ALTREITALIE

gennaio-dicembre **38-39**/2009

Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

International
journal of studies
on Italian migrations
in the world

CENTRO ALTREITALIE

INDICE

Editoriale

Saggi

Stefano Luconi
From William C. Celentano to Barack Obama: Ethnic and Racial Identity in Italian-American Postwar Political Experience, 1945-2008 7

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 21

Robert Buranello
Between Fact and Fiction: Italian Immigration to South Africa 23

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 45

Alessandro Arduino
Giovani e mobilità in Estremo Oriente 47

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 59

Modelli di migrazioni femminili

Oriana Bruno
«Le navi delle mogli»: donne calabresi in Argentina 61

Susanna Scarparo
Italian Proxy Brides in Australia 85

Silvia Cassamagnaghi
Relax Girls, U.S. Will Treat You Right
Le spose italiane dei GI della Seconda guerra mondiale 109

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 133

Canada

Francesca L'Orfano
The Overwhelming Albatross: Stereotypical Representations and Italian-Canadian Political and Cultural Life 137

Irene Poggi
La comunità italiana a Montréal e la questione linguistica 158

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 187

Brasile

Aurelia H. Castiglioni e Mauro Reginato
Impatti socio demografici dell'immigrazione europea in Espirito Santo 190

Federico Croci
Dal «pericolo giallo» a «l'invasione nipponica». L'impatto dell'immigrazione giapponese sulla comunità italiana di São Paulo: solidarietà, rifiuto e conflitto 222

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto | Resumo 250

Cinema e letteratura

Mirco Melanco
Appunti di viaggio dell'emigrato italiano nel cinema 253

Silvana Tuccio
Giorgio Mangiamele's *The Spag* 290

Fred Gradaphè
Le ombre e la luce: la rinascita della cultura italoamericana attraverso i film di gangster 301

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 312

John Calabro
The Children of Immigrants; Who Speaks for Them?
A glass of wine 315

Rassegna

Convegni

Italians in the Americas
(Stefano Luconi) 325

Libri

Anna Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazioni e lavoro nella Torino degli anni Sessanta* (Paola Corti) 328
Gaetano Cappelli, *Parenti lontani* (Arianna e Selena Mannella) 329
Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici, a cura di, *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (Patrizia Audenino) 331
Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli Italiani in Etiopia, 1936-1941* (Antonio M. Morone) 334
Mark Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad* (Teresa Fiore) 336
Ilaria Serra, *The Value of Worthless Lives. Writing Italian American Immigrant Autobiographies* (Stefano Luconi) 339
Nancy, C. Carnevale, *A New Language, a New World. Italian Immigrants in the United States* (Anna De Fina) 341
Carol Bonomo Albright and Joanna Clapps Herman, *Wild Dreams: The Best of Italian Americana* (John Gennari) 344
Sabine Haenni, *The Immigrant Scene: Ethnic Amusements in New York 1880-1920* (Laura E. Ruberto) 346
Bettina Favero, *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo XX* (Alvise del Pra') 349

Segnalazioni 352

Riviste 361

Film, video e musica 365

Tesi 367

Editoriale

Questo numero di Altreitalie segna un momento importante nella storia della rivista. All'inizio di dicembre il Centro Altreitalie, nato all'interno della Fondazione Giovanni Agnelli, ha trovato nuova collocazione istituzionale in Globus et Locus, l'associazione culturale che è uno dei principali soggetti in Italia attivi nell'analisi delle problematiche legate alla dialettica tra globale e locale.

Il tema principale sul quale Globus et Locus e il Centro intendono lavorare assieme è quello degli *italici*: quel concetto coniato da Piero Bassetti, che di Globus et Locus è fondatore e presidente, e che comprende gli italiani autoctoni, gli italiani all'estero, i discendenti dei migranti italiani, i ticinesi, i dalmati, sammarinesi, e, inoltre, quel non piccolo gruppo di non italiani interessati alla cultura italiana in tutte le sue espressioni che potremmo chiamare gli italofili. Si tratta di oltre 250 milioni di persone sparse nei cinque continenti, un'aggregazione transnazionale, unita da valori consolidati in secoli di civiltà italica, suscettibile di assumere un rilevante peso storico-culturale e di incidere sui futuri equilibri glocali, a servizio della quale ci proponiamo di diventare uno degli strumenti di una possibile community glocale. Accanto a questo tema, meriterà attenzione specifica la nuova mobilità internazionale e transnazionale nello scenario della globalizzazione.

Piero Bassetti ha dichiarato: «Trovo molto significativo che, a dieci anni dalla nascita di Globus et Locus, la Fondazione Agnelli abbia scelto la nostra associazione per assicurare la continuazione di una dimensione, quella delle migrazioni italiane nel mondo, da lei coltivata in tutto questo tempo e rappresentata dal Centro Altreitalie. Per noi si tratta di un grande riconoscimento del lavoro svolto su questi temi».

Nel passato, il Centro aveva avuto numerosi momenti di collaborazione con Globus et Locus, in particolare all'interno del progetto Italici dedicato allo studio delle identità glocali e transnazionali degli italiani e dei loro discendenti e alla promozione dell'aggregazione delle vaste comunità italiche nel mondo. Un membro designato da Globus et Locus già sedeva nel Comitato di indirizzo del Centro.

Le tradizionali linee di lavoro del Centro sono confermate e continueranno nella nostra sede storica aprendosi alle nuove prospettive che scaturiranno da questa diversa collocazione. La rivista Altreitalie rimane il vettore principale, insieme al sito, del nostro sforzo di ricerca e di animazione culturale.

Nel nuovo quadro, l'attività si rivela tanto più strategica in vista del 2011, anno in cui si celebrano i 150 anni dell'unità italiana. Sono questi anni importanti per chi si occupa di fenomeni migratori italiani, in cui intendiamo lavorare perché porti frutto il grande impegno di ricerca e riflessione sulla storia delle migrazioni italiane nel mondo e sulle loro conseguenze sulla storia nazionale di cui anche il Centro è stato artefice negli ultimi venti anni. Siamo attivamente coinvolti in varie iniziative tese a portare i risultati della ricerca nel discorso pubblico sulle migrazioni: collaboriamo con il Museo nazionale dell'Emigrazione Italiana MEI, inaugurato a Roma presso il Vittoriano lo scorso Ottobre, con il comitato Italia 150 per l'allestimento della grande mostra sulla storia italiana, con l'Ordine degli architetti di Torino per la realizzazione di un'altra mostra sulle capitali italiane nel mondo. È un programma di lavoro ambizioso, per il quale, come sempre, contiamo sull'appoggio dei nostri lettori, collaboratori, amici.

Maddalena Tirabassi

Saggi

From William C. Celentano to Barack Obama: Ethnic and Racial Identity in Italian-American Postwar Political Experience, 1945-2008

Stefano Luconi
Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

According to conventional wisdom, political science has generally overlooked an in-depth examination of Italian-American voting behavior and politics (Martellone, 1991; Cappelli, 2008). This contention, however, hardly depicts the state of the art in the 1960s. After the number of Italian-Americans serving in the U.S. House of Representatives and state legislatures in Connecticut, Massachusetts, New Jersey, New York, Pennsylvania, and Rhode Island had roughly doubled during the previous decade, this ethnic minority seemed a rising political group and consequently captured scholarly attention (Lubell, 1965, pp. 76-77). In particular, in the 1960s academicians drew upon the electoral history and events involving the Little Italy in the city of New Haven, Connecticut, as a microcosm for case studies to analyze ethnic politics. Specifically, at the beginning of that decade, in a path-breaking research on the mechanics of municipal politics, *Who Governs?*, Robert A. Dahl (1961) used the example of Italian-American William C. Celentano's 1945 rise to the mayoralty in New Haven in order to elaborate an influential three-stage theory for the political assimilation of immigrant groups in the United States.

The local Republican organization slated Celentano, an undertaker by profession, to lure his fellow ethnics into breaking away from the Irish-dominated Democratic Party. Defeated in 1939 and bypassed in the choice of candidates for the duration of World War II because his Italian descent made him a liability while his ancestral country was fighting against the United States, Celentano received again the Republican nomination in 1945 and, this time, managed to

win election to City Hall. He served for eight years until he lost to Richard C. Lee in an unsuccessful 1953 bid for a fifth consecutive two-year term (Domhoff, 1978, pp. 86-90; Rae, 2003, pp. 83, 227-28, 292-302, 305-8, 326, 407-11).

In Dahl's view, Celentano's experience was the epitome of the timing and mechanics for the accommodation not only of Italian-Americans but also of ethnic groups in general within U.S. politics. According to *Who Governs?*, while the great bulk of their own members are still in the working-class ranks, minorities rely on political brokers who belong to previously integrated groups – such as the Irish for New Haven's Italian-Americans – and receive nominations only for lesser public offices that are mainly confined to the representation of the wards or districts where the single ethnic communities reside. Then, as the minorities become more heterogeneous in terms of economic and social characteristics, they choose political leaders of their own ancestry. The latter replace the brokers from other national backgrounds of the preceding stage and are able to compete for citywide offices that require the support of voters of other ethnic extractions, too. This was the case of Celentano by the late 1930s. Finally, as the minorities establish themselves into the middle class, their politicians no longer need ethnic connections to run for major offices and ethnic politics is likely to become meaningless or even embarrassing to such candidates. At the same time, appeals to ethnic identity as well as the allotment of patronage and candidacies along ethnic lines by the major parties cease to be viable tools to mobilize the eligible voters of the nationality groups and to win their support at the polls (Dahl, 1961, pp. 34-36).

Dahl's thesis, stressing the progressive decline of the salience of ethnicity in politics, has not gone unchallenged and several alternative models have been formulated to account for ethnic accommodation within U.S. politics. In particular, in a 1965 article published in the *American Political Science Review*, focusing again on New Haven's Italian-Americans in the late 1950s and early 1960s, Raymond Wolfinger noted that their vote had remained cohesive into their U.S.-born second generation. He, therefore, challenged Dahl's assimilationist paradigm and argued that «ethnic voting will be the greatest when the ethnic group has produced a middle class, i.e., in the second and third generation, not in the first». Therefore, middle-class status was «a virtual prerequisite» for immigrant minorities to have their own leaders slated for major offices, namely to determine the best condition to make the rank-and-file voters of a nationality group cast their ballots as a cohesive bloc built along ethnic lines (Wolfinger, 1965, p. 905).

Other scholars have taken issue with Dahl and made the case for the persistence of ethnic voting into immigrant minorities' third generation. According to Michael Parenti (1967) and Richard Gabriel (1980), for example, the failure to become assimilated into American society in spite of widespread acculturation

let ethnic attachment continue to be a factor in voting behavior for Italian-Americans, especially in local urban politics, in the late 1960s. In particular, in the first edition of their study *Beyond the Melting Pot* Nathan Glazer and Daniel Patrick Moynihan (1967) emphasized the tremendous importance that ethnicity still retained in New York City's politics in the 1960s. Furthermore, shifting from the local level to the national arena, in the view of historian Salvatore J. LaGumina (2000), ethnic concerns still affected political choices in the early 1960s. For instance, in 1962, President John F. Kennedy appointed Cleveland's Mayor Anthony Celebrezze to his own cabinet as secretary of Health, Education, and Welfare with the purpose of «placating Italian-Americans who pressured him for greater prominence» (LaGumina, 2000, p. 484).

Glazer's and Moynihan's interpretation apparently foreran the ethnic revival of the late 1960s and 1970s. Yet those years also saw the rise of Italian-Americans' racial consciousness. Having consolidated their middle-class conditions after the 1946 *G.I. Bill* had provided the offspring of the turn-of-the-century immigrants the first opportunity to rise above their working-class background (Vecoli, 2002, p. 81), Italian-Americans joined forces with other immigrant minorities of European extractions to counter African Americans' alleged encroachments in the civil rights era. As they were no longer included among the ranks of the lower classes, Italian-Americans feared that their achievements were threatened by African-American assertiveness. Against this backdrop, racial politics and class anxiety ended up prevailing over ethnic politics and efforts to curb affirmative action programs and busing became priorities in Italian-Americans' political involvement and vote orientation. Indeed, at that time, several emerging politicians of Italian ancestry built their careers – especially at the local level – as self-proclaimed spokespersons for white voters rather than as leaders of their respective Little Italies (Weed, 1973; Rieder, 1984; Formisano, 1991).

In New York City's 1969 mayoral election, candidates Mario Procaccino – a native of Bisaccia, in Italy – and John Marchi – whose ancestors had come from Lucca – harshly criticized incumbent John Lindsay's liberal approach to African-American claims, championed the racial grievances of white voters, and took a firm stand against blacks' urban riots. Significantly enough, after a record of previous failures in carrying the Italian-American vote, Procaccino managed to make an impressive showing in his fellow ethnics' neighborhoods only when he apparently came to share their anti-black sentiments (Vellon, 1999). Historian Mary C. Lizzi (2008) has recently suggested that Procaccino's image as the «white backlash candidate» resulted from stereotypes and misconceptions upon which Lindsay himself played to discredit his opponent. Nonetheless, Procaccino was indeed perceived as an anti-black political crusader in Italian-American districts such as Brooklyn, Bensonhurst, and Bay Ridge. Therefore,

this view eventually accounted for the 55 percent of the Italian-American vote he received (Lizzi, 2008, p. 67).

Likewise, it was a nationwide reputation for strong-arm methods against African American activists as police commissioner which enabled Frank Rizzo to secure two terms at Philadelphia's City Hall in the 1970s with the support of an electoral coalition of white ethnics from Italian, Irish, Polish, and Jewish backgrounds who feared black empowering (Paolantonio, 1993). When Rizzo promoted a referendum in 1978 to amend the city charter and let him serve a third consecutive term, in an emotional appeal to the electorate of European ancestry he stated that he was tired of his political opponents encouraging African Americans to «vote black» and urged his own supporters to «vote white». As a result, although Rizzo's proposal was defeated by 66 percent of the vote in Philadelphia as a whole, it received 85 percent of the ballots in the city's predominantly Italian-American districts (Featherman, 1979).

Similarly, after the race turmoil of the late 1960s in Newark (Mumford, 2007), although the bulk of his constituency was in the first ward's Little Italy, Stephen Adubato presented himself as the representative of white Europeans. As he explained to a reporter for the «New York Times», «Blacks have got all these special programs to help them get to college, or to rehabilitate their houses, or to help them find jobs. *We white ethnics* don't get any of these things. All we want is equity» (as quoted in Butterfield, 1971).

Indeed, by the time Glazer and Moynihan published a second edition of their study in 1970, they had to acknowledge that to New York City's Italian-Americans ethnic identification was less salient in politics than they had previously assumed. As they put it, «whether we say "Italian" or "Irish" is not important, and yet we know we are talking about roughly the same people. [...] the people are the same, and the issues are the same: their feelings that they have been ignored, have received little from government in recent years, and have borne the brunt of the costs involved in the economic and political rise of the Negroes» (Glazer and Moynihan, 1970, p. xxvi).

Actually, the polarization of electoral campaigns along racial lines saw the few cases of the resurgence of a cohesive Italian-American voting bloc between the late 1960s and the 1980s. When the choice at the polls was between a black and a white candidate the electorate of Italian descent rallied to support the latter regardless of his national ancestry. Italian-Americans cast 87.5 percent of their ballots for fellow-ethnic Hugh J. Addonizio when he ran against African American Kenneth A. Gibson in Newark's 1969 mayoral election (Levy and Kramer, 1972, pp. 174-75). Likewise, 95 percent and 92 percent of them backed Rizzo's further bid for City Hall in Philadelphia against black politician W. Wilson Goode in 1983 and 1987, respectively (Featherman, 1988, pp. 3-6). When African-American Congressman Harold Washington gained the Democratic

nomination for mayor of Chicago in 1983, 90.4 percent of the local Italian-American electorate voted for his white opponent, Bernard Epton, although he was not of Italian extraction (Kleppner, 1985, p. 219).

A quarter century later, not even the latest presidential race managed to turn this orientation upside down. No systematic data are available about the Italian-American vote nationwide because the previous demise of ethnicity in the political choices of the members of this ethnic group caused exit polls to discontinue questions about the Italian ancestry of the electorate. However, an online poll among the readers of «America Oggi» – the one Italian-language daily still published in the United States – contended that 71 percent of the respondents supported the African American Democratic candidate, Barack Obama, as opposed to 23 percent who backed his white Republican opponent, John McCain (Di Meo, 2008). This was a methodologically unsophisticated and impressionistic pre-election survey. Its outcome may have been also affected by the so-called «Bradley effect», the phenomenon named for Los Angeles' African American mayor Tom Bradley, who was defeated in California's 1982 gubernatorial election despite pollsters' prediction of his victory because many interviewees stated they would support the black candidate, instead of his white opponent as they actually intended to do, in order to prevent charges of racism (Payne and Ratzan, 1986, pp. 243-88).

In any case, such a majority for Obama did not necessarily mean that Italian-Americans voters had eventually overcome the racial divide and their white identification while casting their ballots. On the one hand, most of them regarded Obama as a post-racial candidate who downplayed traditional African American claims and focused on issues of common interests to the U.S. people as a whole, regardless of the color of their skin, in times of economic and financial hardships (Zamin, 2008). Indeed, by casting their ballots for the Democratic presidential candidate many Italian-Americans expressed their protest against the Bush administration rather than a fully-fledged endorsement of Obama. As 2000 and 2004 Republican voter Vincenzo La Gamba (2008) remarked in «America Oggi», the political failures of President George W. Bush had accounted for the election of Obama. It is significant for Italian-Americans' characterization of Obama in post-racial terms that La Gamba also made a point of stressing that the Democratic candidate was not a «black» but a «mulatto». On the other hand, the Italian-American vote for McCain largely resulted from lingering anti-black prejudice and stereotypes (Caruso, 2008). After all, it can be reasonably suggested that Italian-Americans were a significant component of the blue-collar and lower-middle-class Catholic electorate that enabled Hillary Clinton to carry Ohio, Pennsylvania, and other swing states against Obama during the primary season of the Democratic party in spring because such voters were not ready to support an African American candidate (Healy, 2008). Even in November's

presidential race, these categories of the Italian-American electorate were the most likely cohort of white voters to defect from Obama in cities such as New York (Roberts, 2008). Likewise, according to sociologist Jerome Krase (2008), the significant presence of Italian-Americans in Staten Island contributed to turn Staten Island into the only borough of New York City that McCain managed to carry, though by a narrow margin.

Besides a consolidation of racial concerns as determinants of electoral behavior in the Little Italies, the 1980s witnessed Italian-American politicians' definitive emancipation from their fellow ethnics' support at the polls. John O. Pastore, who became the first Senator of Italian descent in 1950 after replacing Irish-American J. Howard McGrath as governor of Rhode Island five years earlier, would have never entered Congress without the massive vote of the disproportionate number of Italian-Americans in his native state, who retained a prevailing working-class status and, thereby, continued to be responsive to ethnic pride and appeals while casting their ballots (LaGumina, 1987; Morgenthau, 1989; Luconi, 2004, pp. 130-31). Conversely, in the 1980s, Dennis DeConcini in Arizona and Pete Domenici in New Mexico managed to win election to the Senate notwithstanding the lack of any meaningful presence of Italian-Americans among their constituents in their respective home states (Martellone, 1983, pp. 348-49; Fenno, 1991; DeConcini and August, 2006).

After all, during that decade, the Italian-American electorate turned a deaf ear to ethnic appeals upon entering the voting booths. Geraldine A. Ferraro bore the brunt of such a reorientation in the determinants of political and electoral decisions. A member of the U.S. House of Representatives from New York City's 9th Congressional district, she received the Democratic nomination for vice president in 1984 (Barone and Ujifusa, 1983, pp. 805-7; Romano, 2000, pp. 221-22). Her candidacy was – and still is nowadays – the highest form of political recognition that either major party had even granted an Italian-American throughout U.S. history. New York State's Governor Mario Cuomo – himself of Italian ancestry – recommended Ferraro's choice to Democratic presidential nominee Walter Mondale in order to appeal not only to women but also to Italian-American voters specifically (Shannon, 1986, p. 292). Ferraro sat on the board of directors of the National Italian-American Foundation, an organization that had been established to lobby for the advancement of Italian-Americans in U.S. society and, primarily, in politics (Cavaioli, 1983). She appealed to Italian-American ethnic pride in her acceptance speech at the Democratic convention and throughout her election campaign, whenever possible and appropriate. Yet, when the votes were counted, it turned out that Ferraro had received as little as 39 percent of the Italian-American ballots (Ladd, 1985, p. 14). Her pro-choice stand on abortion had prevailed over ethnic allegiance and had antagonized

most Italian-American voters on the grounds of the latter's social conservatism (Shannon, 1986, pp. 301-2).

Not even ethnic defensiveness managed to rally a majority of the Italian-American electorate behind Ferraro's candidacy. Rumors that her husband, real estate developer John Zaccaro, was in business with a few underworld bosses because he had lent them a warehouse revived the hackneyed stereotype of Italian-Americans' Mafia connections (Churcher, 1984). Yet such an outburst of blatant bigotry failed to touch a sensitive nerve among a majority of Italian-American voters and few of them showed solidarity for their fellow-ethnic candidate at the polls. As Ferraro (1985, pp. 235, 315) herself subsequently complained, «I was out there all alone, unsupported by other Italian-Americans in the barrage of ethnic slur. [...] I didn't expect so many in the Italian-American community to retreat in the face of all ethnic slurs».

In a few years, as Dahl had suggested, ethnic appeals even became a source of embarrassment for Italian-American voters. The 1996 campaign for the Democratic nomination in Providence's Second Congressional District offers a case in point. The manager of Italian-American contender Joseph R. Paolino Jr. maintained that, since this constituency had «one of the highest percentages of Italian-Americans in the country», it was about time the electorate of Italian ancestry had sent «one of its own to Congress» (McPhillips, 1996). Still this statement was counterproductive. Robert A. Weygand received the nomination with 49.2 percent of the vote, as opposed to Paolino's 36.6 percent. The latter also failed to gain significant support among Italian-American voters, who harshly criticized the statement of Paolino's manager because they were interested less in electing a fellow ethnic to Congress than in the enactment of effective measures to curb the ever growing number of Hispanic immigrants in their district (Krieger, 1996; Moakley and Cornwell, 2001, pp. 32-33).

In the 1990s Italian-Americans also failed to respond to the attempts of Italy at playing upon their identification with the land of their descent in order to mobilize the Little Italies as a political lobby on behalf of the interests of their ancestral country. The electorate of Italian extraction had a long tradition of efforts to pressure the White House and Congress into seconding the interests of the Italian government in foreign affairs. Such efforts dated back at least to a fruitless campaign to have the Wilson administration support Italy's nationalistic claims over the Croatian port of Fiume after World War I, gained momentum following Benito Mussolini's rise to power, and were revived in the postwar years after a brief period of discontinuity in the wake of the Fascist declaration of war against the United States on 11 December 1941 (Duff, 1967; Luconi, 2000; Venturini, 1985; Massaro, 1997).

Yet such a kind of political mobilization had come to an end by the late twentieth century. Most notably, in 1998 the Italian ambassador to the United

Nations, Francesco Paolo Fulci, urged Italian-American voters to support the inclusion of Italy among the new permanent member of the UN Security Council within a short-lived plan for the reform of this body (Ministero degli Affari esteri, 1998; Franzina, 1999, pp. 653-54). In particular, they were asked to send faxes to President Bill Clinton calling the exclusion of Italy to the benefit of Germany and Japan «a slap in the face» of millions of Italian-Americans (Camera dei Deputati, 2004, p. 14). Notwithstanding Fulci's efforts, as few as roughly 50,000 people out of a total population of about fifteen million Italian-Americans nationwide participated in this campaign (Tirabassi, 1998, pp. 52-53).

If ethnicity continued to play any role in Italian-American politics in the 1980s and 1990s, it was only for the negative implications that the Mafia-related bias had on Ferraro and other candidates. For instance, the efforts to discredit Italian-American politicians by means of unsubstantiated innuendoes linking them to organized crime have usually been held responsible for Mario Cuomo's decision not to run for president in 1988 and 1992 despite early polls that pointed to him as the likely front runner for the Democratic nomination (Pileggi, 1987; McElvaine, 1988, pp. 408-12; Germond and Witcover, 1993, pp. 115, 189; Incisa di Camerana, 2003, p. 328).

It was only on the occasion of Rudolph Giuliani's 2008 bid for the presidential nomination of the Republican party that Italian-American politicians eventually overcame the Mafia stigma. Sensationalist reporter Wayne Barrett (2000, pp. 26-27, 31, 46-47) tried to link somehow even Giuliani to organized crime, contending that his father, Harold, had worked as a loan sharking collection agent. Yet, as the U.S. attorney for the southern district of New York in the 1980s, Giuliani had effectively prosecuted the «Mafia's Commission» in the United States. Subsequently, as mayor of New York City, he had successfully wiped the control of organized crime from key local economic activities such as the Fulton Fish Market and trash hauling (Kirtzman, 2000, pp. 4, 164-67; Siegel, 2006, pp. 2006) 25, 167-72; Lupo, 2008, p. 265). As a result, such innuendoes were unable to scratch Giuliani's solid reputation. Indeed, while Cuomo even questioned the existence of such an organization as the Mafia in an attempt at defusing ethnic slurs targeting both the Italian-American community and himself (Raab, 2005, p. 276), Giuliani did not refrain from using that term as well as related jargon (Serafini, 2007) and even joked about his own «Mafia accent» (Sanjek, 1998, p. 155). Giuliani's perceived effective handling of the 11 September terrorist crisis added to his achievements as a prosecutor to break the last barrier against an Italian-American presidential bid (Thomas and Smalley, 2007), although Wayne Barrett (2006) further endeavored to discredit the mayor by suggesting that politicization had weakened security in New York City and had contributed to turn the latter into an easy target for al-Qaeda.

Following such a breakthrough, in contrast to the plight of his father two decades earlier, Mario Cuomo's son, Andrew, is now considered as a possibly promising contender for the White House in the near future (Maggi, 2008). Therefore, almost half a century after Dahl had offered his interpretation for the timing of Italian-American accommodation within U.S. politics, Giuliani's 2008 campaign for the presidency marked the definitive political coming of age for his fellow ethnics notwithstanding his devastating defeat in the Republican primaries. Although his liberal stand on social issues such as abortion and homosexuality doomed his efforts to secure the Republican nomination for the White House, it further demonstrated that Giuliani had transcended ethnic politics because his pro-choice orientation and support for gay rights contrasted with the conservative attitude of many Italian-Americans resulting from the Catholic faith of most of them (Powell and Cooper, 2008). Actually, in late 2007, before a single vote was cast in the Republican primaries, *Newsdays* had already pointed out that «Giuliani has turned his back on his Italian roots» (Iaconis, 2007).

By now, Italian-Americans have consolidated their middle-class status. According to the 2000 census, 28.9 percent of them hold a college or university degree, as opposed to 24.4 percent of the total U.S. population. In addition, 38.3 percent of employed Italian-Americans are professionals or managers, contrary to 33.6 percent of the total working population in the country. Finally, the average annual income of an Italian-American family is 51,246 dollars, while the national average is only 41,994 dollars (Egelman, 2006).

The sizeable growth of an Italian-American middle class nationwide caused the demise of ethnic politics for the members of this national minority. Actually, ethnic voting was strictly linked to the dynamics of neighborhood partisan organizations and the brokerage of local political bosses (Martellone, 1992). Nonetheless the latter's survival was possible only where the cohort of working-class eligible voters asking for political recognition, patronage, and other favors was large enough within the total number of constituents to keep partisan machines alive. Conversely, the entry into the middle class made them obsolete such *qui pro quo* mechanics and the related ethnic determinants of the vote (Boulay and Di Gaetano, 1985; Erie, 1988, pp. 140-42, 145-46; Krase and LaCerra, 1991).

Italian-Americans may still cast their ballots on the basis of the ethnic background of the candidates in local elections for minor offices, especially in non-partisan contests when there are no other paramount clues to distinguish one contender from the others (Byrne and Pueschel, 1974; Featherman, 1983). But, for them, the era of ethnic politics seems to be definitely closed at the state and national level.

Bibliography

Barone, Michael and Ujifusa, Grant, *The Almanac of American Politics, 1984*, Washington (DC), National Journal, 1983.

Barrett, Wayne, *Rudy! An Investigative Biography of Rudolph Giuliani*, New York, Basic Books, 2000.

–, *Grand Illusion: The Untold Story of Rudy Giuliani and 9/11*, New York, Harper Collins, 2006.

Boulay, Harvey and Di Gaetano, Allan, «Why Did Political Machines Disappear?», *Journal of Urban History*, 12, 1, 1985, pp. 25-49.

Butterfield, Fox, «Newark's New Minority, the Italians, Demands Equity», «New York Times», 28 August 1971, p. 27.

Byrne, Gary C. and Pueschel, J. Kristian, «But Who Should I Vote for County Coroner?», *Journal of Politics*, 36, 3, 1974, pp. 778-84.

Camera dei Deputati, III commissione, Affari esteri e comunitari, *Indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: Resoconto stenografico, seduta del 20 ottobre 2004*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004.

Cappelli, Ottorino, «The Black Hole: Italian-American Studies and Political Science», unpublished paper presented at the conference «Italians in the Americas», John D. Calandra Italian American Institute, New York City, 24-26 April 2008.

Caruso, Natale, «Gli immigrati italiani come votano?», «America Oggi», 30 October 2008, Available at: http://www.americaoggi.info/2008/10/30/8300-gli-immigrati-italiani-come-votano-la-lettera-riflessioni-da-brooklyn-sulle-elezioni.

Cavaioli, Frank, «The National Italian American Foundation: 1975-1985», in Bonadio, Felice A. (ed.), *Amadeo P. Giannini: Banker, Philanthropist, Entrepreneur*, Washington (DC), National Italian American Foundation, 1983, pp. 119-25.

Churcher, Sharon, «Zaccaro Family Firm Was Landlord to Alleged Mob Figure», «New York», 27 August 1984, p. 17.

Dahl, Robert A., *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven (CT), Yale University Press, 1961.

DeConcini, Dennis and August, Jack L., Jr., *Senator Dennis DeConcini: From the Center of the Aisle*, Tucson, University of Arizona Press, 2006.

Di Meo, Gina, «Il voto degli accademici italo-americani», *Oggi 7*, 2 November 2008, Available at: http://www.oggi7.info/2008/11/02/1458-inchiesta-il-voto-degli-accademici-italo-americani-vincer-obama-ecco-perché.

Domhoff, William G., *Who Really Rules: New Haven and Community Power Reexamined*, New Brunswick (NJ), Transactions, 1978.

Duff, John B., «The Italians», in O'Grady, J.P. (ed.), *The Immigrants' Influence on Wilson's Peace Policies*, Lexington, University of Kentucky Press, 1967, pp. 111-39.

Egelman, William, «Italian Americans, 1990-2000: A Demographic Analysis of National Data», *Italian Americana*, 24, 1, 2006, pp. 9-19.

Erie, Steven P., *Rainbow's End: Irish Amricans and the Dilemmas of Urban Machine Politics, 1840-1985*, Berkeley, University of California Press, 1988.

Featherman, Sandra, *Jews, Blacks, and Ethnics: The 1978 «Vote White» Campaign in Philadelphia*, New York, American Jewish Committee, 1979.

–, «Ethnicity and Ethnic Candidates: Vote Advantages in Local Elections», *Polity*, 15, 3, 1983, pp. 397-415.

–, *Jews, Blacks, and Urban Politics in the 1980s: The Case of Philadelphia*, Philadelphia, American Jewish Committee, 1988.

Fenno, Richard F. Jr., *The Emergence of a Senate Leader: Pete Domenici and the Reagan Budget*, Washington (DC), CQ Press, 1991.

Ferraro, Geraldine, *Ferraro: My Story*, Toronto, Bantam, 1985.

Formisano, Ronald P., *Boston Against Busing: Race, Class, and Ethnicity in the 1960s and 1970s*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1991.

Franzina, Emilio, «Le risorse dell'etnia e i doni della politica: Approssimazioni sugli italiani americani nella politica di un continente», *Italia Contemporanea*, 217, 1999, pp. 651-66.

Gabriel, Richard Alan, *The Irish and Italians: Ethnics in City and Suburb*, New York, Arno Press, 1980.

Germond, Jack W. and Witcover, Jules, *Mad as Hell: Revolt at the Ballot Box, 1992*, New York, Warner Books, 1993.

Glazer, Nathan and Moynihan, Daniel Patrick, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge (MA), MIT Press, 1963.

–, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge (MA), MIT Press, 1970.

Healy, Patrick, «Assessing Strength of Contenders in Swing States», «New York Times», 24 April 2008, pp. A1, A20.

Iaconis, Rosario A., «Will Italians in the U.S. Give Rudy the Boot?», «Newsday», 11 September 2007, p. A35.

Incisa di Camerana, Ludovico, *Il grande esodo: Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Milan, Corbaccio, 2003.

Kirtzman, Andre, *Rudy Giuliani: Emperor of the City*, New York, William Morrow, 2000.

Kleppner, Paul, *Chicago Divided: The Making of a Black Mayor*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1985.

Krase, Jerome, «Obamamania or Obamaphobia: Italians in a Post-Bush America», *i-Italy*, 13 November 2008, Available at: http://www.i-italy.org/5227/obamania-or-obamaphobia-italians-post-bush-america.

– and LaCerra, Charles, *Ethnicity and Machine Politics*, Lanham (MD), University Press of America, 1991.

Krieger, Elliot, «Money, Party Backing Not Enough», *Providence Journal-Bulletin*, 11 September 1996, pp. A1, A9.

Ladd, Everett Carll, «On Mandates, Realignments, and the 1984 Presidential Election», *Political Science Quarterly*, C, 1, 1985, pp. 1-25.

La Gamba, Vincenzo, «Il tradimento della politica repubblicana», «America Oggi», 6 November 2008, Available at: http://www.americaoggi.info/2008/11/06/8448-lintervento-il-tradimento-della-politica-repubblicana-le-colpe-di-bush-e-cheney.

LaGumina, Salvatore J., «John Pastore: Italian-American Political Pioneer», in Krase, J. and Egleman, W. (eds.), *The Melting Pot and Beyond: Italian Americans in the Year 2000*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1987, pp. 1-14.

–, «Politics», in LaGumina, S.J. *et Al*. (eds.), *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York, Garland, 2000, pp. 480-86.

Levy, Mark L. and Kramer, Michael S., *The Ethnic Factor: How America's Minorities Decide Elections*, New York, Simon and Schuster, 1972.

Light, Paul C. and Lake, Celinda C., «The Election: Candidates, Strategies and Decisions», in Nelson, Michael (ed.), *The Elections of 1984*, Washington (DC), CQ Press, 1985, pp. 83-128.

Lizzi, Maria C., «"My Heart Is Black as Yours": White Backlash, Racial Identity, and Italian-American Stereotypes in New York City's 1969 Mayoral Campaign», *Journal of American Ethnic History*, 27, 3, 2008, pp. 43-80.

Lubell, Samuel, *The Future of American Politics*, New York, Harper and Row, 1965.

Luconi, Stefano, *La «diplomazia parallela»: Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000.

–, *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948*, Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2004.

Lupo, Salvatore, *Quando la Mafia trovò l'America: Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Roma, Donzelli, 2008.

Maggi, Glauco, «Cuomo jr., il giudice che castiga le banche», «La Stampa», 3 August 2008, p. 30.

Martellone, Anna Maria, «La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti: Dalla partecipazione alla post-etnia», in Bezza, Bruno (ed.), *Gli italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 345-58.

–, «A Plea against the Deconstruction of Ethnicity and in Favor of Political History», *Altreitalie*, 6, 1991, pp. 106-13.

–, «Italian Immigrants, Party Machines, Ethnic Brokers in City Politics, from the 1880s to the 1930s», in Hölbling, Walter and Wagnleitner, Reinhard (eds.), *The European Emigrant Experience in the U.S.A.*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1992, pp. 171-87.

Massaro, Dominic R., «The Republic of Italy at 50», *La Follia di New York*, CV, 1, 1997, pp. 13-15.

McElvaine, Robert S., *Mario Cuomo: A Biography*, New York, Charles Scribner's Sons, 1988.

McPhillips, Jody, «Paolino Gala Sets Ethnic Limits», *Providence Journal-Bulletin*, 15 August 1996, pp. B1, B4.

Ministero degli Affari esteri, Servizio stampa e informazione, *La riforma del Consiglio di Sicurezza: La posizione italiana*, Rome, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.

Moakley, Maureen and Cornwell, Elmer, *Rhode Island Politics and Government*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2001.

Morgenthau, Ruth S., *Pride without Prejudice: The Life of John O. Pastore*, Providence, Rhode Island Historical Society, 1989.

Mumford, Kevin, *Newark: A History of Race, Rights, and Riots in America*, New York, New York University Press, 2007.

Paolantonio, Sal A., *Frank Rizzo: The Last Big Man in Big City America*, Philadelphia, Camino, 1993.

Parenti, Michael, «Ethnic Voting and the Persistence of Ethnic Identification», *American Political Science Review*, 61, 3, 1967, pp. 717-26.

Payne, J. Gregory and Ratzan, Scott C., *Tom Bradley, the Impossible Dream: A Biography*, Santa Monica (CA), Roundtable, 1986.

Pileggi, Nicholas, «Cuomo and Those Rumors: Getting to the Bottom of All the "Mob" Talk», *New York*, 2 November 1987, pp. 44-51.

Powell, Michael and Cooper, Michael, «Giuliani: Campaign Soars, Then Collapses», «International Herald Tribune», 31 January 2008, p. 4.

Raab, Selwyn, *Five Families: The Rise, Decline, and Resurgence of America's Most Powerful Mafia Empires*, New York, St. Martin's Press, 2005.

Rae, Douglas W., *City: Urbanism and Its End*, New Haven (CT), Yale University Press, 2003.

Rieder, Jonathan, *Canarsie: The Jews and Italians of Brooklyn Against Liberalism*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1985.

Roberts, Sam, «History and Buzz Aside, Voter Turnout in City Barely Topped 2004 Figure», «New York Times», 10 November 2008, p. A25.

Romano, Anne T., «Ferraro, Geraldine Anne», in LaGumina, S.J. *et Al.* (eds.), *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York, Garland, 2000, pp. 221-22.

Sanjek, Roger, *The Future of Us All: Race and Neighborhood Politics in New York City*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1998.

Serafini, Dom, «Hillary-Rudy, il "dream team"», «America Oggi», 2 October 2007, Available at: http://www.americaoggi.info/2007/10/02/1325-hillary-rudy-il-dream-team.

Shannon, William V., «Election of 1984», in Schlesinger, A.M., Jr. and Israel, F.L. (eds.), *History of American Presidential Elections, 1972-1984*, New York, Chelsea, 1986, pp. 273-308.

Siegel, Fred, *The Prince of the City: Giuliani, New York, and the Genius of American Life*, San Francisco, Encounter, 2006.

Thomas, Evan and Smalley, Suzanne, «Growing Up Giuliani», *Newsweek*, 3 December 2007, pp. 22-28.

Tirabassi, Maddalena, «Interview with Joseph Scelsa», *Altreitalie*, 17, 1998, pp. 52-55.

Vecoli, Rudolph J., «Negli Stati Uniti», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, and Franzina, Emilio (eds.), *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 55-88.

Vellon, Peter, «Immigrant Son: Mario Procaccino and the Rise of Conservative Politics in Late 1960s New York City», *Italian American Review*, 7, 1, 1999, pp. 117-36.

Venturini, Nadia, «Italian American Leadership, 1943-1948», *Storia Nordamericana*, 2, 1, 1985, pp. 35-62.

Weed, Perry L., *The White Ethnic Movement and Ethnic Politics*, New York, Praeger, 1973.

Wolfinger, Raymond E., «The Development and Persistence of Ethnic Voting», *American Political Science Review*, 59, 4, 1965, pp. 896-908.

Zamin, Chiara, «Brooklyn & Bronx: W Barack», *Oggi 7*, 9 November 2008, p. 6.

Sommario

Nel 1961 Robert A. Dahl utilizzò l'esperienza degli italoamericani a New Haven quale caso di studio per sostenere che l'etnicità perde la sua rilevanza politica quando i membri di un determinato gruppo di immigrati si inseriscono nella classe media. Questo articolo riesamina la teoria di Dahl quasi mezzo secolo più tardi: si conclude che il tentativo di Rudolph Giuliani di ottenere la nomination per le presidenziali statunitensi del 2008, ha segnato, nonostante l'evidente sconfitta, l'acquisizione di una maturità politica per gli italoamericani, in seguito alla nascita di una consistente classe media tra le loro fila. Il senso di appartenenza etnica non è oggi una determinante fondamentale del loro voto, né un bene o un male per i politici di discendenza italiana al fine di garantire loro un posto o l'elezione. Quando una qualche forma di identità influenza il modo in cui gli italoamericani esprimono le loro preferenze elettorali, l'appartenenza etnica prevale sulla razza. Le elezioni presidenziali del 2008 sono state quasi un'eccezione. Molti italoamericani hanno votato Barack Obama, percependolo quale candidato post-razziale. Coloro che lo hanno considerato come nero tendevano a sostenere la nomination di Hillary Clinton nelle primarie e la candidatura di John McCain in novembre.

Abstract

In 1961 Robert A. Dahl used the experience of Italian-Americans in New Haven as a case study to suggest that ethnicity loses his political salience as members of any given immigrant group establish themselves into the middle class. This article reassesses Dahl's theory almost half a century later. It concludes that Rudolph Giuliani's 2008 bid for the Republican nomination for the White House, despite a devastating failure, marked the definitive political coming of age for Italian-Americans following the emergence of a sizeable middle class within their ranks. The sense of ethnic belonging is nowadays neither a paramount determinant of their vote nor an asset or a liability for politicians of Italian descent to secure a place on the ticket and to get elected. When some form of identity shapes how Italian-Americans cast their ballots, racial affiliation prevails over ethnic attachment. The 2008 presidential election was hardly an exception. Many Italian-Americans who voted for Barack Obama perceived him as a post-racial candidate. Those who regarded him as being black tended to support Hillary Clinton in the primaries and John McCain in November.

Résumé

En 1961 Robert A. Dahl avait utilisé l'expérience des italo-américains à New Haven comme cas d'étude pour affirmer que l'appartenance ethnique perd son relief politique quand les membres d'un certain groupe d'immigrés vont s'insérer au niveau de la classe moyenne. Cet article examine une nouvelle fois la théorie de Dahl près d'un demi siècle plus tard et il parvient à conclure que la tentative de Rudolph Giuliani d'obtenir la candidature pour les présidentielles américaine de 2008 a marqué, malgré l'évidente défaite, l'acquisition d'une maturité politique pour les italo-américains, suite à la naissance d'une consistante classe moyenne dans leurs rangs. Le sens d'appartenance ethnique n'est pas aujourd'hui la cause déterminante fondamentale de leur vote, ni non plus un bien ou un mal pour les hommes politiques d'origine italienne, afin de leur garantir un siège ou encore de gagner les élections. Lorsqu'une quelque forme d'identité influence la façon dont les italo-américains expriment leurs préférences électorales, l'appartenance ethnique a priorité sur la race. Les présidentielles du 2008 ont été presque une exception. Nombre d' italo-américains ont voté Barack Obama, perçu comme le candidat post-racial. Ceux qui l'ont considéré comme noir tendaient à soutenir la candidature de Hillary Clinton lors des élections primaires et la candidature de John McCain en novembre.

Extracto

En 1961, Robert A. Dahl utilizó la experiencia de los italoestadounidenses en New Haven como un caso de estudio para argumentar que el origen étnico pierde su importancia política cuando los miembros de un grupo de inmigrantes entran en la clase media. Hace casi medio siglo, este artículo revisa la teoría de Dahl y concluye que el intento de Rudolph Giuliani para obtener la candidatura a la precidencia de los EE.UU. en 2008 ha logrado, a pesar de la aparente derrota, la adquisición de una madurez política para los italoestadounidenses, tras el nacimiento de una importante clase media entre sus filas. El sentido de la pertenencia étnica no es ahora uno de los principales determinantes de su voto, ni bueno ni malo por los políticos de ascendencia italiana con el fin de garantizarles un trabajo o la elección. Cuando un tipo de identidad va a influir en la manera en la que los italoestadounidenses expresar sus preferencias electorales, el origen étnico prevalece en la raza. Las elecciones presidenciales de 2008 fueron casi la excepción. Muchos italoestadounidenses han votado a favor de Barack Obama, candidato percibido como post-racial. Aquellos que le han visto como negro apoyaban la candidatura de Hillary Clinton en las primarias y la nominación de John McCain en noviembre.

Saggi

Between Fact and Fiction: Italian Immigration to South Africa

Robert Buranello
Chapman University

Let all the stories be told
Njabulo Ndebele

Italian immigration to South Africa has received only infrequent scholarly attention and, consequently, remains a somewhat elusive field of study[1]. The few publications concerning Italians in South Africa vary greatly in scope and quality, ranging from the encyclopaedic to the particular, from rigorous scientific studies to personal narratives. It is the paucity of documentation relevant to the moderate number of Italian immigrants that leads researchers to rely on personal narratives in order to fill in the conspicuous *lacunae*. Each attempt to write a comprehensive history of the Italians in South Africa has met with formidable obstacles, primarily the lack of reliable source material. Though few and far between, these historical studies have been published by a variety of means and have made contributions to the understanding of the phenomenon of Italians in South Africa. Despite geographical, chronological, and ideological differences, Adolfo Giuseppe Bini's *Italiani in Sud Africa* (1957), Gabriele Sani's *Storia degli italiani in Sud Africa, 1489-1989* (1989), and Maria Clotilde Giuliani-Balestrino's *Gli Italiani nel Sud Africa* (1995) share the common trait of offering a survey of hundreds of years of history and profiles of eminent individuals and/or successful entrepreneurial enterprises by supplementing the scarce documentation with personal accounts[2]. While not presuming to champion the «referential illusion» that the historical 'fact' may speak for itself (Barthes, 1987, p. 148), the close reliance on numerous subjective sources raises the question of the relationship between fact and fiction in the history of Italian

immigration to South Africa. This issue is further enriched (and complicated) by the recent appearance of Italians as historically grounded characters in South African novels. While this new development may signal a further migration from fact to fiction, it also introduces their stories to the current discourses of contemporary South African literature and historiography[3].

As the South African novelist and critic, André Brink, has stated, in the post-apartheid era issues of censorship and the emphasis on the struggle against oppression have been supplanted by a desire to visit different «territories of experience», those silent spaces of history that were less obviously connected to the realities of apartheid. In much the same way as the stories of the victims of apartheid came out during the Truth and Reconciliation Commission hearings in the late 1990s in order to fill in the gaps of history, so too must the stories of all characters previously considered peripheral be brought to the centre of attention. He writes:

> By decentering the conventional point of view and breaking down the master narratives of apartheid, [historians] have been offering not merely «alternative» accounts of our past to redress unjust emphases and perspectives, but a radical new view of the concept of «history». […] [F]iction writers who wish return to the silent or silenced landscapes of the past have to tune in to the new perceptions of what constitutes history (Brink, 1999, pp. 30-32)[4].

In this environment where South Africa's very identity is being renegotiated through the reappraisal of the narratives of the former «others» (Irlam, 2004, pp. 700-5) it is certainly intriguing that an Afrikaans author like Etienne van Heerden should choose to include a deaf, «dumb», and ultimately blind former Italian prisoner of war as a central figure in a novel that treats contemporary South Africa's attempts to come to terms with its history[5]. In particular, van Heerden's *The Long Silence of Mario Salviati* depicts the Italian protagonist of the title as the keeper of the secrets that burden but may also ultimately liberate the inhabitants of the fictional Karoo town of Yearsonend[6]. The present study attempts to outline the history of Italian migration to South Africa and to contextualize van Heerden's literary treatment of his Italian characters, suspended in their interstitial position between fact and fiction[7].

When one compares the number of immigrants to South Africa with those to other countries in Europe, North America, South America, as well as Australia, South Africa pales (Gabaccia, 2004, pp. 8-10)[8]. Italian immigration to the African continent has always been very limited. Even during the colonial period the flow was a trickle in comparison with the trend of other western countries. Between 1876 and 1976 approximately 460,000 Italians immigrated to Africa, a figure that is perhaps only 2 per cent of the total of immigrants to the conti-

nent. The two periods of immigration to Africa that noted a significant increase, from 1901 to 1915 and from 1916 to 1942, coincided with Italy's conquest of the colonial territories in north and east Africa (Sani, 1992, p. 243)[9]. During the fascist period, while the flow of Italians towards the colonies in Africa was encouraged, in general, migration suffered a strong decline (Pretelli, 2004)[10]. Despite colonial aspirations similar to those of other European colonial powers, Italy was unable to leave a strong linguistic legacy with its former subject peoples. According to Ali and Alamin Mazrui, «Italian has not been adopted as a national language in any African country, but it is widely understood among élites in Somalia, Ethiopia and Libya» (Mazrui, 1998, p. 13)[11]. For the Somali novelist Nuruddin Farah, this missing connection is due to the total lack of communication and desire of any form of encounter between the two groups. He writes that «[t]hey were two societies, in parallel existence, neither taking account of the other» (Farah, 2000, p. 62)[12].

After the Second World War emigration to Africa suffered a drastic reduction and, in more recent years, this flux of immigrants from Italy continued in diminished form, often consisting of professional and entrepreneurial endeavours[13]. Since there is no sense of geographical proximity or history of colonial pretensions further than east Africa, it is interesting that South Africa greatly overshadows other African nations as a destination for Italian immigration to the continent. By the mid-1990s, the Italian population in South Africa was estimated at approximately 120,000 people, evenly divided between native Italians and those of Italian ancestry (Favero and Tassello, 1978, p. 12)[14]. Indeed, as a consequence of the failed Italian attempt to carve out an empire in Africa, South Africa was the destination of certainly the greatest relocation of Italians on the continent: the approximately 92,000 prisoners of war who inhabited the Zonderwater Prisoner of War camp from 1941 to 1947[15]. While this group of prisoners would by no means be considered a typical case of mass immigration, those former Italian POWs who attempted to return to post-war, apartheid South Africa, thereby changing their previous status of enemy alien to welcome European immigrant, are an important feature of the story of Italian immigration to South Africa.

The Zonderwater prisoners have even managed to pique the interest of contemporary South Africa, as seen in the glossy seven-pages dedicated to them in the April 2001 issue of *Style* magazine in which the reporter enthusiastically declares:

> One of these days someone will turn the Zonderwater story into the Great South African Movie and win an Oscar. Tom Hanks will play the honourable Afrikaner, Colonel Prinsloo, who got a medal from the Pope for his humane treatment of the enemy. Roberto Benigni will be the clown Edoardo Villa, whose gift for sculpture

> made him a special prisoner. Isabella Rossellini will be Adriana Lupini, the prisoners' friend, Robert de Niro will be the prison gang boss, and Charlize Theron, the *boeremeisie* with an Italian bun in the oven.
> It's an epic with all the right elements, and the strangest thing of all is that so few South Africans know anything about it. (Prendini Toffoli, 2001, p. 46).

The understandable impatience for this international blockbuster may be intensified by contemporary novels like van Heerden's *The Long Silence of Mario Salviati* where the plot thickens as the Italians arrive at their Karoo destination «with their cheeks hollow from the long, southbound sea voyage [subsequent to their capture after the fall of Addis Ababa in 1941] and their sojourn at Zonderwater prison; their clothes were tattered and their eyes mournful with longing for loved ones and familiar landscapes» (van Heerden, 2002, p. 50)[16]. From these examples we may detect how the stories of the Italians have begun to insinuate themselves in the popular and literary imaginations of South Africa, straddling the annals of history and the pages of fiction.

In the complicated and turbulent history of South Africa, Italian involvement may be perceived from the very beginnings of European colonial expansion. While attempting to avoid what the historian Robert Harney has referred to as the trap of *scopritorismo* - a desperate search for eminent Italian historical figures, a kind of Italian «Mayflowerism» (Harney, 1993, pp. 8-10)[17], the history of Italians in South Africa does predate the early development of the Dutch colony to include the voyages of discovery, particularly those of the Portuguese. Whether searching for a route to the riches of the orient, or to contact the mythical Prester John, or inspired by missionary fervour, by the end of the fifteenth century the Portuguese had rounded the Cape of Good Hope with Bartholomew Dias and opened the way to the Indies with Vasco da Gama. By the early sixteenth century, the first Italian is reported to have gone ashore on the beaches of South Africa: Giovanni da Empoli, «on his way to India with Alfonso de Albuquerque in 1503, […] landed at Mossel Bay, then called "Bay of Saint Biagio"». Many Italian explorers and entrepreneurs continued to navigate the route from India to Europe with the Portuguese, and narrate their experiences with the Cape and South Africa (Sani, 1992, pp. 1-7)[18].

Until the latter half of the seventeenth century, the Italian presence in South Africa was almost non-existent, except for the occasional sailor or traveller in transit to points further east. Certainly the antagonisms between Catholics and Protestants in Europe during this period would have made Italian Catholics wary of travelling to the southern tip of Africa where the Cape Colony, founded by the Dutch East India Company (or VOC, Vereenigde Ooost-Indische Compagnie) in 1652, remained in Dutch control for almost another 150 years as a supply base for its ships en route to the east. The situation changed when the Valdesi,

a group of Piedmontese religious dissidents, sought religious freedom in the colonies in 1688 and 1689. With the repeal of the Edict of Nantes in 1685 that resulted in the persecution of the Huguenots in France, analogous action was taken against the Valdesi of Piedmont, inspiring both groups to flee to the Cape Colony. The Company added the Valdesi to the list of Huguenot refugees to be despatched to the Cape since they were defined as «coreligionists» seeking asylum from persecution. The Dutch considered these refugees able settlers who, with trades and farming skills, would successfully populate the station and breathe more life into the economy. The fates of the Valdesi and Huguenot met again in the Cape Colony and have been intertwined ever since, from claims to illustrious South African families like the Malan, to the birth of the wine industry, and the introduction of *biltong*[19].

Apart from the Valdesi, the anti-Catholic sentiments of the colony resulted in the virtual absence of Italians among the new immigrants for a number of years. Except for notable exceptions like the business and diplomatic interests of the Grand Duchy of Tuscany in the 1770s and the Republic of Genoa in the 1790s, the Italian presence in South Africa would remain unexceptional until after Napoleon's creation of the puppet Batavian republic in the Netherlands in 1795 (the same year as the British invasion of the Cape), the British capture of the Colony in 1797 (culminating with the formal British takeover in 1814), and the dissolution of the Dutch East India Company in 1798. The unfolding of these momentous events had serious repercussions for the Cape Colony where the change in government led to a diminishment of anti-Catholic sentiment that, consequently, created more favourable circumstances for Italian immigration (Sani, 1992, pp. 11-24)[20].

The British takeover of the colony brought increased English immigration (and the Anglicization of the many non-English who also arrived), the political, economic, and cultural marginalization of the local Dutch (Boers), the emancipation of the colony slaves, increased investment in such ventures as ostrich feathers, ivory, diamonds and gold, and violent wars with the Xhosa, Zulu, and the Boers that culminated with the South African War of 1899-1902[21]. Italian involvement is traceable in many aspects of these formidable nineteenth-century South African events. One of the most remarkable is the 1836 *Great Trek* of the Afrikaners who set out into the eastern hinterland in order to forge a homeland of their own, away from the oppression of the British[22].

The discoveries of diamond fields in Kimberly and then gold in the Witwatersrand, behind which stood such dominating figures as Cecil Rhodes, came to focus much of the interest in South Africa at the end of the 1800s and attracted a number of *uitlanders* (foreigners) hoping to make a fortune through these new industries. While there is documentation showing that many Italians were among them, the research conducted by the Italian Geographical Society in

the Kimberly area in the 1880s is, again, conflicting and unreliable (Milanese, 2002, p. 6). According to these official Italian statistics, there were 79 Italians in the colonies of the Cape and Natal, with none registered in the other territories. However, by 1891 the figures indicated that there were 210 Italian citizens in the Cape, 60 in the Transvaal, 10 in the Orange Free State. In fact, on 10 April 1890, the first community initiative of Italians in South Africa, the Italian Society of Mutual Aid and Charity in Cape Town, was established with 47 founder members and boasted virtually uninterrupted activity until 1947 (Bini, 1957, pp. 125-30). In comparison with the massive Italian emigration to the Americas in this period, the number of Italians who went to South Africa remains truly negligible.

The South African War between the English and the Boer Republics resulted, for the most part, in wide spread pro-Boer sentiment among much of the Italian community in South Africa, particularly in the Rand area. This was also translated into Italian arrivals for the volunteer corps on the side of the Boers. Although there were Italian volunteers on both sides of the conflict, the most notable Italian in this period was the polyglot Piedmontese officer, Captain Camillo Ricchiardi who formed an Italian volunteer militia in the service of the Boer cause known as «Ricchiardi's Legion» (or, *Italiaansche Verkennings Corps*)[23]. The approximately one-hundred-man group was composed of native Italians (mainly from the north), South African Italians, and a vast group of Italians or their descendents from Argentina (Giuliani-Balestrino, 1995, p. 35). During the war they distinguished themselves for their bravery and skill and appealed even more to the popular imagination for their role in the capture the young English war correspondent, Winston Churchill (Sani, 1992, p. 94). After they were officially disbanded in September 1900, many of the Legion continued to fight alongside the Boers until their defeat in 1902. Ricchiardi continued to aid the cause after the war by helping the many Boers who wanted to escape British domination immigrate to Argentina (Sani, 1992, p. 135)[24].

After the South African War, the victorious British restricted immigration to the mining areas of the Transvaal to 8 Italians per month, though these restrictions would not apply to other parts of the country. Italian government bodies, like the Commissariato Generale dell'Emigrazione, ultimately found the conditions in the mining area unfavourable and discouraged emigration. Although there was sporadic immigration to South Africa in this period, the trend was toward consolidation of the small community, not expansion (Sani, 1992, p. 178). The English also had to temper the past relations between Italy and England with the current colonial positionings of European powers in Africa. Despite conflicts over military contributions to WWI and WWII, most South African administrations concentrated their efforts on the consolidation of white power in the new state through restrictive policies of segregation and

discrimination (Thompson, 2000, pp. 154-86). In the early part of the century, the government consistently struggled to attract immigrants to a South Africa that was still recuperating spiritually, politically, and economically from the catastrophic effects of the Boer War and was now poised to enter WWI. In this period, the Italian community within South Africa tended to focus on their commercial and social interests, like local business ventures and mutual aid societies (Sani, 1992, pp. 187-98). Despite consistent Afrikaner apprehension at intensified immigration, caused by the fear of having their ethnicity further diluted, Italian immigration increased in the years between the First and Second World Wars, with the result that nearly half of the Italian community was comprised of recent immigrants by 1936. They also tended to declare English as their home language rather than Afrikaans (Corgatelli, 1989, pp. 23-29).

The next significant period of Italian immigration to South Africa is from 1941 to 1947, when about 92,000 prisoners of war from north and east Africa were housed in the Zonderwater prison in Cullinan, 43 kilometres from Pretoria[25]. From the make-shift *tendopoli* of its very beginnings, at its peak the camp was divided into fourteen blocks and subdivided into four camps, boasting theatres, sports facilities, workshops, schools, a hospital, and literary and artistic competitions. With certain restrictions, the Italian POWs were allowed to work outside the camp, primarily on farms or in works of civic construction nearby, in order to compensate for the lack of white male labour during the war.

It was established as early as 1941 that Italian POWs could be used for work in the country of their detention as long as this work did not contravene any aspect of the Prisoners of War Convention of 1929 (Union of South Africa, 1941, p. 2161). Although this trend increased over the years, it intensified considerably after the fall of the fascist state on 25 July 1943. Already by February 1943 there were 2,730 Prisoners of War employed by the state in government works, 2,209 were employed by farmers, and another 152 were employed by other bodies (Union of South Africa, 1943, p. 1171). By February 1944, 10,434 POWs were working on farms, and 3,678 were employed in government works (Union of South Africa, 1944, p. 3062). The basic principle for the employment of POWs was the satisfaction of the Adjutant-General that the applicant must be in a position to maintain the prisoners in terms of the Prisoners of War Convention, and that health and security considerations were adhered to (Union of South Africa, 1943, p. 1910).

Although not covered by the Workmen's Compensation Act, the Prisoners of War Convention did insist that the employers provide the POWs with food, clothing, accommodation and medical treatment. While they were not allowed to be within 15 miles of the South African coastline, they were allowed to drive lorries in connection with farm work (Union of South Africa, 1943, pp. 586, 1639, 5296). While the general consensus was that the POWs were treated

fairly and paid a decent wage for their work under the circumstances [1 shilling per diem] (Union of South Africa, 1944, p. 3062), there were reported cases of indecent or obscene behaviour. One such issue was reported from the Worcester farms in 1944[26]. To address these problems, the Minister of Defence J.C. Smuts declared that the POWs must travel in second-class coaches while in transit to and from off-camp employment or between camps, and must be escorted by their employers, their representatives or personnel of the Union Defence Force. The prisoners were allowed to be away from the farms only by special pass signed by the employers and according to which they were not to fraternise with the general public, to travel on public vehicles other than local buses, to visit any place of entertainment, bar, café, or public or private dances, nor to enter any private house except with the special permission of the employers. They were allowed to stay away from the farm from an hour fixed by the employer and stated on the special pass. They were permitted to stay out «not later than one hour after sunset» (Union of South Africa, 1944, p. 3802). There was also an increased attention to the prisoners' pursuits within the camp. Among the camp activities that received special consideration was the newspaper *Tra i reticolati*, complete with advertisements by such local Italian South African companies as Fatti's & Moni's pasta. It was in Block 1 that the *Tra i reticolati* headquarters was located.

These activities and pursuits were made possible by the considerate administration of the camp commander, Colonel H.F. Prinsloo, himself the descendant of Afrikaner inmates of the English concentration camps of the Boer War. The accomplishments of the Zonderwater prisoners were realised thanks to the mutual spirit of cooperation and respect that would later be the motivation behind the post-war Zonderwater Block Association. This was referred to as the «Zonderwater spirit» (Sani, 1992, p. 301)[27]. Given this remarkably positive situation, many Italian POWs expressed interest in remaining in South Africa before the end of the war. Nonetheless, in 1944 the government declared that that these men «cannot be naturalized and cannot marry Union women» (Union of South Africa, 1944, p. 2590).

In the immediate post-war period, the South African government granted only 830 of the 1500 immigration applications by Italian ex-POWs, though the United Party government of Jan Smuts would soon after relax its restrictions. For example, in 1947, of the 28,839 immigrants who entered South Africa, 945 were Italian (Sani, 1992, p. 288). When Smuts' United Party was defeated by D.F. Malan's National Party in 1948, the initial reaction to the surge in immigration was to halt it in the interest of the local Afrikaner population. After discarding the initial strategy of discouraging non-Germanic immigrants, the South African government began to encourage the immigration of Italians who were known as hard working and adaptable people with whom they had

forged positive interpersonal relationships during the war. To this must be added the sympathetic ears of the Italian immigrants who harboured similar feelings of anti Communism. For these people in particular, South Africa was a viable and attractive alternative (Sani, 1992, pp. 310-14). Omitting the war years 1940-1944, for which there are no official statistics (and during which time Italian prisoners were the only «immigrants» to the country), the total number of recorded immigrants is 2620; for the years 1948-1951, the total number of Italian immigrants has been documented at 4217 (Corgatelli, 1989, p. 42). This drastic increase is certainly the result of the favouritism that prospective white immigrants received from the apartheid government. In the 1950s and 1960s, there is evidence of increased Italian investment in South Africa, where large Italian corporations like Fiat, Olivetti, and Iveco opened branches throughout the country. Also, business partnerships between Italian and South African companies flourished, causing well-known local companies and individuals to achieve significant economic success (Sani, 1992, pp. 294-308).

By the mid-1980s, the political pressure of economic, cultural and sporting sanctions imposed on South Africa led to a withdrawal of Italian investment in the country. This also had a negative impact on Italian immigration[28]. The situation changed in 1994 with the democratic elections that resulted in the ouster of the National Party from power. This led to the signing of bilateral commercial, scientific, and cultural agreements between Italy and South Africa. Although the data concerning the Italian population is not completely clear, it is apparent that the approximately 120,000 Italians settled in South Africa constitute a well-established and affluent sector of the country that, historically, has had numerous economic advantages and was exposed to fewer hardships (Giuliani-Balestrino, 1995, pp. 85-87)[29]. In this context, it may appear surprising that such an obviously talented and advantaged community does not boast of a South African literature of its own among its long list of other accomplishments[30]. Perhaps the fact that the only consistent body of literature in Italian was produced by the Italian prisoners of war at the Zonderwater camp has had an impact on its reception among the community. Nevertheless, this important episode in Italian South African history has been translated to the pages of South African literature and given fuller dimensions by *The Long Silence of Mario Salviati*.

Etienne van Heerdens's novel appeared in a «bumper year» for South African novels that sought «a historical and genealogical grounding for one's sense of identity, even as it offers a telling critique of such enterprises» (Attidge, 2005, p. 159)[31]. Opening with the genealogical «Yearsonend Blood Tree,» the author deconstructs the myths of purity, linearity, and separation upon which apartheid was founded by mixing white, black, English, Afrikaner, Indonesian,

and, with Mario Salviati, Italian, in a family tree whose labyrinthine contours reflect the difficulty of untangling not only the family history but also the challenging narrative that makes frequent chronological leaps between centuries. *The Long Silence of Mario Salviati* relies on allegory and magical realism to convey a story about the old South Africa and the new one, emerging from the rubble of apartheid yet still bound to its centuries of violence and haunted by the ghosts of its past[32]. Numerous phantasmic characters inhabit Yearsonend concurrently with the town's human population, for various reasons mutually obsessed by a mysterious cache of Boer gold that is apparently hidden near the town and upon which all the residents' darkest and dirtiest secrets are based. In the background there is a wooden statue of the «Staggering Merman» that mysteriously emerged on the town's barren Karoo landscape and upon which there is often perched an ambiguous angel figure[33].

The story unfolds as a beautiful young Cape Town artist and art dealer, Ingi Friedländer, arrives in Yearsonend to purchase the «Staggering Merman» statue from Jonty Jack Berg, the mixed race artist who is reputed to have carved it from local wood, so that it may be praised as the symbol of the new South Africa in the museum. As the novel progresses, she encounters the various inhabitants of the town (both alive and dead) and begins to unravel the town's secrets that are all connected to the cache of gold that a fleeing Boer commando buried near the town in 1902. The gold, to be used to finance the failing war effort, was also accompanied by the severed hands of the Boer children who had died in the concentration camps and were being sent to England as proof of English atrocities. The commander of the group, Fieldcornet (Redbeard) Pistorius, used one of the children's hands for a spell against the bewitching power of the kidnapped Siela Pedi, whom the commando systematically raped on its way across the country from the Transvaal. These horrible transgressions were then accompanied by the murder of the commando by Pistorius and the Cape rebel and ostrich-feather magnate, Meerlust Berg, after the group had hidden the gold. Pistorius and Berg each had a part of the map that indicated the burial spot of the gold (and the soldiers) and both kept quiet for fear of the consequences of their crimes. After generations of tension and rumour, the town remained obsessed with the gold's location. It was said that Big Karel (Thin Air) Berg took the secret location of the gold with him when he buried himself in a cave in the 1940s, after his ambitious plan to bring water to the arid town apparently failed. In fact, however, the plan worked and his foreman, the deaf and mute Italian POW and stone cutter, Mario Salviati is believed to know the location of the Boer gold.

While, on the one hand, it should not appear too odd to include the episode of the Italian POWs in a novel that treats centuries of South African history as magically ever-present, it is curious to have a deaf, mute and blind Italian stone

cutter as a central character. Of all the exotic figures that inhabit this fictional world, he may appear as the most incongruous. It is rather curious the way that the exoticism of Mario Salviati outshines many of the other characters. For example, the Italians are occasionally referred to as stereotypical *lotharios* «with lynxes in their loins, as the saying goes in this part of the world» (p. 210). However perplexing, Mario is the only character in the novel who appears to possess an attractive yet dangerous sexuality.

> When she [Ingi Friedländer] came in the old man had pushed himself up against his pillow. He wore only pyjama trousers and his chest was still strong and well-shaped despite his years. The white chest hairs grew up to his neck. He had large nipples, she noted, almost rudely large, and his hands spread brown and broad on the bed as he pushed himself up (p. 329).

The relation of his physique to implied sexuality (despite his advanced age) relates to the preconceived notions that the other townspeople would have had of the Italians[34].

At first glance, Mario Salviati is the most emarginated of the Yearsonenders. In addition to his obvious handicaps, he is an Italian prisoner of war who is constantly looked at with suspicion, from a radically different land and culture, and appears to have no choice in his destiny or location. The disorientation and miscommunication, typically associated with the combination of seemingly incompatible elements, certainly characterized the meeting of the Italians with the Karoo townsfolk. The hopes and expectations of each group were hopelessly confused by the farcical babelisation caused by the drunken Italian interpreter at the train station:

> While housewives pointed to spice racks and shouted eagerly, «Pasta! Pasta!» young men shrugged their shoulders helplessly. A tailor bent over the engine of a motor-car and scratched his head (p. 59).

Remarkably, there was no misinterpretation with Mario Salviati. In order to silently convey his talent at the train station, Mario grabbed an oval ironstone and held it above his head. Karel Berg, who was looking for a stone cutter for his «lightning water channel» that would bring needed water to the arid community, noticed the mute Mario, took the stone from his hand and made a cutting movement across it. Mario «took the stone ceremoniously from Big Karel, and with an archetypically Italian gesture, he raised the stone dramatically to his lips and kissed it.» From that moment, they knew that «their understanding was a contract chiselled in stone; an understanding of certainty and durability» (p. 59)[35].

This initial encounter is significant for it indelibly marks Mario Salviati as a character who, despite all his disadvantages, is deeply connected to the land and whose rough, heavy, strong, silent features, and stoic expression mirror the Karoo landscape[36]. As Zoë Wicomb has pointed out, Etienne van Heerden is an Afrikaans author whose aesthetics of the land and use of geographical tropes serves to question previous notions of identity and affiliations (Wicomb, 1998, p. 8)[37]. It is from this perspective that the figure of Mario Salviati becomes truly intriguing. As an Italian POW who remains in South Africa after the war, this character certainly fits the description of that small minority of former prisoners who stayed in the country, thereby changing their status to immigrant. His being deaf, mute, and blind would certainly be considered a hindrance to any immigrant's goal of successful social integration (Perin, 1989, pp. 22-24). This character's fundamental association with his surroundings is therefore surprising since his sense of occupying space and time relies most on touch and smell which, by evoking memories, cause a profound temporal and spatial disorientation in his attempt «to fight off the madness of utter silence and darkness» (p. 124)[38].

Mario Salviati's association with the land is so profound that, after Karel Berg carved the directions to the gold on Mario's ironstone just before sealing himself off in Cave Gorge, the stone never left Mario's hand for the rest of his life. In fact, he always «held his smooth stone as though it were his only grip on the world» (p. 137). Even when Jonty Jack dynamited the blocked cave and found his father's skeleton still clasping between two bony fingers a mysterious paper, likely containing the map to the hidden gold, that «disintegrated into a little cloud of dust that wafted away and disappeared» (p. 432), the secret remained only in Mario's stony hand. One day, when Ingi was taking care of the old, handicapped stonecutter and tried to remove the stone from the palm of his hand, «she saw that his skin had grown over the stone. It sat in the palm of his hand as if he had been born with it» (p. 182). In his dying moments, after having realized that Ingi, another outsider, was the only person who truly cared about him and was not obsessed with the hidden gold that would unlock all the town's secrets, he slowly «cut away the skin that grew over the stone in his palm. The sour stink of old flesh and sweat pierced his nostrils, and then his sense of smell was suddenly gone» (p. 431). When Ingi found the stone on her bed the next day, the day of her departure, she took it to the Murderers' Karoo and «without looking at it properly, flung it as far as she could into the plains, among the other stones and low shrubs». To the herd of exuberant springbok that pranced by her car, she whispered «Mario Salviati» (p. 434).

This liberating gesture of freeing oneself from the burden of history was only possible through the actions of Mario Salviati, the silent stone cutter of the Karoo who, due to the very disabilities and disadvantages that made him

an outsider, possessed the necessary unaffected perception to avoid self-interest and self-deception. As Ingi Friedländer says,

> «We argue about Afrocentrism and Eurocentrism and tangle ourselves up in gestures and symbols that in the long run don't […] *smell* of anything. We have to go back to being …» and she pointed to Dumb Eyetie almost angrily. «We need to go back to being like him; with just the faculty to taste, smell and touch» (p. 201).

With *The Long Silence of Mario Salviati*, Etienne van Heerden seems to indicate that the untold stories of outsiders offer a unique perspective that may ultimately complete the historical picture. This fictionalized account provides an eloquent reassessment of the roles of literature and history, and the privileged insight – like that of the Italians in South Africa – that results from being suspended between fact and fiction.

Notes

1 This opinion is shared by Valentina Iacoponi (2008), who claims that Italian historiography has traditionally neglected South Africa and southern Africa in general (p. 219). For a more detailed assessment of the state of the historiography, see Maria Cristina Ercolessi (2005). The latter correctly claims that the lack of a «massa critica» of studies – that «si contano letteralmente sulle dita di una mano» – in this area «impedisce un qualsiasi tentativo di "decostruire" un "discorso italiano" sull'Africa australe» (p. 162). The recent appearance of Lorenzo Carlesso's *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater* (Ravenna: Angelo Longo Editore, 2009) and the volume edited by Giampaolo Romanato, entitled *Veneti in Sud Africa* (Ravenna: Angelo Longo Editore, 2008) bodes well for a quantitative and qualitative change in the current state of scholarship.

2 Adolfo Giuseppe Bini's *Italiani in Sud Africa* (1957) remains primarily, as the author himself relates, a «memoriale biografico delle molteplici attività esplicate dagli italiani in Sud Africa» that relies heavily on anecdotal accounts (p. 9). In a note to «Un grazie all'Autore», the editor, Annibale del Mare, mentions that the book was published at the author's expense (p. 8). Nonetheless, this volume was the only publication of its kind for over thirty years and, consequently, the lone resource material for subsequent historical research of its kind. See Pietro Corgatelli's «Introduction» to *Tapes and Testimony: Making the Local History of Italians in the Western Cape in the First Half of the 20th Century*, (1989, pp.1-8). Gabriele Sani's *Storia degli Italiani in Sud Africa, 1489-1989*. (1989) [*History of the Italians in South Africa, 1489-1989*, (1992)] is, by far, the most optimistic in scope. Its treatment of «a chaotic galaxy of potential sources often contradictory, fallacious or unreliable» (p. 2) is also uneven. Like Bini's study, Sani's *History* was published privately without peer reviews or the benefit of circulation through standardized academic channels. Maria Clotilde Giuliani-Balestrino's *Gli Italiani nel Sud Africa* (1995) freely draws on the

previous two works in the presentation of her investigative journalistic treatment that, unfortunately, often smacks of condescension in her attempts to redeem the Italian South African community in the eyes of Italian readers. An excellent critical evaluation of these studies is offered by Alessia Milanese (2002, pp. 11-20). In her study on the Italians in South Africa, Iacoponi similarly mentions the need to research alternative documents (p. 219) since «[l]a natura frammentaria e disomogenea delle fonti a disposizione, come pure lo stato della ricerca, non permettono di arrivare a conclusioni definitive per la storia dell'emigrazione italiana in Sudafrica» (p. 223). In the American context, the importance of the personal anecdote has been noted by, for example, Robert Viscusi (1991) and Fred Gardaphe (1999).

[3] See André Brink (1999, pp. 29-42). In the same volume, see Njabulo Ndebele (1999). Although the focus of the literary treatment of Italians is with Etienne van Heerden's *The Long Silence of Mario Salviati* (2002) due to the broad implications and the conspicuousness of its Italian protagonist, there are two other recent works of fiction worth mentioning by Dalene Matthee, *The Mulberry Forest* (1987), and Patricia Schonstein, *A Time of Angels* (2003).

[4] Michael Green (1999) states unequivocally that «The new South Africa is fertile ground for the recalling of forgotten, bypassed, and suppressed stories, and the invention of new stories, historical and fictional» (p. 122). His analysis of South African fiction and historiography leads him to the following ambitious (re)conciliation: «A work of fiction may be considered as effectively engaging with history if it calls up the past as a point of resistance to the present, if the past is allowed to exist in the work in all its difference from the present, if the very act of creating the past in the work is powerful enough to hold at bay the appropriation of that past by the present moment of creation» (p. 131). Reingard Nethersole (2002) declares that the "truths" that emerged from the TRC were «narrated and interpreted rather than verified and validated» (p. 5).

[5] The terminology employed to describe the protagonist as «deaf, dumb, and blind» is taken directly out of the novel where this politically incorrect description reflects the attitudes of the fictional small town of Yearsonend. This novel employs broad use of nicknames for the characters (Lorenzo «Devil Slap», «Look Deep» Petrelli, «Lost Cause» Moloi, «Red beard» Pistorius, etc.), intended to convey the reality of a small and isolated town where identities are more aligned with the person's more obvious physical or psychological attributes. Hence, Mario Salviati is frequently referred to as «Dumb Eyetie.» Mario was born deaf and mute but became blind subsequently, in Yearsonend. This is revealed later in the novel when it is related that Lorenzo «Devil Slap» (also known as the «dark Italian» - names given to him by the Yearsonenders due to the «glowing red strawberry on his right cheek » and «because of the rumour that the cheek was so red because he so steadfastly refused to obey the biblical injunction to turn the other cheek» [van Heerden, 2002, p. 210]), another Italian POW who would ultimately kill Mario's wife, became enraged that Mario did not divulge the location of the hidden cache of Boer gold after he had plied him with great quantities of grappa on Mount Improbable, and left him in his comatose state with his eyes half open under the piercing African sun. In his vindictive, drunken rage, Devil Slap urinates into Mario's eyes and leaves him to blindly stumble down the mountain (van Heerden, 2002, p. 426). The landscape

and landmarks also bear such portentous names as «Blood Tree», «Murderer's Karoo», «Mount Improbable», «Little Hands», «Plains of Melancholy». The novel was originally published in Afrikaans as *Die Swye van Mario Salviati* (Cape Town, Tafelberg, 2000). In the «Author's Acknowledgements», van Heerden relates how the inspiration for the character of Mario Salviati was «formed around a photograph of an Italian mason working at the Meringspoort Pass [...] unable to communicate with his fellow workers» during WWII, and reprinted in 1990. This was reinforced by «a plaited leather belt given to my father by an unknown Italian prisoner of war who worked on our farm in Doornbosch during the Second World War» (van Heerden, 2002, p. 438). Etienne van Heerden has been identified as part of a new group of South African writers producing «front-rank fiction» that is freed from the liberation struggle rhetoric and attempting to address a «new identity». See Russell-Walling (2003, p. 24). See also Cowley (2003, pp. 22-24) who identifies many of the issues that contemporary authors, like van Heerden, are addressing in the new, post-apartheid South Africa. A bibliography of van Heerden's novels, short stories, poems, and other publications is most easily accessible at http://www.etiennevan-heerden.co.za/index.htm. He is currently Hofmeyr Professor and Head of Afrikaans and Netherlandic Studies, School of Languages and Literatures, University of Cape Town.

6 The Great Karoo, a sparsely populated, land-locked semi-desert, covers an area of approximately 400,000 square kilometres and features some of the country's greatest biodiversity in addition to fascinating dinosaur and reptilian deposits. It has never been a major destination of immigrants to South Africa. Hence, the character Ingi Friedländer's surprise at hearing of Mario Salviati's stone «Florentine» cottage: «Florentine, she thought, could you believe it? Florence in the old Karoo» (van Heerden, 2002, p. 16). In this cottage there are two important photographs: one is of Mario Salviati with a caption that identifies him as the builder; the other is of the town's train station, «*The Italian Prisoners of War from Zonderwater Prison arrive at Yearsonend*»(van Heerden, 2002, p. 22). For van Heerden and other Afrikaans writers, there is an intense identification with the land of South Africa, particularly the heartland. See Michiel Heyns (2000).

7 On the importance of «interstices» in history, see Eric Hobsbawn, *On History*, London, Abacus, 1997, p. 14.

8 Iacoponi makes the important point that while Cape Town and Johannesburg are geographically no further than New York or Buenos Aires, «un viaggio in terza classe poteva arrivare a costare il doppio o il triplo rispetto a un passaggio per le Americhe» (p. 219).

9 As this article is written in English, my references to Sani are from this English translation.

10 For an assessment of the Italian colonies in the Horn of Africa, see Giampaolo Calchi Novati, (1999). The studies of Angelo del Boca and Nicola Labanca also merit close attention for their desconstruction of fascist mythology concerning the colonies and the state of the scholarlship related to the phenomenon. For concise views from these scholars, the reader is directed to their respective essays in the volume prepared by Patrizia Palumbo (2003). For a comparative view of South African and Italian perspectives on the postcolonial, contrast Reingard Nethersole's call «to

decolonise the mind» (p. 7), with Armando Gnisci's points on the decolonisation of the European mind (1995).

11 The authors also make reference to Italian having been briefly adopted as an official language (p. 96). For an interesting discussion of the similar linguistic nationalisms between the Somali and the Afrikaner, see pages 7-9. According to Calchi Novati, «L'Italia non si lasciò dietro nessuna eredità credibile e quindi nessuna vera possibilità di esercitare una qualche forma di influenza o di prestigio così da prepararsi un ritorno in Africa nel mondo post-coloniale che venne in essere con la fine della seconda Guerra mondiale. La verità è che l'Italia non è stata in grado di istituire quella struttura di partnership mutua o se si preferisce di complicità che normalmente caratterizza l'imperialismo europeo e che ha spesso fornito dei rapporti più forti e duraturi dell'amminstrazione coloniale diretta» (p. 101).

12 This peculiar arrangement seems to have persisted, according to Sabrina Brancato (2008) who mentions how Italy (like Spain), «seem[s] to have been struck by an acute form of colonial amnesia, leading to a complete erasure of the memory of past guilt» (p. 5). However, she does mention the positive recent developments in italophone literature, «usually identified as 'migration literature'» and the pioneering work of such scholars as Armando Gnisci (pp. 8-9).

13 Marcella Dalla Cia (2008) mentions the current increase in economic migration to North African countries of the Mediterranean.

14 See also Giuliani-Balestrino (1995, pp.85-6). There is still much discrepancy over the numbers of Italians in South Africa. According to The Italian Ministry of Foreign Affairs *Elenco riassuntivo degli Italiani all'estero* of 1998, the figure is around 35,000 (http://digilander.libero.it/maxdll/italianiallestero.html, retrieved on 14/10/08).

15 There were other, smaller POW camps in South Africa, for example, at Pietermaritzburg, as well as an internment camp at Koffiefontein. See Mario Gazzini (1987). Cecilia Kruger (1996) outlines the preparations made for the establishment of the camp by South African authorities (88-90).

16 All subsequent parenthetical references to this novel will give only the page numbers.

17 One occasionally wonders about the degree of *scopritorismo* in Sani's history when, for example, he declares early in the text, «A Franciscan priest (probably of Italian origin as were most of the clerics then) wrote a book in Spanish between 1350 and 1360 entitled *Libro del Conoscimiento de todos los rejnos*» (2). Despite such lapses, Sani's comprehensive study offers valuable information.

18 Of similar interest are the chronicles of Francesco Carletti (1964) whose «Fifth Chronicle of the Second Oriental Account» relates the voyage from Goa to Lisbon, via the Cape of Good Hope, in 1601.

19 Unknown, *Viva l'Italia*. *A catalogue of photographs with text* (n.d.), p. 3. Sani also mentions how these early Valdesi immigrants underwent assimilation to the dominant Dutch culture rather easily and rapidly (p. 15). On the Valdesi, see Giorgio Tourn, (1993 [1977]); for the Malan family and the Huguenots in South Africa, see Alet Malan (1998) and Hercules Malan (n.d). *Biltong* is a typically South African dish consisting of spiced, dried meats that, though similar to beef jerky, differs in terms of typical ingredients, taste and production process. It is commonly made of

beef, though not infrequently from chicken or the more exotic ostrich or kudu. The etymology is Dutch, deriving from «bil» (rump) and «tong» (tongue or strip).

20 For the early history of the Cape Colony to the English capture, see Leonard Thompson (2000, pp. 31-69).

21 See Iacoponi for a discussion of Italian immigration to South Africa under English rule in this period.

22 While there is not much documentation of an Italian presence, the diary of the reverend Erasmus Smith who followed the trek tells of Teresa Viglione, a brave young Italian girl who saved a number of the trekkers' lives during an attack by the Zulu chief Dingane on 26 February, 1836. For her act of bravery, she is immortalized in a bas-relief at the Voortrekker Monument in Pretoria. See Sani (1992, p. 35). It should be remembered that for the Afrikaaner, the *Great Trek* has great symbolic meaning and is as inspirational as the opening of the west in the USA. Sani also posits that due to the similarity, the popular Afrikaans surname of Viljoen may actually be a corruption of the Italian Viglione (36). Another notable figure in this period is Giovanni Albasini, the Portuguese-Italian paramount chief of the Shangaan Magwambe tribe. See Sani, pp. 30-33. Brief outlines are also given by Giluliani-Balestrino (1995, pp. 17-20), who also includes a photograph of the bas-relief to Teresa Viglione.

23 For the Italian volunteers in the English forces, among them Peppino Garibaldi, the son of the hero of Italian unification, see Sani (1992, pp. 126-28).

24 See also Mario Lupini (1988). Among the many notorious events during the conflict, the English concentration camps loom very large in the memory of the *Boerevolk* for the cruel deaths that they suffered and the dispersal of Afrikaners that also resulted from this practice. See Thompson (2000, p. 143). With dire consequences, this war deeply influenced Anglo-Afrikaner relations for the next fifty years. In fact, it would even play an important role in the treatment of Italian POWs during WWII and is a significant aspect of van Heerden's *The Long Silence of Mario Salviati*.

25 Corgatelli points to the particularly dramatic spike in Italian immigration in the 1951 Census for the years 1941 and 1942 (p. 36).

26 With the flare typical of *Style* magazine, Prendini Toffoli (52001, p. 52) mentions one such incident in her interview with a former POW, Ugo Spetto: «Three girls of one family were made pregnant by one Casanova. A prisoner who impregnated a 15-year-old in Worcester was sent to another district, only to come cycling back to seduce the mother, making her pregnant as well. "When a farmer complained to the police," said Ugo Spetto, "the commissioner told him, 'You'd better put an extra lining in your pants or you'll be next'"».

27 Tangible proof of the enduring Zonderwater spirit is found in the activities of the Zonderwater Block organisation, coordinated by the existing former prisoners throughout Italy, South Africa and around the world. Of particular importance is the continued publication of *Tra i reticolati*, the former prison newspaper that was published in the Zonderwater POW camp from 1941 to 1946. From 1963, *Tra i reticolati* was the ex-prisoner of war bi-monthly magazine, published out of the association's headquarters in Milan. A selection of reprinted original articles, together with more recent publication (dating up to 1998), were collected to form an independently-published 300-page volume, complete with archival photographs,

edited by Ugo Tebaldini (n.d). On page iii, there is the following explanation of its genesis: «Questo libro è stato stampato a cura dello Zonderwater Block (libera Associazione ex reduci dai campi di concentramento in Sud Africa). Non è in vendita. Viene dato in "omaggio" a tutti i suoi associati e simpatizzanti.» Kruger (1995, p. 93-94) informs us that the association was officially formed on 23 October 1965 in Orange Grove, Johannesburg (the city's former «Little Italy» enclave), though it was first discussed in 1954, in Milan.

28 For an analysis of Italy's sometimes conflicting policies regarding aid, development, investment, and foreign policy in this period, see Maria Cristina Ercolessi (1990).

29 On the population figures, see, note 14, above. According to Kruger, «The Italian community in South Africa is a comparatively closed group who, to this day, concern themselves mainly with their own affairs» (p. 104).

30 There are only two studies dedicated to Italian South African literature. The first is by Annajulia Mariani (1991); the other is by Robert Buranello (2003). The latter study is the first to focus on the large body of literature produced and published in Italian in the POW newspaper, *Tra i reticolati*.

31 The other novels mentioned in this article are by Zoë Wicomb and Zakes Mda.

32 This phantasmic quality is noted by Sandra Federici (2002) when she decalres that «i fantasmi di questo e quel passato ritornano nella letteratura, nell'arte, nel fumetto» (p. 2).

33 This potentially menacing figure with talons that leaves feathers and excrement behind is perhaps the force that keeps the ghosts of the past at Yearsonend until the secret is revealed (p. 231). Given the novel's preoccupation with history and the renewal of society, it is tempting to read this figure as similar to Walter Benjamin's «angel of history». See Walter Benjamin, (2003, p. 932), and O.K. Werckmeister (1996).

34 This would seem to run parallel to colonial discourse's connection between sexuality and racism. See Robert C. Young (1995). See also note 26, above.

35 Mario Salviati's connection with Karel Berg is also strengthened by the latter's swarthy complexion (thanks to his Indonesian mother, the model, Irene Lampak) that marked him as an outsider too. During their first encounter, Mario silently wonders, «And he stands slightly apart from the other farmers. Is he above them, […] or have they pushed him out?» (p. 59).

36 This is made explicit by Ingi who led the deaf, mute and blind Mario up the mountain in order to feel the statue of the Madonna that he had sculpted and situated on a cliff many years before: «Eventually he turned and sat with his back to the statue. Like a rock, thought Ingi, he looked like a rock himself» (p. 201).

37 Lewis Nkosi (2005) similarly interrogates contemporary South African literature's association between identity and attachment to a particular place. On the topic of the literary expression of place and belonging in South African literature, a particularly insightful study is provided by Itala Vivan (2000). In particular, see her development of colonial literature's «constructed […] cultural identity» in relation to the «plaasroman» and post-apartheid black South African literature's expressions of belonging (pp. 53-61).

38 Zoë Wicomb (2005) observes the importance of identity and occupying space through «proprioceptivity». In his article (see note 37, above), Nkosi (2005, p. 176), quoting

Bill Ashcroft and Helen Tifflin (1995), refers to the applicability of the «complex interaction of language, history and environment» in determining «place» in South African literature.

Bibliography

Ashcroft, Bill and Helen Tifflin, *The Post-Colonial Reader*, New York, Routledge, 1995.

Attridge, Derek, «Zoë Wicomb's Home Truths», *Journal of Postcolonial Writing* 41;2 (November 2005), pp. 156-65.

Barthes, Roland, *Rustle of Language*. Trans. Richard Howard, New York, Hill and Wang, 1987.

Benjamin, Walter, «On the Concept of History» *Selected Writings. Volume 4. 1938-1940*, Trans. Edmund Jephcott and Others, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 2003, pp. 389-411.

Bini, Adolfo Giuseppe, *Italiani in Sud Africa*, Milan, Scuole Arti Grafiche Artigianelli, 1957.

Brancato, Sabrina, «Afro-European Literature(s): A New Discursive Category», *Research in African Literatures* 39;3 (Fall 2008), pp. 1-13.

Brink, André «Stories of history: reimagining the past in post-apartheid narrative» in Sarah Nuttall, and Carli Coetzee (eds.), *Negotiating the Past. The Making of Memory in South Africa,* Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 29-42.

Buranello, Robert, «*Tra i reticolati*: The Literature of Italian Prisoners of War in South Africa» in von Maltzan, Carlotta (ed.), *Africa and Europe: Myths, Masks and Masquerades*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003, pp. 259-71.

Calchi Novati, Giampaolo, «L'Italia e il Corno d'Africa: L'insostenibile leggerezza di un colonialismo debole» in Matteo, Sante and Stefano Bellucci (eds.), *Africa Italia,* Santarcangelo di Romagna, FaraEditore, 1999, pp. 100-16.

Carletti, Francesco, *My Voyage Around the World. The Chronicles of a 16th Century Merchant*. Trans Herbert Weinstock, New York, Pantheon Books, 1964.

Carlesso, Lorenzo, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*. Ravenna, Angelo Longo Editore, 2009.

Corgatelli, Pietro, *Tapes and Testimony: Making the Local History of Italians in the Western Cape in the First Half of the 20th Century*, Unpublished M.A. Thesis, Department of Economic History, University of Cape Town (1989).

Cowley, Jason, «Profile: The White South African Novelist», *New Statesman* (13 October 2003), pp. 22-44.

Dalla Cia, Marcella, «Nuove migrazioni: italiani in Marocco» *Altreitalie* 36-37 (gennaio-dicembre 2008), pp. 205-17.

Del Boca, Angelo, «The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism» in Patrizia Palumbo (ed.) *A Place in the Sun*. *Africa in Italian Colonial Literature from Post-Unification to the Present*, Berkeley: University of California Press, 2003, pp. 17-36.

Ercolessi, Maria Cristina, «L'Africa Australe e la storiografia italiana» in A. Giovagnoli and G. Del Zanna (eds.), *Il Mondo visto dall'Italia*, Milan, Guerini e Associati, 2005, pp. 161-72.

Ercolessi, Maria Cristina, *Italy and Sub-Saharan Africa in the Eighties: Development Aid and Foreign Policy*, Rome, Centro Studi di Politica Internazionale, 1990.

Farah, Nuruddin, *Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*, London, Cassell, 2000.

Favero, L. and G. Tassello, «Cent'anni di emigrazione italiana, 1876-1976» in G. Rosori (ed.), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976,* Rome, Centro Studi Emigrazione, 1978.

Federici, Sandra, «Il nuovo Sudafrica tra passato e presente», *Africa e Mediterraneo* 38 (2002), p. 2.

Gabaccia, Donna Rae, «Per una storia italiana dell'emigrazione» *Altreitalie* 16;6 (2004), pp. 8-10.

Gardaphe, Fred L., «The Evolution of Italian American Autobiography» in Pellegrino d'Acierno (ed.), *The Italian American Heritage*. *A Companion to Literature and Arts*, New York, Garland Publishing Inc., 1999, pp. 151-64.

Gazzini, Mario, *Zonderwater*. *I prigionieri in Sud Africa (1941-1947)*, Rome, Bonacci, 1987.

Giuliani-Balestrino, Maria Clotilde, *Gli Italiani nel Sud Africa*, Naples, Geocart Edit, 1995.

Gnisci, Armando, «Tre paragrafi sulla decolonializzazione letteraria degli europei», *Studi d'Italianistica nell'Africa australe* 8;2 (1995), pp. 55-64.

Green, Michael, «Social history, literary history and historical fiction in South Africa», *Journal of African Cultural Studies* 12;2 (December 1999), pp. 122-36.

Harney, Robert F., *From the Shores of Hardship: Italians in Canada*, Welland, ON: Éditions Soleil, 1993.

Heyns, Michiel, «The Whole Country's Truth: Confession and Narrative in Recent White South African Writing», *Modern Fiction Studies* 46;1 (Spring 2000), pp. 42-66.

Hobsbawn, Eric, *On History*, London: Abacus, 1997.

Iacoponi, Valentina, «Al Capo di un altro Mondo. Appunti di ricerca sui percorsi di mestiere dall'Italia al Sudafrica tra il 1870 e il 1913», *Altreitalie* 36-37 (gennaio-dicembre 2008), pp. 218-28.

Irlam, Shaun, «Unravelling the Rainbow: The Remission of Nation in Post-Apartheid Literature», *The South Atlantic Quarterly* 103;4 (Fall 2004), pp. 700-5.

Kruger, Cecilia, «The Zonderwater Italian prisoners of War 1941-1947: Fifty Years Down the Line», *S.A. Journal of Cultural history / S.A Tydskrif vir kultuurgeskiedenis* 10 (2), November 1996, 88-104.

Labanca, Nicola, «Studies and Research on Fascist Colonialism, 1922-1935: Reflections on the State of the Art» in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Literature from Post-Unification to the Present*, Berkeley: University of California Press, 2003, pp. 37-61.

Lupini, Mario, *Camillo Ricchiardi. Italian Boer War Hero*, Melville, RSA, Scripta Africana, 1988.

Malan, Alet, *Jaccques Malan and His Family*, Franschhoek, RSA, Huguenot Memorial Museum, 1998.

Malan, Hercules (ed.), *International Malan Reunion 2000. Torre Pellice, Piedmont, Italy,* Port Elizabeth, RSA, The Malan Family Association, n.d.

Mariani, Annajulia, «Amarezza e *pietas* nella lirica di Giancarlo Mattana» in Marchand, Jean-Jacques (ed.) *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Turin, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 567-69.

Matthee, Dalene, *The Mulberry Forest*, London, Penguin Books, 1987.

Mazrui, Ali A. & Alamin M., *The Power of Babel. Language & Governance in the African Experience,* Cape Town, David Philip, 1998.

Milanese, Alessia, *Italian in South Africa: Challenges in the Representation of an 'Italian' Identity*, Unpublished M.A. Thesis, Faculty of Humanities, University of Cape Town 2002.

Ndebele, Njabulo, «Memory, metaphor and the triumph of narrative» in Sarah Nuttall, and Carli Coetzee (eds.), *Negotiating the Past. The Making of Memory in South Africa,* Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 19-28.

Nethersole, Reingard, «Rainbow or Renaissance? Changing Tropes for South Africa's Self-image», *Africa e Mediterraneo* 38 (2002), pp. 4-9.

Nkosi, Lewis, «Luster's lost quarter: Reading South African Identities», *Journal of Postcolonial Writing* 41;2 (November 2005), pp. 166-78.

Perin, Roberto, «The Immigrant: Actor or Outcast» in *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, Montréal, Guernica, 1989.

Prendini Toffoli, Hilary, «The Prisoners of Zonderwater», *Style* [South Africa], April, 2001, pp. 46-52.

Pretelli, Matteo, «La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero», *Altreitalie* 28 (2004), pp. 48-65.

Russell-Walling, Edward, «Young Authors go Beyond the Protest Mode», *New Statesman* (13 October 2003), p. 24.

Sani, Gabriele, *History of the Italians in South Africa, 1489-1989*. Trans. Lorenza and Rosella Colombo, Edenvale, RSA, Zonderwater Block, 1992.

Sani, Gabriele, *Storia degli Italiani in Sud Africa, 1489-1989*, Edenvale, RSA, Zonderwater Block, 1989.

Schonstein, Patricia, *A Time of Angels*, New York, HarperCollins, 2003.

Tebaldini, Ugo (ed.), *Tra i reticolati. Dal notiziario trimestrale dello Zonderwater Block* n.p. Zonderwater Block, n.d.

Thompson, Leonard, *A History of South Africa*, Third Edition, New Haven, Yale UP, 2000.

Tourn, Giorgio, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa (1170-1976)*, Turin, Claudiana, 1993 [1977].

Union of South Africa, *Debates of the House of Assemby*, Vol. 45, Cape Town: UNIE-VOLKSPERS BPK., Parliamentary Printers, 1941.

Union of South Africa, *Debates of the House of Assemby*., Vol. 46, Cape Town: UNIE-VOLKSPERS BPK., Parliamentary Printers 1943.

Union of South Africa, *Debates of the House of Assemby*, Vol. 47, Cape Town: UNIE-VOLKSPERS BPK., Parliamentary Printers 1944.

Union of South Africa, *Debates of the House of Assemby*, Vol. 48, Cape Town: UNIE-VOLKSPERS BPK., Parliamentary Printers, 1944.

Unknown, *Viva l'Italia. A catalogue of photographs with text*, n.d.

van Heerden, Etienne, *The Long Silence of Mario Salviati*, Trans. Catherine Knox, New York, HarperCollins, 2002.

Viscusi, Robert, «A Literature considering Itself: The Allegory of Italian America» in *From the Margin. Writings in Italian Americana*, in Anthony Julian Tamburri, Paolo A. Giordano, and Fred L. Gardaphe (ed.), West Lafayette, Purdue UP, 1991, pp. 265-81.

Vivan, Itala, «Geography, Literature, and the South African Territory: Some Observations on the Western Map and the Representation of Territory in the South African Literary Imagination», *Research in African Literatures* 31;2 (Summer 2000), pp. 49-70.

Werckmeister, O.K., «Walter Benjamin's Angel of History, or the Transfiguration of the Revolutionary into the Historian», *Critical Inquiry* 22;2 (Winter, 1996), pp. 239-67.

Wicomb, Zoë, «Five Afrikaner Texts and the Rehabilitation of Whiteness», *Social Identities* 4;3 (October, 1998), pp. 363-83.

Wicomb, Zoë, «Setting, Intertextuality and the Resurrection of the Postcolonial Author», *Journal of Postcolonial Writing* 41;2 (November 2005), pp. 144-55.

Young, Robert C., *Colonial Desire*, London, Routledge, 1995.

Sommario

L'immigrazione italiana in Sudafrica ha ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi. Il presente saggio si prefigge di integrare gli studi storici e la narrativa dedicata agli italiani in Sudafrica. L'autore ripercorre la presenza italiana nel territorio sudafricano dal XVII secolo ai giorni nostri: dall'arrivo dei perseguitati valdesi, passando per i contingenti di volontari italiani che combatterono a fianco dei boeri e soffermandosi in particolare sui 92 000 prigionieri della Seconda guerra mondiale, internati presso il campo di Zonderwater, a 43 chilometri da Pretoria. Sebbene numericamente inferiore rispetto ad altri paesi, l'immigrazione italiana in Sudafrica è riuscita a sollecitare l'interesse di scrittori sudafricani contemporanei che presentano nei romanzi personaggi storicamente ben delineati. Di particolare spicco in questo contesto è il romanzo di Etienne van Heerden intitolato *The Long Silence of Mario Salviati* il cui personaggio centrale è l'italiano Mario Salviati, scalpellino del Karoo e prigioniero di guerra del campo di Zonderwater.

Abstract

Italian immigration to South Africa has received little scholarly attention. The essay aims to integrate the studies of history with the fiction dedicated to Italians in South Africa. The author traces the Italian presence in the territory of South Africa from the seventeenth century to modern times: the arrival of the persecuted Waldensias, the Italian contingent of volunteers who fought alongside the Boers and the 92,000 prisoners of World War II interned in the Zonderwater camp, 43 kilometers from Pretoria. Despite the numerical inferiority of Italian immigrants to South Africa, this relatively small number of Italians has nonetheless managed to pique the interest of contemporary South African writers who introduce historically-grounded Italian characters as pivotal figures in their novels of contemporary South Africa. Particularly prominent in this context is the novel by Etienne van Heerden, entitled *The Long Silence* of Mario Salviati, whose central character is the Italian Mario Salviati, stonecutter in Karoo and prisoner of war in camp Zonderwater.

Résumé

L'immigration italienne en Afrique du Sud a reçu une faible attention de la part des chercheurs. Cet essai vise à intégrer les études de l'histoire et la narration consacrés aux Italiens en Afrique du Sud. L'auteur retrace la présence

italienne sur le territoire d'Afrique du Sud dès le XVII[e] siècle aux temps modernes: l'arrivée des Vaudois persécutés, les contingents de volontaires italiens qui ont combattu au côté des Boers et, en particulier, les 92 000 prisonniers de la Seconde guerre mondiale internés près du champ de Zonderwater, à 43 kilomètres de Pretoria.
Bien que numériquement plus faible par rapport aux autres pays, l'immigration italienne en Afrique du Sud a réussi à susciter l'intérêt des écrivains africains contemporains qui présentent dans leurs romans des personnages historiquement bien-caractérisés. Un rôle particulièrement important dans ce contexte est le roman d'Etienne van Heerden, intitulé *The Long Silence of Mario Salviati*, dont le personnage central est l'italien Mario Salviati, tailleur de pierres du Karoo et prisonnier de guerre dans le champ Zonderwater.

Extracto

La inmigración italiana a Sudáfrica, ha recibido escasa atención como materia de estudio. Este ensayo tiene como objeto integrar el estudio de la historia y la narrativa dedicada a los italianos en Sudáfrica. El autor describe la presencia italiana en el territorio de Sudáfrica desde el siglo XVII hasta los tiempos modernos: la llegada de los valdenses perseguidos, los contingentes italianos de voluntarios que lucharon junto a los Boeros y en particular los 92000 prisioneros de de la Segunda Guerra Mundial internados en el campo de Zonderwater a 43 kilómetros de Pretoria. Aunque numéricamente sea más bajas que en otros países, la inmigración italiana a Sudáfrica ha logrado recabar el interés de los escritores africanos contemporáneos que presentan en las novelas personajes históricamente bien delineados. En particular en este contexto se analiza la novela de Etienne van Heerden, titulada *The long silence of Mario Salviati*, cuyo personaje central es el italiano Mario Salviati, cantero de Karoo y prisonero de guerra del campo de Zonderwater.

Saggi

Giovani e mobilità in Estremo Oriente

Alessandro Arduino
Sinologo ed esperto in cross cultural management (Shanghai)

Sin dagli anni Novanta il sistema economico mondiale è stato sospinto verso un'economia definita senza confini fisici. Il processo di globalizzazione e integrazione dei sistemi informatici con l'avvento della comunicazione in rete ha determinato un assottigliamento dei confini dello stato nazione a favore di quella che molti definiscono la quarta dimensione, quella virtuale. I confini fisici tra le nazioni sono diventati meno importanti rispetto ai decenni e ai secoli precedenti (Ohmae, 1999). La disponibilità di sistemi informativi in tempo reale e di mezzi di trasporto a costi competitivi hanno creato la possibilità di una maggior mobilità di merci e di persone. Questo processo di globalizzazione, come da molti temuto (Stiglitz, 2002), ha accentuato le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse, creando nuove pressioni verso la forza lavoro dei Paesi del Vecchio Continente, l'Italia nella fattispecie.

La Cina è il fulcro di questo processo espansivo che vede paradossalmente una nazione ancora definita in via di sviluppo assurgere a motore trainante dei processi produttivi e di consumo mondiali. Se nel periodo postbellico l'emigrazione italiana era legata alla ricerca «dell'America», oggidì la Repubblica Popolare di Cina riveste lo stesso ruolo di attrattore di investimenti e risorse umane. Soltanto negli ultimi tre anni questo mito del nuovo Eldorado ha attratto non solo investitori professionali, ma anche giovani, in particolar modo laureati, alla ricerca non solo di un nuovo impiego, ma di una nuova vita.

L'obbiettivo che sottende ogni spostamento rimane immutato, mentre la tipologia di persone in movimento dall'Italia verso la Cina è molto differente da quella che si accingeva solo cinquant'anni or sono a compiere un viaggio in nave di varie settimane. Oggi è possibile arrivare in Cina dall'Italia in sole tredici ore di volo, ma le differenze tra le culture che sottendono entrambi i Paesi sono permeate da millenni di storia e civiltà differenti. Indubbiamente

i numeri della crescita cinese lasciano stupefatti e inebriati. Un mercato vergine di 1.3 miliardi di persone, città come Shanghai popolata da 17 milioni di abitanti e un incremento annuo per 15 anni consecutivi del PIL a due cifre. La volontà politica espressa dal recente XVII congresso del Partito comunista è di mantenere la crescita economica sotto controllo, calmando gli eccessi di divario nella bilancia commerciale, i problemi legati a un'iniqua distribuzione del reddito e le bolle speculative della borsa e del mercato immobiliare. Lo sforzo del gruppo dirigente politico è quello di bilanciare la crescita verso uno sviluppo sostenibile e armonioso con una politica sociale tesa a minimizzare gli squilibri tra città e campagna e a calmierare la differenziazione salariale. Gli investimenti stranieri diretti (IDE), anche in previsione di una rivalutazione dello Yuan che solo recentemente si è sganciato dal dollaro americano a favore di una banda d'oscillazione controllata, continuano ad aumentare portando la Cina a superare gli Stati Uniti come primo paese per la ricezione di IDE. Detti investimenti sono uno dei fattori trainanti dello sviluppo del mercato del lavoro che vede una richiesta di figure professionali locali e internazionali con una creazione di decine di milioni di impieghi. Lo stesso sviluppo dei settori produttivi cinesi, a favore di beni ad alto contenuto tecnologico e non più basati solo sul vantaggio di una manodopera a basso costo, ha imposto la ricerca di personale altamente specializzato e di una forza lavoro maggiormente integrata nelle necessità di una economia globale. Il settore dei servizi è pronto ad assorbire milioni di lavoratori, con la preferenza verso i giovani diplomati che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro.

L'incremento dell'economia cinese, e la crescita del partenariato con l'Unione Europea e l'Italia, sono riflessi nell'aumento dei flussi migratori tra le due parti. Il movimento di studenti, lavoratori specializzati e uomini d'affari si è sviluppato pariteticamente. Questo fenomeno di transnazionalismo è di particolare importanza nel ruolo e nello sviluppo delle interazioni tra i due paesi. Scambi economici, culturali e sociali orientati nella giusta direzione non possono che stimolare positive contaminazioni e crescita. Nell'era della globalizzazione e dello sviluppo del colosso sino-indiano, la richiesta di materie prime e la competizione per le risorse naturali sono accresciute egualmente alla richiesta di talenti nella gestione delle risorse umane. La richiesta di «capitale umano» in quella che oramai è comunemente definita *knowledge base society and economy* è alla stregua di quella per le materie prime, se non superiore. Se il processo di liberalizzazione economica ha integrato sempre più Paesi all'interno dell'organizzazione mondiale del commercio e le barriere transnazionali per la circolazione delle merci sono diminuite, rimangono ancora in essere quelle legate alla mobilità delle persone.

Nel 1979, con lo sviluppo della politica d'apertura all'esterno voluta dall'allora premier Deng Xiaoping, la Repubblica popolare di Cina accetta investimenti e

tecnologie straniere. Solo all'inizio degli anni Novanta la presenza straniera in Cina inizia a manifestarsi con le prime delocalizzazioni produttive. I numeri relativi agli investimenti italiani sono ridotti e legati essenzialmente all'unica tipologia di risorse umane richieste dalle aziende, quella di manager e direttori generali. In numero ridotto, con un elevato tenore di vita garantito da contratti per espatriato di lusso, comprendenti villa, domestici e autista.

Con l'incremento dei processi di delocalizzazione produttiva nell'Estremo Oriente e in Cina, in particolare, da parte delle aziende italiane, il numero degli espatriati e la loro tipologia è cresciuta esponenzialmente. La figura del *general manager* è accompagnata da quadri e tecnici specializzati. Ancora verso la fine degli anni Novanta la vita da espatriato di lusso tende a essere relegata solo a poche figure professionali: CEO di grandi aziende, direttori di banca e diplomatici. Dalle poche decine di espatriati italiani nella sola area del bacino dello Yangtze (la municipalità autonoma di Shanghai e le province dello Zhejiang, Jiangsu e Anhui) si passa, nel giro di un quinquennio, a circa quattrocento residenti stabili e parecchie centinaia in transito al mese.

Dal 2002 a oggi il processo di emigrazione verso l'Estremo Oriente è paradossalmente cambiato. La Cina assurge sempre a fulcro trainante dei nuovi trend economici, ma la tipologia di emigrazione è mutata. È la Cina che investe all'estero e inizia a comprare aziende straniere, caso simbolo quello dell'americana IBM da parte della Lenovo. Dalle 300 unità degli anni Novanta, si passa a più di 1500 residenti stabili italiani nel bacino dello Yangtze dopo il 2000. La figura dell'espatriato di lusso è sempre più remota. Si affiancano, però, imprenditori che hanno spostato completamente la propria attività in Cina, quadri e tecnici con contratti pluriannuali e famiglie al seguito. A essi si accompagna una nuova figura in crescente aumento, il neolaureato che si propone in loco sul mercato del lavoro. Questa figura negli anni precedenti era di solo appannaggio dei laureati in lingue orientali in arrivo dalle tre principali università di orientalistica italiane: Venezia, Napoli e Torino. Da sempre il laureato in lingue orientali è stato una figura di rilievo nel mercato del lavoro in quanto la difficoltà nell'apprendimento della lingua cinese, e di solito anche la mancanza di un inglese di base da parte degli imprenditori italiani, ha fatto sì che il sinologo fosse un male necessario e ben retribuito.

In multinazionali ad alto valore tecnologico come la SMIC, che produce microprocessori e memorie per il settore IT, più della metà dei ricercatori tra ingegneri e fisici sono italiani. Nell'ambito della moda e del design industriale – soprattutto automobilistico – sono presenti figure professionali italiane assunte da società cinesi per migliorare i propri standard qualitativi. I numeri ancora ridotti del fenomeno non lasciano ancora parlare apertamente di *brain drain,* ma delineano una palese traccia su trend futuri.

Se solo dieci anni fa era possibile incontrare un italiano a un ricevimento in ambasciata, adesso basta frequentare un qualsivoglia locale in Shanghai per trovarne traccia. Negli ultimi tempi si sono verificati anche casi di giovani laureati che lavorano come camerieri o come impiegati a stipendio cinese in aziende locali. Il motivo trainante che spinge a intraprendere l'avventura cinese è dato dalla cassa di risonanza che in Italia viene data allo sviluppo e al tenore di vita nelle metropoli asiatiche, il nuovo Eldorado.

Il flusso degli espatriati verso la Cina è crescente in tutte le parti del mondo. È impressionante l'esperienza descritta da coloro (Arduino, Bombelli, Gonzales, 2007) che sono arrivati in Cina ancora prima della politica di apertura effettuata da Deng, quando le automobili erano una rarità ed eserciti di biciclette la facevano da padroni sulle strade. Difficile in quel periodo trovare qualcuno che parlasse inglese, e ancor più trovare un ristorante occidentale od organizzare uno spostamento al di fuori delle maggiori città. Ancor oggi la barriera linguistica è notevole e la prima cosa che un viaggiatore impara in Cina è dotarsi di una miriade di bigliettini con gli indirizzi scritti in caratteri cinesi per poter prendere un taxi, altrimenti non vi è possibilità alcuna di comunicazione. Difficile pensare allora allo sviluppo di aree come quella finanziaria di Shanghai Pudong che in soli dieci anni è cresciuta nel solo distretto di 2 milioni di persone e 1200 grattacieli tra cui il Jingmao di 88 piani e il Mori di 99. Oltre alle impressionanti architetture, i nuovi edifici sono la destinazione di due flussi che si alimentano a vicenda; da un lato gli investimenti esteri e dall'altro gli stranieri che arrivano e si insediano nei palazzi di vetro del nuovo potere economico. Questi fenomeni concomitanti, lungi dall'essersi esauriti, caratterizzeranno il futuro in maniera costante. La Cina ancora per molto tempo sarà meta di personale espatriato (Clissold, 2005) ed è necessario affrontare questo fenomeno attraverso alcune coordinate per meglio comprenderne le caratteristiche e quindi per formulare opportune strategie. Innanzitutto per quanto concerne il termine espatriato con il quale si intendono persone di origine straniera presenti in Cina per motivi e scelte proprie e individuali, oppure persone legate a un'azienda che li ha spinti a lavorare in questo Paese.

Dal punto di vista dei soggetti vi è stato, ed è attualmente in crescita, un percorso diverso e strettamente individuale per il trasferimento in Cina fatto in prima istanza di scelte personali e solo successivamente di reclutamento da parte di società italiane, internazionali e, in numero crescente, cinesi per l'inserimento nei propri organici. Il primo gruppo di questa categoria è costituito dagli studenti di lingua cinese che hanno designato la Cina a luogo di residenza. Questo gruppo, antesignano nelle scelte, ha avuto la possibilità di trovare posizioni interessanti aggiungendo alle competenze linguistiche quelle gestionali necessarie per comprendere le caratteristiche specifiche del modo di agire e pensare dei lavoratori in Cina. La stessa origine, lo studio della lingua,

caratterizza oggi un segmento di persone che espatriano in cerca di lavoro, ma che trovano condizioni molto diverse dal recente passato. La crescita economica ha comportato un aumento della concorrenza internazionale, e di quella cinese, con il risultato che allo stato attuale questa figura professionale viene equiparata sostanzialmente al personale locale con la perdita di tutti i privilegi di cui generalmente godono gli espatriati.

C'è infine il gruppo di espatriati inviati dalle aziende direttamente dai loro paesi d'origine e la cui permanenza sarà per periodi di tempo diverso. Essi dovranno ricoprire delle mansioni svariate, legate a un progetto specifico e, generalmente, dovranno tornare subito dopo nei loro paesi di origine. La crescita economica sta comportando un aumento della concorrenza internazionale tra gli stranieri e i cinesi. Con sempre maggior frequenza accade che le aziende equiparino il reclutamento d'espatriati al personale locale con la conseguente perdita di tutti i privilegi citati. Uno studente di lingue orientali nei primi anni Novanta poteva trovare un impiego in loco passando direttamente dal campus universitario a uno studio legale internazionale, a una multinazionale o a un'ambasciata, con un salto di carriera verso un contratto da espatriato in breve termine. A oggi, la realtà vede prevalentemente il passaggio da un corso di master a un impiego temporaneo di supporto presso un'azienda, o addirittura all'impiego come cameriere in un ristorante italiano, in attesa di occasioni migliori.

È possibile distinguere diverse forme di espatri, collegati a periodi più o meno lunghi e più o meno strutturati di permanenza in Cina, guidati dalle aziende.

Breve durata (massimo un anno di permanenza consecutiva) è un sistema con cui i lavoratori coinvolti si trovano a rispondere in maniera più flessibile e veloce ai cambiamenti tipici della globalizzazione. La missione di breve durata richiede minor tempo e minore preparazione. Abitualmente la persona incaricata non lascia il suo posto di lavoro nella società d'origine e torna alla sua attività precedente alla fine della missione. Non è previsto lo spostamento della famiglia e si compensa l'assenza da casa con ritorni più frequenti. In termini economici, le missioni non comportano un pacchetto di benefici pari a quello degli espatriati.

Lungo termine (da 1 a 3/4 anni) è la formula classica di espatrio generalmente prevista dalle multinazionali, che articolano i percorsi di carriera individuali, e quindi di occupazione delle posizioni, su periodi temporali di 3/4 anni. È previsto lo spostamento della famiglia e un pacchetto di benefici che prevede supporto nel reperimento dell'abitazione, contributo all'affitto, contributo alle rette scolastiche dei figli, assicurazione globale su malattie e infortuni propri e dei familiari. In alcune aziende sensibili al tema delle famiglie a doppia carriera si supporta il coniuge, ove richiesto, in una ricollocazione lavorativa.

Espatrio permanente o localizzazione: al termine di un espatrio di lungo termine, l'impresa e il lavoratore possono optare per un espatrio permanente. Il contratto non è più d'espatrio, ma si assimila alla situazione locale con una trattativa privata circa il mantenimento di eventuali benefici. L'azienda sceglie questo tipo di soluzione solo per posizioni particolarmente rilevanti o ritenute chiave nell'organizzazione. La scelta soggettiva è solitamente legata a una forte integrazione con la cultura locale, attraverso per esempio un matrimonio misto o a una particolare sintonia con la cultura del paese ospitante.

Trasferte: si tratta generalmente di persone esperte in un determinato campo o tecnologia che supportano i locali nell'apprendimento del mestiere. Stanno sul posto per periodi più o meno lunghi a seconda del ciclo di vita dell'investimento e della tipologia di problema da affrontare. Nelle pmi sono molte all'inizio della delocalizzazione produttiva, poi diminuiscono via via che il personale espatriato e locale migliora le competenze specificatamente richieste.

Pendolarismo internazionale: viene attuato dalle persone che devono supervisionare o coordinare alcune attività gestionali tra la delocalizzata e il quartier generale. Il pendolare internazionale tipico passa la sua settimana lavorativa sempre nello stesso paese, diverso dal proprio, per rientrare durante il fine settimana, compatibilmente con la distanza, l'esistenza effettiva dei collegamenti e il budget a disposizione. Si tratta di veri e propri spostamenti di luogo di lavoro, a volte si tratta di una rilocalizzazione *de facto* che può essere gestita senza dover spostare la famiglia e senza dover prevedere alcun rientro al paese d'origine. Il fenomeno è consolidato e acquista nuove dimensioni; legato all'opportunità in aree di business regionali, si sta diffondendo un po' in tutto il mondo: in Europa, con la creazione di unità a respiro paneuropeo, in Nord America grazie al Nafta e in alcuni settori economici dell'Asia Pacifico.

Stranieri assunti come locali: vi è un ultimo gruppo citato precedentemente che potrebbe essere definito degli stranieri assunti a condizioni locali, secondo le norme applicate ai residenti. Per la legge cinese, e in particolar modo per la convenzione tra Cina e Italia atta a evitare doppie imposizioni, vi è la possibilità (per alcuni tipi di contratto di impiego) di scegliere il Paese dove pagare le tasse. In questo caso il personale italiano con contratto locale solitamente percepisce uno stipendio di gran lunga superiore rispetto ai propri omologhi cinesi, ma non gode di quei *fringe benefits* che caratterizzano i contratti per espatriati. Detti benefici possono avere un valore uguale o addirittura superiore alla retribuzione, in quanto essenzialmente comprendono quelle spese che fanno della Cina, e soprattutto nelle grandi città costiere, un posto dove vivere estremamente caro. Affitto di casa, assicurazione medica internazionale per la famiglia, scuola internazionale per i figli e trasferta di ritorno annuale verso il paese di provenienza sono costi che portano città come Pechino e Shanghai tra le prime del mondo in quanto a costo della vita. Per un confronto basti pensare

che nella stessa classifica Milano è posizionata intorno al quarantesimo posto e Roma al sessantanovesimo.

In genere nelle grandi aziende è riscontrabile una prevalenza di queste modalità e la tendenza delle multinazionali è ormai di avere una politica geocentrica, in cui gli espatriati si muovono secondo due logiche, da un lato quella delle esigenze organizzative, con una propensione a mescolare provenienze geografiche diverse, dall'altra individuali, chiedendo alle persone oltre alla disponibilità all'espatrio anche delle opzioni circa la loro destinazione.

Le grandi multinazionali hanno solitamente delle politiche abbastanza chiare circa la gestione degli espatriati e sono in grado di gestire in modo trasparente i diversi *benefit* collegati. Inoltre, se hanno avuto esperienze consolidate di delocalizzazioni o investimenti esteri in altri Paesi, sono in grado di sviluppare un piano di consolidamento della realtà locale che, seppur con le necessarie specificità, può seguire un itinerario prestabilito. In questo caso è possibile prevedere in modo più specifico sia le posizioni da espatriare che i tempi necessari al decollo dell'unità cinese. Molto diversa è la situazione delle PMI italiane con scarsa esperienza in merito e poca conoscenza dell'articolato mondo cinese. In questo caso spesso si procede per tentativi ed errori, trasferendo in modo lineare l'organizzazione del lavoro della casa madre.

Un'ultima importantissima notazione per quanto riguarda l'espatrio in Cina è relativa alle località geografiche. La Cina è un Paese enorme con grandi differenze locali. Le prime delocalizzazioni sono avvenute verso le Zone Economiche Speciali, situate prevalentemente sulla costa, dentro o vicino a grandi città. Oltre Beijing (Pechino), le città più fornite di servizi per gli stranieri sono ovviamente Shanghai e Guangzhou (Canton).

Oggi, le aziende sono alla ricerca di zone meno congestionate, dove il costo della manodopera e dei servizi sia inferiore. Capitano quindi offerte di espatrio non solo in città emergenti come Tianjin, Qingdao o Chongqin, ma anche in luoghi eccentrici rispetto alle grandi rotte sostanzialmente privi di servizi internazionali quali scuole internazionali per i figli o luoghi di ritrovo e di network di espatriati. Di conseguenza, la qualità della vita degli espatriati e delle loro eventuali famiglie, può essere molto diversa nelle differenti località.

L'espatrio, nelle sue diverse forme, fa parte di una più vasta tendenza all'incontro tra le diverse culture. Lo choc culturale che investe l'espatriato non è sostanzialmente dissimile da quello che accoglie il giovane neolaureato in ingresso in una multinazionale molto esterofila. Si parla uno strano miscuglio di inglese e italiano, è necessario comprendere le ritualità connesse ai saluti e all'interlocuzione con la gerarchia, è doveroso apprendere i codici di comportamento impliciti, dai modi appropriati di vestire alla comunicazione con persone di sesso diverso, è utile sapersi districare nell'universo procedurale specifico,

spesso con caratteristiche di complessità da esse paragonabile a un'ostica lingua straniera. Un po' per volta si diventa nativi, i modi di fare si assimilano sotto traccia, diventano una seconda pelle. Si è perfettamente integrati in una cultura da diventare «etnocentrici», tanto da non rendersi più conto delle particolarità. Solo quando si cambia contesto, perché ci si licenzia e si cerca un altro lavoro, oppure se l'azienda viene acquisita e modificata profondamente, allora si coglie quanto tutto era diventato semplice e scontato. Un manager che lascia la propria nazione, ma rimane nella propria azienda, soprattutto se multinazionale, è solo parzialmente lontano da casa. Chi invece viene assunto per l'incarico all'estero si trova di fronte a un doppio salto culturale, quello della nuova azienda e del diverso paese.

Le fasi dello choc culturale vengono descritte, anche se con qualche differenza tra diversi autori, sostanzialmente come le seguenti:

opportunità. È solitamente la prima reazione quando viene fatta la proposta. Si valuta, si soppesa e, spesso, si coglie il potenziale racchiuso nella possibilità;

curiosità ed *eccitazione*. L'incontro con il nuovo appare come una sfida. L'impatto con la cultura diversa può produrre un fenomeno descritto come «luna di miele» in cui prevale l'interesse per la scoperta;

disagio. È la fase in cui si inizia a prendere coscienza delle manchevolezze, delle carenze quotidiane rispetto al modo di vivere precedente, delle difficoltà che inevitabilmente si dovranno affrontare:

adattamento. Subentra quando ci si è resi conto della possibilità di affrontare e superare i problemi contingenti, che è possibile convivere e magari apprezzare la diversità culturale.

Esiste un'ultima fase possibile, quella definibile come *going native,* ovvero assimilarsi in modo così profondo alla cultura locale tanto da provare per essa un senso di identificazione maggiore rispetto a quella lasciata nel paese di origine.

Se affrontare una diversa cultura è sempre un elemento di grande sfida, trasferirsi in Cina significa confrontarsi con una diversità radicale. Nei momenti formali prevale un'etichetta che agli occhi europei, e soprattutto americani, appare desueta, quasi adulatrice verso l'autorità, orientata a mantenere la distanza invece che avvicinare. Per gli italiani, dopo qualche tempo di permanenza, spesso il cibo diventa fonte di sofferenza. Oggi nelle principali città è possibile acquistare prodotti stranieri e vi è quindi l'opportunità di cucinare secondo le tradizioni del paese d'origine, ma in alcune zone periferiche non è ancora possibile.

La comunicazione è limitata da una lingua d'estrema difficoltà sia nella lettura che nella pronuncia. Per leggere le insegne dei negozi o i titoli di un quotidiano è necessario memorizzare svariate migliaia di caratteri, mentre nella lingua parlata, anche per le semplici frasi di circostanza, bisogna comprende-

re la musicalità di quattro toni che rendono uno stesso fonema diverso solo dall'accentazione.

La Cina è un paese affascinante, ma estremamente difficile, che può sedurre, ma anche deludere con estrema rapidità. Le aspettative sovradimensionate, l'utilizzo di stereotipi desueti e la facile presunzione della superiorità occidentale portano un espatriato non abituato alla vita in Cina a confrontarsi con una realtà ostica e difficilmente penetrabile. Molti iniziano corsi di lingua, ma la difficoltà iniziale d'apprendimento, accompagnata dalla notevole mole di attività, fanno sì che la quasi totalità dei lavoratori, dai *manager* agli impiegati stranieri, non abbiano un background da orientalista, inizino e terminino una carriera anche decennale in Cina conoscendo solo tre o quattro frasi di circostanza, spesso neppure pronunciate correttamente.

Un atteggiamento difensivo, spesso inconsapevole, è quello di creare gruppi sia sul lavoro che al di fuori, di colleghi e conoscenti provenienti dallo stesso paese escludendo qualsiasi contatto locale. Questo processo di autoghettizzazione porta a ridurre le possibilità di apprendimento e di inserimento nella cultura locale, e in realtà poco cosmopolite, porta a pericolosi isolamenti. Le grandi città offrono dei *compound* ad alta densità di espatriati, ricchi di servizi, ma che costringono a una quasi esclusiva frequentazione di stranieri. È possibile definire la Cina, dal punto di vista antropologico sociale, come moltiplicatore emozionale.

In Cina vi è anche una grande difficoltà a gestire la salute e a mettersi in relazione alla medicina locale. Quasi tutti gli espatriati hanno un'assicurazione che garantisce loro l'accoglienza in strutture di tipo occidentale, ma nei luoghi isolati è giocoforza relazionarsi con modalità diverse, completamente sconosciute.

A differenza dell'emigrazione nelle Americhe, e in quella del Sud in particolar modo con una base linguistica spagnola e con tradizioni non troppo distanti da quella italiana, l'emigrazione in Estremo Oriente soffre di una barriera di adattamento iniziale molto alta. La lingua in primis e le abitudini locali diametralmente opposte sono di non facile apprendimento e assimilazione. Queste problematiche portano alla formazione di nuclei di italiani che tendono a interagire il meno possibile con la realtà circostante, in maniera non dissimile dalle comunità cinesi presenti nel nostro Paese.

Vi sono delle forti necessità per i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro asiatico, e cinese in particolar modo, senza godere di quelle reti protettive assicurate da un contratto di lavoro per espatrio sono rappresentate da: casa, assicurazione medica presso ospedali internazionali, biglietto aereo per l'Italia con cadenza semestrale o annuale e via dicendo. Non avendo garanzie minime monetarie e assicurative vi è la necessità di informarsi preventivamente me-

diante corsi, sistemi informatici on-line e strutture specializzate in loco su come intraprendere correttamente la ricerca «dell'America» in Estremo Oriente.

Partendo dai limiti conosciuti dell'Italia nella formazione legata ai processi di internazionalizzazione e alla necessità di un miglioramento della conoscenza delle lingue straniere, è possibile valorizzare le istituzioni scolastiche e universitarie esistenti per migliorare le conoscenze specifiche dei giovani espatriati. La formazione, essenzialmente, deve essere di natura molto operativa. Quando una persona ha scelto di partire è forse inutile che sappia le classifiche di Hofstede, oppure conosca i modelli di Trompenaars, e altri grandi teorici della cross culturalità, che anzi potrebbero indurgli stereotipi più sofisticati (Bombelli, 2004). La formazione dovrebbe trasformarsi in accompagnamento durante il primo periodo di emigrazione. In questo frangente possono essere utili pratiche individuali come quelle di *coaching* anche attraverso contatti *on-line*.

Un ulteriore fattore da tenere sotto controllo è lo scostamento tra le attese dell'interessato (giuste o sbagliate che siano) e la realtà. È bene, inoltre, farsi carico delle aspettative degli espatriati. Da una parte ci si aspetta *un compenso più vantaggioso*. È consuetudine che l'espatriato si aspetti di ricevere una retribuzione che sia complessivamente superiore a quella che avrebbe potuto ricevere in patria. L'aspettativa è quella di poter usufruire di un tenore di vita superiore a quello che avrebbe potuto garantire a sé e alla sua famiglia se fosse rimasto nel suo paese. Nonostante ciò, vi è un crescente numero di giovani che si affacciano nella RPC senza un contratto di lavoro e alla ricerca di un qualcosa non ben definito. In questi casi, qualsivoglia stipendio, anche minimo, può essere sufficiente pur di rimanere in Cina. Nonostante esista un'attenzione maggiore al contenimento dei costi, la maggior parte delle aziende continua a stimolare l'espatrio del personale offrendo incentivi di vario genere: premi speciali per le future difficoltà di condizioni di vita nel paese di destinazione, rimborso dei costi delle abitazioni, scuole dei figli, corsi di lingua, e così via. Tutti aspetti che potenzialmente innalzano il tenore di vita dell'espatriato, ma che spesso non reggono per l'azienda alla valutazione dei costi/benefici. Dall'altra, esiste l'attesa di una *migliore pianificazione di carriera*. L'espatriato crede generalmente di essere un soggetto importante e unico per l'azienda, tale da giustificare il costo del suo spostamento in un altro Paese. Si autopercepisce come un soggetto in ascesa organizzativa, per il quale le porte dell'organizzazione saranno aperte in futuro, al ritorno dalla sua esperienza all'estero, per posizioni prestigiose. Di fatto, invece, le condizioni effettive degli espatri, durante e dopo il periodo all'estero, spesso registrano scostamenti anche notevoli dalle attese originali. L'imprevedibile sviluppo delle attività e del business possono colpire più duramente le persone che sono fuori dai loro paesi di origine. In questo modo la vita dell'espatriato è incerta e può incorrere in vari tipi di difficoltà: funzionali, familiari e di carriera.

È buona pratica ricordare che la spinta verso l'espatrio non deve essere prodotta solo dal punto di vista organizzativo aziendale, il quale potrà cambiare. L'espatriato, e la famiglia che eventualmente lo segue, dovrebbero vivere l'espatrio come un progetto personale o familiare che ha senso proprio e indipendentemente degli aspetti organizzativi aziendali. Questo dovrà permettere una valutazione dell'esperienza da più angolazioni e assicurare la percezione della ricchezza implicita in questa scelta.

In termini di politiche di sviluppo, la perdita di talenti che migrano verso la Cina, un *brain drain* a Oriente, possono essere percepiti come fattore negativo sia dal punto di vista economico (i costi da parte dello stato per provvedere a un'educazione), che da quello sociale (come mancanza di risorse umane adeguate). Indubbiamente bisogna valorizzarne anche la parte positiva legata al bagaglio di esperienza internazionale che gli espatriati riportano in Italia al momento del loro ritorno. Inizialmente la mobilità giovanile percepita come *brain drain* era legata alla concezione di *win lose situation* che si creava tra nazioni in via di sviluppo che perdevano i talenti migliori a favore di paesi più ricchi. Oggi il processo è inverso, ma può essere percepito come una *win win situation* nella formazione di network conoscitivi e relazionali tra i due paesi.

Indubbiamente il processo migratorio e la mobilità giovanile è una problematica complessa e multidimensionale che interessa ogni paese del globo. Come riconosciuto dalle Nazioni Unite (IOM, UNDP), i processi di migrazioni internazionali sono un fattore chiave nella configurazione delle politiche di sviluppo mondiali e uno strumento primario di sviluppo.

Bibliografia

Arduino, A., Bombelli, M.C., Gonzales, J., *Cina: Sotto il Cielo una Famiglia*, Milano, Guerini Editore, 2007.

Black, J.S., Gregersen, H.B., «The right way to manage expat», *Harvard Business Review,* March-April, 1993.

Bombelli M.C, «Diversity Management: indicazioni, problematiche e prospettive di utlizzo», in Mauri, L. e Visconti, L.M., *Diversity Management e società multiculturale*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 42.

Clissold, T., *Mister Cina,* Torino, Edt. Ed. or. *«Mister China»,* London, Constable & Robinson, 2005.

Diamant, N.J., «Conflict and Conflict Resolution in China: Beyond Mediation – Centred Approaches», *The Journal of Conflict Resolution,* 44, 4, 2004, pp 523–46.

Gardenswartz, L. e Rowe, A., *DiverseTeams at Work: Capitalizing the Power of Diversity,* New York, Mc Graw-Hill, 1994.

Hall, E.T., *The hidden dimension,* New York, Doubleday, 1966.

–, *Beyond Culture,* New York, Garden City, 1976.

Hofstede, G., *Culture's Consequences: International Differences in Work – related Values,* Beverly Hills, Sage, 1980.

UNDP-IOM World Migration 2003: Challenges and Responses for People on the Move, Geneva, World Migration Report Series Vol. 2, IOM.

Ohmae, K., *Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*, New York, Harper Business, 1999.

Stiglitz, J.E., *Globalization and its Discontents*, New York, W.W Northon Company Inc, 2002.

Turner, T., «Anthropology and Multiculturalism: What is Anthropology that Multiculturalists should be mindful of it?», *Cultural Anthropology,* 8, 1993, pp. 411–29.

Sommario

L'autore analizza i processi della globalizzazione mondiale dal particolare punto di vista della forza lavoro italiana in Cina. Mostra come la delocalizzazione di molti settori produttivi d'imprese abbia portato in Cina, oltre a professionisti di alto livello come accadeva fino a dieci anni fa, anche tecnici e quadri di medio livello per avviare la produzione in loco. Illustra inoltre il flusso sempre maggiore di giovani laureati in cerca di occupazione, liberi da contratti di lavoro, e che si inseriscono nel mercato locale. Li legge come nuovi tipi di migrazioni che escono dagli schemi tradizionali delle trasferte lavorative, perché motivate dal desiderio di miglioramento professionale e sviluppo di nuovi contatti in loco, anche all'infuori dalle aziende italiane. L'autore vede nel fenomeno del *brain drain* un canale per la costituzione di rapporti, di conoscenze e di reti tra aziende, istituzioni e privati fra Italia e Cina.

Abstract

The author analyzes the processes of globalization, particularly from the perspective of the Italian workers in China. He shows how the outsourcing of many business sectors in China has resulted in the relocation of technicians and mid-level managements to start production in loco, in addition to the relocation of high-level professionals as it was usual up to ten years ago. The author illustrates the increasing flow of young graduates seeking employment, free form employment contracts, and entering the local work market. He reads them as new types of migration that come out of the traditional bounds of work travels, because they are motivated by the desire for professional improvement and development of new contacts in loco, even out of the Italian companies environment. The author suggests as the brain drain phenomenon is a channel for developing relationships, links and networks among companies, institutions and individuals between Italy and China.

Résumé

L'auteur analyse les processus de la mondialisation par le point de vue particulier de main-d'œuvre italienne en Chine. Montre comme la délocalisation de nombreux secteurs d'activité d'entreprises ait entraîné en Chine, ainsi que de professionnels de haut niveau comme ils étaient jusqu'à il y a dix ans, aussi de techniciens et mi-cadres pour commencer la production en place. Illustre également le flux croissant de jeunes diplômés en recherche d'emploi libres de

contrats de travail et d'entrer sur le marché local. Il les lit comme de nouveaux types de migration qui sortent de structures traditionnelles de déplacements de travail, parce que motivés par le désir de perfectionnement professionnel et de développement de nouveaux contacts sur place, même en dehors de l'entreprises italiennes. L'auteur voit dans le phénomène de la fuite des cerveaux, *brain drain,* un canal pour établir des relations, de connaissances et de réseaux entre les entreprises, les institutions et les individus entre l'Italie et la Chine.

Extracto

El autor analiza los procesos de la globalización mundial bajo el punto de vista particular de la fuerza de trabajo italiana presente en China. Enseña como la delocalizacion de muchos sectores productivos de empresas ha atraído a China también técnicos y cuadros de medio nivel además de profesionales de nivel alto como ya pasaba desde hace diez años. Ilustra al mismo tiempo el flujo siempre mayor de jóvenes diplomados en búsqueda de trabajo, libres de contratos laborales y que se insertan en el mercado local. Los lee como nuevos tipos de migraciones que salen de los esquemas tradicionales de las comisiones de trabajo, motivadas por el deseo de mejoramiento profesional y desarrollo de nuevos contactos en el lugar, también fuera de las empresas italianas. El autor ve en el fenómeno de la fuga de los cerebros un canal para la creación de relaciones, conocimientos y redes entre empresas, instituciones y particulares entre Italia y China.

«Le navi delle mogli»: donne calabresi in Argentina

Oriana Bruno
Università degli Studi Milano Bicocca

> E poi siamo arrivati qua e a me non mi piaceva […] «Mamma! Io me ne vado subito a casa! Me ne vado in Italia!». «Ma dove vai figlia mia? Statti zitta! Adesso dobbiamo stare qua! Ora stiamo qua». Così mi diceva mia mamma. E così è stato. Siamo stati qui per 53 anni. Tutta una vita. Però adesso ci siamo abituati (C).

> Qua mi chiamano la *tana*, mentre in Italia sono l'*americana* (G).

Le riflessioni di seguito presentate sono il risultato di un lavoro di ricerca condotto a Buenos Aires durato poco più di cinque mesi[1]. L'obiettivo è stato quello di comprendere l'esperienza e il percorso migratorio di un gruppo di donne originarie della Calabria emigrate in Argentina per ricongiungersi ai propri mariti nel secondo dopoguerra. Dallo studio emerge come esse abbiano vissuto il processo di integrazione nel nuovo Paese e come si sia modificata la loro identità nel corso degli anni.

Dopo un accenno al ruolo della donna nel percorso migratorio viene affrontata la complessa questione legata alla costante ridefinizione dell'identità. Attraverso l'analisi delle interviste in profondità vengono percorsi quei particolari momenti e aspetti maggiormente responsabili nella produzione e trasmissione del senso di appartenenza a una comunità di riferimento. I ricordi che si riferiscono al viaggio mostrano come l'andata rappresenti un importante momento verso la realizzazione del desiderio tanto atteso del ricongiungimento con i propri cari

al fine di ricostituire il nucleo familiare. Una volta in Argentina è invece il sogno del ritorno ad accompagnare i progetti degli emigrati, evidenziando una tensione continua verso il movimento. È poi la casa, e quindi la famiglia, a rappresentare lo spazio per eccellenza dove meglio emerge il ruolo della donna nella produzione e trasmissione dell'etnicità. Tale processo avviene attraverso la reiterazione dei racconti, la trasmissione del dialetto, delle tradizioni culinarie, religiose e di quei modelli culturali appresi nel paese di origine, come la gestione dell'economia domestica, o la relazione, spesso conflittuale, con le figure maschili appartenenti al mondo degli affetti. Infine, è tramite le associazioni regionali che il senso di appartenenza alla comunità di origine diviene collettivo e attraverso feste e iniziative reso manifesto al resto della società.

Le migranti

Prima di affrontare le questioni sopra accennate ritengo importante una breve annotazione sullo spazio dedicato alle donne nella storiografia dell'emigrazione italiana verso l'America Latina a lungo descritta come un'esperienza in prevalenza maschile. Nelle ricostruzioni storiche le donne restano tuttora sullo sfondo quali presenze silenziose e passive (Tirabassi, 1993; Iacovetta, 1993; Harzig, 1991). L'attenzione parziale dedicata ai flussi femminili è stata giustificata dalla scarsa consistenza numerica del fenomeno rispetto al movimento maschile, anche se il divario non risulta così importante se si considera la specifica natura dell'emigrazione. Quella delle donne è infatti un'emigrazione che, nella maggior parte dei casi, è inserita in un progetto definitivo a differenza del frequente movimento degli uomini che varcano più spesso i confini tra una sponda e l'altra dell'Atlantico. Un'analisi superficiale del fenomeno migratorio al femminile consegna alla donna un ruolo non certamente di primo piano. Generalmente, infatti, si considerano le partenze femminili come semplici risposte alla chiamata di mariti e padri partiti in precedenza e oramai stabilitisi all'estero, rientranti pertanto nei casi di ricongiungimento familiare. Mogli e figlie partono al seguito degli uomini di famiglia, assumendo dunque nella scelta un ruolo passivo di soggetti che non decidono in autonomia di emigrare e di trasferirsi all'estero in modo definitivo. Il fenomeno migratorio offre dunque scarsa visibilità e importanza al ruolo della donna, relegata all'interno dei meccanismi decisionali in una posizione esclusivamente secondaria.

L'interpretazione appena proposta appare tuttavia poco esaustiva: nel Meridione agricolo le partenze degli emigranti sono spesso finalizzate a promuovere la posizione sociale delle famiglie nelle comunità di origine e il contributo offerto dalla donna è, in questi casi, assai articolato. Le mogli, infatti, contribuiscono al lavoro delle proprietà agricole in famiglia; rappresentano i mariti assenti all'interno della parentela, difendendo i diritti del nucleo familiare; amministrano le

rimesse inviate dai mariti, vigilano sulla destinazione delle stesse ed esercitano i compiti che normalmente vengono assolti dagli uomini.

L'emigrazione dell'uomo comporta un coinvolgimento generale di tutti i membri della famiglia in un progetto che, nel complesso, prevede soggetti che partono e soggetti che restano. L'emigrazione della donna è in tal senso subordinata alle possibilità di trovare lavoro nel paese di destinazione. Quando il marito intravede occasioni di lavoro anche per la propria consorte inizia a mobilitarsi per il suo trasferimento al fine di sfruttare al meglio l'opportunità dell'emigrazione. La partenza della moglie non significa sempre che in lei esista la volontà di un trasferimento definitivo. Molto spesso rappresenta il naturale desiderio di ricostituire una vita di coppia resa impossibile dalla separazione. Il progetto da temporaneo diventa definitivo nel corso dell'esperienza stessa maturata all'estero e determinata dal livello di integrazione nelle reti sociali locali e dalla nascita dei figli. Tuttavia non sempre la moglie vive con serenità la partenza e le dimostrazioni di resistenza al volere del marito sortiscono il più delle volte scarso successo. L'emigrazione della donna comporta l'interruzione dei rapporti con parenti e amiche rimaste in patria e, se poi non si presenta l'occasione di sostituire le relazioni abbandonate con nuove conoscenze fatte all'estero, il trasferimento espone la donna al rischio di ritrovarsi da sola e senza alcuna relazione personale. Per fortuna non è, però, sempre la solitudine la prospettiva che attende la moglie emigrante, come nel caso delle emigrazioni realizzate da aggregati di famiglie attraverso rapporti di parentela o amicizia (Ramella, 2001).

Molte delle donne intervistate arrivano in Argentina su quelle che vengono chiamate «le navi delle mogli». È attraverso l'accordo stipulato nel 1953 tra Argentina e Italia (CIME), che viene concesso agli immigrati italiani di chiamare a Buenos Aires i propri familiari, usufruendo di un biglietto poco più che simbolico di ottomila lire, contribuendo così ad alimentare l'emigrazione delle donne e a modificare la composizione dei flussi relativamente al genere. In pochi altri momenti, nel corso dei cento anni in cui si realizzò l'esperienza migratoria italiana, le curve di espatrio delle donne rimasero così a lungo vicine a quelle degli uomini e l'emigrazione femminile contribuì in maniera tanto rilevante ai valori assoluti della nostra emigrazione (Martellini, 2001).

Raccontare l'identità

L'emigrazione produce una rottura fondamentale e l'unica certezza per l'emigrante è la realtà del cambiamento. Egli viene, infatti, sottoposto a meccanismi di individuazione-differenziazione da parte della società di accoglimento, trovandosi ad affrontare un processo di revisione e ridefinizione costante della

propria identità che nella vicenda stessa dell'emigrare riveste un ruolo di importanza fondamentale.

In uno studio riguardante la formazione dell'identità degli italiani immigrati in Argentina, Miguez (1992) cerca di delineare le differenze che ne hanno caratterizzato la definizione nelle diverse fasi storiche dell'arrivo degli immigrati. Un'importante riflessione consiste nel considerare che chi emigra nell'ultimo quarto del XIX secolo porta con sé un'immagine differente della madrepatria rispetto a chi lascia il Paese nei primi decenni del Novecento o nel secondo dopoguerra (Dedier, 1993). Sembra così che in Argentina l'origine della collettività italiana sia più legata agli sviluppi politici della madrepatria piuttosto che al fenomeno migratorio stesso. L'idea di italianità in chi emigra prima del 1880 è condizionata da un processo di unificazione nazionale relativamente recente e dal tentativo di creare un'unità della comunità italiana all'estero che rappresenti sia l'ampia élite dirigente italiana, che il resto degli immigrati. A completamento del processo italiano di unificazione, l'identità nazionale appare ancora più vigorosa. Il forte attivismo politico degli italiani all'estero, l'incremento dimensionale della collettività, l'aumentato livello culturale, insieme al successo economico raggiunto, stimolano il processo identitario (Miguez, 1992).

Alla fine dell'Ottocento ci troviamo di fronte a un cambiamento all'interno della collettività dovuto a una diversa situazione politica peninsulare, alla forte consistenza dei nuovi contingenti migratori e a una diversificazione della provenienza regionale degli immigrati. Inoltre, la crescente importanza politica ed economica dell'Italia e gli avvenimenti internazionali che la vedono protagonista sono ulteriori fattori che alimentano la disparità di percezione dell'italianità tra gli immigrati arrivati prima della fine dell'Ottocento e gli altri di migrazione più recente. Pur continuando a fortificarsi, le istituzioni nazionali diminuiscono il loro peso a favore di una presenza sempre più frequente di istituzioni regionali. L'identità etnica della grande massa di immigrati risulta tuttavia sopravvivere nelle pratiche della quotidianità, più che in una descrizione ideologica dell'italianità. Dalla fine del XIX secolo in Argentina non vi è città grande o piccola che non goda della presenza di una collettività italiana strutturata intorno a una scuola, un'associazione, un club, una banda musicale, un giornale. Risulta così essere presente una larga parte di immigranti che partecipa attivamente alla gestione della vita istituzionale della collettività (Dedier, 1993).

L'immigrato ha la necessità di definire una propria identità cercando nei simboli, nelle istituzioni, nello stile di vita della nuova patria dei saldi punti di riferimento. Egli crea reti sociali personali e clientelari spesso individuandole attraverso le istituzioni etniche. In questa nuova realtà le basi culturali su cui poggia la nuova identità sono esigue. Ciò che però crea maggiore solidarietà e senso di appartenenza all'interno di una collettività è la rete primaria, generalmente di radice europea, costituita dalla relazione tra parenti o paesani

le cui famiglie si conoscono da molto tempo. L'avere come riferimento un paese, un territorio specifico, una piccola regione d'origine costituisce la base di un'etnicità più solida, più concreta, costruita su relazioni di lungo tempo e su una comunità che parla la stessa lingua con tradizioni ed esperienze condivise da sempre. Quella che si viene a creare in questa specifica situazione è un'etnicità frutto naturale di una traiettoria sociale che si rinnova come parte del processo migratorio.

La rappresentazione degli immigranti del Paese di origine e di quello di accoglienza non è un'immagine statica, ma risulta in costante trasformazione. I miti dell'America come terra di opportunità cedono il passo a un'immagine più sfumata, in consonanza con i processi che la investono: la decelerazione della crescita economica argentina, la diminuzione delle aspettative di ascesa e le esperienze, spesso dure, vissute dagli emigranti in ogni epoca. Così anche le stesse catene di richiamo e le strategie degli emigranti cambiano carattere in funzione della ridefinizione degli orientamenti o degli obiettivi perseguiti, della forza dei legami parentali e di amicizia, o dei cambiamenti operati a livello della società di destinazione. Risulta dunque un'identità che non è una semplice ascrizione locale, regionale o nazionale, ma piuttosto la risultante dell'incrocio e interazione di tutte queste immagini ambigue e cariche di contraddizioni (Miguez, 1992).

L'identità si nutre della memoria quando essa si presenta come un contenitore di esperienze che danno significato alla vita e non come la rigida ripetizione di un passato a cui si rimane fissati. La memoria rappresenta lo strumento per sentire il tempo e comprendere l'identità che vi è connessa e diventa lo spazio di riconoscimento e protezione dell'identità proprio per il suo essere ricostituzione e riparazione di antichi oggetti che trasformati nel tempo ritrovano unità e vitalità nel mondo interno degli individui e nelle rappresentazioni collettive dei gruppi sociali. L'identità ha dunque la necessità di costituirsi intorno alla memoria culturale di luoghi, pensieri e linguaggi che vivono nel tempo grazie a una continua separazione e riparazione.

La memoria individuale contribuisce alla formazione della memoria collettiva del gruppo immigrato, a sua volta costituita da simboli evocatori dell'appartenenza comune. Per diventare costitutivi della memoria del gruppo emigrato, e dunque in quanto tale etnica, i simboli hanno bisogno di essere ricordati mediante ripetizioni o attualizzazioni dipendenti da una specifica *cultura del ricordo*, a sua volta selezionata e immaginata dal gruppo stesso (Fabietti, 1998). Il ruolo della cultura e del sistema simbolo conferiscono identità organizzando il tempo, lo spazio, le relazioni, i sentimenti. La ricchezza di una cultura è testimoniata dalla capacità di saper differenziare e integrare, elaborare il tempo passato, vivere spazi diversi di esperienza e di memoria, sperimentare la distanza e

la continuità. In questo modo le culture si fanno protettive del sentimento di identità dei singoli come contenitori dei loro bisogni profondi.

La memoria acquisisce il significato di «viaggiare attraverso qualcosa», diventando il percorso indispensabile per la comprensione delle proprie origini (Di Carlo e Di Carlo, 1986). E così il racconto di madri e nonne arrivate dall'Italia, terra dove hanno vissuto gran parte della loro vita, diviene per chi ora vive in Argentina lo strumento per conoscere e comprendere parte del passato. Facendo memoria delle proprie origini si ravviva e si alimenta il senso di appartenenza e di identità alla comunità di riferimento.

> La parte più interessante della mia storia è l'arrivo di mia nonna calabrese. Per questo io ho tutta questa radice calabrese. La mia nonna paterna di Calabria decide che vuole venire in Argentina […]. Aveva ottanta anni e venne qui sola la *calabresa*. Tu non sai che cosa era questa donna! Piccolina, vestita di nero![…] Sale su una nave e naviga sola per due mesi. Aveva ottanta anni! Io ero molto piccola, avevo più o meno dieci anni. Fu un'emozione fortissima. Mio papà la amava, raccontavano che aveva combattuto contro il fascismo […]. Mia nonna arrivò qua e qua morì, quando aveva novanta anni […]. Non so perché sento tanto il legame con l'Italia. Io credo che sia per questa nonna Vittoria che mi fece crescere questo sentimento. Lei mi raccontava, ci sedevamo all'ombra, lei era piccolina e bassa, io magra e alta e mi raccontava tutto in dialetto. Io non capivo nulla […]. Mi raccontava tutta la storia della famiglia, sua figlia, la guerra. Io scrivevo tutto. E mi mostrava la biancheria perché lei si era portata tutto e così avevamo tovaglie ricamate (V).

In viaggio tra andata e ritorno

Il viaggio per ogni donna e ogni uomo che decide di migrare rappresenta un limbo, il passaggio che dalla vecchia e conosciuta realtà porta al Nuovo Mondo, sognato, immaginato ma ancora poco delineato nei suoi tratti. È un momento intermedio che è già rottura e l'inizio di una nuova vita. Il viaggio rappresenta il segno di un destino e di un trapasso dell'emigrante in procinto di trasformarsi, per volontà o necessità, in un immigrato. Esso racchiude in sé l'idea di una rigenerazione e viene caricato di tutte le aspettative legate alla nuova vita che sta per iniziare.

La nave diventa il contenitore fragile o robusto, scomodo o confortevole di un'umanità in procinto di misurarsi con l'ignoto e lo sconosciuto. Il viaggio, paradossalmente, diventa il primo «punto fermo» di una scelta rischiosa e ancora da verificare. Prima della partenza, i futuri passeggeri sono costretti a passare giorni interi in un ambiente inospitale e ostile come quello dei porti d'imbarco. I più esposti a vivere situazioni di difficoltà e violenze sono le donne e i bambini. Il rischio maggiore che corrono i bambini è quello di ammalarsi per le fatiche e i disagi a cui sono sottoposti prima della partenza. Inoltre l'esposizione alle

intemperie, la cattiva alimentazione, la sporcizia costituiscono un'ulteriore minaccia per ragazzini già costretti alla miseria. Diversi sono i pericoli per le donne che intendono partire: possono contrarre malattie nei porti d'imbarco, possono subire abusi e violenze sessuali, essere derubate e persino essere imbarcate per paesi diversi da quelli di destinazione. La donna che emigra non suscita sentimenti di pietà o di commiserazione. Contro di lei si scatenano antichi pregiudizi e nuove paure. Molto spesso l'emigrazione femminile non si presenta come un atto di autonomia, ma è l'adeguamento a scelte fatte da altri; sono in genere i richiami familiari a determinare la partenza delle donne che il più delle volte si imbarcano sole per raggiungere il marito o il padre mai conosciuto, partito anni prima.

> Mi madre como buena esposa decide de seguir el marido y viaja con sus cinco hijos! Era siempre el hombre lo que decía de ir y una buena mujer la que lo apoyaba y que costruiba una buena imagen de la familia (Mt)[2].

Nelle interviste si alternano racconti che rimandano a ricordi sereni ad altri in cui il dolore e la sofferenza vissuti sono stati così profondi e incisivi da rappresentare un presagio di quello che sarebbe accaduto durante il soggiorno nella nuova patria.

> Il viaggio è durato 17 giorni. Non è che mi ricordo tutto, solo cose puntuali che mi sono rimaste nella memoria come la festa che avevano fatto quando abbiamo passato la linea dell'Equatore. Io cantavo, mio fratello aveva fatto una gara di mangiare una melanzana così, con i bracci dietro. Ogni tanto ci davano dei soldi perché cantavamo e quando siamo arrivati a Tenerife ho comprato la prima vera bambola perché in Italia io avevo quelle che mi faceva la mia mamma, me le cuciva. Quella invece era una bambola che parlava, camminava (Mc).

> Sono arrivata nel 1959 e ci abbiamo messo tanto tempo ad arrivare con il barco: ventitre, ventiquattro giorni. M'acordo che avevo l'ansietà di girare per la nave per vedere cosa trovavo […] Io quando ero in viaggio continuavo a pregare di arrivare là dove dovevo. Continuavo a piangere e piangere […] Nella nave c'era una signora anziana, non so se era del Brasile o italiana e mi aveva spiegato tante cose, quello che dovevo fare, le pratiche. Io la ascoltavo la ascoltavo (C).

L'arrivo ricorre nei racconti rappresentando per molti un momento di shock. Le aspettative che le immigrate si sono portate con sé nelle valige sembrano svanire nella delusione alla vista di un luogo squallido e poco promettente. Nonostante la prima impressione sia spesso negativa persiste la consapevolezza che la propria vita e quella di tutta la famiglia sarà in Argentina.

> Quando sono arrivata qua mi sono incontrata con tante sorprese. Avevo quaranta anni […]. Quando sono arrivata dal porto a me non è sembrato bello; ho subito visto la Villa Miseria e io lì non ci volevo andare, volevo morire. Quando sono arrivata avevo una quantità di mercaderia. Ho portato così tante cose che dopo un anno ancora mangiavo le conserve che avevo portato. […] Ho ancora tutto, piatti, tazze, tovaglie, avevo origano, aglio, cipolla, tutto ciò che si usava per cucinare. Anche una borsa piena di farina! Quindi quando sono arrivata la prima impressione è stata terribile, perché c'erano quelle case brutte (C).

L'importanza della relazione con il territorio emerge anche analizzando le parti di interviste che si riferiscono ai viaggi di ritorno al paese d'origine. Se per gli emigrati il ritorno al paese nativo diventa un pellegrinaggio di rinnovamento e persino di espiazione, il ritorno dei figli è un *rite de passage*, di trasformazione culturale (Baldassar, 2001). Inoltre per gli emigrati spesso il viaggio di ritorno è un obbligo morale, oltre che un evento dato per scontato: il *ritorno* rappresenta quindi un'esperienza integrante della vita dell'emigrato e dei suoi figli poiché si confrontano con conflitti inattesi e sentimenti complessi relativi al senso di appartenenza ai territori.

Emerge che gli italiani e i loro figli spesso sono in viaggio oppure sono impegnati in progetti per un ritorno o altrimenti sognano di ritornare a fare visita al luogo natio. In questo modo la vita dei migranti è, almeno in parte, sempre orientata verso l'Italia che rappresenta un elemento forte dell'identità anche per coloro che non ci sono mai stati. Il processo di integrazione e la successiva ridefinizione dell'identità si generano e si determinano influenzandosi vicendevolmente e portano a un risultato il più delle volte non definitivo, strettamente connesso al ruolo svolto dalle generazioni successive e al rapporto mutevole con il paese d'origine, da cui tuttavia è impossibile sottrarsi. Nelle donne è così presente una pluralità di identità caratterizzate dal movimento e basate sul movimento, in quanto visitatrici, pellegrine, emigrate. Il migrare tra i due paesi trasforma il luogo geografico in un luogo dell'immaginario rendendo il paese un centro mobile che si trova là dove l'emigrato non è. I movimenti migratori, come la visita di ritorno, diventano dunque di per sé il momento della creazione del senso d'identità.

Le visite al paese possono essere descritte come delle esperienze di rinascita. Con la visita di ritorno l'emigrato della prima generazione si rende conto della perdita della patria e diviene eternamente condannato a cercarla. Il paese si fa santuario e il viaggio rappresenta una sorta di pellegrinaggio e rinnovamento spirituale: si tratta di bere l'acqua dalle fontane locali, di riposarsi sotto il sole di *casa*, di sentire suonare le campane della chiesa. Sono tutte esperienze che ristorano, rinvigoriscono e rinnovano.

In quella stessa quadra, c'era tutta la famiglia […] mia madre aveva una gemella, che era rimasta in Italia […] andiamo nella casa di una delle sorelle e mi dicono che al lato vive la zia Carmela. Mio marito salì su un gradino e guardò nel patio e iniziò a piangere e mi dice: «Questa non è la sorella di tua madre, è tua madre!». Era uguale! Si muoveva come mia madre, aveva la stessa voce, tutto uguale. Mia madre già era morta e per me era come vedere mia madre un'altra volta. La stessa stampa, la stessa maniera di camminare (Rg).

El primer trabajo que yo hize fue hacerme argentina, tomar las tradiciónes de acá […] y estoy en este momento de la vida que empezó toda esta gana de retomar esta cosa que tengo de calabrese. Esta necesitad de saber de donde venia, las comidas, algunas palabras, las oraciones. En el 2002 volvì a viajar y empezé a notar otras cosas: me dió cuenta que yo tenia muchissimo trechos de las mujeres calabresas y que me gustaba cocinar muchas cosas de la cucina calabrese, que cuando cocinaba siempre usaba peperoncino y albahaca... muchas cosas! Yo me dije que tenia algo con esta gente […] empezé a conectarme con mujeres calabresas acá, a encontrarme con ellas. Muchas todavia estaban muy ligadas a la cocina. Por ahí empieza a salirme un poquito meno difícil entender las costumbres del sur Italia. Me gustaria saber que pasò con la cultura del sur […] (Cl)[3].

Quando io andai in Italia tutti mi dicevano: «Ma sei la nipote della zia Vittoria!». Mia nonna era come la padrona del paese, la capa, perché durante il fascismo aveva nascosto la biancheria di questa figlia in un baule sotto terra. La nonna era come l'idolo del paese. Tutti in Italia mi toccavano, la nipote! Era un paese molto primitivo […] quando mia nonna muore si perdono i contatti con l'Italia […]. Io mi sposo e faccio un viaggio in Italia […] ero così emozionata, sudavo! Un caldo! […] Mi portarono a visitare il paesello. Tutti mi davano da bere, tutti mi invitavano in casa perché mio nonna era partita e mai più era tornata. Ero l'unica che poteva raccontare di mia nonna calabrese che era arrivata a Buenos Aires e lì era morta. Io facevo vedere le foto, mi portavano casa per casa e mi dicevano: «Questo era della nonna!» La chiamavano la zia Vittoria. Sembra che fu una donna molto importante nella storia del paese (V).

Gli universi familiari

La famiglia rimane il luogo privilegiato dove si produce e si trasmette un forte senso di appartenenza alla comunità di origine in un processo di continua ridefinizione dell'identità. Infatti nell'emigrazione calabrese, un tempo particolarmente ricco e fecondo, è quello vissuto tra le mura domestiche. Per l'emigrato nella casa si produce e consuma l'autentico e insostituibile rapporto di solidarietà affettiva. «La famiglia è l'unico gruppo sociale che scandisce i tempi fondamentali dell'esperienza. Nella famiglia il "tempo" e lo "spazio" sono paragonabili ai tempi e agli spazi "mitici" della comunità d'origine. La famiglia è la regione necessaria dell'esistenza in quanto microcosmo che mo-

della il "vissuto" individuale e collettivo» (Cavallaro, 1981, p. 27). La famiglia, dunque, in quanto istituzione imprime ai suoi membri attraverso la durata generazionale, la continuità del divenire e quindi la sicurezza che nasce da ciò che è stato e sarà. La famiglia è pertanto la struttura sociale che sincronizza le attese dell'individuo relazionandolo con l'universo sociale più vasto.

Il microcosmo familiare è per gli emigrati la struttura che permette di affermare i valori culturali del gruppo e che determina il tempo della socialità. Inoltre il distacco e l'allontanamento da una parte di essa è l'elemento che più di ogni altro genera sofferenza soprattutto per chi parte in giovane età. La casa è lo spazio umanizzato nel quale si insedia il gruppo primario, diventando così la frontiera che separa il privato dal pubblico. Lo spazio della casa è spazio morale perché interno al quadro familiare, luogo dove i gruppi primari vivono i momenti esclusivi della solidarietà e intimità. Nel mondo contadino, da dove spesso provengono gli immigrati calabresi, la casa o i raggruppamenti di case segnalano il *luogo* del rapporto sociale primario: famiglia, parenti e amici si pongono come gruppi di contiguità spaziale e di reciprocità. Lo sradicamento dell'immigrato risulta dunque alimentato dalla perdita della casa che provoca l'annullamento improvviso del nucleo fondamentale fino ad allora incaricato di definire le modalità con cui i rapporti sociali appresi vengono trasmessi (Cavallaro, 1981)

Ogni membro della famiglia contribuisce all'economia domestica; il lavoro accompagna la vita di ogni migrante e l'essere lavoratore instancabile sembra diventare un carattere definitivo e tipico di ogni italiano distinguendosi dall'argentino considerato poco disposto alla fatica.

La necessità italiana di trovare una valvola di sfogo per la grande massa di disoccupati viene soddisfatta dalla richiesta di manodopera dall'Argentina da impiegare in opere pubbliche. Il governo argentino, infatti, a partire dal 1946 promuove una politica di incoraggiamento all'immigrazione secondo alcuni criteri di selezione rivolti a quei gruppi che presentino maggiori possibilità di inserimento nella società di accoglimento. Italiani e spagnoli sono pertanto gli immigrati maggiormente privilegiati per quella comunanza culturale e di radici che l'Argentina riconosce ai due popoli europei. Le prospettive dunque per gli italiani di trovare un lavoro si presentano molto alte.

Il contributo femminile risulta prezioso nella gestione dell'economia familiare. Quando la presenza delle donne è indispensabile in casa o quando il capofamiglia non permette di lavorare fuori, esse svolgono la loro occupazione in casa (spesso come sarte) ricoprendo contemporaneamente il ruolo di moglie, madre e lavoratrice.

> Anche mia madre lavorava ma in casa. Faceva e cuciva vestiti, accorciava pantaloni mia sorella pure cuciva, faceva mutande per uomo con la macchina da cucire

a pedali […] io ho sempre lavorato da sarta in casa. Studiai fino al primario. Non potevano mandarmi a scuola, stavamo facendo il tetto e non c'erano soldi. Eravamo in sei e a nove, dieci anni si iniziava a lavorare (R).

Mi è sempre piaciuto lavorare, lavorai nel cucito da quando ero molto giovane, il mio compito era cucire portafogli per uomini e abiti per bimbo […] mi sono sposata a ventuno anni, a mio marito sempre facevo i pantaloni perché lavorava in un'impresa di conduzione di pullman di lunga percorrenza e doveva mettersi pantaloni azzurri e una camicia bianca io gli facevo i pantaloni e la camicia. Lui voleva che glieli facessi io […] è stata tutta una vita di sacrifici perché la verità è che io mi sono sposata giovane. Mio marito è un grande lavoratore. Anche io lavoravo tanto ma non uscivo, lavoravo in casa (Rg).

La vita della donna è completamente dedicata all'*altro*, sia esso il marito, i figli, i genitori al punto che viene mantenuto il costume calabrese secondo cui la figlia minore deve occuparsi della gestione della casa e della cura dei genitori limitando molto le uscite e non avendo dunque la possibilità di sposarsi e costituire un proprio nucleo familiare.

La hermana menore nunca trabajó porqué fue la que siempre estuvo en casa, laburaba, lavaba, planchaba, cosinaba como una abuela pero nunca salia de su casa (C)[4].

Il ruolo della donna in alcuni casi appare contraddittorio. Da un lato prova orgoglio per un'emancipazione realizzata attraverso il lavoro e la determinazione nel rompere con le tradizioni, dall'altro vive il retaggio di una rigida subordinazione al padre o, parzialmente più mitigata, al marito. L'opportunità di continuare gli studi, per esempio, difficilmente viene concessa alle ragazze in quanto generalmente viene considerata prerogativa maschile.

Mio padre disse che io non potevo proseguire negli studi, perché avevo un fidanzato che non andava all'università. Questo fu per me una frustrazione! Per un periodo ce l'avevo con mio padre ma poi mi sono resa conto che anch'io ero colpevole perché avrei dovuto lottare. Il problema è che io lavoravo di giorno, avrei dovuto andare in facoltà di sera ma siccome il mio fidanzato non ci andava, neanche io avrei potuto andarci. E non potevo non lavorare perché dovevo sposarmi! […] mio padre era molto patriarca. Era il riferimento della famiglia, proteggeva tutti. La sua era la parola santa, per cui in quel momento per me non era così facile […] mio padre era il centro della famiglia (L).

Io sono sempre stata molto ambiziosa, mi piacevano le cose belle e buone. Avevo voglia di lavorare! Ho un'amica figlia di calabresi che fa la parrucchiera e mi dice: perché non ti impari il mestiere così lavoriamo insieme? Io voglio gua-

> dagnare soldi per cui vado a imparare a fare la parrucchiera. Inizio lavorando in casa e ho tutto il vicinato che viene a farsi i capelli da me. Un giorno mio padre torna a casa, si trova la casa piena di donne e mi dice: «Prenditi queste donne e vai fuori dalla mia casa!». Allora mi comprai un negozio […] facevo lavorare gli altri e guadagnavo i soldi. […] ho due negozi di parrucchiere, in questo modo posso uscire. I miei genitori erano contenti perché lavoravo e portavo a casa i soldi. Mi compro un appartamento (M).

La centralità della famiglia nel sistema di valori della collettività calabrese, la sua funzione «difensiva» nei confronti della società di emigrazione, è sottolineata in gran parte dal ruolo assunto dal padre all'interno del sistema di relazioni che si stabiliscono nel gruppo primario. La forma più forte di autoritarismo si manifesta soprattutto nel controllo esercitato sui figli, in modo particolare sulle ragazze. La sottomissione delle donne viene esercitata al fine di «preservarle» dai possibili rischi che possono derivare dalla trasgressione di tabù sessuali (Cavallaro, 1981).

> Mio padre non mi lasciava studiare. Ho sofferto troppo. Era come se lui non mi vedesse. Mia madre gli dice che io volevo studiare. Io non potevo parlare con mio padre, lui aveva paura per me, lo faceva per il mio bene. Io volevo scappare! I ragazzi venivano a parlare con mio padre e alla fine ho sposato un argentino per scappare da casa (G).

> Quello che dice il papà è parola d'ordine, sono stata educata in questo modo. Mio padre è sempre stato molto geloso […]. Non voleva che lavoravo perché la donna deve stare in casa, non voleva mettessi i pantaloni. Così io al mattino mi mettevo i pantaloni e quando arrivava mi mettevo una gonna […]. Fino ai quindici anni facevo cosa diceva mio padre, stavo sempre in casa. Andavo solo a ballare con i miei fratelli alla Reduce Italiana e lì ho conosciuto un ragazzo dell'Abruzzo […]. Quando mi sposo capisco che non è l'uomo per me ma con mio padre non si poteva scherzare (M).

Il rapporto con il padre può essere anche dolce e affettuoso soprattutto nella situazione in cui viene a mancare la figura della madre. Il padre si ritrova così il compito di ricreare un ambiente familiare e situazioni di complicità con i figli.

> Il rapporto che io avevo con mio padre era molto bello. Ogni volta che lo vedevo non volevo che se ne andasse, gli volevo molto bene. Io mi attaccavo alla sua gamba e non volevo che se ne andasse, non volevo andarmene neppure a dormire. Quindi lui aspettava che io mi addormentavo e solo dopo se ne andava, proprio come si fa con i bimbi piccoli (Mi).

> Mio padre era giovane e ci faceva uscire. Io e mia sorella ci siamo sposati con due fratelli. Una sera io ero uscita con un ragazzo, eravamo all'angolo di casa e mio padre ci vide. Io avevo quattordici anni e mi dissi: «Chissà cosa fa ora mio padre? Mi uccide!» Passò e mi disse: «Ciao!» Vedi? Una buona relazione! (A)

L'etnicità: cucina, musica, associazionismo e tradizioni religiose

> Le donne sono quelle che più mi hanno trasmesso il mio essere italiana con i detti, i costumi, le maniere, tanto la mia nonna materna e di riflesso mia madre […] si viene a contatto con la cultura italiana attraverso il dialetto, il cibo. Erano le donne le portatrici! Mia nonna è calabrese ma tutti i suoi figli argentini, nati qua. Io canto l'inno argentino, poi ascolto quello italiano e piango perché penso a mio papà. È una cosa molto forte questa nostalgia. Questo sentimento per le radici, per la propria terra aumenta quando perdi i tuoi genitori (L).

Elusivo e costantemente in evoluzione, il concetto di etnicità è stato sempre caratterizzato da analisi difficoltose, sfuggendo pertanto a semplici definizioni. Nel corso del dibattito per la formulazione del concetto di identità etnica, alcuni autori introducono la concettualizzazione di invenzione dell'etnicità (Sollors, 1989)[5].

Sollors sostiene che l'etnicità non sia contenuta nel sangue, nell'anima o nel passato nebuloso di un gruppo, e che non esista in chiave puramente strumentale, manipolata, soprattutto a scopo politico. L'etnicità, proprio come la razza, è una categoria per la quale non esistono basi naturali o biologiche. Essa è piuttosto considerata una categoria costruita socialmente, in un periodo di tempo storico e creata da alcuni membri della società per classificarne altri come estranei sulla base di una presunta origine biologica (Martellone, 1991). Il concetto di invenzione permette in questo modo di comprendere la comparsa, la metamorfosi e la scomparsa dell'etnicità. Inventare l'etnicità implica una partecipazione attiva da parte degli immigrati nel definire le loro solidarietà e identità di gruppo. I gruppi etnici quindi si ricreano costantemente e l'etnicità viene altrettanto costantemente reinventata per far fronte alla realtà che cambia, sia all'interno dei gruppi sia all'interno delle società di accoglienza (Conzen *et Al.*, 1990). Il gruppo etnico cerca dunque di definire i termini, i metodi e le implicazioni del suo adattarsi agli altri. Si verifica un processo di contrattazione che si sviluppa sia tra gruppo immigrato e cultura dominante sia tra diversi gruppi di immigranti. Le interazioni di tipo competitivo–cooperativo che si sviluppano diventano così componenti essenziali del processo di formazione e definizione del gruppo etnico.

Nel migrante si viene così a sviluppare una profonda dualità tra l'attaccamento all'identità di origine e l'integrazione nella società ricevente. La preservazione della lingua o del dialetto, il mantenimento delle abitudini alimentari, dei riti,

dei costumi, delle cerimonie e forme di religiosità associate al paese d'origine ricreano nel nuovo ambiente i modelli di vita e i valori tipici del luogo d'origine che rappresenta per la maggior parte degli emigranti l'unico punto di riferimento su cui contare.

Se si guarda dunque all'identità etnica come a un processo che muta a seconda delle opportunità, dei periodi storici, del genere e della classe sociale, si ottiene un'immagine composita e multidimensionale. Gli italiani in Argentina hanno un forte attaccamento a tradizioni e a simboli appartenenti al paese d'origine arrivando anche a una loro idealizzazione.

> So che qua c'è una idea di Italia che la non c'è più, che è l'Italia degli anni cinquanta… noi siamo più italiani degli italiani! Voi vi sarete evoluti, ma qua si raccolgono le usanze, le tradizioni e si cerca di mantenerle, di sostenerle. Fanno il vino e poi quindi uno si sente italiano (Ca).

Presso gli emigrati calabresi, i costumi alimentari sono regolati ancora oggi dalle pratiche culturali del gruppo di origine. Il consumo alimentare si presenta come comportamento culturale complesso, «esso esprime un indice di adeguamento ai valori culturali del gruppo in quanto obbedisce sovente alle leggi delle "prescrizioni culturali" sancite dai mores. […] Lo spettacolo delle condotte alimentari esprime a seconda dello status e delle gerarchie di prestigio, la dimensione dell'appartenenza al gruppo sociale» (Cavallaro, 1981, p. 78). Risulta comunque difficile mantenere un particolare stile italiano a Buenos Aires dal momento che la cultura *porteña*[6] delle classi medio alte ha subito comunque un'influenza italiana ed europea. Il cibo italiano, infatti, (come la pasta, la pizza, la pasta fresca) divenuto popolare a Buenos Aires durante l'epoca dell'immigrazione di massa, è ancora diffuso ovunque nella capitale argentina ed è universalmente riconosciuta la sua origine etnica (Schneider, 1992).

Il regime alimentare dei nuclei familiari calabresi è ancora in parte legato alle abitudini della regione di provenienza, ma inevitabilmente risente del contatto con la nuova società e del suo influsso. Nelle case dei calabresi, così come negli appuntamenti delle associazioni, i pranzi e le cene rappresentano un momento fondamentale, ma accanto ad alcuni piatti tipici che si rifanno alla tradizione calabrese non mancano *asado*[7] e piatti argentini.

> Cucino i pretali, i cannoli, le zippole, la pasta fatta in casa. Quando cucino mi vengono in mente le mani della mia mamma (G).

> Io faccio il sugo, la pasta con i fagioli. In casa mia si mangia cucina italiana, di Calabria come i crostini piccanti, i cuggurègghi, la pasta con le sarde, le olive, il sangunazzo, il limoncello. Ovviamente si fa anche l'asado (M).

> Me quedaron las comidas: cocinar berenjenas: las cortas, las pelas, si tagliano a fettine, pones cepolla y tomate. Le metti todos insieme, a fuoco lento, con la oja tapada, y a lo ultimo pones queso rallado, sal, aceite!! Lo acompañas con churrasco, una bistecca… delizioso! Y después hay la pasta al forno, esa la faceva mia madre y esas cosas quedaron grabadas: la salsa! Podes poner uevos, jamón, quartirolo... Buen mangiare! Yo extraño la ricotta salada (A)[8].

> Mia nonna ha sempre mantenuto i costumi italiani. Anche io pure anche se non tanto. Cibo piccante, pasta con broccoli, melanzane. Mia nonna faceva i tortelli con il vino. Da piccole non potevamo stare troppo vicino al tavolo quando mia nonna cucinava! Cercavano di fare la maggior quantità di cose in casa per risparmiare. Adesso invece queste cose si fanno per piacere, durante le feste, per mantenere le tradizioni (L).

La musica, i programmi televisivi e radiofonici italiani, i giornali sono canali fondamentali per alimentare e mantenere l'identità etnica e il senso di appartenenza alla comunità italiana. Molto ascoltata è la musica italiana di alcuni decenni fa, mentre la televisione costituisce quel ponte diretto che annulla la distanza con il paese di origine.

> Ascolto tutta la musica italiana, la calabrese, la napoletana, la radio. Vedo la RAI, vedo che ammazzano uno, ammazzano l'altro (Mg).

> Ascolto musica italiana, sono una fanatica del cinema italiano. Ho visto tutto Vittorio De Sica, amo Fellini. La musica italiana non è tanto bella, io ascolto l'opera: Verdi, Puccini e qualche canzonetta. Mio padre ascoltava Beniamino Gilli, comprò tutti i suoi dischi (V).

> Ascolto musica italiana y veo siempre la RAI. Es como que mucha cosas se quedaron en la casa de mi papà como la musica italiana. Teniamos discos preciosos: todo el festival de Sanremo, toda la musica romantica: Pavarotti, Bocelli me encantan! Y musica popolare. El italiano es romantico (A)[9].

> Guardo molto la RAI. Fanno vedere il programma della Carrà e a noi ci prende la nostalgia. E poi sempre ascoltiamo i vecchi cantanti: in quell'epoca in Italia c'era Gianni Morandi e a vederlo in tv ci fa venire tanta nostalgia perché ha la nostra età. Ascoltiamo la musica italiana e la radio la domenica (Ai).

Le realtà che sono concretamente incaricate di portare avanti un discorso legato all'appartenenza etnica e alla conservazione della storia dell'emigrazione italiana, dell'idioma, delle tradizioni culinarie, della musica italiana rimangono tuttora le associazioni. Sempre più frequentate da veterani dell'emigrazione, le associazioni degli italiani all'estero vivono oggi la sfida del coinvolgimento delle nuove generazioni nello sviluppo e nell'organizzazione delle attività, in quanto

i giovani che sempre più spesso si avvicinano alle realtà associative e consolari sembrano essere spinti maggiormente dal desiderio di ottenere la cittadinanza italiana e dalla possibilità di ritornare in Italia piuttosto che dalla volontà di mantenere la tradizione italica nel paese di originaria emigrazione.

Lo studio dell'associazionismo[10] diventa fondamentale per comprendere il grado di inserimento e integrazione dei gruppi etnici nella società di arrivo. Tale fenomeno, inoltre, contribuisce nel processo di creazione dell'identità alla sua definizione rafforzandola (Di Carlo e Di Carlo, 1986). Sono stati, in particolare, studiosi come Baily (1982) e Devoto (1992) ad analizzare il ruolo giocato dalle istituzioni etniche, soprattutto quelle di mutuo soccorso, nel favorire o bloccare le dinamiche di integrazione degli immigrati. Attraverso l'analisi dell'associazionismo, inoltre, è possibile lo studio del processo migratorio attraverso nuove fonti (come le diverse produzioni letterarie di alcuni membri), diventando strumento per comprendere una serie di conflitti interni alla comunità immigrata (Bertagna, 2002).

Le associazioni confraternali raramente conservano caratteristiche mutualistiche. La loro attività generalmente consiste nel preparare e realizzare la festa annuale del santo patrono dedicandosi completamente alla celebrazione religiosa tradizionale. Le società paesane, dotate di scarsa struttura societaria formale, legate a un paese, ma solo eccezionalmente in comunicazione regolare con esso, sono anzitutto patrimonio della generazione arrivata nel secondo dopoguerra. Esse rappresentano il legame con le usanze e le tradizioni del paese di origine. Nella collettività calabrese l'atteggiamento nei confronti della religione cattolica appare sostanzialmente conforme a ciò che è stato appreso nella cultura di provenienza. La religione, così come la famiglia, rappresentano spesso sfere di valori appresi che non sono posti in discussione ma che vengono tramandati nel tempo, attraverso le generazioni successive. Per molti calabresi la religiosità si lega a pratiche esteriori di culto, cioè alla dimensione ritualistico-sacramentale ed è proprio attraverso le celebrazioni che radunano i paesani una o due volte l'anno, che vengono rafforzati quei vincoli che trascendono il contenuto religioso recuperando un'identità paesana confinata dall'inserimento nel contesto urbano, ma non totalmente soppressa (Bernasconi, 1990).

> En mi pueblo se festeja San Donato Ninea el 7 de agosto y acá festejamos porqué acá hay mucho paesanos. Lo que pasa es que acá el 7 de agosto es invierno así que lo trasladamos en febrero. Pero ahora anda solo la gente major (R)[11].

> Sono sempre andata in chiesa […]. In Italia ci andavo sempre, c'era la festa di Santo Cosimo, è la festa del mio popolo. Da quando ho ritrovato quella festa sempre vado in chiesa. Ora sono presidente dell'Associazione Sant'Antonio, sempre facciamo la festa (Mg).

> Si festeggia nel mio quartiere San Pantaleone. C'è una chiesa, fanno una festa con la processione, i fuochi artificiali e tutto. Io partecipo e mi piace in particolare la messa. Il mio paese è San Sebastiano e quando ero giovane mi mandavano delle stampe direttamente dal paese. Io mandavo dei soldi per aiutare il santo e dal paese mi mandavano queste stampe (Mt).

> Io sono cattolica, religiosa, cattolica. Vado a messa e se non c'eri tu ci andavo anche oggi. Sono quarant'anni che facciamo la festa per San Michele, San Gaetano, Sant'Antonio, che è il protettore del nostro paese. C'è una piccola associazione, facciamo una festa e tutte le famiglie partecipano per fare questa festa. Noi siamo un po' particolari, forse ci distacchiamo anche un po' dalle altre famiglie italiane perché non so se anche le altre mantengono così forte l'attaccamento alle radici (C).

A differenza delle società mutualistiche del secolo passato, nelle quali gli associati trovano soprattutto un supporto nell'adattarsi al nuovo ambiente, le società linguistico-culturali, regionali e religioso-paesane sono orientate verso il luogo di partenza e le radici culturali, con l'intento di resistere all'assorbimento. Le società culturali ricreative a base regionale, spesso promosse dalle stesse Regioni italiane, diventano anche riferimento per i discendenti degli italiani che sono alla ricerca delle proprie origini. Le esigenze degli immigrati appaiono mutate sostanzialmente. Non necessitano più di un luogo dove vengano garantiti servizi di mutuo soccorso ma piuttosto desiderano conservare ed elaborare forme di identità diverse, etnica, nazionale, localistica, di classe, spesso in conflitto tra loro (Bertagna, 2002).

Una realtà di particolare interesse nel vasto panorama delle associazioni è la *Liga des Mujeres Calabresas* (Lega delle Donne Calabresi). Questa recente associazione, nata nel 2000, unisce donne calabresi e discendenti che si pongono come obiettivo lo sviluppo di un'attività basata sulla preservazione e trasmissione dell'identità culturale. Attraverso la rivalutazione e l'emancipazione della donna calabrese, considerata la depositaria di un ricco patrimonio, l'associazione cerca di trasmettere questa preziosa eredità alle generazioni future.

> Todas tenemos la obligacion de rescatar de la historia y del olvido a esa abnegada Mujer que puso en su valija de carton, las fotos, los sueños, la tristeza pero también la voluntad de pelearse a la vida un lugar en el mundo para ella y su familia. A esa Mujer que nos trasmitió los genes del Mediterraneo atados siempre a la tierra y al mar. A esa Mujer que nos enseño su voluntad sanguinea, su fortaleza y su dulzura. A esa Mujer de la cual heredamos la cultura del «hacer», va nuestro homenaje y el compromiso di seguir honrando la memoria (Aa. Vv., 2003)[12].

> Io faccio parte dell'Associazione Calabrese perché è una maniera per rimanere più collegato alla tua regione, è un modo per stare più vicino ai tuoi pari, alle persone come te, che hanno la tua storia, la stessa radice, che sanno di ciò che stai

> parlando. Se ti emozioni per una canzone loro sanno perché. Ogni volta che c'è una cena dell'associazione l'emozione della musica è molto forte. Questo è il tipico tema dell'immigrante: l'attaccamento alla radice, alla propria terra. […] con la Lega delle Donne organizziamo due incontri al mese, diverse attività di solidarietà e beneficenza come la raccolta di alimenti per calabresi che hanno bisogno. E poi tutto ciò che c'entra con la cultura, la poesia omaggiamo donne calabresi che sono poetesse, dottoresse, giornaliste. La Lega è abbastanza conosciuta anche se ha solo quattro, cinque anni. Quello che vogliamo è che la donna possa camminare al lato dell'uomo ma con maggior partecipazione e capacità di decisione. Non solo nel lavoro ma ovunque. La donna non esiste solo per cucinare alle feste! La verità è che è la donna a trasmettere i costumi, la cultura. È lei il vero canale. Il nostro desiderio è quello di fare un museo per non perdere parte della nostra storia. Abbiamo bisogno però di un luogo e di fondi. Ci vorrebbe un aiuto dalla Regione. È importante trasmettere il passato alle nuove generazioni. […] ma la cosa più importante è il museo della voce dove si fa memoria dei racconti. La forza di tutto sta nella donna (L).

Le immigrate partecipano all'associazione per trovare un ambiente ospitale, per conoscere persone che hanno vissuto il medesimo destino, per sentirsi a casa, per distrarsi o per rendersi un po' utili.

> Credo che uno faccia parte di associazioni per incontrare la propria gente, sembra di stare un po' tutti in Italia (Mi).

> Para mi, uno se asocia para conectarse con la gente que tiene tu misma nacionalidad, para compartir un poco la misma costumbre, ideas. Después de lo estar tantos años acá es como se yo soy más argentina pero la rais es como algo que sentis que te tira (A.) [13].

> Faccio parte dell'associazione da tanti anni, partecipando a tutte le attività, però lavoro qui, alla Calabrese, da otto anni. Vengo per distrarmi un po' da tutti i miei problemi, qua posso fare quello che mi sento, sono libera e posso lavorare aiutando gli altri. Mi piace perché siamo riuniti qua tutti i calabresi, mi piace perché questa è come una famiglia. Qua ho trovato non dico la pace, ma un poco la tranquillità, vengo qua per distrarmi un po' la testa. Sempre facciamo il Congresso delle Donne, sono venute le varie regioni. Così mi sento un po' più utile, lavorando insieme a qualcuno. Ogni mese c'è una cena e io mi sento benissimo (Mg).

> Tutte le domeniche andiamo a messa e all'associazione dove mio marito è presidente […]. Lo scopo delle associazioni è unire i paesani, la gente del paese e una volta l'anno festeggiano il paese. In inverno tutte le domeniche c'è una festa; per esempio questa domenica si festeggia la Vergine delle Nevi e tutti i presidenti vanno, portano lo stendardo fanno la processione, si mangia insieme a pranzo, fanno le feste patronali. Si incontrano tutti i paesani è molto bello! […] L'associazione ti serve per ricreare un pezzetto della tua Calabria (Rg).

Conclusioni

La ricerca sulle donne calabresi emigrate in Argentina mette in luce gli aspetti dell'esperienza migratoria che contribuiscono in misura maggiore alla definizione di una nuova identità e contemporaneamente al mantenimento del senso di appartenenza alla comunità di origine. Dall'analisi del materiale autobiografico emerge il ritratto di una donna che dopo tanti anni passati in un paese inizialmente a lei straniero, ora si sente parte integrante della nazione, in quanto questa ne costituisce il presente e con ogni probabilità il futuro. Nel contempo, però, rimane costante il pensiero del luogo d'origine: la dimensione dell'arrivo nel paese di destinazione rappresenta nelle aspettative dei migranti un orizzonte temporaneo e difficilmente percepibile come stabile. In alcuni casi, infatti, l'esito definitivo è solo una tappa più o meno lunga di un ciclo ancora più ampio, che porta il migrante ad approdare esattamente al punto da cui aveva preso le mosse, a quell'Italia e a quella Calabria che rimangono comunque nell'orizzonte delle nostalgie.

Il ruolo delle donne appare particolarmente rilevante nel processo di costituzione di vere e proprie enclaves etniche dove gli italiani inventano una loro etnicità, cercando di dimostrare attraverso il vestire, la musica e la tradizione culinaria, di essere più italiani degli italiani stessi. In contrasto con una prospettiva postmoderna (tipicamente occidentale) basata sull'idea di un'identità senza radici, si evidenzia l'importanza dei legami con il territorio e con la gente del luogo d'origine.

Nonostante siano trascorsi più di cinquant'anni dall'emigrazione delle donne incontrate, il mantenimento e la trasmissione delle tradizioni, legate alle abitudini alimentari, alle feste religiose e alla famiglia, e il ruolo svolto dalle associazioni regionali grazie alle attività di cui si rendono promotrici, costituiscono fattori fondamentali all'affermazione del senso di appartenenza etnica. Nel bagaglio della migrante vi sono le sue tradizioni, le sue origini, il desiderio di rimanere radicata a un punto fermo, sia questo rappresentato dal ricordo del paese natale o piuttosto dall'orgoglio di essere italiana. Ed è proprio la paura di perdere la propria identità a portare a un attaccamento ulteriore al paese d'origine, alla sua idealizzazione.

La lunga permanenza in Argentina e il vivere eventi importanti legati alla famiglia, come il matrimonio con un uomo non italiano e la nascita di un figlio argentino, aprono la strada a un legame sempre più definitivo e includente con la società ospitante. In questo modo argentinità e italianità si influenzano vicendevolmente dando vita a una nuova etnicità e alla creazione di un'identità complessa che nasce dalla tensione tra identità nazionale, regionale, paesana.

Le immigrate in Argentina cercano di realizzare un progetto di vita per sé e per i propri discendenti, pur rimanendo legate al passato, conservando dun-

que abitudini e usanze, tacendo inconsciamente sui fatti di violenza sociale ed economica subiti. Il legame con la terra d'origine si concretizza nel desiderio di un ritorno per una visita o una permanenza definitiva. Avviene spesso però che nel momento del ritorno in Italia si comprenda l'attaccamento e il legame con l'Argentina e con tutti gli affetti che ormai fanno parte di quell'universo.

Note

1 Il saggio è il frutto di una rielaborazione della tesi di laurea *«Le navi delle mogli»: donne calabresi in Argentina*, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi Milano Bicocca, 2005. La ricerca ha raccolto ventitre interviste semi-strutturate condotte su un campione a scelta ragionata composto da donne direttamente emigrate dalla Calabria dopo la Seconda guerra mondiale oppure figlie di emigranti (qui indicate con una sigla al fine di mantenere l'anonimato). Per rendere il campione più omogeneo possibile, si sono considerate variabili quali l'età, il titolo di studio, la zona di residenza e l'appartenenza ad associazioni. Si ringraziano per gli utili commenti Roberta Marzorati e Marianna Filandri.

2 Mia madre da buona moglie decide di seguire il marito e viaggia con i suoi cinque figli. Era sempre l'uomo quello che decideva di partire e una buona moglie quella che lo appoggiava e che costruiva una buona immagine della famiglia (Mt).

3 Il primo lavoro che io feci fu diventare argentina, prendere le tradizioni di qua […] e ora sono in questo momento della vita in cui mi è venuta tutta questa voglia di riprendere ciò che ho di calabrese. Questa necessità di sapere da dove arrivo, il cibo, alcune parole, le preghiere. Nel 2002 tornai a viaggiare e incominciai a notare altre cose. Mi resi conto che avevo moltissimi tratti delle donne calabresi, che mi piaceva cucinare molte cose della cucina calabrese, che quando cucinavo usavo sempre peperoncino e basilico molte cose! Mi dissi che avevo qualcosa in comune con questa gente. Iniziai a mettermi in contatto con donne calabresi di qua, a incontrarmi con loro. Ancora molte erano legate alla cucina. Mi sembra un pochino meno difficile capire le abitudini del sud d'Italia. Mi piacerebbe sapere che cosa è successo con la cultura del sud […] (Cl).

4 La sorella minore non lavorò mai perché sempre stava in casa, lavorava, lavava, stirava, cucinava come una nonna ma mai usciva di casa (C).

5 Altri autori affrontano il concetto di invenzione (Geller, 1964; Hobsbawm e Ranger, 1987; Sollors, 1990).

6 Gli abitanti di Buenos Aires sono definiti *porteños*, dallo spagnolo *puerto.*

7 Familiarmente *asado* (letteralmente carne arrostita) viene spesso usato al posto di *asado alla parrilla* (carne alla griglia) e *parrillada* (carni miste arrostite, grigliata).

8 Mi rimasero i cibi: cucinare melanzane: le tagli, le peli, si tagliano a fettine, metti cipolla e pomodoro. Le metti tutte insieme, a fuoco lento, con il coperchio e alla fine metti formaggio grattato, sale, olio! L'accompagni con filetto alla griglia, una bistecca delizioso! E poi la pasta al forno, questa la faceva mia madre e quelle cose

rimasero nella memoria; la salsa! Puoi mettere uova, prosciutto, quartirolo. Buon mangiare!Mi manca la ricotta salata (A.).

9 Ascolto musica italiana e vedo sempre la RAI. È come se molte cose rimanessero nella casa del mio papà come la musica italiana. Avevamo dischi belli: tutto il festival di Sanremo, tutta la musica romantica: Pavarotti, Bocelli mi piacciono! E la musica popolare. L'italiano è romantico (A).

10 La storia dell'associazionismo italoargentino inizia alla metà del XIX secolo e accompagna tutto il processo migratorio assumendo nei diversi periodi peculiarità distinte. Non ritenendo opportuno ripercorrere in questa sede la sua storia punteremo dunque l'attenzione solamente sugli anni del secondo dopoguerra, periodo di interesse per il presente lavoro, caratterizzato dall'arrivo di un contingente di poco meno di 500mila italiani. All'inizio del 1947 sbarcano in Argentina i primi immigrati italiani giunti con atti di chiamata, per lo più mogli o parenti di già residenti in Argentina. I nuovi arrivati sembrano mantenere una distanza dalle istituzioni italiane. Il distacco dei chiamati non si mostra, però, dovuto alla disinformazione o non conoscenza della realtà associativa, quanto piuttosto a un loro disinteresse. Per lo più è da supporre che le esigenze abitative, occupazionali e assistenziali vengano ora soddisfatte in ambiti diversi dalle istituzioni e che i paesani stessi di riferimento non siano legati a realtà associative. Risulta che nella Capitale Federale e nella Gran Buenos Aires, dove maggiormente si insedia l'immigrazione del dopoguerra, non si verifica un aumento sostanziale delle iscrizioni come effetto del rinnovato apporto immigratorio. I nuovi immigrati seppur non inserendosi nella struttura societaria preesistente, creano nuove istituzioni, per la maggior parte differenti da quelle dell'anteguerra. Infatti, nei due decenni che seguono il ripristino della grande corrente migratoria sorgono circa duecento associazioni italiane di cui solo otto di mutuo soccorso. Un quarto delle nuove istituzioni sono regionali o provinciali e altrettante di carattere culturale. Fino al 1970 vengono istituite ventinove associazioni di carattere combattentistico e ventisei «Circoli Italiani». Inoltre le associazioni della Dante Alighieri tra il 1960 e il 1980 s'incrementano con trentasei nuove sezioni. Infine, da aggiungere una ventina di associazioni religioso-paesane, centrate attorno alla devozione del santo patrono del paese di origine.

11 Nel mio paese si festeggia San Donato Ninea il 7 agosto e qua festeggiamo perché ci sono molti paesani. Ciò che succede è che qui il 7 agosto è inverno e quindi abbiamo spostato la festa in febbraio. Ma ora partecipa solo la gente anziana (R).

12 Tutti abbiamo il dovere di salvare dalla storia e dall'oblio questa negata Donna che ha messo nella valigia di cartone, le foto, i sogni, la tristezza ma anche la volontà di combattere per la vita in un luogo del mondo per se stessa e per la sua famiglia. A questa Donna che a noi ha trasmesso i geni del Mediterraneo legati da sempre alla terra e al mare. A questa Donna che sempre ci insegnò la sua volontà sanguinea, la sua forza e la sua dolcezza. A questa Donna dalla quale ereditiamo la cultura del «fare», va il nostro omaggio e la promessa di continuare onorando la sua memoria.

13 Per me uno si associa per entrare in relazione con la gente che ha la tua stessa nazionalità, per condividere un po' la stessa cultura, le idee. Dopo essere stata tanti anni qua è come se fossi più Argentina, ma la radice è qualcosa che ti prende (A).

Bibliografia

Aa. Vv. (2003), Atti de *II Congreso de la Mujer Calabresa*, Buenos Aires, 7 diciembre 2003.

Alberoni, F. e Baglioni, G. (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino.

Baily, S. (1982), «Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918», *Desarrollo Economico*, XXI, 84, pp. 485-514.

Baldassar, L. (2001), «Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio», *Altreitalie*, 23, pp. 27-42.

Bernasconi, A. (1990), «Cofradias religiosas e identidad en la inmigración Italiana en Argentina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos,* 14, pp. 211-24.

Bertagna, F. (2002), «L'associazionismo in America Latina», in Bevilacqua *et Al.,* (2002), pp. 579-95.

Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di) (2001; 2002), *Storia dell'emigrazione Italiana. Partenze*, e *Arrivi*, Roma, Donzelli Editore.

Bianchi, B. (2001), «Lavoro ed emigrazione femminile», in Bevilacqua *et Al.,* (2001), pp. 257-74.

Cavallaro, R. (1981), *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna,* Roma, Iaro.

− (1985), «La memoria biografica. Significado y tecnicas en la dinamica de los procesos migratorios», *Estudios Migratorios Latinoamericanos,* 1, pp. 63-76.

Conzen, K. N., Gerber, D. A., Morawska, E., Pozzetta, G. E., Vecoli, G. J. (1990), «The invention of Ethnicity: a perspective from the USA», *Altreitalie*, 3, pp. 4-63.

Corti, P. (1990), «Donne che vanno, donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili», *Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»,* 12, pp. 213-35.

De Martina, A. (2001), *Mujeres inmigrantes. Historia de vida,* Buenos Aires, Editorial Dunken.

Dedier, M. (1993), «Reti sociali, solidarietà etnica e identità. L'impatto delle catene italo-albanesi a Luján», in Rosoli (1993b), pp. 205-40.

Devoto, F. e Miguez, E. (a cura di) (1992), *Asociacionismo, trabajo e identidad etnica. Los Italianos en America Latina en una perspectiva comparada,* Buenos Aires, Cemla-Cser.

Di Carlo, A. e Di Carlo, S. (a cura di) (1986), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, Franco Angeli.

Fabietti, U. (1998), *L'identità etnica*, Roma, Carocci.

Geller, E. (1964), *Thought and Change*, London, Weidenfeld and Nichols.

Harzig, C. (1991), «The role of women», in Ostuni, (1991), pp. 273-84.

Hobsbawm, E. e Ranger T. (a cura di) (1987), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.

Iacovetta, F. (1993), «Scrivere le donne nella storia dell'immigrazione: il caso italo-canadese», *Altreitalie*, 9, pp. 5-47.

Kristeva, J. (1990), *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli.

Martellini, A. (2001), «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», in Bevilacqua, *et Al.*, (2001), pp. 369-84.

Martellone, A. M. (1991), «Un appello contro la decostruzione dell'etnicità e a favore della storia politica», *Altreitalie*, 6, pp. 84-92.

Miguez, E. (1992), «Tensiones de identidad: reflexiones sobre la experiencia italiana en la Argentina», in Devoto e Miguez, (1992), pp. 333-60.

Molinari, A. (2001), «Porti, trasporti, compagnie» in Bevilacqua, *et Al.* (2001), pp. 237-55.

Nascimbene, M. (1988), *Italianos hacia America 1876-1978,* Buenos Aires, Selection Editorial.

Ostuni, M. R. (a cura di) (1991), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*. *Atti del convegno internazionale sull'emigrazione Biella 25-27 settembre 1989*, Milano, Electa.

Passerini, L. (1988), *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria,* Firenze, La Nuova Italia.

− (1990), «Storia delle donne, storia di genere: contributi di metodo e problemi aperti», *Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»,* 12, pp. 11-22.

Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese,* Torino Einaudi.

Ramella, F. (2001), «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie», in Bevilacqua, *et Al.* (2001), pp. 143-60.

Redondo, N. (1988), «La Boca: evolucion de un barrio etnico?», *Estudios Migratorios Latinoamericanos,* 9, pp. 269-94.

Rosoli, G. (1993a), «Migraciones internacionales, nuevas identidades etnicas y sociedades multiculturales», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 25, pp. 337-50.

− (a cura di), (1993b) *Identità degli Italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro,* Roma, Studium.

Sampedro, C. (2000), *Madres e hijas. Historia de mujeres inmigrantes,* Buenos Aires, Planeta.

Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina Raffaello.

Schneider, A. (1992), «L'etnicità, il cambiamento dei paradigmi e le variazioni del consumo di cibi tra gli italiani a Buenos Aires», *Altreitalie,* 7, pp. 71-83.

Sciolla, L. (a cura di) (1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Ed. Rosenberg & Sellier.

Sollors, W. (a cura di) (1989), *The Invention of Ethnity*, New York, Oxford University Press.

Sollors, W. (1990), *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti.

Tirabassi, M. (1993), «Le emigrate italiane in prospettiva comparata», *Altreitalie*, 9, pp. 139-51.

Italian Proxy Brides in Australia

Susanna Scarparo
Monash University, Australia

On January 9, 1954, sixteen-year-old Lucia married Filippo, a man she hardly knew who had migrated to Australia in 1949 and had not been back to Italy since[1]. Thinking of Australia as a mirage, Lucia boarded a ship to Melbourne from the Sicilian port of Messina on July 31, 1954. In 1956, seventeen-year-old Giovanna received an offer of marriage from the parents of Salvatore, a young man who had left their village in Sicily three years earlier. Vaguely remembering her brief acquaintance with him, and believing that she was responding to a call from fate (*il destino*), Giovanna agreed to marry Salvatore and arrived in Melbourne on Christmas day in 1957. On 1 September 1957, sixteen-year-old Carmela from Calabria walked to the altar of her local church to marry by proxy Vincenzo, a neighbor she had barely known as a child and who had migrated to Australia in 1953. Three months later she travelled alone to Australia to join him in Melbourne. Lucia, Giovanna and Carmela were among the 300,000 Italians who migrated to Australia between 1945 and 1976, and among the estimated 12,000 Italian women who married by proxy and made Australia their home (Iuliano, 1999, p. 321)[2].

A proxy marriage takes place when one party at the marriage ceremony is represented by a substitute known as a proxy. In the case of Italian migrants, the ceremony was typically performed in Italy where a male relative of either partner was nominated to represent the groom. These marriages were registered in Italy. In many cases, bride and groom had either not previously met, or barely knew each other. But in most cases, they knew each other through family and kin networks. As in most marriages in rural Italy, extended family as well as neighbours and other associates played an important role in negotiating proxy marriages, vetting potential spouses and mediating courtship and engagement rituals (Kertzer and Seller, 1991; Cronin, 1970). Partners married

by proxy almost invariably came from the same areas or even villages of Italy, thus reinforcing strong ties of loyalty and attachment to place (Iuliano, 1999, p. 323). Engagement rings were exchanged, gold trinkets were usually bought with money sent by the groom prior to the wedding, and wedding celebrations were held in Italy while the groom waited in Australia for the bride to join him. Usually it took about one year, from the date of the marriage, for the paperwork to be finalised and for the bride to make the long journey to Australia to be united with her husband.

These marriages were organised in three distinct ways:

1. The couple knew each other (but not very well) through family and kin networks: groom's parents or other relatives organised the match.

The pattern for this group is that the man migrated (almost always) either on his own or with brothers or cousins, leaving behind parents and other siblings. They often had other family members such as uncles already in Australia. These men usually intended to stay in Australia for five years and save enough money to go back to build a house, buy land or start a small business in their home country. After a few years in Australia, however, they or they families in Italy, decided they would stay longer in Australia and it would be beneficial for them to find a wife. Usually, since the families knew each other and lived in the same village, the men's relatives would first consult the parents and then leave them to discuss the proposal of marriage and migration to Australia with their daughters. In most, if not all, cases, the men living in Australia were still expecting to return to Italy and the bride left Italy with similar expectations. Often, once it became clear that the hope of returning could not be fulfilled, proxy brides became catalysts for the migration to Australia of their parents and siblings. In these cases, marriage by proxy allowed women to initiate and sponsor the migration of fellow family members.

2. The couple did not know each other: groom's family organised the match.

The pattern for this group is similar: the groom had migrated to Australia, usually on his own or with brothers or cousins and the members of his family organised the match but the difference is that the bride and groom had not previously met and had at most only corresponded with each other. In this group, the bride and groom did not necessarily come from the same village but from a nearby village. Most women in this group came from impoverished backgrounds, or had lost one or two parents.

3. Bride and groom knew each other well and were either engaged or had a relationship prior to the man's migration to Australia.

Within this scenario, we have two *modus operandi*. First, given the popularity of proxy marriage at the time, young couples deliberately decided that the man would migrate first (so as to minimise the financial risks of failure migration)

and the woman would follow as a proxy bride. This strategy seems to have been used mainly by assisted migrants from Trieste. Second, the young man migrated following members of his family and had little option but to leave a grieving girlfriend behind. In this case, the couple would resort to marrying by proxy in order to be together. Usually, but not always, the marriage would take place once the groom had saved enough money to pay for the bride's fare, had bought at least the furniture for their bedroom and had found accommodation, usually sharing with his family.

Who were these women who agreed to marry by proxy, leaving their families and villages behind? What motivated them to embark on a long journey to join a husband they hardly knew? Were they passively following the old tradition of arranged marriages, and thus obeying their parents' orders? Did they marry in order to migrate or did they migrate in order to marry? All these questions have yet to be fully explored[3].

The historical context

The practice of Italian proxy marriage in Australia is inextricably linked to the Australian post-war immigration policies as well as to the economic situation in Italy, particularly in the rural South in the late 1940s and 1950s. The large scale migration of Italians to Australia and the Australian government's sanctioning of migration of Italian women through proxy marriage were made possible by changes in the ways in which Australia perceived itself less as a British outpost in the Pacific and more as a fully fledged nation. In August 1945, the newly appointed first Minister for Immigration, Arthur Calwell, introduced a policy for mass migration that created a «watershed in Australia's history» (Zubrzycki, 1994, p. 1). As one commentator puts it: «This grand plan, unveiled to the Australian Parliament just four days before the atomic bomb was dropped on Hiroshima, was directly related to Australia's war experience which had highlighted our limited capacity to produce manufactured goods. It had also renewed in us a fear of invasion, and a larger population was seen as a form of national defense» (Conybeare, 1994, p. iii).

Calwell aimed for a population increase of two per cent per year. Ideally, this would have been achieved by encouraging Australians to have more children, but since this was not a realistic option, assisted migrants from Britain were seen as the preferred option. However, failing to attract enough migrants from Britain, Calwell's major innovation was the introduction of mass migration schemes for non-British migrants, initially from the Baltic states. In about four years the Australia government invited over 170,000 displaced persons to enter Australia, exceeding the number of British immigrants who arrived in Australia at the same time (Appleyard, 1971, p. 7). Calwell had aimed for

a target of a 10 to 1 ratio: that is, 10 Britons for every one person from other than British sources, but during the 1950s only about 25,000 assisted migrants for Britain arrived in Australia, well below the number necessary to meet Calwell's desired quota (Appleyard, 1971, p. 8). Despite the failure to attract more British migrants and the desire to increase Australia's annual population, «Calwell's new immigration program did not envisage recruiting south of the Alps» (Bosworth, 2001, p. 505). Nonetheless, as the intake of migrants from the Baltic and Poland was also declining, in 1948-49 Australians began to consider the possibility that «Northern Italians might be admitted» and «it was thought that some "southern" Italians could be utilised for menial jobs in the tropics» (Bosworth, 2001, p. 506).

By 1951 «there was considerable dissatisfaction with the migration program», primarily because none «of the assisted or full-paying British migrants could be directed into specific industries and the supply of refugees on contract was coming to an end» (Jordens, 2001, p. 66). Hence, the government restructured the immigration program to gain more freedom to select migrants who could be used to meet the demands of Australian primary and secondary industry. To this end, the Australian government signed migration agreements with a number of European countries, «beginning with the Netherlands in February and with Italy in March 1951» (Jordens, 2001, p. 66). From 1947 to 1950, however, 33,280 Italians had already arrived in Australia through sponsorship by relatives or friends (Bosworth, 2001, p. 506).

Between 1945 and 1969, a total of 346,165 nationals Italian migrated to Australia, with a peak of 31,603 arrivals in 1955/56. This number is considerably higher than that for Dutch (151, 551), German (119,311), Greek (184,715), Yugoslav (90,705), Polish (84,617) and Hungarian nationals (29,444), the other main groups of non-British migrants at the time (Appleyard, 1971, p. 15).

But the influx of Italian migrants to Australia was not always welcomed. Many Australians resented the large number of Italian migrants coming to Australia. A 1958 letter to then Prime Minister Robert Menzies systematically outlines the concerns shared by many with regards to «the number and type of the Italian Migrants coming into this Country». Reasons for concern included the fear of cultural difference: «[t]he Southern Italian is so different to us that he will not mix and will therefore constitute a racial minority, and racial minorities have always meant trouble.»; the risk of Italian (as Catholics) intermarrying with Australian Catholics of Irish extraction, which «would result in an unstable and excitable cross»; the «high breeding propensity» of Italians, which «means that the Immigration Department's figures are no comfort really»; and the suspicious disinterest of Italian migrants to participate in leisure activities, such as hobbies, gardening and sports: «[t]he Italian is a hard worker but the Australian is a better worker because he [*sic*] has more varied interests»[4].

Many of those who complained about Italian immigrants to the Australian government at the time did not doubt that Australia needed migrants, but nearly all of them asked that more migrants of British stock be brought out; some also suggested they would be happy with Northern European migrants. In some correspondence, the migrants are spoken about as though they were animals. Other writers protest because – they claim – Italians were criminals, Catholics or communists. An Australian living in England at the time of writing to his government claimed that «the Italians are trying to turn Australia into an Italian dumping ground» and suggested that «they should send their excess population to Latin America»[5].

A letter dated 21 October 1955, signed a «concerned mother» appeals to the Prime Minister to «stop bringing any more of these murdering Italians into our country» since «the number already here is terrifying to Australian mothers». Why, she asks, «should we, or our children, be forced to tolerate these horrible un-British people in such vast numbers?». Apart from their lack of British-ness (whatever that was meant to be), the Italians feared by this terrified mother supposedly engaged in brutal practices, such as «horrible knifing» which was «becoming a daily, or should I say, nightly, occurrence in and around Melbourne». On account of such dangers, the «concerned mother» explained, «women and girls are afraid to go out at night in their own country, and every mother is fearful for her girls when they are out at night, lest they meet up one of these gangsters»[6].

The fact that these letter writers thought of Italian migrants as men is not coincidental. Fuelled by the Australian migration policy which in the early post-war years favoured single males in the intake from Southern Europe, the general pattern of Italian migration was that «a young man would leave his home and family to come to Australia in search of a better life» (Wardrop, 1996, p. 15). These men were either single or had left wives and children behind, and many came in the hope of returning home and establish themselves with their Australian savings, or to establish themselves in Australia and then return home to find a bride. Despite the signing of an Assisted Migration Agreement between Italy and Australia in 1951, the great majority of Italians who arrived in Australia after 1947 were unassisted by the Australian government (Appleyard, 1971, p. 13), and came as individual links in a chain migration. The majority of Italians who received no government assistance were forced to borrow money from relatives, friends or credit companies in order to pay for their fares. Upon arrival in Australia, they had little earning power but carried heavy financial burdens. They sent money back to Italy to support their families or to cover for their travel costs to join them in Australia (Price, 1975, p. 311). This explains their «tendency to take second and third jobs at night or at weekends» and to «live in cheap accommodation near their place of work»

(Price, 1975 p. 311-12). The negative views that Australians had of Italians and the conditions under which Italian men lived, made it extremely difficult for single men to find women to marry in Australia.

The disproportionate number of Italian men was perceived to be a problem as the public feared that «migrant men would become an unruly force without the tempering influence of women» (Vasta, 1992, p. 144). Confirming this anxiety, in a letter to the Minister for Immigration dated 11 June 1958 and titled «Proposal for Commonwealth to contribute towards the maintenance of newly arrived Italian and Dutch migrants», Sir Tasman Heyes, the Secretary of the Department of Immigration at that time, described the prevalence of men as «[o]ne of the problems confronting our migration programme» since «it has always been difficult to devise means for introducing groups of single women of marriageable age»[7]. In line with a well-established assumption concerning the ideal female migrant, the Australian government expected her to be «single, aged between eighteen and thirty-five, trained in domestic service, preferably with a knowledge of farm life, of sound physical health and, most importantly, of a moral character beyond reproach» (Martin, 1984, p. 109)[8].

Following these expectations concerning female migrants, the Australian authorities attempted to increase the intake of female migrants from Italy by establishing schemes such as a training centre in Italy «where girls desiring to migrate as domestics» were to attend a three-months training course[9]. However, as Heyes acknowledged, the main difficulty associated with this project was the «reluctance on the part of the Italian authorities to allow single girls to travel to Australia in their own right, for employment as domestics»[10]. The Italian authorities were mainly concerned about the «moral dangers» to which the women «could be exposed on the initial settling-in period in a new country»[11]. It is clear from the correspondence (between the Department of Immigration, the Australian Chief Migration Officer in Rome, the Intergovernmental Committee for European Migration, ICEM, and the Federal Catholic Immigration Committee) that despite all efforts, the migration to Australia of Italian single women from Italy as domestics was not a success. During 1956-57 they had managed to recruit only 60 women for 200 places set aside for domestics[12], and in 1959 a figure of 100 had been approved for Italian domestics, but had not been achieved[13].

The Australian government's sustained effort to increase the intake of «suitable» Italian young women was motivated more by economic necessity than a desire to appease public fears. Indeed, the Australian government wanted to increase its intake of female migrants in response to the recession of 1951-52. As Srebrenka Kunek argues, «[f]or the first time immigration selection policy, with a bias for female migrants as dependants, was used to act as a boost to the economy through increasing consumption» (1993, p. 95). This view is

confirmed by Harold Holt, then Minister for Immigration who explained the selection policy in these terms:

> While we were experiencing strong inflationary pressures, our situation dictated that a large proportion of migrants entering this country should be breadwinners, few or no dependants accompanying them […] A consequence of the new plan will be that, instead of intensifying competition for employment, the tendency will be for the new migrants to increase the demand for goods and services and thus stimulate work opportunities [as quoted in Kunek, p. 95][14].

But the Australian government regarded the imbalance of the sexes not only as an economic problem, but also as a barrier to successful «assimilation». The sanctioning of proxy marriages was one way in which it attempted to appease fears for the safety of Australian women, and to placate community concerns regarding the dangers of having too many unattached men. As Iuliano claims, these marriages were accepted as legal by the Australian authorities in an attempt to «help contain the alleged "rampant sexual proclivities" of single Italian bachelors» and to promote family oriented Italian immigrant communities in Australia which would contribute to the goal of population and nation building (Iuliano, 1999, p. 319).

By 1971 the imbalance of the sexes was no longer a problem among Italians living in Australia, since by then «women accounted for 45 per cent of the Italian-born population» (Pesman, 2002, p. 387). Significantly, the majority of these women had not come as assisted migrants in their own right, but as mothers, daughters, *fidanzate* (*fiancées*), wives and proxy brides (Pesman, 2002, p. 388). The Australian government's acceptance of proxy marriages as legal contributed to raising the proportion of female migrants from Italy, while also solving the problems associated with the perceived moral dangers associated with the migration of single women from Italy. More importantly, while providing lonely Italian men with much needed companionship and romance, it allowed Italian women to take the risk of migration independent of their family of origin. In many cases proxy brides were able to sponsor their parents and siblings who often migrated to Australia with their own spouses and children.

The Second World War had «left Italy seemingly prostrate» (Bosworth, 2001, p. 505). According to Bosworth, «in Calabria by 1950, around 24 000 people still lived in caves or huts precariously built from sticks and grass. Meat consumption in that region was an estimated 8 kg per person per year, but, given the enormous gap between rich and poor, many agricultural labourers, never more than temporarily employed, ate no meat at all and, frequently, also consumed no sugar» (2001, p. 505). Bosworth also notes that in 1946, *The Economist* claimed that «the Italian nation had no economic future and there was general

agreement that Italians, and especially those from the poorer classes and from the South, would be best off returning to their ancient recipe of emigration» (2001, p. 505). It was during this period of extreme poverty that the greatest number of Italians migrated to Australia[15].

Motivations: Why did Italians Marry by Proxy?[16]

From my interviews also emerges the view that in the aftermath of the Second World War and the early 1950s, the villages of rural Italy, particularly in the Southern regions of the peninsula, were populated mainly by women and children, as the men had left to find work in European countries such as Germany and France, or had gone to far away countries such as Australia. This explains why the practice of proxy marriage was not only common but also *alla moda* (fashionable).

The motivation of Italian men and women for entering into proxy marriages was different yet similar at once. The Italian men who had arrived without partners, were lonely and isolated in Australia, and very much in need of companionship. For those unable or unwilling to find a wife in Australia, proxy marriage was a welcome solution to their predicament. Meanwhile, on the other side of the world young women dreamed of love and opportunities. This is how Carmela recalls her decision to marry by proxy and come to Australia:

> Devo essere sincera, a sedici anni non pensavo niente. Non avevo la minima idea perché incontravo questo viaggio. Così, come un'avventura, vedevo l'Australia nei miei sogni. Un'Australia costruita solo di sogni e fantasia[17].

Similarly Lucia, who married Filippo and came to Australia when she was sixteen recounts:

> Per me era un miraggio. Da ragazza pensavo: l'Australia! Non pensavo alle conseguenze che ci potevano essere. Dopo che mi sono sposata per procura i miei hanno detto che era troppo lontano, ma io ormai ero sposata… sono stata decisa. Ho attraversato 28 giorni di mare. Ero una ragazza molto aperta e l'Australia era un miraggio: chissá vado a vedere qualcosa di nuovo! Dalle foto ho preso Filippo in simpatia, mi è piaciuto, sono andata... ci ho pensato e non ci ho pensato... sono stata un po' impulsiva. Non so come ho fatto questo passo di venire qua. Forse se avessi avuto un ragazzo non sarei venuta. Mi sorprende ancora oggi di aver fatto così. Una mia madrina diceva «ma cosa state facendo, mandate una gatta dentro un sacco?» Dopo non volevano piu che io venissi. Mia madre conosceva Filippo e le piaceva e anche ai miei fratelli piaceva però ripensandoci è stato veramente come mandare una gatta dentro il sacco perché quando esci fuori non sai cosa trovi. Pensandoci oggi giorno non so come ho rischiato! A lasciare a sedici anni la propria famiglia ed affrontare l'incognito… non sapevo nemmeno una parola di inglese[18].

The retrospective reflection on the danger of «taking a risk» along with the insistence on the impulsive nature of the decision to marry by proxy men they hardly knew, and migrate to a country they knew very little about, is common among the women I interviewed. These comments highlight how difficult it is for us today to grasp the reasons why women as young as sixteen and their families could contemplate to enter into such arrangements. Fifty years since and at a time in which expectations of romance dominate women's marriage choices in both Italy and Australia, proxy wives themselves find it almost impossible to justify their actions. This makes it difficult for both us and the women involved to fully understand their motivations to marry by proxy.

Also attempting to find reasons for her risky decision, Giovanna did not invoke dreams of love or adventure, but claims she was prompted by fate:

> Io non avevo nessuna idea di venire in Australia. Neanche lo immaginavo, ma poi forse è stato il destino. Come dire, *destiny*. È stato il destino che sono venuta, ho detto che è il mio destino di andare in Australia, e così ci siamo sposati nel 1956[19].

Giovanna was not the only one among the women I interviewed to invoke fate as a reason for their marriage and migration to Australia, and this is probably the only way in which the women can make sense of their decisions retrospectively, at a time in which proxy marriage has become unthinkable for Italians. Asked to elaborate on the notion of *destino*, Giovanna replied:

> È successo che mi è venuto d'istinto… d'istinto di dire che io sono destinata di andare in Australia. Questo è stato l'unico e il primo uomo che io ho conosciuto, ed è stato l'ultimo[20].

Despite the success of her marriage to Salvatore, Giovanna missed the romance of getting to know him before meeting him in Melbourne as a married woman:

> Perché io non ho avuto la soddisfazione, il piacere di essere fidanzata, di avere un contatto con lui, anche di un bacio, di una carezza, di per via di lettere, ma non di presenza… Si, lo rifarei, ma però, sentendo sempre la mancanza di quella cosa. Perché io vedo tanti ragazzi che quando sono fidanzati, si abbracciano, si scambiano dei baci, anche di nascosto. Ma io, questo non posso dirlo, perché non l'ho avuto questo nella mia vita.[21]

Lucia also recalled that the first kiss of her life came from her husband, but like many others in her situation, life with her husband was marred by her enforced cohabitation with his family, which included his parents, two unmarried brothers, one unmarried and one married sister with two children, and a varying number of boarders, all sharing one large house:

> Con la famiglia mi sono trovata malissimo. Abitavo con la famiglia di lui, e mi creda non è stato facile. E da li sono iniziati i problemi e ho sentito molto la mancanza di tutti, di mamma, se ci penso adesso mi viene ancora da piangere. Ero contenta con mio marito però la famiglia no, non sono stati bravi con me. Mi sono trovata malissimo, non hanno capito che ero una ragazza giovane, sola, mi facevano i dispetti[22].

Rosa also recalled her experience with sadness and tears. She was one of nine children and by the age of seventeen she worked three jobs to help support her family. She was secretly in love with a young man from nearby Salerno but was unable to invite her boyfriend to meet her parents because her older sister was still unmarried. Her sister was engaged but neither she nor her fiancé who worked in France had enough money to marry. Wishing to help her sister marry so that she could become engaged to her boyfriend, Rosa saved money to pay for her sister's wedding. However, while visiting her sister, who by then had moved to a small town five kilometers from her own village, she caught the eye of an elderly couple who had been entrusted with the task of finding a bride for their son, Frank, who had migrated to Australia and was desperately lonely there. Given her parents' ill health and her lack of prospects in Italy, Rosa was under pressure from her sister to migrate. She decided to consider the proposal, hoping to sponsor her own siblings to migrate to Australia as well:

> No because… my mum was sick more than 20 years. She had a problem with the heart. And my father he got a crooked leg and he couldn't do much work, so we never had nobody, you know. It was very hard for me. [She begins to cry.] Was very hard for me to do something, but I did, I said OK, one day I help the other brothers and sisters, because they all need help[23].

Meanwhile, Frank wrote to her, sent her money and reassured her:

> Oh, he was so kind, he was good. Every time he write to me he send me some money to make me love him, you know. He done so much for me. He pay me the ticket.

Yet, Rosa was torn. Three years passed from the day of her future in-laws' first approach in 1959 to when, under pressure from her father-in-law, Rosa eventually agreed to marry Frank:

> *R:* When I decide I want to come and I want to marry him… I was thinking too much, thinking this trip's too far, you know. And my father-in-law he was mad, and he said, if you not go over there, I shoot you, I kill you.
>
> *S*: Do you think he was serious?

> *R*: I don't know, you don't know. You never know because you can't trust sometimes… And I don't want to make trouble for my family.
> [She starts to cry.] I was forced to come[24].

It would be tempting to use Rosa's story to claim that only impoverished southerners6 with dim prospects were involved in the practice of proxy marriage. It is tempting to conjure images of violent patriarchs, scheming Italian immigrant men wishing to «import» wives from their old villages, following the well known *donne e buoi dai paesi tuo* (women and oxen from your own village), and motivated by a mixture of loneliness and *campanilismo* (Iuliano, 1999). Yet, whereas this is partially what happened in this case, other stories confirm that the motivations for marrying by proxy vary greatly according to circumstances.

Rosanna, for instance, has an altogether different story to tell. Born in a small village near Trieste, which in 1954 became part of Tito's Yugoslavia, at the age of nineteen she found herself living in a refugee camp in Trieste, awaiting compensation from the Italian government for her family's loss of their house. Compensation never came but in the meantime she met and fell in love with Sergio, a policeman from Trieste, who happened to remain Italian by chance since his parents had been born in Pola but his mother «came with the contractions to Trieste!». When her fiancé lost his job, they decided he would apply to migrate to Australia. Why Australia? Because, as Rosanna explains, «it was so en vogue, to everybody you were talking, they went to Australia». Moreover, since they came from the North and not the South of Italy, «you could come, being Anglo-Saxon, Aryan race, you see, we would come… we were assisted migrants and South Italians had to pay». And so, following their engagement, Sergio left and Rosanna stayed behind:

> I was left in a refugee camp and we discussed that for the simple reason that in those days… I am talking very, very straight. In those days, was no pill, so we thought if things don't go well and it's not to your liking, you see that it's no better than here, it's better to come back one, than two or perhaps three, you see. So because you had to stay here for two years before you went back, otherwise you had to pay the government back the money. So anyway, Sergio is in Port Said when he writes to me, «Get ready the papers so we can marry by proxy»[25].

Rosanna and her fiancé had always intended to resort to proxy marriage if he decided that Australia was going to work for them since brides could also come as assisted migrants provided they joined their husbands within twelve months from the day they were married:

> It was always on the cards [to marry by proxy] because my parents would not have sent me there three-quarters around the world, a single woman, so they wanted me to be married. So that's why Sergio said, get the papers ready. But he said, don't send me papers until I go to Melbourne. Because he went to Bonegilla and then he went to Tatura to pick fruit and then he came here[26].

Describing her feelings when taking the decision to marry by proxy, Rosanna comments:

> It was very hard, like for any young girl, well your wedding day, it's your wedding day. But when you are faced with the situation we were in, it was not really a very hard decision, even if it was pretty hard for me because when I was walking up to go in front of the altar, I was still wishing it was like in the movies, when you hear the young man come up and calling up, «Stop, stop, stop, I'm here!» Yes, I was very lonely, I was very lonely[27].

Remembering the aftermath of her lonely wedding day and her peculiar «honeymoon» when she «went to be bed» in her husband's bed, with her mother-in-law in the bedroom, she recounts:

> I was still in the refugee camp, but for a week I went on a honeymoon, you see, four days with my mother-in-law, and then for the rest I went to Zia Amalia, who was Sergio's aunty, she was a widow, and I slept with her in the bedroom again. And when I came to the refugee camp… as I turned the corner, everybody said, «Buonasera Signora!»[28].

Similarly Lia and Ida used proxy marriage in order to «marry and have a life» (to use Ida's words). Originally from Sicily, Ida's family migrated to Jerusalem where she was born, and later moved to Egypt. In 1955, she married by proxy Enrico, who was the son of Calabrian migrants but was born in Egypt and had migrated from there with his family to Australia in 1950. Prior to his migration to Australia, Ida and Enrico had been engaged but decided to cancel their engagement because of the uncertain future awaiting Enrico in Australia. In order to follow his family to Australia, Enrico had had to leave a well-paying job in Egypt and was concerned that in Australia he could not have provided for Ida as well as he could have had he stayed in Egypt. After five years and once he had «a house and a car» he wrote to Ida asking her if she wanted to join him in Australia. It was too expensive for Enrico to go back to Egypt to marry Ida, but Ida's father would not allow her to leave as an unmarried woman. Hence proxy marriage was a good solution to their predicament[29].

While Ida and Enrico mentioned only practical reasons for choosing to marry by proxy rather than love and passion, Lia's reasons for entering into this type of

arrangement were entirely romantic. At seventeen she was engaged to Angelo, a young man from a nearby village who worked as a policeman in her village. Angelo's father had already migrated to Australia and his family joined him in 1956. Following Angelo's departure, he and Lia were distressed, fearing for the future of their engagement and not knowing when and if he would be able to go back to Italy to marry Lia. On the boat to Australia, however, Angelo learned from the captain that they could marry by proxy. At the first opportunity, he wrote to Lia asking her to forgo a conventional wedding in order for them to be reunited sooner rather than later. Lia agreed at once, since, as she explains: «I was very much in love with him. He passed away forty-five years ago but I am still in love with him»[30].

Unlike all other women I talked to, Lia's father, rather than her husband, paid for her fare to Australia. Upon her arrival in Melbourne, Lia, like the majority of the women to whom I talked, was expected to go through another wedding party, this time organised by the husband's family or friends. Usually for such celebrations, the bride donned the wedding dress she had worn on her wedding day in Italy, and, depending on the husband's financial resources, the couple had their pictures taken by a professional photographer. Given that it was often almost impossible to have the party on the day in which proxy brides arrived in Australia, although married, as Giovanna recounts,

> la sera ho dormito con mia cugina e lui ha dormito con suo zio, abbiamo dormito separati perché volevo rimettermi il vestito bianco[31].

Lia, by contrast, was unable to wear her white dress at the wedding party in Australia:

> Well that was my idea, to put the white dress on but when I come in here, when we come out from the ship the friends of my husband give a party, it was nearly night time, then I was expecting that we go to the church and put the wedding dress on. But we didn't go to the church and I didn't put the wedding dress on because we went to bed together and they say it was not allowed anymore to put the wedding dress on![32]

The stories concerning the meaning associated with the white dress suggest that to some extent proxy marriage was a practical adaptation of traditional marriage customs to novel conditions generated by migration. This explains why many women and men risked marrying people they hardly knew. At a time in Italy when young men and women had very little opportunities to get to know each other well prior to marriage, the practice of proxy marriage did not seem as hazardous and peculiar as it may seem today. This was particularly the case for

those who did not know each other well but came from the same village, and their family, or the family's reputation, was well know to them or their parents. Giuseppina and Giuseppe, who both came from the same village in Sicily and married by proxy in the late 1950s, recall how they felt very safe in marrying by proxy, even though they could hardly remember each other, because they «knew the family very well»[33]. Similarly, Giovanna explains that she agreed to marry Salvatore because «c'erano delle conoscenze in famiglia»[34]. In fact, Giovanna had relatives who had migrated to Melbourne, knew Salvatore there and could confirm he was of good character and led an exemplary life in Australia.

The reasons why young women took the risk of marrying by proxy and leaving everything behind vary according to individual circumstances. The majority of women I interviewed state that after the devastation of the war many women wished to start a family. Nonetheless, for those who had not been previously engaged to their husband and had not known him well, the poverty generated by the devastation of the Second World War that led many men to migrate, thus reducing the number of men of marriageable age, motivated Italian women to marry by proxy. Incidentally, given the lack of prospects in their impoverished villages, migration was seen (by many but not all) almost as inevitable, at least for a few years. This suggests that since marriage and migration were intrinsically linked and the former could not take place without the latter, proxy brides migrated in order to marry but also married in order to migrate. Or perhaps, to use Giovanna's words, it was fate (*il destino*).

For a well known Italian Australian writer, and the daughter of parents who married by proxy, proxy marriages could be seen as marriages «of hope and escape, of adventure in a new land, of growing up at last, of the thrill of being with someone as determined as you are that you will succeed in being happy and that you will not live again in poverty and in war» (Dell'Oso, 1994, p. C3). But this type of arrangement also carried with it the potential for disappointment, especially for those women who had not met their prospective husbands face to face, and had at most only corresponded with them. These women had never been to Australia, many had no family in Australia, nor did they speak English. All of this contributed greatly to their isolation and loneliness.

Representations

Like most of the other women, Lia was terrified of travelling alone for more than a month, and was relieved when two sisters from New Zealand took her under their wing. The sisters were much concerned about the young Italian woman, since, according to Lia, they had heard many terrible stories about proxy wives.

These terrible stories have remained a staple of the ways in which proxy wives are viewed by many. In their occasional appearance in Australian fiction, women who married by proxy are depicted as victims. Recent examples include the film *Love's brother* (2004, written and directed by Jan Sardi) and Annamaria Dell'Oso's opera libretto, *Bride of Fortune* (commissioned by and performed at the Festival of Perth by the Western Australian Opera Company in 1991)[35].

Both *Love's brother* and *Bride of Fortune* centre around the idea of betrayal. In the film, the shy and reserved Angelo, tired of rejections from women in Australia yet unsure of his motives, sends Rosetta (in Southern Italy), a photo of his younger and handsome brother, Gino. Wishing to escape poverty and on the basis of one letter and Gino's photo, Rosetta agrees to marry Angelo by proxy. Upon her arrival in a small town in Australia, Rosetta discovers she has been deceived but eventually all ends well when Rosetta finds love with Gino (whose photo she had dreamed about) and Angelo takes Gino's place in the arms of Connie, Gino's former girlfriend.

In the opera the bride-to-be, Grazia, a Calabrian peasant, is tricked into marrying an Italian man living in Australia who turns out to be ten years older than he had claimed to be. Vito is also crippled, abusive and an alcoholic. Moreover, he hides from her the fact that he is also supporting a daughter from a previous marriage in Italy. Vito lives in a dingy flat in an industrial area of Melbourne. Upon arrival Grazia discovers that she has been deceived but finds herself trapped in the marriage. She finds work in a factory, where she suffers discrimination and ridicule by her fellow workers. Her husband robs her of her earnings and eventually holds her hostage before he is killed by the police. The mortally wounded Vito pleads for forgiveness and the pregnant Grazia forgives him by placing her wedding ring on his finger as she holds him. Following the death of Vito, Grazia decides to remain in Australia to raise the child with the help of her sister, whom she plans to bring out from Italy. These fictional representations of proxy brides are similar to portrayals of their counterpart, known as «picture brides», in the contexts of the Japanese and Korean diasporas. The phenomenon of the picture bride has inspired both fictional and academic works (Makabe, 1995; Uchida, 1997; Ayukawa, 2002).

In all of these works, the women saw the marriage as a door to opportunities not available to them in their home countries. But because of the deceitfulness of their prospective partners the marriages turned out to be difficult and disappointing. This version of the story is repeated over and over again in many testimonies and self-published migrant autobiographies. This is, for instance, how one Italian migrant to Australia describes the fate awaiting unsuspecting proxy brides who end up living on remote Australian farms:

> The destiny of these women was marked. Reduced to slavery, they would never be able to return home, nor could they ask anyone for help. Once married it was impossible for them to rebel: since they did not speak English, who could they turn to, to relate their misadventures? Sometimes I witnessed desperate scenes: some women didn't want to get off the ship but did not have the money to pay for the return journey (Caruso, 1999, p. 206).

These various fictional and autobiographical representations can be seen repeated in some newspaper reports and anecdotal stories that invariably resurface when proxy marriage becomes from time to time a subject for public discussion. Articles published in the Australian press and in the Italian Australian newspaper, «Il Globo» during the 1950s and 1960s repeatedly reported stories of «disastrous» proxy marriages and discussed the «problems» of lonely Italian men looking for brides (Wardrop, 1996, pp. 19, 41). These representations create an almost archetypal story which informs general and widespread views of proxy marriage, particularly within the Italian Australian community.

Given the ubiquity of this image, it is not surprising to find these ideas repeated by most of the people I interviewed. Invariably, the women and men to whom I talked, referred to cases in which men had supposedly lied about their age, or their prospects and living conditions in Australia, or had sent a photo of themselves looking much younger. In all cases, they were careful to reassure me that they were among the few who did not lie to each other. When pressed for details, however, they admitted that they had heard of these stories but they did not know anyone in particular who had been in that predicament. That is surprising, particularly since all of the proxy brides to whom I talked mentioned that on the boat to Australia there were always at least two or three and often more young women who had also married by proxy and that many of them stayed in contact and became close friends. Surely, if this was the case, and deceptions had been so widespread, my informants would have personally known women who had been deceived.

Only one man, Giuseppe, who did not marry by proxy but wished to be interviewed because he knew many who had, told me about his sister who married a widower who had claimed he had only one but in fact had three children. He also told me about one of his friends from Sardinia who married by proxy a woman from Calabria whom he had not previously met. When she arrived in Australia to join him, she was disappointed because he was very short, and this had not been mentioned in his letters and was not obvious from the picture he had sent to her. Apparently, the couple stayed together despite the wife's disappointment but (since she was tall) she never wore high heels[36].

Giuseppe also remembered the story of another of his friends who had paid for his bride's passage and sent her money to buy a ring but upon her arrival

discovered that she had used the money to pay for her brother's passage and that she had no intention of staying with him. Similarly, in her study of proxy marriage, Wardrop cites a number of anecdotal stories of deception and disappointment, including the story of Giovanni's duped friend. This story, however, in which the deceitful party is a woman, changes the archetypal story according to which women were victims and never agents. This story of victim-hood and disappointment, moreover, sits uneasily with the evidence that has emerged from my research.

Conclusion

The Australian government's migration policies and the historical context which frame the practice of proxy marriage allow us to make a number of informed conclusions with regards to Italian women's agency in relation to marriage and migration. Coming of age at a time in which migration was viewed as the only option for escaping poverty in the destitute rural villages of Italy, but also facing social restrictions concerning their ability to migrate in their own right, proxy marriage could have provided a convenient solution for those willing to take a chance on Australia. Moreover, at a time in which the Australian government felt the need to attract large numbers of migrants from Europe and accepted Italians, albeit reluctantly, but was increasingly concerned to balance its intake of migrants, proxy marriages seemed to have been a positive solution for all concerned. Indeed, the number of women who migrated to Australia as proxy wives demonstrates that, albeit unintentionally, the Australian government's acceptance of proxy marriages as legal did contributed to raising the intake of female migrants from Italy.

A better understanding of the historical context, however, does not help us challenge common assumptions about proxy marriage. In fact, the ways in which the phenomenon of proxy marriage has been represented, not only in fictional works and life writing, but also in the Australian and Italian language press in Australia, create an archetypal story of deceit and disillusionment which informs general and widespread views of proxy marriage, particularly within the Italian Australian community. The emphasis on victim-hood and deception foreground how the past, even the near past of fifty years ago, is interpreted through the filter of today's assumptions. In neglecting to acknowledge, and therefore come to terms with, the radical difference between the past and the present, we silence the voices of the past, and fail to understand what, for instance, may have motivated thousand of young women to leave everything behind and migrate to the other side of the world to join husbands they often knew little about.

The stories my informants constructed undercut common assumptions about proxy marriage. At the same time, when my female interviewees attempted to make sense of their decision to marry by proxy they struggled to reconcile past motivations with their understanding of marriage and courtship rituals today. Hence they marvelled at what they did, and at the risk they took, and concluded that it must have been their fate to end up in Australia, and therefore to marry by proxy. Paradoxically, their inability to explain their motivation for their courageous decision contributes to a more complex understanding of the practice of Italian proxy marriage in Australia. This is valuable at a time when many proxy couples are celebrating the fiftieth anniversary of their wedding and in the context of these celebrations are attempting to create, recreate and make sense of what the peculiar origins of their lives together may mean for themselves and their descendants.

Notes

[1] I am deeply indebted to the women and men married by proxy who were so generous with their time and so willing to share with me their stories of marriage and migration to Australia. I am also very grateful to Klaus Neumann, Maria Nugent and Bernadette Luciano who read and commented on earlier versions of this article. Thank you also to Elissa Sutherland who was involved in this project and conducted most of the interviews with me.

[2] According to Susanna Iuliano's careful calculations, of the 300,000 Italians who settled permanently in Australia between 1945 and 1976, approximately 8 per cent married by proxy (Iuliano, 1999, p. 321).

[3] Little scholarly work has been published about Italian proxy wives and proxy marriages. To date, the research on proxy marriage includes one chapter of a doctoral dissertation (Iuliano 2002), an article (Iuliano, 1999), a book chapter about fictional representations in Italy and Australia (Pilz and Scarparo, 2003), a brief section in Vasta (1992), and an eighty-page monograph (Wardrop, 1996) which provides a collection of interviews and documents, such as marriage certificates that illustrate the practice, but does not analyse the complex motivations and consequences in any depth.

[4] F.H. Moylan to Prime Minister Menzies, 27 October 1958, National Archives of Australia (hereafter: NAA): A463, 1957/599.

[5] Richard B. James to Prime Minister Menzies, 21 June 1953, NAA: A463, 1957/599.

[6] A.E. Harvey to Prime Minister Menzies, 21 October 1955, NAA: A463, 599.

[7] T. Heyes to Minister of Immigration, 11 June 1958, NAA: A446, 1962/65442.

[8] According to Jeannie Martin, since the first intake of assisted migrants came to Australia (about 50 women from the Foundling Hospital in Cork arrived in the then colony of New South Wales in 1831), the function of migrant women in the colony was clear. First, they had to exert «a sobering influence» over men since the excess

of single men was deemed to be a moral problem. Second, «they were to become the wives of labouring men and the mothers of their children» and, third, «they were to provide menial domestic (later factory) labour in the homes and industries of the colonial elite» (Martin, 1984, p. 109). Change in regulation, when it seemed that these single women refused to solve the problem of the «moral degeneracy of the colony» and indeed were then blamed for such degeneracy, meant that young married couple, their children and young women who came under the protection of a married couple were given precedence (Martin, 1984, p. 109). Hence, to use Martin's words, «[t]he ideal female immigrant had not only to fulfill the above functions, but also be *dependent* on the patronage of some form of male-headed household» (italics in the original, Martin, 1984, p. 109).

9 Heyes to Minister for Immigration, 11 June, 1958, NAA: A446, 1962/65442.

10 Heyes to Minister for Immigration, 11 June, 1958, NAA: A446, 1962/65442.

11 A.L. Nutt to Heyes, 9 July 1957, NAA: A446, 1962/65442. The dangers to which single women could be exposed during the initial settling in period refer to the Australia government practice whereby assisted migrants upon arrival normally went to a Migrant Reception Centre from where they would be placed in employment. In his 1958 letter to the Minister, Heyes indicated that the Federal Catholic Immigration Committee in Australia had been prepared to provide accommodation at a Hostel run by the Pastorelle Sisters (an Italian religious order) instead of «allowing the girls to proceed in the first instance to an immigration centre» (See A.L. Nutt to Heyes, 9 July 1957, NAA: A446, 1962/65442).

12 A.L. Nutt to Heyes, 9 July 1957, NAA: A44, 1962/6544.

13 Heyes to Chief Migration Officer, 18 May 1960, NAA: A446, 1970/78623.

14 Martin points out that female migrants from non-English speaking backgrounds have also played an important role in production «by providing a pool of cheap, exploitable labour for undesirable low-skill jobs in the manufacturing sector» (Martin, 1984, p. 110). As Martin explains, «by 1961 the workforce participation rates among overseas-born women were 39.4 per cent compared with 32.5 per cent among Australian-born women. By 1966 married migrant women were 30 per cent of the married female workforce, by 1973 they were 44 per cent of married women working and this trend has continued since» (Martin, 1984, p. 112). These women were mainly from Italy, Greece, Malta and Yugoslavia (the migrant groups most disliked at the time) and worked as «process workers and machinists in the textile and garment trades, in fabricated metal products, electrical equipment and household appliance industries, in chemicals, plastics and rubber and as packers and labelers» (Martin, 1984, p. 113).

15 According to Francesco Cavallaro (2003, p. 49), the migrants who arrived in Australia in the period from 1946 to the mid 1960s form the «statistical backbone of the Italian community today» and it was at this time that «southern Italians started to migrate to Australia in large numbers».

16 My research draws on 25 oral interviews conducted across Melbourne between February and June 2007. I limited my interviews to women and men living in Melbourne for pragmatic reasons, and because the largest number of Italian born Australians live in Victoria.

[17] Carmela Palermo, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 7/3/07.
[18] Lucia Mullerer, interviewed by Susanna Scarparo, Melbourne, 1/3/07.
[19] Giovanna Scifo, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 10/3/07.
[20] Giovanna Scifo, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 10/3/07.
[21] Giovanna Scifo, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 10/3/07.
[22] Lucia Muller, interviewed by Susanna Scarparo, Melbourne, 1/3/07.
[23] Rosa Petraglia, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, 19/2/07.
[24] Rosa Petraglia, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, 19/2/07.
[25] Rosanna Opeca, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 16/3/07.
[26] Rosanna Opeca, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 16/3/07.
[27] Rosanna Opeca, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 16/3/07.
[28] Rosanna Opeca, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 16/3/07.
[29] Ida and Enrico Mussolino, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 16/2/07
[30] Lia (name changed as requested by informant), interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 2/3/07
[31] Giovanna Scifo, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 10/3/07.
[32] Lia (name changed as requested by informant), interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 2/3/07.
[33] Giuseppe and Giuseppina Zuccala, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, 9/3/07.
[34] Giovanna Scifo, interviewed by Susanna Scarparo and Elissa Sutherland, Melbourne, 10/3/07.
[35] There is also an Italian film in the tradition of the *commedia all'italiana.* The film was made in 1971 and features Alberto Sordi, playing the role of a typical immigrant to Australia, and Claudia Cardinale as the *illibata* bride-to-be. The title of the film *Bello, onesto, emigrato Australia, sposerebbe compaesana illibata*, summarises the plot. In the Italian film, both parties lie about their real identities. Having been rejected before, Amedeo, played by Sordi, sends Carmela, played by Cardinale, a photo of his handsome friend Giuseppe. Carmela on the other hand, in a photo sent to Australia, pretends to be an innocent Calabrian country girl, while she is in fact a prostitute desperate to leave Rome and her life of exploitation by a pimp who beats her.
[36] Giuseppe and Rosaria Grasso, interviewed by Susanna Scarparo, Melbourne, 27/2/07.

Bibliography

Appleyard, R.T., *Immigration: Policy and Progress*, Sydney, Australian Institute of Political science, Monograph 7, 1971.

Ayukawa, M., «Good Wives and Wise Mothers: Japanese Picture Brides in Early Twentieth-Century British Columbia», in Strong-Boag V., Gleason, M. and Perry, A., (eds.), *Rethinking Canada: The Promise of Women's History*, Toronto, University of Toronto Press, 2002, pp. 103-118.

Bosworth, R., «Post-War Italian Immigration», in Jupp, J. (ed.), *The Australian People: An Encyclopedia of the Nation, Its people and Their Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 505-9.

Caruso, C., *Under Another Sky*, Brisbane, Congedo Editore, 1999.

Cavallaro, F., «Italians in Australia: Migration and Profile», *Altreitalie*, 26, 2003, pp. 48-64.

Conybeare, C., «Foreword», in Zubrzycki, J., *Arthur Calwell and the Origin of Post-War Immigration*, Camberra, Australian Government Publishing Service, 1994, p. iii.

Cronin, C., *The Sting of Change: Sicilians in Sicily and Australia*, Chicago, University of Chicago Press, 1970.

Dell'Oso, A.M., «A Toast to All of You Brides of Fortune», *The Camberra Times*, 12 July 1994, p. C3.

–, *Bride of Fortune*, Sydney, Opera Australia Libretto No 16, 2000.

Gabaccia, D., «Per una storia dell'emigrazione», *Altreitalie,* 16, 1997, pp. 1-11.

Iuliano, S., «Donne e Buoi Dai Paesi Tuoi: Italian Proxy Marriages in Post-War Australia», *Australian Journal of Social Issues*, 34, 1999, pp. 319-35.

–, «Sebben che siamo donne: A Comparative Study of Italian Immigrant Women in Post-War Canada and Australia», Montreal, Diss. McGill University, 2002.

Kertzer, D., and Seller, R., *The Family in Italy: From Antiquity to the Present*. New Haven, Yale University Press, 1991.

Kunek, S., «Brides, Wives, and Single Women: Gender and Immigration», *Lilith: A Women's History Journal*, 8, 1993, pp. 82-113.

Jordens, A.M., «Immigration Since the Second World War», in Jupp, J. (ed.), *The Australian People: An Encyclopedia of the Nation, Its People and Their Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 62-70.

Makabe, T., *Picture Brides: Japanese Women in Canada*, Ontario, Multicultural Studies of Ontario, 1995.

Martin, J., «Non English-Speaking Women: Production and Social Reproduction», in Bottomley, G., and De Lepervanche, M., (eds), *Ethnicity, Class and Gender in Australia*, Sydney, Allen & Unwin, 1984, pp. 109-22.

Pesman, R., «Italian Women and Work in Post-Second World War Australia: Representation and Experience», in Gabaccia, D. and Iacovetta, F., (eds), *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press, 2002, pp. 386-409.

Pilz, K. and Scarparo, S., «Sposati per procura: An Italian Dreaming», in Burns, J. and Polezzi, L., *Quaderni sull'immigrazione*, Isernia, Iannone Editore, 2003, pp. 55-62

Price, C., «Overseas Migration to Australia: 147-70», in Price, C., (ed.) *Australian Immigration: A Bibliography and Digest No. 2, 1970*, Canberra, The Australian National University, 1971, pp. 1-23.

–, «Australian Immigration: 1947-73», *International Migration Review*, 9, 3, 1975 , pp. 304-18.

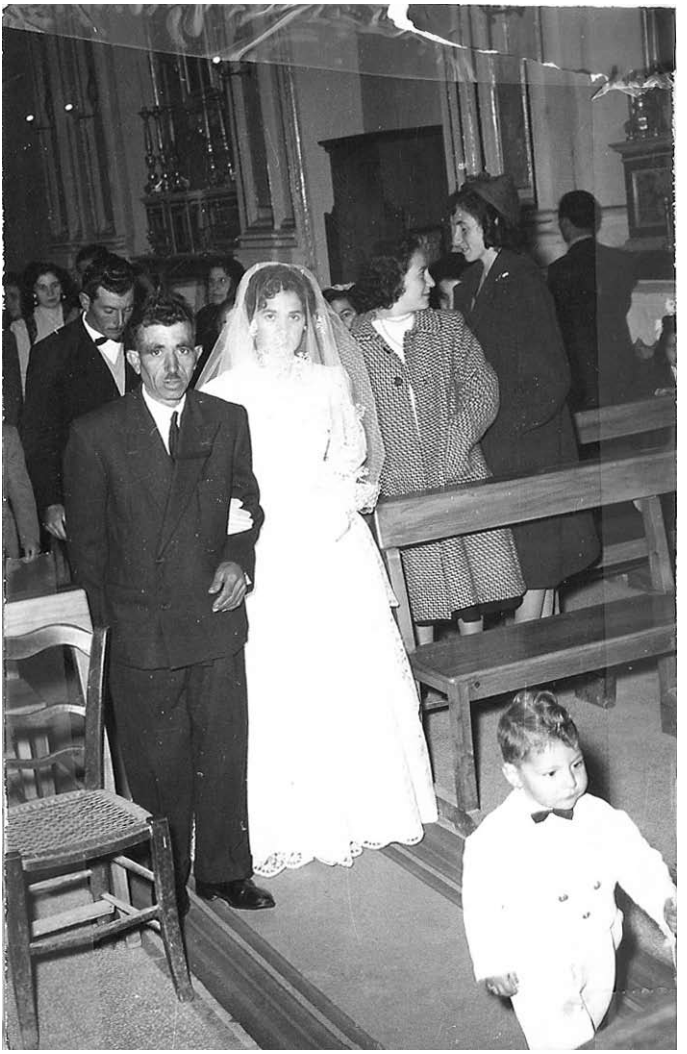
Price, C.A. and Zubrzycki, J., «Immigrant Marriage Patterns in Australia», *Population Studies* 16, 1962, pp. 123-33.

Uchida, Y., *Picture Bride : A Novel*, Seattle (Wash), University of Washington Press, 1997.

Vasta, E., «Italian Migrant Women», in Castles, S. *et Al* (eds.), *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society*, Sydney, Allen & Unwin, 1992, pp. 140-54.

Wardrop, S.B., *By Proxy: A Study of Italian Proxy Brides in Australia*, Melbourne, Co.AsiT, 1996.

Zubrzycki, J., *Arthur Calwell and the Origin of Post-War Immigration*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1994.



Giovanna walks to the altar accompanied by her father.
(Courtesy of Giovanna Scifo)

Giovanna reads to the guests a telegram sent by Salvatore
on their wedding day.
(Courtesy of Giovanna Scifo)

Relax Girls, U.S. Will Treat You Right
Le spose italiane dei GI della Seconda guerra mondiale

Silvia Cassamagnaghi
Università degli Studi di Milano

Secondo le statistiche fornite dall'Immigration National Service (Salinsbury, 1982, p. 305), il numero delle spose di guerra europee entrate negli Stati Uniti, tra il 1946 e il 1950, ammonterebbe a circa 120 000 unità[1]. La maggior parte di loro – più della metà – era britannica, molte le francesi, le belghe e le olandesi; circa 2000 le italiane. Era dalla grande ondata migratoria degli anni Venti che un così alto numero di persone, e in particolare di donne, non emigrava in America. Come molti di coloro che le avevano precedute, alcune, più o meno consciamente, erano alla ricerca di un'opportunità per sfuggire alla profonda miseria imposta dalla guerra e migliorare le proprie condizioni economiche. Tuttavia, la loro motivazione principale era l'essersi innamorate di un soldato americano. Non c'è da stupirsi se un così cospicuo numero di donne arrivò negli Stati Uniti come spose di militari, dal momento che, tra il 1939 e il 1946 (Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988, pp. 1-2), 16 milioni di giovani americani – dai diciotto ai trent'anni e per lo più celibi – vennero mobilitati per prendere parte a un conflitto che coinvolgeva cinquantasette Paesi nel mondo.

Nel luglio del 1943 gli alleati sbarcano in Sicilia e da quel momento cominciarono a risalire la penisola, dove rimasero per diverso tempo anche a conflitto concluso (Mammarella, 1996, pp. 63-87). Molti GI, come già era accaduto in Inghilterra e in Nord Africa, e come sarebbe avvenuto anche in Francia, in Belgio e in Germania, conobbero giovani donne delle quali si innamorarono e che decisero di sposare e di portare con sé negli Stati Uniti, una volta che le ostilità fossero cessate[2].

I soldati lontani da casa cercavano un rapporto umano con le famiglie locali e, naturalmente, anche con le ragazze. A poco a poco caddero gli ostacoli linguistici e i preconcetti, alimentati, in gran parte, dalla precedente propaganda fascista. La coabitazione favorì lo stabilirsi di relazioni amichevoli, rafforzate con l'offerta ai civili di lavoro presso le strutture alleate o con la richiesta alle donne di assolvere le quotidiane piccole necessità dei militari, come il rammendo o la tinto-stireria degli indumenti (Barbieri, 1999, pp. 344-45). Un elemento di «grande fascino» dei militari americani, per una popolazione abituata da anni alle ristrettezze, era la loro disponibilità di generi alimentari e di conforto. Nei centri maggiori, inoltre, vennero organizzati dei ritrovi nei quali si poteva ascoltare musica e danzare.

Ogni singola vicenda è, naturalmente, un episodio a sé e per meglio comprendere la situazione è forse il caso di raccontare qualche storia in particolare.

Rita conobbe il futuro marito, il capitano Edmund G. Armstrong, il giorno successivo l'ingresso degli alleati a Roma, nel giugno del 1944[3]. Nella capitale c'era una grande festa, o meglio, il clima di festa era turbato da una certa paura che stentava ad andarsene: molti erano spaventati perché circolava voce che quelli non fossero veri americani, ma tedeschi travestiti. La gente era sui portoni, lungo le strade; Rita si trovava davanti alla sua abitazione sulla via Appia Nuova ad acclamare gli americani che passavano sulle camionette; era la terza delle quattro figlie femmine della famiglia Lucarelli. Le ragazze, giovani dai diciassette ai ventidue anni, se ne stavano tutte per strada a ridere e a scherzare, incuranti di un possibile pericolo. Una jeep si fermò davanti al portone dei Lucarelli: a bordo si trovavano un giovane capitano dell'esercito e il suo autista che, essendo di origine italiana, parlava un po' la lingua e scese per chiedere indicazioni. Edmund restò, invece, incantato a guardare Rita. La cosa avrebbe potuto concludersi così, ma il capitano Armstrong, il giorno successivo e per quelli a seguire, ogni pomeriggio, tornò presso quella casa, sperando di trovare Rita. Dopo diversi tentativi, riuscì a vederla e a fermarla, nessuno dei due parlava una sola parola della lingua dell'altro, quasi non si capivano, ma cominciarono a vedersi di nascosto, perché la signora Lucarelli non voleva che le figlie frequentassero gli americani: le ragazze per bene non davano appuntamenti ai soldati!

La situazione a Napoli, anche dopo l'arrivo degli alleati nell'ottobre del 1943, era assolutamente precaria (De Marco, 1996; Gribaudi, 2005). Maria aveva poco più di vent'anni: per aiutare la famiglia a sopravvivere si era cercata un'occupazione e aveva trovato lavoro presso una lavanderia nel centro della città; in seguito, venuta a conoscenza che gli americani assumevano personale italiano da impiegare presso il comando alleato a Secondigliano, fece domanda di assunzione. Dopo che le sue credenziali furono attentamente vagliate[4], Maria ottenne il posto: si trattava di cucire a macchina divise (Leonardi La-

morte, 2006). Alla base militare conobbe e si innamorò, ricambiata, del suo supervisore, il tenente di origine italiana Tony Lamorte: la famiglia di Tony proveniva da Potenza, ma viveva nel Bronx e il giovane, da civile, faceva il sarto a New York. Questo rapporto rese da principio la ragazza molto insicura: lui era nato in America e lei temeva che, da un momento all'altro, potesse ripartire e lasciarla sola. Invece, Tony scrisse ai propri genitori per avere la loro benedizione, dal momento che aveva deciso di sposarsi. A loro volta, i genitori della ragazza vollero conoscere il futuro genero e lo invitarono a cena verso la fine dell'estate del 1945. Tony si presentò con sapone, cioccolato, carne e sigarette. Tony piacque molto a Luigi e Anna Leonardi e furono contenti della scelta della figlia (Leonardi Lamorte, 2006, pp. 13-14).

Gino Piccirilli, un diciottenne soldato americano di origine abruzzese, arrivò in Italia che la guerra in Europa era già finita. Sbarcato a Napoli, doveva essere trasferito a Trieste ma, lungo il percorso, i suoi superiori decisero che sarebbe stato più utile al comando di Livorno perché aveva studiato dattilografia e parlava l'italiano. In America Gino aveva un vicino di casa toscano il cui fratello abitava proprio a Livorno: andando a fargli una visita di cortesia, conobbe quella che sarebbe poi diventata sua moglie. La giovanissima Marisa Petrucci – allora aveva solo quindici anni – studiava l'inglese fin da piccola, perché suo padre era convinto che l'Italia avrebbe perso la guerra e sperava che, in questo modo, la figlia avrebbe avuto l'opportunità di occuparsi come interprete. Le amiche, volendo metterla alla prova, la spinsero ad andare a trovare «l'americano» a casa del conoscente comune, per constatare se fosse vero che Marisa parlava inglese. Gino cominciò a presentarsi sempre più spesso nel quartiere; questo soldato americano piaceva a tutta la famiglia Petrucci e anche al vicinato: era socievole e portava sempre dei regali da dividere. La madre di Marisa capì che stava accadendo qualcosa fra lui e la figlia e cominciò a preoccuparsi. Dopo due mesi di frequentazione, Gino chiese di poter parlare col padre della ragazza perché la voleva sposare. Il signor Petrucci cercò di dissuaderli e rispose che, anche se Marisa era probabilmente molto più matura della sua età, era tuttavia troppo giovane per il matrimonio: che aspettassero qualche anno, cosicché lei potesse finire le scuole, dal momento che il suo sogno era quello di diventare maestra. «Se torno tra quattro o cinque anni, Marisa non la trovo più! O la trovo già sposata»[5].

Maria Lucia lavorava in un laboratorio di sartoria nei pressi di Piacenza. Una sera del 1944 non fece ritorno a casa. Il giorno seguente i suoi familiari seppero che c'era stato un rastrellamento e che i tedeschi l'avevano probabilmente deportata in un campo di lavoro, da qualche parte al nord, forse proprio in Germania. La sorella Ave si prese dal quel momento cura di Giuseppe, il bambino di Maria Lucia, senza sapere dove la poveretta fosse con precisione e, soprattutto, se fosse ancora viva[6]. La giovane – aveva allora ventidue anni – era

finita in Cecoslovacchia: quando il campo venne liberato, come molti altri ex prigionieri, Maria Lucia si mise in viaggio per rientrare in Italia, a piedi e con mezzi di fortuna. In Austria incontrò un soldato statunitense, Frank J. Maiello, un italoamericano della Pennsylvania, che l'aiutò e che si innamorò di lei. Qualche mese dopo Frank accompagnò Maria Lucia a Vigolo Marchese, il suo paese di origine, per conoscere la sua famiglia e dimostrare che aveva intenzioni serie[7].

Si può notare che molte delle relazioni nate nel nostro Paese ebbero come protagonisti soldati italoamericani e probabilmente esiste per questo una ben precisa motivazione. Dal momento che negli Stati Uniti non erano in molti ad avere competenze specifiche sull'Italia o a conoscerne la lingua, il *War Department* decise di inviare nella penisola diversi italoamericani, di prima o seconda generazione, per svolgere compiti governativi o di *intelligence*: per questi ragazzi, era molto più facile ambientarsi e ritrovarsi in certe usanze locali (Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988, pp. 98-99). Prendendo in esame alcune liste d'imbarco, si può osservare che più del 50 per cento delle spose di guerra provenienti dall'Italia avevano un cognome da sposate di chiare origini italiane[8].

Già nell'ottobre del 1943, pochi mesi dopo lo sbarco in Sicilia, lo stato maggiore americano si trovò a fronteggiare una piccola nuova emergenza. Il *North Africa Theatre of Operation* aveva una propria legislazione in fatto di matrimoni fra soldati americani e popolazione locale, in accordo con la regolamentazione della Repubblica francese. Ora che le ostilità si erano estese anche all'Italia meridionale, era necessario rivederla, tenendo conto delle leggi italiane. Perché un matrimonio celebrato all'estero avesse validità anche in America, questo doveva essere celebrato in accordo con la legislazione vigente nel paese dove esso veniva contratto. Si poteva pensare a qualche deroga in proposito, ma dal momento che si ammetteva una certa ignoranza riguardo alle leggi italiane, si preferì, in un primo momento, lasciare la questione in sospeso. «Applications coming in from Italian territory should be held in suspense»[9].

Il comando alleato non era peraltro lieto che i propri soldati «fraternizzassero» con la popolazione locale: ci si rendeva perfettamente conto che i matrimoni fra personale militare americano e civili dei territori occupati erano spesso basati su motivazioni che potevano discostarsi profondamente dal «normale». Il fatto che le truppe fossero in costante movimento, ma anche le differenze culturali e sociali che dividevano i possibili sposi, tendevano a produrre problemi di varia natura e a minare, sin da principio, la stabilità dell'unione. Si dubitava persino che molti di questi matrimoni sarebbero potuti sopravvivere alla fine delle ostilità e al ritorno dei soldati e delle loro mogli negli Stati Uniti[10].

Naturalmente, i problemi derivanti dai matrimoni oltreoceano, con l'avanzata e la permanenza delle truppe americane in Italia, si facevano di giorno in giorno

più numerosi. A tale proposito, esisteva una disposizione del *War Department* in base alla quale nessun militare si poteva sposare senza il permesso del proprio superiore[11]. Il Ministero della guerra faceva di tutto per scoraggiare tali unioni, tanto da propiziare, in modo quasi scientifico, la diffusione di informazioni inerenti alle difficoltà che un matrimonio di questo tipo avrebbe comportato[12]. Innanzi tutto, esistevano leggi che stabilivano che una persona straniera sposata a un americano non ricevesse automaticamente la cittadinanza; secondariamente, la moglie di un americano proveniente dall'estero rischiava di essere rifiutata all'ingresso negli Stati Uniti se l'incaricato del consolato stabiliva che poteva diventare un peso per la collettività. Tale decisione non poteva essere appellata o rivista.

A ciò si aggiungevano anche difficoltà «logistiche»: per la durata del conflitto e per i sei mesi successivi, il trasporto delle persone a carico dei militari dal teatro di guerra agli Stati Uniti non sarebbe in nessun modo avvenuto a spese del Governo e, secondo la legge vigente, le concessioni previste per i familiari del personale in servizio sarebbero state soppresse sei mesi dopo il termine della guerra stessa. I militari sarebbero stati, inoltre, soggetti a continui trasferimenti, secondo le necessità di servizio, senza tenere in alcuna considerazione eventuali problemi di ordine familiare. Contravvenire alle disposizioni inerenti al matrimonio corrispondeva a un atto di grave insubordinazione e, come tale, sarebbe stato punito.

Ogni domanda inoltrata al proprio superiore doveva essere correlata da una serie di prove scritte e tutto il materiale prodotto in italiano doveva avere la corrispettiva traduzione in inglese. In primo luogo era necessario un test sierologico per la sifilide e per le altre malattie veneree, che doveva essere eseguito da un ufficiale medico dell'esercito o della marina degli Stati Uniti, su entrambe le parti che intendevano contrarre matrimonio. Per complicare ulteriormente le cose, questi test avevano una «data di scadenza»: 90 giorni dopo essere stati eseguiti, non sarebbero più stati considerati validi[13].

Qualora gli sposi fossero minorenni, per la legge degli stati di cui erano cittadini, essi dovevano produrre una lettera di consenso firmata dai genitori[14]. Se non si era al primo matrimonio, si dovevano esibire copie dell'atto di divorzio o di annullamento. Ulteriori impedimenti potevano nascere dal fatto che i futuri sposi appartenessero a due etnie differenti[15]: mentre in Italia, con la cessazione delle ostilità, le leggi fasciste sulla razza erano venute a cadere e i matrimoni interrazziali erano perciò ritenuti validi, in almeno ventinove stati americani la legge proibiva le unioni miste, fra bianchi e neri, naturalmente, ma anche con asiatici. Per essere considerati «di colore» bastava avere anche solo un ottavo di sangue non caucasico e i figli nati da queste unioni sarebbero stati, automaticamente, considerati illegittimi. Dunque, le nozze contratte in Italia avrebbero potuto non essere considerate valide nel paese d'origine dello

sposo. Molti militari che si cimentarono con la burocrazia italoamericana in fatto di matrimoni ricordano questo momento come «one of the most difficult and frustrating period of my life» (Pettey, 2001, p. 413).

L'esercito statunitense era estremamente attento a chi «stava per mettersi in casa»: nessuna domanda sarebbe stata approvata, qualora fosse risultato che quell'unione potesse procurare discredito all'arma o al Paese. Caso per caso, vennero condotte accurate indagini sui requisiti morali, politici ed economici delle ragazze e delle loro famiglie. Se la futura sposa fosse risultata simpatizzante del partito nazista o fascista, ostile alla causa alleata o addirittura coinvolta in attività sovversive o se la sua condotta morale fosse stata stimata meno che ineccepibile, le nozze non avrebbero potuto essere celebrate[16]. Le minuziose investigazioni, che davano vita a fascicoli zeppi di informazioni personali e riservate, venivano condotte con l'aiuto dei locali uffici di pubblica sicurezza, i cui emissari si premuravano di interrogare parroci, vicini di casa e, molto spesso, le portiere degli stabili presso cui le ragazze risiedevano. Se la «candidata» risultava appartenere a una famiglia distinta, se la sua condotta morale, civile e politica era ineccepibile, se non aveva fatto parte del disciolto partito fascista, se viveva in casa con i genitori e se sapeva pure un po' d'inglese[17], aveva buone possibilità di vedere la propria domanda accettata. Se, al contrario, la condotta di una ragazza era ritenuta quantomeno discutibile perché, a esempio, «she was in habit of entertaining German troops at her home, ostensibly for piano lessons […] She has been engaged to two Italians, was then often in the company of a Canadian soldier and later with a member of the US Force[18]», c'erano veramente poche speranze che con un tale *curriculum* il comando americano permettesse a un proprio uomo di «rovinarsi la vita»[19].

Gino Piccirilli, a esempio, che all'epoca del suo matrimonio era minorenne, incontrò alcune difficoltà. Per prima cosa si rivolse al proprio capitano per gli incartamenti: questi lo sconsigliò e altrettanto fecero i suoi commilitoni. Gino era tuttavia deciso e, quindi, chiamò la madre al telefono negli Stati Uniti per raccontarle di Marisa e per chiederle di firmare le carte necessarie al matrimonio. Dopo aver aspettato più di una settimana per essere messo in comunicazione con l'America – allora le telefonate erano difficoltose e andavano prenotate con largo anticipo – Gino si sentì chiedere se, per caso, fosse ubriaco[20]. Forse la madre avrebbe preferito che il figlio sposasse, come avevano già fatto i suoi fratelli, una ragazza italiana sì, ma originaria dell'Abruzzo come la loro famiglia. Che cosa aspettarsi da una di Livorno, da una di città? Marisa scoprì solo una volta arrivata in America che il suo fidanzato aveva scritto a casa che, se non avessero firmato le carte e se non gli avessero dato il permesso, lui avrebbe prolungato la ferma e, una volta maggiorenne, si sarebbe sposato lo stesso[21]. Marisa, da parte sua, rinunciò all'anello di fidanzamento: non voleva che Gino spendesse i soldi della paga. Alle amiche che le chiedevano insistentemente di

vederlo, la ragazza rispose che l'avrebbero comprato una volta arrivati negli Stati Uniti: un «modello americano», un vero lusso!

Il matrimonio venne celebrato nella primavera del 1947 e probabilmente fu molto simile a quello di tante altre spose di guerra: semplice, forse addirittura povero, ma pieno di allegria. La chiesa era addobbata di fiori bianchi e Marisa indossava un vestito di seta lucida: c'era poca stoffa a disposizione ed era venuto un po' aderente; il velo sembrava più quello di una comunicanda che quello di una vera sposa; niente calze da donna, ma semplici calzini bianchi di cotone. Alla fine della cerimonia si unirono alla festa non solo gli invitati, ma anche molti soldati: nonostante la torta fosse stata preparata e offerta come regalo di nozze dai cuochi dell'esercito, non c'era abbastanza da mangiare per tutti. La mamma e la zia di Marisa andarono alla fontana del giardino a prendere l'acqua per allungare la cioccolata e, spezzandolo, di ogni biscotto ne fecero due. La signora Petrucci prese poi con sé tutte le ragazze, le amiche della figlia, e le portò in una casa vicina: c'erano in giro troppi soldati, non stava bene… Gli americani rimasero delusi: «Dove sono le signorine? Non c'è la gioventù?»[22].

Sposare un GI era una cosa, arrivare negli Stati Uniti un'altra. Le restrittive quote per l'immigrazione nel Paese, e la scarsità di mezzi per effettuare la traversata dell'Atlantico, impedivano a queste donne, molte delle quali avevano con sé dei neonati o dei bambini piccoli, di raggiungere i propri mariti in America.

Il 28 dicembre 1945, il Congresso approvò il *War Bride Act* (Public Law 271, 79th Congress), che permetteva alle mogli straniere e ai minori figli di cittadini americani che avessero servito nelle forze armate durante la guerra, di entrare negli Stati Uniti, godendo di uno speciale status, senza tener conto delle quote d'immigrazione (Good Housekeeping, 2006, p. 6; Salinsbury, 1982, pp. 305). Se da una parte l'effetto di questa legge fu quello di rimuovere molte delle restrizioni generalmente applicate, d'altro canto si rese necessario che le spose e i bambini di guerra rispondessero a certi requisiti e che l'entrata nel Paese di ciascun individuo fosse registrata (Salinsbury, 1982, pp. 305-6).

A seguito di un episodio poco piacevole – un'infermiera dell'esercito aveva denunciato a «Stars and Stripes», il giornale delle forze armate, che alcune spose erano state imbarcate da Napoli per l'America prima dei militari congedati che avevano la precedenza[23] – nel novembre del 1945 si procedette alla prima indagine sistematica sulle mogli straniere e i figli minorenni nel teatro d'operazioni italiano[24]. Il quartier generale del *Mediterranean Theatre of Operation* non poteva sottovalutare oltre l'emergenza relativa alla gestione dei familiari dei soldati americani che attendevano un passaggio per gli Stati Uniti. I primi massicci imbarchi di spose di guerra furono previsti per l'inizio del 1946, tutti dal porto di Napoli – solo in seguito vi furono partenze anche da Livorno,

Genova e La Spezia. Tutti coloro che avevano i requisiti necessari, in qualsiasi parte del paese si trovassero, dovevano convergere nella città partenopea: ci si preoccupò, dunque, di creare qui un centro di residenza per le spose e i figli di guerra che, a partire dal 15 ottobre 1945, ebbe sede presso l'hotel Cavour di Napoli, in collaborazione con la Croce Rossa americana[25]. Tuttavia, le richieste di ammissione, successive all'apertura di questo centro, furono superiori alla disponibilità effettiva. Nel novembre del 1945, si stimava che il numero delle spose di guerra italiane e dei loro bambini si aggirasse, complessivamente, intorno alle 1700 unità, ma la capacità effettiva del Cavour era di 160 posti, eccezionalmente elevata a 200[26]. L'ammissione era gestita direttamente dalla Croce Rossa, attraverso il proprio personale dislocato sull'intero territorio italiano: fino a quando non si fossero resi disponibili nuovi posti nei centri di accoglienza – in sostanza, finché non ci fosse stato un imbarco – nessuno poteva lasciare i propri luoghi d'origine alla volta di Napoli. Per raggiungere questa destinazione si doveva aver superato la valutazione preliminare degli incaricati della Croce Rossa ed essere in possesso del conseguente lasciapassare[27].

Immediatamente ci si rese conto, però, che un solo centro di accoglienza non era sufficiente: vennero dunque approntati, a partire dal gennaio 1946, altri due spazi, presso l'hotel Cincinnati e l'hotel Annex, nei pressi del 7th *Replaement Depot*, vicino a Bagnoli[28].

Ogni sposa, incinta di almeno sei mesi – termine oltre il quale non era possibile viaggiare – doveva ricevere cure mediche appropriate e avere diritto a risiedere all'hotel Cavour, per un periodo di quattro mesi e mezzo, fino a quando il bambino avesse compiuto almeno le sei settimane: solo allora avrebbero potuto essere imbarcarti (*Office of the Chief Historian,* 1947). La partenza di queste donne avrebbe, evidentemente, comportato alcuni vantaggi: la richiesta di posti nei vari alloggi e di cure mediche negli ospedali di questo teatro di operazioni sarebbe sensibilmente calata[29]. Si incoraggiava anche l'opera dalla Croce Rossa nel tenere le spose straniere lontano dai porti facendole rimanere nei propri luoghi di residenza il più a lungo possibile, per evitare malumori, contestazioni e inevitabili problemi logistici, almeno finché non si fosse riusciti a rimpatriare il personale militare. I soldati e gli ufficiali che avevano persone a carico in Italia furono invitati ad assisterli e a occuparsi del loro benessere economico, anche se questi si trovavano ancora presso le proprie famiglie di origine[30]. Si prese in considerazione anche l'eventualità di permettere agli uomini in servizio di occupare alloggi requisiti nel MTO, qualora essi avessero familiari autorizzati a carico. Gran parte del personale sposato si era già adeguato a prendere, per sé e per i propri cari, appartamenti in affitto[31]. Purtroppo, questi alloggi, data anche la terribile situazione in cui si trovavano le città italiane, erano inadeguati e malsani, mentre gli affitti erano gonfiati e arrivavano a costare molto più di quanto un soldato potesse permettersi con la sua paga.

Per capire come si svolgesse la vita delle donne in attesa di imbarco, può essere utile far riferimento ai risultati di un'indagine condotta fra il 4 e il 9 febbraio 1946, in concomitanza con la partenza delle prime 412 spose di guerra a bordo dell'Algonquin, una ex nave ospedale adibita al trasporto passeggeri. Il Colonello H.E. Thomas, in veste di ispettore generale, condusse un'accurata ispezione riguardo alla sistemazione dei familiari stranieri di personale militare, che attendevano a Napoli di essere imbarcati alla volta dell'America[32].

Ognuno dei tre alberghi adibiti a centro di raccolta per le spose di guerra – l'Hotel Cavour di piazza Garibaldi a Napoli e gli hotel Cincinnati e Annex di Bagnoli – venne passato in rassegna e circa cinquanta spose furono intervistate: venne chiesto loro se la sistemazione assegnata era adeguata alle rispettive necessità. Le tre strutture, gestite dal PBS (Peninsular Base Section), sotto la direzione del Maggiore C.T. Shellings e la responsabilità del Capitano G.O. Erdahl, fornivano un totale di 563 posti letto[33].

L'Hotel Cavour, dopo essere stato ceduto dai proprietari italiani che, comunque, continuavano a vivere presso la struttura e a operare sotto la supervisione dell'esercito degli Stati Uniti, era sicuramente l'alloggio più confortevole e, per questo, ospitava soprattutto madri con bambini piccoli e piccolissimi e donne incinte. Le stanze erano ben arredate, riscaldate e fra le 6.00 e le 18.00 era anche possibile avere acqua corrente, sia calda che fredda, in ogni stanza – l'acqua non era, allora, disponibile nell'intera zona di Napoli dalle 18.00 alle 6.00. Su ognuno dei cinque piani si trovavano, inoltre, due stanze da bagno, più altri due servizi igienici. Al quarto piano, in ampie vasche, era sempre disponibile acqua calda per il bucato. Brande dell'esercito erano state aggiunte ai letti e la Croce Rossa americana aveva fornito dei lettini per i novantasei bambini dell'albergo. L'illuminazione, in generale, era soddisfacente; nessun ascensore era in funzione, mentre c'era un telefono a disposizione degli ospiti. Non si erano fatte distinzioni nell'alloggiare le mogli degli ufficiali o dei soldati semplici. L'albergo disponeva di personale a sufficienza: al Cavour lavoravano permanentemente lo *Staff Sergeant*, William W. Thompson, quattro militari e cinquantaquattro civili pagati dal genio militare; erano presenti, inoltre, tre civili, due infermiere e un'interprete pagati dal PBS.

L'hotel Cincinnati era un palazzo di appartamenti: molti dei vetri delle finestre erano stati infranti e rimpiazzati con mezzi di fortuna. Non esisteva un impianto centralizzato e per il riscaldamento si utilizzavano alcune stufe a petrolio. Le stanze erano pulite, ma c'era poco mobilio: l'acqua calda non era disponibile ai piani, ma c'erano sufficienti servizi igienici. La possibilità di lavarsi era limitata alle docce che si trovavano nel seminterrato dove, dalle 13 alle 18, era possibile avere acqua calda. In questa struttura erano alloggiate le madri con bambini già grandicelli e, anche qui, nessuna distinzione era stata fatta in base al rango dei mariti. Anche l'Annex era un edificio di sei piani,

suddiviso in appartamenti, situato nei pressi del Cincinnati, rispetto al quale non c'era molta differenza. Il Capitano Erdahl era direttamente responsabile di entrambi gli hotel e disponeva di uno staff di sei militari e sessantaquattro civili, fra cui cuochi e camerieri.

A differenza dell'hotel Cavour, nel quale esisteva una sala da pranzo, gli ospiti del Cincinnati e dell'Annex consumavano i loro pasti in un edificio separato. Al Cavour, per evitare che neonati e bambini piccoli sporcassero troppa biancheria da tavola, si usavano tovaglie di carta che venivano cambiate a ogni pasto. I camerieri, i cuochi e il personale di cucina vestivano di bianco e le cucine erano pulite e ordinate; il cibo era ben preparato e servito in modo adeguato, puntualmente. Negli altri due centri di accoglienza, il servizio di mensa risultò, invece, misero e non soddisfacente: le ospiti, molte delle quali incinte, erano obbligate ad aspettare il loro turno in fila fuori dall'ingresso della mensa, dove venivano fatte entrare lentamente, due alla volta. In caso di pioggia, rimanevano esposte alle intemperie e questo causò parecchi brutti raffreddori e un caso di polmonite. Le tovaglie spiegazzate e sporche, mentre la dispensa e le cucine non erano adeguatamente sorvegliate. I cuochi e il personale indossavano abiti lerci che, secondo l'ispettore, non sarebbero stati tollerati nemmeno in un campo di prigionia. Durante il periodo in cui vennero effettuati i controlli, l'orario del pranzo non fu mai rispettato.

Molte lamentele erano, tuttavia, pervenute da entrambe le mense dal momento che la razione di pane era ritenuta insufficiente e che particolari cibi come il mais, le barbabietole e le carote andavano perlopiù sprecati, poiché non facevano parte della dieta abituale degli italiani, che quindi tendevano a non mangiarli. Le razioni studiate per i GI non erano, in effetti, pensate per donne incinte e madri che allattavano, per di più straniere, e qualche modifica dovette essere introdotta per gestire questa insolita situazione. I rimedi più immediati, messi in atto dal quartier generale attraverso il PBS, furono quelli di aumentare la razione di pane, fino a quasi duplicarla, e di sostituire certe verdure con la pasta, almeno una volta alla settimana. Tali razioni apparivano troppo ricche di carboidrati per gli standard americani, ma si dovette convenire che queste persone erano abituate a quel certo tipo di alimentazione e quindi la gradivano.

Il morale e la salute, sia del personale militare, sia dei civili che da esso dipendevano, erano considerati della massima importanza[34] e anche le ore di svago di queste donne stavano a cuore all'esercito degli Stati Uniti. Nella sala da pranzo dell'hotel Cavour venivano proiettati film tutte le sere e a ogni piano c'erano stanze per la lettura. Le visite erano consentite a orari prestabiliti, eccetto nei giorni immediatamente precedenti il completamento delle pratiche per l'imbarco. Per le ospiti delle altre due strutture, i film erano proiettati in un locale nei pressi dell'hotel Cincinnati, tuttavia le sale comuni, deputate alla lettura o alla socializzazione, erano pressoché prive di mobilio e molto poco

era stato fatto per rendere questi luoghi più piacevoli o confortevoli. A coloro che alloggiavano presso tali alberghi era consentito entrare e uscire a qualunque ora del giorno, semplicemente firmando un registro, e appositi lasciapassare per le ore notturne erano concessi dagli ufficiali responsabili, dopo aver valutato ogni singolo caso.

Col tempo, le autorità militari alleate aprirono in Italia corsi di formazione e apprendimento riservati alle spose in attesa della partenza. Gli americani ne attivarono, per esempio, uno al Continental E.M. Club di Napoli e uno all'Hotel Esplanade di Viareggio. Le materie trattate vertevano su come allevare i figli e governare una casa dotata di elettrodomestici – generalmente sconosciuti, all'epoca, nel nostro paese – e su come cucinare certi cibi (Barbieri, 1999, p. 349).

Le spose avevano anche l'opportunità di usufruire di uno spaccio approntato per loro in un angolo della sala di ricreazione dell'hotel Cincinnati; le donne che risiedevano all'hotel Cavour venivano portate qui in autobus per fare i propri acquisti. Purtroppo il rifornimento dei prodotti non era sempre completo e spesso scarseggiavano il sapone da bucato, i dolciumi e i biscotti. Alcune donne si erano inoltre lamentate della scortesia dei commessi italiani di questi spacci. Ad aggravare la situazione c'era stata anche la svalutazione della lira, il 2 febbraio 1946 il cambio col dollaro era improvvisamente passato da 100 a 225 lire, proprio nel momento in cui si stava realizzando il primo massiccio imbarco di spose di guerra. Tale circostanza aveva avuto spiacevoli conseguenze per queste donne; l'unico provvedimento preso per riequilibrare il valore dei loro risparmi era stato quello concernente la valuta non utilizzata degli assegni al portatore distribuiti dopo il 31 dicembre 1945[35]. Nessuna misura ufficiale era, invece, stata presa per salvaguardare il valore effettivo degli assegni emessi precedentemente. Il risultato fu che il costo della vita improvvisamente duplicò. Molte spose rimasero presto senza fondi e furono costrette a vendere i propri orologi e gioielli o erano dedite al mercato nero, solo per provvedere alle proprie spese quotidiane. Il *Family Service* della Croce Rossa americana approntò diversi piani di emergenza per le mogli dei militari, al fine di innalzare almeno fino al minimo indispensabile i loro assegni.

In attesa dell'imbarco per gli Stati Uniti si verificarono alcuni disguidi: molti documenti erano risultati incompleti ed erano state fatte arrivare a Napoli un numero maggiore di persone rispetto a quelle che avrebbero potuto effettivamente salire a bordo delle navi. Inoltre, la confusione era stata aumentata dall'aver ignorato – praticamente fino all'arrivo dell'Algonquin in porto il 5 febbraio – un'ordinanza del *War Department*, in base alla quale i bambini dovevano disporre sulle navi dello stesso spazio riservato agli adulti. La lista di imbarco venne modificata fino all'ultimo momento; tutti questi cambiamenti – e le inevitabili informazioni contraddittorie che ne seguirono – gettarono nel panico le

spose, frustrate dall'impossibilità di credere a ciò che veniva loro detto. Questa confusione innescò anche una serie di voci incontrollate, secondo le quali coloro che disponevano di denaro o di oggetti di valore avevano pagato affinché altri nomi della lista passeggeri venissero cancellati e sostituiti con il proprio. Tali sospetti non vennero in realtà mai confermati, ma era tuttavia innegabile che i continui cambiamenti nella lista d'imbarco, anche a pochi giorni dalla partenza, avessero fornito un suolo fertile per la nascita e la diffusione di queste voci. La situazione era ulteriormente inasprita dal comportamento di alcune donne italiane impiegate presso la Croce Rossa americana. Queste «signore» di mezza età lavoravano presso l'hotel Cincinnati e avrebbero dovuto rappresentare delle «figure materne» di riferimento per le giovani spaesate che si accingevano a lasciare l'Italia. Risultarono, invece, tutt'altro che d'aiuto e d'incoraggiamento. Esse rimproveravano aspramente le spose che si lamentavano per i disagi: era quello che si meritavano per aver sposato un americano[36]!

Il *War Department*, nell'ottica di una politica tesa a tenere alto il morale dei soldati e delle loro spose, riteneva cruciale che a queste donne fosse riservato un buon trattamento; in fondo, le spose erano relativamente facili da accontentare, non avevano richieste irragionevoli e il loro unico desiderio era quello di raggiungere il prima possibile i propri mariti o le loro famiglie negli Stati Uniti. L'atteggiamento tenuto verso queste donne emotivamente provate e rese più fragili dalle circostanze nelle quali si trovavano era considerato fondamentale nel migliorare o nel rovinare per sempre il loro comportamento futuro, destinate com'erano a diventare cittadine statunitensi e madri di bambini americani. Si riteneva che cure adeguate e un comportamento premuroso, accompagnati a una buona dose di tatto, gentilezza e umana comprensione che, in fondo, al contribuente americano non costavano nulla, avrebbero dato grandi risultati in termini di gratitudine e lealtà quando queste spose e madri fossero entrate nel loro paese d'adozione. Ogni sforzo doveva essere fatto affinché le donne straniere e i bambini dei soldati fossero messi nello stato d'animo più sereno possibile per affrontare un viaggio così impegnativo e ricco di incognite[37].

Anche «Stars and Stripes» tentava di rassicurare le spose di guerra: «Relax Girls, U.S. Will Treat You Right»[38]. Il tono dell'articolo era estremamente colloquiale: era normale che delle ragazze giovani, che per la prima volta lasciavano il loro Paese, fossero impaurite, ma non avrebbero dovuto esserlo, poiché la loro destinazione erano gli Stati Uniti: «Going to United States is a good idea, and the way you will be treated when you get there will convince you that you did all right in marring a Yank and going home to live with his folk». Le ragazze potevano essere preoccupate per molte cose: per il dover affrontare il viaggio da sole arrivando in un porto, quello di New York, dove l'unica cosa familiare sarebbe stata, probabilmente, la silhouette della statua della libertà; dal modo in cui sarebbero state accolte dalla propria suocera o

dal fatto di non conoscere nessun altro americano a parte il marito che, però, spesso, era rimasto in Italia. L'unica cosa che la maggior parte di loro sapeva per certo degli Stati Uniti era la loro nuova identità e l'indirizzo di destinazione annotato su un modulo rilasciato dal comando generale del MTO[39]. Le ragazze venivano rassicurate: ad aspettarle in porto ci sarebbero state sempre delle gentili incaricate della Croce Rossa, in grado di parlare un po' di italiano e di indirizzare le nuove arrivate alla stazione o di accompagnarle, addirittura, fino a destinazione. Inoltre, su ogni nave adibita al trasporto delle spose di guerra era prevista la presenza di due chirurghi, quattro infermiere, tre incaricati della Croce Rossa, dieci medici dell'esercito, un tenente del *Women's Army Corps* e dieci hostess[40]. Molte di queste spose non trovarono, tuttavia, la grande comprensione che era stata loro promessa.

Per queste ragazze era difficile dover lasciare – forse per sempre – le loro famiglie d'origine: il momento del distacco venne perlopiù vissuto con angoscia.

Per Cesira, una ragazza di Vittoria Apuana, in provincia di Lucca, la separazione dalla madre, alla quale era molto legata, fu una vera tragedia[41]. Prima della partenza, il marito e il padre di Cesira ebbero una lunga conversazione a quattr'occhi. Il sergente americano promise al contadino toscano che avrebbe fatto il possibile perché la moglie potesse tornare spesso in Italia a visitare la sua famiglia e che, naturalmente, si sarebbe sempre preso cura di lei[42]. La mattina della partenza, al porto di Livorno, Marisa Piccirilli era accompagnata dalla madre e dalla sorella che piangeva e la scongiurava: «Marisa, non andare!». Un vicino di casa, che lavorava proprio al porto, salì su una barchetta e, non appena la nave salpò, la seguì remando fino a quando non ce la fece più; allora estrasse dalla tasca un fazzoletto e continuò a sventolarlo, finché la nave sparì all'orizzonte[43].

Il viaggio verso gli Stati Uniti – che durava in media una decina di giorni – poteva essere più o meno difficoltoso, a seconda delle condizioni del mare. A Maria il viaggio sembrò lunghissimo, dal momento che le mancavano i suoi cari e non aveva idea di che cosa sarebbe stato di lei una volta arrivata a destinazione. Sulla nave fece, però, amicizia con altre giovani donne: Anna che, come lei, si sarebbe fermata a New York, Rita che era diretta a Staten Island, dove il marito aveva una panetteria, e un'altra ragazza che avrebbe proseguito il suo viaggio fino in Texas (Leonardi Lamorte, 2006, p. 22).

Filomena (Mena) Damaicco, la signora Kepler, stette male durante tutta la traversata. Con lei c'era anche il suo bambino, George, che allora aveva undici mesi, ma Mena era così provata da non potersi prendere cura di lui. Non riuscì nemmeno ad alzarsi per raggiungere la sala mensa e le incaricate della Croce Rossa non si dimostrarono, in questo, molto sollecite: per tutto il viaggio non si preoccuparono mai di portarle da mangiare o da bere[44]. Fortunatamente,

un'altra ragazza di Bari, la sua amica Regina, si occupò sempre di lei e riuscì a portar via qualcosa in più ogni giorno dalla tavola per farla mangiare. Durante il viaggio, nel febbraio del 1946, l'Algoquin si trovò nel bel mezzo di una tempesta per due giorni e due notti, tanto che la nave cominciò a imbarcare acqua. L'equipaggio approntò le scialuppe di salvataggio e a tutti i passeggeri fu fatto indossare un giubbotto salvagente. Le ragazze, terrorizzate, si riunirono a pregare, assistite da un cappellano militare; fortunatamente, le condizioni del tempo migliorarono rapidamente e la nave poté raggiungere il porto di New York senza ulteriori intoppi[45].

Anche il viaggio di Rita Armstrong fu particolarmente travagliato. Il mare era molto mosso e lei era incinta del secondo figlio; in procinto di entrare nel sesto mese di gravidanza, passò gran parte della traversata vomitando. La primogenita, Leda, era molto piccola e per tutto il tempo dovette indossare un salvagente che metteva in crisi il suo equilibrio già precario di bambina[46]. Paradossalmente, Rita sognava solo di poter mangiare delle lasagne, desiderio che il marito esaudì non appena toccò il suolo newyorchese: la portò in un ristorante italiano, dove gustò quelle che, per tutta la sua vita, avrebbe ricordato come «le migliori lasagne che avesse mai mangiato»[47].

Il viaggio di Maria Lucia non fu semplice spostandosi con due bambini, Giuseppe (che poi, per tutti, sarebbe diventato semplicemente Joe) di quattro anni e Leonardo di pochi mesi. Lasciarono il porto di Livorno all'inizio di gennaio del 1947 a bordo della Zebulon B. Vance e il tragitto verso gli Stati Uniti fu orribile: il mare era agitato e molti a bordo stettero male. Le infermiere separarono i neonati dalle loro madri per tutta la traversata[48]. A Joe, che era già grandicello, fu consentito di rimanere con Maria Lucia, che non poté invece vedere l'altro figlio per dieci giorni, nonostante l'avesse richiesto più volte espressamente. Probabilmente le infermiere non si preoccuparono troppo dei bambini loro affidati e, una volta arrivati a New York, molti neonati, fra cui anche Leo, ebbero bisogno di cure mediche particolari per riprendersi e sua madre conservò, praticamente fino al suo ultimo giorno, una sorta di risentimento per il personale della Zebulon B. Vance. Una volta sbrigate le formalità burocratiche, Lucia e i suoi bambini trovarono Frank che li attendeva per portarli fino ad Ambler, in Pennsylvania.

Leggermente diverso il viaggio di Marisa Piccirilli a bordo della Harry Gibson nell'ottobre del 1947, dal momento che, a quel punto, l'emergenza era stata in gran parte superata e le donne italiane da far giungere negli Stati Uniti erano in costante diminuzione. Marisa ebbe la possibilità di fare la traversata insieme al marito, anche se a bordo della nave uomini e donne restarono rigorosamente separati. Le ragazze, una quarantina, erano alloggiate tutte nello stesso stanzone, dove dormivano in cuccette sistemate una sopra l'altra[49]. La notte era il momento peggiore: molte piangevano, forse alcune di loro si era-

no già pentite della scelta fatta. L'idea di andare in America era, sulla carta, decisamente allettante, ma solo una volta in mezzo al mare ci si rendeva veramente conto di quale distanza si stava mettendo fra sé e il proprio passato. Altre erano, invece, risolute e sicure della decisione presa; qualcuna, che aveva un diploma di ragioniera e parlava bene l'inglese, si riprometteva di cercarsi immediatamente un lavoro per essere in grado di provvedere a se stessa e per riuscire, magari, a risparmiare dei soldi per tornare quanto prima in Italia a far visita ai parenti. Marisa era contenta di aver sposato Gino: era molto giovane, probabilmente un po' incosciente; chissà, forse, se fosse stata più grande non si sarebbe azzardata a compiere un simile passo[50]. Quando arrivò a New York, con tutte le cose nuove e meravigliose per cui rimanere stupiti e ammirati, Marisa si entusiasmò per un negozio di biciclette. Questo la diceva lunga sul periodo che queste ragazze avevano vissuto e sulla semplicità dei loro desideri. Per tutte loro cominciava una nuova vita.

Purtroppo esisteva anche un considerevole numero di donne che si trovavano in Italia senza possibilità di essere imbarcate per gli Stati Uniti e, per la maggior parte, esse versavano in condizioni di indigenza, non ricevendo da molto tempo né aiuti né notizie dal marito rientrato in patria. Infatti, le pratiche per l'imbarco delle spose di guerra dovevano essere espletate dal coniuge americano. Secondo la legge statunitense, una persona di nazionalità straniera, incluse le spose di guerra, non poteva recarsi negli Stati Uniti di propria iniziativa, anche se regolarmente sposata con un cittadino americano. Le spose per cui non era stato richiesto il trasporto rientravano nella quota corrispondente al proprio Paese d'origine e sarebbero state ammesse solo in base alle leggi sull'immigrazione degli Stati Uniti[51]. Nel novembre del 1946, al quartier generale del MTO risultava che, registrate nei loro elenchi, ci fossero duecentocinquantacinque mogli, con cinquantacinque bambini, per le quali non era stata inoltrata nessuna domanda di imbarco. Si stimava, inoltre, che potessero esserci almeno altre duecento spose nella stessa situazione, anche se i loro nomi non risultavano dagli elenchi ufficiali[52]. L'obiettivo ultimo della Croce Rossa americana era quello di far sì che ognuna potesse raggiungere incolume la casa del proprio marito in America. Tuttavia, qualora si avessero sufficienti ragioni per credere che questi uomini volessero eludere le proprie responsabilità coniugali, la Croce Rossa non era più tenuta ad adoperarsi in favore delle spose straniere. La situazione si complicava ulteriormente per queste «sedotte e abbandonate»: non solo non esistevano enti italiani specificamente preposti a prendersi cura di loro, ma la legge prevedeva che dopo il matrimonio di un'italiana con uno straniero, ella assumesse la cittadinanza del marito e dunque non fosse più considerata, in alcun modo, a carico del Governo italiano. La legge degli Stati Uniti, d'altro canto, non riconosceva la moglie come cittadina americana in virtù del solo matrimonio. Naturalmente, a problema si sommava problema, perché queste

donne, per sopravvivere, avevano in molti casi cominciato a praticare il mercato nero, rivendendo ciò che avevano potuto acquistare presso gli spacci militari. Tuttavia, dopo l'introduzione dei *military payment certificates*, queste mogli non poterono più neppure fare acquisti, non avendo disponibilità di dollari, che potevano essere garantiti solo dai loro mariti. In ogni caso, la distribuzione delle tessere per gli spacci poteva essere tutt'al più un palliativo: non appena le truppe fossero state evacuate da questo teatro d'operazione, i *Post Exchanges* avrebbero automaticamente cessato di esistere[53].

Si stimava allora che oltre il novanta per cento dei mariti di queste spose abbandonate non fosse più in servizio, il che complicava la possibilità di rintracciarli per metterli di fronte alle proprie responsabilità. Il comando generale decise che le informazioni in possesso del *War Department* e della Croce Rossa andassero messe a confronto e il loro lavoro coordinato, nella speranza di ottenere qualche risultato. La Croce Rossa si sarebbe dovuta occupare di contattare l'ex militare al suo ultimo indirizzo conosciuto, per determinare se questa persona avesse intenzione di far richiesta per il trasporto del coniuge o avesse, quantomeno, la possibilità o la volontà di aiutare la propria moglie. Ogni sforzo sarebbe stato compiuto dal quartier generale del MTO per garantire alle spose abbandonate ogni forma di assistenza consentita dal regolamento[54], anche se questi provvedimenti si rivelarono in molti casi insufficienti. In definitiva, l'unica cosa che si poteva fare era informare le mogli della loro posizione, la ragione per cui i servizi della Croce Rossa sarebbero stati presto interrotti, e assisterle nel ritorno in seno alle proprie famiglie d'origine, in Italia.

Coloro che riuscirono, invece, a raggiungere l'America ebbero per lo più un'accoglienza calorosa, anche se non mancarono problemi, anche di natura culturale.

Quando la nave arrivò al molo 84 del porto di New York nel giugno del 1946 il personale della Croce Rossa aiutò Maria Leonardi a sbrigare le prime formalità. Sua suocera le aveva mandato un soprabito da indossare al suo arrivo per poterla riconoscere più facilmente fra la folla. Maria lo portava, naturalmente, ma aveva anche una targhetta di riconoscimento; alcune foto, che si erano scambiate in precedenza, furono d'aiuto. Maria fece così la conoscenza dei suoceri e della cognata; in macchina raggiunsero il Bronx, che a quei tempi era un quartiere residenziale per la *working class* (Leonardi Lamorte, 2006, p. 23). La nuova famiglia, fortunatamente, parlava italiano e accolse la ragazza a braccia aperte. Gli Stati Uniti erano completamente diversi dall'Italia: ogni cosa lasciava Maria stupita, le pareva quasi di essere al cinema a vedere un film hollywoodiano. Per darle il benvenuto, venne preparato un meraviglioso pranzo in suo onore: Maria, che non aveva mai visto tanta abbondanza e non riusciva a credere ai propri occhi, continuava a far domande, fra la sorpresa generale, su che cosa fossero tutte quelle pietanze che le venivano offerte. In

Italia, a causa della guerra, aveva vissuto nella miseria più disperata: i suoi nuovi familiari stentavano quasi a credere ai suoi racconti.

Arrivate nel porto di New York alle spose venivano dati, a volte, un fiocco blu o un fiocco giallo, a seconda del fatto che qualcuno le stesse aspettando o meno all'arrivo[55]. Filomena aveva un fiocco giallo: doveva, infatti, proseguire in treno fino nel Michigan. Alla stazione di Detroit l'aspettava il marito, insieme a tutta la sua famiglia; in macchina raggiunsero Dewitt, dove avrebbero abitato. Era stata organizzata una grande festa con tanto cibo, come non ne aveva mai visto: purtroppo era ancora scombussolata del travagliato viaggio e non poté godersi in pieno i festeggiamenti.

Una volta arrivate a New York, Cesira – che durante il viaggio aveva scoperto di essere incinta – e le sue compagne di viaggio furono trattenute a bordo per altri tre o quattro giorni per ulteriori accertamenti, burocratici e sanitari. Una giornata venne poi dedicata alla visita della città, sotto la supervisione del personale della Croce Rossa, che si mostrò gentile e premuroso con le ragazze; infine Cesira e altre due spose vennero accompagnate al treno che le avrebbe condotte alla loro destinazione finale: Milwaukee. Le giovani erano spaventate dal futuro, temevano di non essere ben accolte dalle famiglie dei mariti ed erano molto stanche, ma riuscirono a farsi coraggio a vicenda[56]. Cesira si aspettava che il marito l'attendesse alla stazione ma, una volta scesa dal treno, fu presa dal panico: mentre le altre ragazze trovarono immediatamente i propri compagni, Cesira non riusciva a individuare, nella folla, il marito. Cominciò a piangere, credendo di essere stata abbandonata, in preda alla più completa confusione non ricordava neppure l'indirizzo della nuova famiglia. Grazie all'intervento e all'aiuto di una delle amiche e del suo sposo, tuttavia si calmò e dopo aver scrutato attentamente fra coloro che attendevano sulla banchina, finalmente il marito di Cesira fu individuato: anche lui la stava cercando e aveva in mano un enorme mazzo di fiori, per accoglierla degnamente.

Dopo l'arrivo, Marisa e le altre ragazze che avevano viaggiato con lei, furono portate in un campo militare, un centro di smistamento, e solo il giorno successivo poterono riprendere il loro percorso. Il gruppo di Marisa comprendeva otto giovani che erano diventate amiche, accomunate dalla stessa esperienza: chi era destinata a raggiungere il Texas, chi l'Alabama. Molte scoppiarono a piangere al momento della separazione, scambiandosi la promessa di rimanere in contatto[57]. Alcuni di quei matrimoni, purtroppo finirono presto: fra gli sposi c'erano, effettivamente, troppe differenze. Una di loro, in particolare non ebbe un'unione felice. Lei era una ragazza di città, aveva studiato, era insegnante, mentre il marito era un semplice contadino della Georgia: ben presto si resero conto di non avere nulla in comune e, tuttavia, lei decise di restare negli Stati Uniti. Quando nel 1954 Marisa riuscì a tornare, per la prima volta, a trovare i suoi familiari in Italia, l'amica le chiese aiuto: voleva riprendere gli studi,

laurearsi in medicina, rifarsi una vita, ma aveva bisogno di denaro, di 3000 dollari che, per l'epoca erano una somma enorme. I genitori di questa ragazza, anche lei di Livorno, riuscirono a mettere insieme quel piccolo capitale e Marisa, attraverso una conoscente americana, riuscì a cambiarlo in dollari e a farli poi avere all'amica negli Stati Uniti: ella poté così concludere gli studi e cominciare, per la seconda volta, una nuova vita in un nuovo Paese[58].

Anche il matrimonio di Natalina Monzali e di Paul Derence si concluse con un divorzio, dopo quindici anni di vita comune e tre figli. Non ci furono motivi particolari per questa separazione, semplicemente, sulla lunga distanza, erano emerse tutte le differenze culturali fra i due sposi ed essi capirono, semplicemente, di essere incompatibili. Natalina non prese mai in considerazione la possibilità di ritornare in Italia: la sua vita era ormai negli Stati Uniti, accanto ai figli. Si impiegò in una ditta di confezioni e questo lavoro le diede la possibilità di mantenersi più che dignitosamente (Barbieri, 1999, pp. 363-65)[59].

Quella di Marisa è stata invece una storia coniugale lunga e felice. Dopo lo smistamento, lei e Gino proseguirono con una jeep fino a Detroit; arrivarono alle undici di sera, ma in men che non si dica tutta la famiglia si fece intorno ai due sposi per festeggiarli e a notte fonda in casa Piccirilli c'erano almeno quaranta persone, fra parenti e vicini di casa[60]. Gli inizi non furono facili: i Piccirilli provenivano da Pacentro, un piccolo paese dell'Abruzzo, una famiglia del Sud che aveva conservato forti tradizioni; non si parlava quasi neppure la stessa lingua. Marisa visse coi suoceri per cinque anni prima che Gino potesse chiedere un mutuo per acquistare un pezzo di terreno e costruire, praticamente da solo, la loro prima casa. Vivendo con la suocera, Marisa imparò a fare il pane, la pizza, le salsicce, il vino, diventò una perfetta casalinga abruzzese, anche se, essendo molto giovane, conservava tutto il suo entusiasmo. A volte, qualche suo atteggiamento «troppo disinvolto» indispettiva la suocera, come per esempio baciare il marito quando usciva o quando rientrava a casa: nella famiglia Piccirilli, semplicemente, non si usava essere espansivi. Tuttavia, la miglior qualità di Marisa era sicuramente il buon carattere: se le dicevano qualcosa di pungente saliva in camera sua a piangere per un po' e poi scendeva come se nulla fosse successo e preparava il caffè per tutti. Scriveva lunghe lettere a casa e per non far preoccupare i suoi cari, raccontava solo le cose positive: che andava al lago, a sciare e che riceveva molto aiuto con la bambina, Jane, nata nemmeno un anno dopo il suo arrivo negli Stati Uniti. La madre, dall'Italia, le aveva fatto l'abbonamento alla rivista *Annabella*, così che potesse sentirsi un po' meno lontana da casa[61]. Marisa e Gino, insieme ai tre figli e ai sette nipoti, hanno festeggiato nel 2007 i sessant'anni di matrimonio.

Le spose di guerra, che avevano affrontato un lungo viaggio attraverso l'oceano verso la «terra delle mille opportunità», dopo l'arrivo furono molto sorprese di apprendere che, in quegli anni, c'era in America una considerevole

crisi degli alloggi: molte di loro furono costrette a vivere per lunghi periodi ospiti dei parenti del marito (Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988, p. 221).

Per Maria Lucia Bersani fu molto difficile entrare a far parte della famiglia Maiello. Veniva da Piacenza, dal nord Italia. Da ragazza aveva lavorato in fabbrica, aveva avuto un figlio prima di conoscere Frank; era, per l'epoca, una giovane donna piuttosto emancipata. Il marito rappresentava, invece, la prima generazione nata in America da immigrati calabresi: le loro tradizioni, il loro cibo e persino la lingua rappresentavano qualcosa di totalmente sconosciuto per Maria Lucia che non parlava neppure inglese e che, almeno all'inizio, dovette dipendere in tutto e per tutto dal marito e dalla sua famiglia[62]. Nel piccolo villaggio in cui vivevano non c'erano allora mezzi pubblici e anche per muoversi aveva bisogno di aiuto. Maria Lucia perse, in parte, la libertà alla quale era abituata. Per imparare l'inglese strinse un patto con Joe, il figlio maggiore: a casa, tra di loro, lei avrebbe sempre parlato al ragazzo in inglese, per far pratica, mentre lui le avrebbe risposto in italiano, per non dimenticare la lingua[63]. Forse, quando scelse di trasferirsi negli Stati Uniti, si immaginava una vita piena di comfort e di quegli oggetti che aveva solo potuto sognare per averli visti al cinema. La realtà si era dimostrata diversa. Il marito apparteneva a una famiglia modesta: per anni furono costretti a vivere coi suoceri e solo negli anni sessanta si poterono permettere alcuni beni di lusso. Capitava che i figli, tornando da scuola, la trovassero in lacrime[64]: le mancavano la sua famiglia, i suoi amici e il paesaggio della valle del Po. Il suo matrimonio è stato comunque sereno, con i normali alti e bassi di ogni coppia, fino alla morte di Lucia nel 1986.

Rita Lucarelli Armstrong si americanizzò molto velocemente. I suoceri l'accolsero subito a braccia aperte, senza nessun pregiudizio, e ricevette aiuto e solidarietà anche da parte di molte donne americane sue vicine di casa. Dimostrò una grande predisposizione per la lingua e dopo due anni nessuno, sentendola parlare, riusciva a capire che era italiana. Il marito, per aiutarla, le aveva consigliato di ascoltare tutti i giorni la radio e di segnarsi le parole che non capiva: al suo ritorno, la sera, gliele avrebbe spiegate. Edmund era militare di carriera: dopo la guerra aveva deciso di rimanere nell'esercito e nel corso degli anni gli Armstrong si trasferirono diverse volte: Washington D.C., Philadelphia, Ohio, Indiana, New York… Tuttavia, quando venne inviato negli stati del Sud, Kentucky o Mississippi, volle che la sua famiglia restasse nel New England perché non voleva che l'inglese delle «sue donne» venisse rovinato dall'accento del Sud. Partecipò anche alla guerra di Corea[65]. Rita, forse anche perché molto giovane, si lasciò «plasmare» e divenne un'americana a tutti gli effetti: era molto dinamica, guidava la macchina già negli anni cinquanta – gliel'avevano insegnato le sue amiche americane, mogli di altri soldati – giocava a bridge, a bowling, imparò subito a usare la lavatrice, che in Italia era un bene ancora

piuttosto raro. Una volta a settimana, lasciava le bimbe col padre e lei andava al cinema con le amiche: in Italia una cosa del genere sarebbe stata impensabile. Allo stesso tempo, Rita conservò alcune caratteristiche «italiane»: il suo modo di fare, la passionalità, l'allegria, il saper cucinare bene. La sua «doppia nazionalità» e la sua grande capacità di adattamento la resero molto amata in tutti gli ambienti. I momenti di tristezza erano legati soprattutto alla nostalgia dei propri cari in Italia, ma non era nel suo carattere abbattersi. Edmund, nato negli Stati Uniti, è morto a Roma; Rita, nata a Roma, è morta negli Stati Uniti: una strana coincidenza per due persone che si sono amate per trentacinque anni. Oggi sono sepolti insieme in un piccolo cimitero della capitale.

Contando molto spesso soprattutto sulle loro sole forze, queste donne si adattarono alla vita in America, a dispetto di innumerevoli difficoltà. Senza poter contare sulla presenza delle proprie famiglie d'origine e senza un aiuto sistematico e continuativo da parte di organizzazioni governative o locali, le spose di guerra hanno, nella maggior parte dei casi, vinto la loro personale battaglia, imparando a vivere nella nuova comunità della quale erano entrate a far parte, in un Paese praticamente sconosciuto. La loro storia è ancora in gran parte da scrivere.

Note

1 Per la precisione 119 693, così suddivise: 45 557 nel 1946, 27 212 nel 1947, 23 016 nel 1948, 22 214 nel 1949 e 1694 nel 1950.

2 Il tema dei rapporti tra donne italiane e militari stranieri e quello dei matrimoni di guerra non sono stati, in Italia, ancora sistematicamente trattati. Esiste, invece, una vasta pubblicistica a proposito dei casi britannico, francese e tedesco. Cfr. Lee, 1985; Wharton, 1987 e 2005; Kaiser, 2004 e 2008; Höhn, 2002; Winfield, 1984 e 1992; Berthiaume Shukert e Smith Scibetta, 1988; Cracknell Long; 1988; Battle, 1982. Nel 1951, il regista Fred Zinnemann, si occupò della condizione delle spose di guerra italiane con il film Teresa, con Anna Maria Pierangeli nel ruolo di protagonista.

3 Intervista a Leda Armstrong (figlia di Rita ed Edmund), 2 maggio 2006.

4 È possibile ritrovare diverse domande di impiego al comando alleato in National Archives and Records Administration (NARA), College Park - Maryland (d'ora in poi NARA), Rg. 226, E. 174, box 72, f. 652.

5 Intervista a Marisa Piccirilli, 24 luglio 2007.

6 Intervista a Ave Bersani, 24 febbraio 2007.

7 Interviste a Joe Maiello, 1° giugno 2006 e a Linda Maiello Prospero, 9 febbraio 2007.

8 NARA, Rg. 492, E. 84, box 914, f. 292.26, Vol. 2, «Shipping of Alien Dependents via Commercial Vessel», 6th April 1946 e 292.884, «American Red Cross - Family Service Department», 16th October 1945.

9 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 290 1943, «File re policy of marriage in the lines», 18th October 1943.

10 NARA, Rg. 338, E. 42842J, box 18, f. 13, «Marriage of Military Personnel (Pvt. Jamers J. Stanco)», 15th March 1945.

11 Circular 305, War Department, 8 September 1942: «No military personnel on duty in the Panama Canal Zone or in any foreign country or possession may marry without the approval of the commanding officer of the United States Army forces stationed in the Panama Canal Zone or in such foreign country or possession».

12 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Overseas Marriages of Military Personnel», War Department, KLS/gc-2B-939-Pentagon, 24th November 1943.

13 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Marriages», Hq. MTOUSA-APO 512, Circular 47, 24th March 1945.

14 *Ibidem*.

15 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.90, Vol. 1, «Laws Relating to Marriage – Part III. State Interracial Marriage Laws», 16th April 1943.

16 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Marriages», Hq. MTOUSA-APO 512, Circular 47, 24 th March 1945.

17 NARA Rg. 226, E. 174, box 241, f 1402, «Marriage Check», 10th september 1947.

18 NARA Rg. 338, E. 42842J, box 18, f. 18, «Marriage-Vetting», 24th April 1945.

19 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Marriages», Hq. MTOUSA-APO 512, Circular 47, 24 th March 1945.

20 Intervista a Marisa Piccirilli, 24 luglio 2007.

21 *Ibidem.*

22 *Ibidem.*

23 La politica del War Department a proposito del trasferimento delle spose di guerra negli Stati Uniti, come sottolineato nel messaggio W72663, 3 ottobre 1945, prevedeva che esse venissero imbarcate solo quando fossero disponibili posti in esubero rispetto a quelli necessari per il personale militare avente diritto, eccetto qualora esse rappresentassero un «caso d'emergenza», cioè qualora si trattasse di madri incinte o bambini piccoli che necessitavano di cure mediche urgenti o in casi di povertà estrema, dovuta al congedo del marito, al suo rimpatrio e alla conseguente interruzione di ogni forma di sostentamento. Il 27 ottobre 1945, sul giornale delle truppe «Stars and Stripes», nella rubrica «Mall Call», era apparsa la lettera del 1st Lt Helen Ann Cobb, intitolata «Italian Brides». La Cobb, era un'infermiera in servizio presso il 300th General Hospital di Napoli e denunciava che su due navi militari, la Wakefield e la Monticello, sarebbero state imbarcate cinquantasei spose di guerra, senza rispettare le precedenze per il personale militare avente diritto. In effetti, la Cobb aveva raggiunto e superato il punteggio minimo che le avrebbe consentito un imbarco immediato per gli Stati Uniti, così come altre sue colleghe in servizio presso il 300th General Hospital, ma il regolamento prevedeva altresì che le infermiere non potessero lasciare il servizio finché non fossero state sostituite e nessuna di loro aveva fatto domanda per un rimpatrio anticipato, motivato da particolari circostanze. Dalle indagini emerse anche che i cinquantasei civili, fra spose e figli di soldati americani, imbarcati su queste due navi erano stati selezionati su segnalazione della Croce Rossa e scelti dopo un'accurata valutazione di ogni singolo caso. NARA, Rg.

492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Investigation of the Situation of Alien Wives and Other Dependents of Military Personnel», 1st November 1945.

24 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Investigation of the Situation of Alien Wives and Other Dependents of Military Personnel», 1st November 1945.

25 *Ibidem*.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*.

28 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol. 1, «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.

29 NARA Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1, «Investigation of the Situation of Alien Wives and Other Dependents of Military Personnel», 1st November 1945.

30 *Ibidem*.

31 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.1, «Accommodation for US Army Personnel and Their Dependents», 24th December 1945.

32 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10-Vol., «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.

33 *Ibidem*.

34 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.1, «Accommodation for US Army Personnel and Their Dependents», 24th December 1945.

35 Radiogramma Mtousa FX59883, 2 febbraio 1946, paragrafo 1h.

36 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10-Vol., «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.

37 NARA Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10-Vol., «Survey of Accomodation Furnished Alien Dependents Awaiting Shipment to United States», 13th February 1946.

38 «Relax Girls, U.S. Will Treat You Right. Uncle Sam Bends Over Backwards to Ease Brides Arrival», «Stars and Stripes» – *Meditteranean Edition*, 9th March 1946.

39 *Ibidem*.

40 *Ibidem*.

41 Cesira Slawson, «Italian War Bride» in http://www.immigrantjourneys.com/stories/slawson_italy.html.

42 *Ibidem*.

43 Intervista a Marisa Piccirilli, cit.

44 Filomena Damaicco Kepler, «They met in Bari», in http://www.geocities.com/us_warbrides/WW2warbrides/story002.html.

45 *Ibidem*.

46 Intervista a Leda Armstrong, Milano, cit.

47 *Ibidem*.

48 Intervista a Joe Maiello, cit.

49 Intervista a Marisa Piccirilli, cit.

50 *Ibidem*.

51 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.2, «Destitute Alien Dependents» , 13th November 1946.

52 *Ibidem*.

53 *Ibidem*.

54 NARA, Rg. 492, E. 84, box 911, f. 291.1.10, Vol.2, «Destitute or Abandoned Dependents», December 1946.

55 Filomena Damaicco Kepler, «They met in Bari», cit.
56 Cesira Slawson, «Italian War Bride», cit.
57 Intervista a Marisa Piccirilli, cit.
58 *Ibidem*.
59 Non particolarmente felice è anche il matrimonio di Francesca, la sposa di guerra italiana protagonista del best seller di Robert James Waller, *The Bridge of Medison County*, dal quale, nel 1995, è stato tratto l'omonimo film con Clint Eastwood e Maryl Streep, per la regia dello stesso Eastwood (Waller, 1992).
60 Intervista a Marisa Piccirilli, cit.
61 *Ibidem*.
62 Intervista a Joe Maiello, cit.
63 *Ibidem*.
64 Intervista a Linda Prospero Maiello, cit.
65 Intervista a Leda Armstrong, cit.

Bibliografia

Barbieri, Remigio, «Le spose di guerra. Amori e matrimoni con i soldati alleati», in Paticchia, Vito, Arbizzani, Luigi (a cura di), *Combat photo*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 77-93

–, «Spose di guerra», in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti, *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno. 1940-1945*, Bologna, Edizioni Aspasia, 1999, pp. 341-71

Battle, Lois, *War Brides*, New York, Berkley Books, 1982.

Berthiaume Shukert, Elfrieda e Smith Scibetta, Barbara, *War Brides of World War II*, Novato (CA). Presidio Press, 1988.

Cracknell Long, Audrey Vera, From Britain with Love: World War II Pilgrim Brides Sail to American, Vienna (VA), Denecroft Publisher, 1988.

De Marco, Paolo, *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata*, Napoli, Liguori, 1996.

Good Housekeeping, *A War Bride's Guide to USA*, London, Collins & Brown, 2006.

Gribaudi, Gabriella *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

Höhn, Maria, *Gis and Fräuleins. The German Encounter in 1950 West Germany*, Chapel Hill, London, The University of North Carolina Press, 2002.

Kaiser, Hilary, *Des Amours de GI's. Les petites fiancées du Débarquement*, Paris, Tallandier, 2004.

–, *War Brides in America. An Oral History* Westport-London, Preager, 2008.

Lee, Helene, Bittersweet Decision: The War Brides 40 years later, Lockport (NY), Roselee Publications, 1985.

Leonardi Lamorte, Maria, *Maria. The Life Story of a World War II Italian Bride*, New York, Universe Inc,, 2006.

Mammarella, Giuseppe, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile. 1945-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Office of the Chief Historian, *War Brides and Their Shipment to the United States*, Frankfur am Main, U.S. European Command, 1947.

Pettey, Jesse, *One More Mission. A Journey from Childhood to War*, (s.l.), Xlibris, 2001.

Salinsbury, E.E., «The Immigration of GI Brides», *Department of Justice INS Montly Review*, 29th October 1982, pp. 305-8.

Waller, Robert James, *The Bridge of Madison County*, New York, Warner, 1992.

Wharton, Margaret, Marlborough Revisited and the War Remembered. A GI Bride Looks Back, Gloucester, Alan Sutton, 1987.

–, *Talk of Many Things. Further Recollections of a GI War Bride*, Gloucester, Alan Sutton, 2005.

Winfield, Pamela, *Sentimental Journey: The Story of the GI Brides,* London, Constable, 1984.

–, *Bye Bye Baby. The Story of the Children the Gis Left Behind*, London, Bloomsbury, 1992.

Sommario

I saggi trattano diversi tipi di migrazione femminile – ricongiungimenti familiari, matrimoni per procura e spose di guerra – durante il periodo a cavallo tra la Seconda guerra mondiale e il secondo dopoguerra, rispettivamente in Argentina, Australia e Stati Uniti.
Oriana Bruno affronta il viaggio e l'identità etnica attraverso una serie di interviste svolte in Argentina fra emigrate di origine calabrese. Il periodo considerato è quello degli anni Cinquanta quando, grazie a un accordo tra Italia e Argentina per i ricongiungimenti familiari, molte donne e bambini giunsero da soli con le «navi delle mogli». Il viaggio segnava la riunione della famiglia frammentata, a volte per molti anni, a causa della migrazione.
Susanna Scarparo si concentra sul particolare fenomeno delle 12 000 donne italiane sposatesi per procura con uomini già residenti in Australia attraverso l'uso di interviste svolte nel 2007. Le unioni avvenivano tra fidanzati separati dalla scelta migratoria maschile, ma anche fra sconosciuti, grazie all'aiuto di intermediari esterni o parenti. Fra il 1945 e il 1976 il governo australiano decise di favorire l'arrivo di donne dall'Italia per compensare lo squilibrio di genere all'interno della comunità riconoscendo nell'ordinamento giuridico le «fidanzate» e le «mogli per procura» come mogli a tutti gli effetti. Un aspetto evidenziato nel saggio è, anche, l'abitudine e la familiarità che le donne italiane avevano con il matrimonio per procura nella prima metà XX secolo: crisi economiche e guerre avevano reso questo sistema consolidato e accettato per raggiungere gli uomini già residenti all'estero. La tradizione stabiliva che la moglie dovesse essere necessariamente del paese di origine, anche se sconosciuta.
Silvia Cassamagnaghi affronta il tema delle circa 2000 donne italiane sposatesi durante la Seconda guerra mondiale con militari americani stanziati in Italia. Il saggio utilizza una serie di interviste, svolte fra il 2006 e il 2007 con donne tuttora residenti negli Stati Uniti, per evidenziare alcune tematiche: i problemi organizzativi del soggiorno in Italia dopo il matrimonio, le politiche americane contrarie a questo fenomeno, il viaggio, le reazioni dei familiari dei novelli sposi e la riuscita o il fallimento di questi matrimoni. Le mogli e i figli dei militari viaggiavano da soli o insieme a personale militare su navi organizzate dal governo statunitense esclusivamente a questo scopo. Nella maggioranza dei casi i mariti militari erano di origine italiana, ma non sempre fu un vantaggio, soprattutto quando le regioni italiane di provenienza erano molto lontane e la famiglia in America non accoglieva con entusiasmo la nuova venuta.

Abstract

The essays deal with different kinds of women's migration – family reunion, marriages by proxy and war wives – between World War II and the aftermath of the war, with regard to Argentina, Australia and the United States.
Oriana Bruno deals with the travel experience and the ethnic identity of immigrant women of Calabrian origin in Argentina through a series of interviews. In the fifties, many women and children reached Argentina by themselves with «the ships of the wives». The journey marked the reunion of families, which often had been separated for many years by migration.
Susanna Scarparo studies the particular phenomenon of the 12,000 Italian women who married by proxy men who were already living in Australia, through interviews carried out in 2007. Marriages were either between engaged couples who had been separated by the choice of the man to migrate, or between people who did not know each other and met thanks to relatives and other people's intermediation. Between 1945 and 1976 the Australian government decided to encourage the arrival of Italian women in order to make up for the imbalance between sexes within the community, by recognizing by low the «fiancées» and the «wives by proxy» as wives. The essay also draws attention to the fact that Italian women used to get married by proxy in the first half of XX century, when economic crisis and wars made this method well-established and accepted in order to reach the men who were already living abroad. The tradition stated that the wife had to be necessarily of the same village.
Silvia Cassamagnaghi deals with the nearly 2000 Italian women who, during the Second world war get married with American soldiers who were settled in Italy. The essay is based upon a series of interviews made between 2006 and 2007 to women who are still living in the United States, in order to highlight some subjects such as: the organizational problems of the stay in Italy after the marriage, American attitudes towards this phenomenon, the journey, the reactions of the newly married couples' relatives and the success or the failure of these marriages. Soldiers' wives and children travelled alone or with the military staff on ships arranged by the American government for this purpose. In most cases the husbands who served in the army were of Italian origin, but not always it was an advantage, above all when the Italian regions of origin were different and the family in America did not welcome the newcomer with enthusiasm.

Résumé

Les essais traitent des différents types de migration féminine – réunions familiales, mariages par procuration et épouses de guerre – pendant la période à cheval de la Seconde guerre mondiale, respectivement en Argentine, en Australie et aux Etats-Unis.

Oriana Bruno aborde la question complexe du voyage et de l'identité ethnique par une série d'entrevues réalisées en Argentine aux femmes émigrées d'origine calabraise. Elle a considéré les années cinquante quand, grâce à un accord entre l'Italie et l'Argentine pour les réunions familiales, beaucoup de femmes et d'enfants arrivèrent tous seuls par les «navires des femmes». Le voyage marquait la réunion de la famille fragmentée, parfois depuis beaucoup d'années, à cause de l'émigration et un choix définitif de vivre dans le nouveau pays.

Susanna Scarparo aborde le phénomène des 12000 femmes italiennes mariées par procuration avec des hommes qui vivaient déjà en Australie, par des entrevues réalisées dans l'année 2007. Les mariages étaient entre fiancés séparés du choix de l'homme d'émigrer, mais aussi entre étrangers avec l'aide d'intermédiaires, parents ou autres personnes. Entre le 1945 et le 1976 le gouvernement australien décida d'encourager l'arrivée de femmes de l'Italie pour compenser la disparité entre les sexes dans la communauté en reconnaissant dans le système juridique les «copines» et les «femmes par procuration» comme véritables femmes. Un des aspects mis en évidence dans l'essai est aussi l'habitude et la familiarité que les femmes italiennes avaient avec le mariage par procuration dans la première moitié du XX^{e} siècle: les crises économiques et les guerres avaient rendu ce système consolidé et accepté pour rejoindre les hommes qui vivaient déjà à l'étranger. La tradition établissait que la femme devait être nécessairement du pays d'origine, même si on ne la connaît pas.

Silvia Cassamagnaghi aborde le sujet d'environ 2000 femmes italiennes qui se sont mariées pendant la Seconde guerre mondiale avec les militaires américains qui tenaient garnison en Italie. L'essai se sert d'une série d'entrevues, réalisées entre 2006 et 2007 à des femmes qui vivent encore aux Etats-Unis, pour mettre en évidence les thèmes suivants: les problèmes sur l'organisation de la vie en Italie après le mariage, les politiques américaines contre ce phénomène, le voyage, les réactions des membres de la famille des jeunes époux et le succès ou l'échec de ces mariages. Les femmes et les fils des militaires voyageaient tous seuls ou avec le personnel militaire sur des bateaux organisés par le gouvernement américain exclusivement à ce but. Dans la plupart des cas, les maris militaires étaient d'origine italienne, mais il était pas toujours un avantage, surtout lorsque les régions italiennes d'origine étaient très loin et la famille aux Etats-Unis n'accueillait pas avec enthousiasme la nouvelle venue.

Extracto

Los ensayos tratan de diferentes tipos de migración femenina – reuniones familiares, matrimonio a distancia y esposas de guerra – durante el periodo alrededor de la Segunda guerra mundial respectivamente en Argentina, Australia y Estados Unidos.

Oriana Bruno afronta la compleja cuestión del viaje y de la identidad étnica entre emigradas de origen calabrés. El periodo considerado es el de los años cincuenta cuándo, gracias a un acuerdo entre Italia y Argentina sobre las reuniones familiares, muchas mujeres y niños llegaron solos a través de las «naves de las mujeres». El viaje marcaba la reunión de la familia fragmentada, a veces por muchos años, a causa de la migración y la elección definitiva de vivir en el nuevo país.

Susana Scarparo se concentra en el fenómeno particular de 12000 mujeres casadas a distancia con hombres ya residentes en Australia a través de entrevistas efectuadas en el 2007. Las uniones se sucedían entre novios separados por vía de la elección migratoria masculina, pero también entre desconocidos para compensar el desequilibrio de genero dentro de la comunidad. El ordenamiento jurídico reconocía las «novias» y las «mujeres a distancia» como conyugues a todos los efectos. Otro aspecto evidenciado en el ensayo es la costumbre y la familiaridad que las mujeres italianas tenían con el matrimonio a distancia en la primera mitad del siglo xx: crisis económicas y guerras habían consolidado y hecho aceptable este sistema para alcanzar los hombres ya residentes en el exterior. La tradición establecía que la mujer tenía que ser necesariamente del país de origen, aunque fuera desconocida.

Silvia Cassamagnaghi trata el tema de cerca de 2000 mujeres italianas casadas durante la Segunda guerra mundial con militares estadounidenses asignados a Italia. El ensayo utiliza una serie de entrevistas efectuadas entre el 2006 y el 2007con mujeres aun residentes en los Estados Unidos, para evidenciar algunas temáticas: los problemas organizativos de la temporada en Italia después del matrimonio, las políticas estadounidenses contra este fenómeno, el viaje, las reacciones de los familiares, de los nuevos esposos y el éxito o fracaso de estos matrimonios. Las mujeres y los hijos de los militares viajaban solos o junto al personal militar en naves organizadas por el gobierno estadounidense solo para este fin. En la mayoría de los casos los maridos militares eran de origen italiano, pero no siempre fue una ventaja, sobre todo cuando las regiones de proveniencia eran muy lejanas y la familia en América no acogía con entusiasmo a la recién llegada.

The Overwhelming Albatross: Stereotypical Representations and Italian-Canadian Political and Cultural Life

Francesca L'Orfano
Carleton University, Ottawa

> *The limits of one's language signify the limits of one's world.*
>
> William Boelhower (1984, p. 26)

Introduction

On May 8, 2002, while watching CBC Newsworld morning, Don Martin, a reporter from the «Calgary Herald», was being asked about the recent *Group Action* patronage scandal that had hit the Liberal government. After discussing the bureaucratic quagmire, Martin was asked what role he felt Alfonso Gagliano had played in the entire situation. Martin, without hesitation replied: «He's sort of the godfather of the whole scandal». For Martin this is the limit of his language. An Italian name is involved and political «corruption», not the exclusive domain of any party or any ethnic group, jumps to a bigoted slur. This is the language that continues even today. The language of the media that without thought or effort continues to create the Other and in this circumstance the Other is an Italian-Canadian.

My present research builds on the work of my MA thesis titled *Challenging Exclusion: Film, Video, Identity, Memory and the Italian Canadian Immigrant Experience* (L'Orfano, 2002a). For the first time in Canada, *Challenging Exclusion* brought together, narrated, wrote, and documented, a body of films and videos, both by and on the Italian-Canadian community and experience, created

over the past fifty postwar years. The work then probed what it means for Italian diasporic artists to be, act and construct «Canadian». It was the goal of *Challenging Exclusion* to develop an interdisciplinary and multifaceted discourse that would begin to write this body of films and videos by Canadians of Italian heritage where silence and absence existed.

The methodology developed was used to critically analyse ethnic-minority representation, action and agency, which was framed against the background of a mainstream media dominated by the negative Italian stereotypes from Hollywood. While the mass media continues to disseminate one-dimensional stereotypical renditions of Italian culture, as Arjun Appadurai (1996, p. 3) suggests, the actual «work of the imagination» is taking place in the margins of these sites. Far from being a means of escape, the imagination, for both artist and spectator, has the potential to become the staging ground for action and agency. The absence of intricate and contradictory identity constructions in the mainstream media therefore resounds loudly. In the world of mainstream Canadian film and video production Italian characters and stories that feature chaotic and complex pictures of identity, the pull and push of being Italian in Canada, are rarely seen. While the body of films and videos, found in the margins, do explore a rich complexity of images and stories that create from diverse and multiple perspectives, unfortunately the overwhelming albatross of negative stereotypes continually overshadows and suppresses these works.

As Canada's film space is dominated by the American film industry, the influence of this negative paradigm has its effect on Canadian society and film production. The mass media then in both Canada and the United States, continues to disseminate one-dimensional renditions of Italian culture, the most recent example being the very aggressively marketed and stereotypically vulgar, violent and sexist HBO program: *The Sopranos,* which was also shown on BCE-CTV, a Canadian Public Television Network. In addition to this albatross (L'Orfano, 2002b), the world of film and video has also absorbed, upheld and perpetuated European artistic traditions. Though the prestigious film of Italy is seen as a valuable cinema, this sometimes interferes with the valuing and representation of diasporic Italian spaces and identities. Canadian film and video makers of Italian heritage who use their immigrant, oral, peasant class, and artisanal heritage, will often find their work being judged as culturally «poor» and of «no value» and most often a label of «ethnic» is also applied. It is these labels of «other» and «ethnic» that still pose additional challenges as it seems that this is where the vocabulary begins and ends.

As Tator, Henry and Mattis note,

> a racially influenced discourse helps determine what gets defined as «great» literature, music, art, and what gets labeled as «primitive», «exotic», «unauthentic», «ethnic»,

> «community» art […] their case studies illustrate how cultural production and creative processes define and structure meaning, articulate and communicate authoritative messages, and embed powerful and negative images of ethno racial minorities into the collective psyche of Canadian society (Tator, 1998, p. 6).

For Italian-Canadians, one of the struggles over identity and equity is evident. There is little power, tolerance, sensitivity or understanding as a major challenge they face is «to gain control over the production of racist images and representations that permeate Canadian mainstream culture» (Tator 1998, p. 10). Canadian national identity still privileges a Eurocentric hegemony. Critical multiculturalism

> deals with empowerment and resistance to subjugation, with the social transformation of social, cultural, and economic institutions, and with the dismantling of dominant cultural hierarchies, structures, and systems of representation. Critical multiculturalism imagines minority communities not as «special interest groups» but rather as active and full participants who are at the core of a shared history. [...] Multiculturalism in this context provides a framework for understanding that diversity can only be meaningful within the construct of social justice and equity (Tator, 1998, p. 261).

One of the continuing areas of tension for Canadians is that while some ethnic and visible minority groups have begun to receive more understanding and support in relation to the dangers of reproducing their stereotypes and how these can contribute to the perpetration of racism, Italian-Canadians instead, continue to be marginalized. There is a silence in academic research that explores the problem of negative stereotyping from an Italian-Canadian perspective. The awareness of the more complex field of Italian-Canadian history and experience is important. As Will Kymlicka states:

> And these stereotypes were themselves often justified by reference to pseudo-scientific arguments about «racial» differences. (It is important to remember that until well into the twentieth century, Eastern and Southern Europeans were viewed as separate «races», and indeed sometimes even as «black». The idea that all Europeans belong to a single «white» race is comparatively new) (Kymlicka 2001, p. 179).

Italian Canadian Immigration History

Most of the Italians in Canada emigrated from southern Italy and yes, should be considered part of the Southern European immigrant group. They therefore do come with a history of racist policy and practice in Canada with some contemporary challenges despite their supposed «integration». For Italian-Canadians, a racialized social construction has yet to be articulated. This discourse has

begun in the United States for Italian-Americans through texts such as Rudolph J. Vecoli's *Are Italian Americans Just White Folks?* (1997) and Jennifer Guglielmo and Salvatore Salerno's *Are Italians White? How Race is Made in America* (2003) which can be used to help complexify the racial discourse for Italians in Canada.

As the immigration history of Italians in North America does show, there is a link with the experiences in Italy to those in the diasporas. (Bagnell, 1989; Ramirez, 1989; Iacovetta, 1992; Harney, 1993; Stasiulis, 1995; Vecoli, 1997; Harney DeMaria, 1998; Kelley e Trebilcock, 1998; Verdicchio,1998; LaGumina, 1999; Richards, 1999; Sturino, 1999; Romano, 2000; Gabaccia, 2000; Lawton, 2002; Guglielmo e Salerno, 2003). As many of the emigrants came from southern Italy, they brought a history of racist treatment with them, to their host countries. «The history of racism and intolerance experienced by southern Italians from northern Italians [one can still hear *Milanesi* refer to Sicilians as *Africani*] «partly explained the southern Italian migration in the first place» (Romano, 2000). This inferior and colonial status, along with language difficulties and other immigration factors guaranteed that Italian North American identities would be «pivotally formed to include an absence of resistance to racist treatment» (Romano, 2000).

Both Will Kymlicka's and Himani Bannerji's research make important contributions to this contemporary and complex challenge of Canadian identity. Multiculturalism, because of its legal imprimatur, is here to stay. Our challenges are multiple. As various communities, whether those are divided by colour, race, gender, ethnicity, sexuality or religion, continue to try to participate in the dialogue and discussion, it will be necessary to continue to balance collective identities with individual experiences. It is also important to never forget the vulnerability of power: who has it, and who does not. Bannerji's words clearly articulate this problem and its complexity as it relates to the field of culture and its connection to power.

> The issue at stake, in the end, is felt by all sides to be much more than cultural. It is felt to be about the power to define what is Canada or Canadian culture. This power can only come through the actual possession of a geographical territory and the economy of a nation-state. It is this which confers the legal imprimatur to define what is Canadian or French-Canadian, or what are «sub» or «multi» cultures. Bilingualism, multiculturalism, tolerance of diversity and difference and slogans of unity cannot solve this problem of unequal power and exchange except to entrench even further the social relations of power and their ideological and legal forms, which emanate from an unproblematized Canadian state and essence. (Bannerji, 2000, pp. 105-6).

Stereotypes

Most mainstream representations therefore, both in Canada and in the United States, continue to reproduce many negative stereotypes of Italians (L'Orfano, 2000 b; Italic Studies Institute, 2001). Italian-North Americans are constantly told that the overwhelming negative media reproductions are not only supported in their representations, but are even legitimized with government financing and artistic awards. Recent Canadian examples are *Mob Stories* (2002) and *Mambo Italiano* (2003), both funded by Telefilm Canada and *Ciao Bella* (2004) funded by the Canadian Broadcast Corporation. American examples include HBO's *The Sopranos* (1999-2004) with its multiple Emmy Awards and its Canadian distributor, the CTV Network, and Dreamworks production *Shark Tale* (2004). With the issue of funding and distribution, then, we are therefore reminded of Smaro Kamboureli's «point of great importance, namely, the increasing awareness that the political and the cultural are inextricably inter-related, that they in fact inhabit the same discursive site» (Kamboureli, 1998, p. 209).

Therefore *The Sopranos* is seen as «great» art, while «other ethnic» and «unauthentic» stories are relegated to lives of quiet destitution, desperation and shame. The issues of racism and power continue to rear their ugly heads in society and hence so too in the corridors of cultural «producers».

It is then the purpose of this article to deal more directly with this tension surrounding the negative stereotype of Italian North Americans. This article expands more directly and continues to build on the same themes of the article «Let's Kiss *The Godfather* Goodbye and Bury the Boors, Buffoons, Bigots and Bimbos: The Italian Canadian Experience in Film and video» (L'Orfano, 2002b). In that article, the study organised by the Italic Studies Institute of New York was discussed. That research studied Italian Film culture in American films during the period of 1928-2001. The study took place over the seven year period from 1994-2001 and found that beginning with the sound era in 1928 up until 2001 1,220 Italian related films were produced. Of these, 31 per cent portrays Italians in a positive light or in a more complex way. The other 69 per cent of the total portrays Italians negatively as either mobsters, boors, buffoons, bimbos and bigots. The powerful bombardment of these negative stereotypical images, mostly from our neighbours on the south of our border, have and continue to have their multiple negative effects.

As Martin's words at the opening of this article demonstrate, even in 2002, the language used when dealing with Italian-Canadians includes the language of the cinema. The reel space of films and videos created, regardless of their fiction, are taken as real. This article will hence discuss the particular «mobster» mystique that is still being reproduced and used for profit in the XXI century and still having its negative effect in our communities. What will also be dis-

cussed is the way some Italian-Canadian filmmakers themselves contribute to its reproduction. As Richard Bonanno writes «Vast numbers of Italian American organizations and individuals have outwardly opposed the stereotype, yet there still remains a portion of Italian Americans who communicate their Italian-ness, as Jim Marino points out in what he refers to as the "Godfather paradox", through an outward expression of [identification] assimilation with and reverence for the *mafioso* as depicted in films like *The Godfather* and others» (Marino quoted in Bonanno, 2001, p. 141). So too in Canada, the «Godfather paradox», persists as some Italian-Canadian filmmakers suffering from this paradox also continue to willingly produce their versions of the negative stereotypes and bigotry, the most recent Canadian example being Italian-Canadians Peter Gentile and Remo Girlato's *Mob Stories* (2002). This is a four part series that premiered in April (2003) on Canadian History Television and was funded both by Telefilm Canada and the Canadian Television Fund.

However there is and continues to be some resistance to the negative stereotype. This, more positively, is contributing to a new level of consciousness for both artist and spectator.

Godfathers

In 1972 Francis Ford Coppola's *The Godfather's* was a blockbuster success and at that time married even more solidly all Italians to the mobster mystique. In Hollywood, meanwhile, as the Italic Studies Institute study showed, an opportunistic film industry followed its success with a slew of spin-off variations (Golden, 1977; Montesano, 1997).

In Canada, though no statistical study exists on how many times the film industry reproduced this same paradigm, evidently Canadians were just as eager to cash in on the film's success. In 1977 and 1979, the CBC produced two television series titled *Connections I and II* which «captured the imagination of viewers, but raised questions in Parliament as well» (Poronovich, 1979). These episodes were presented as documentaries on organised crime in Canada, however, once aired they were filled with innuendo directed predominantly at Italian Canadians.

According to historian Franc Sturino:

> Members of the [Italian Canadian] community from Vancouver to Montreal were outraged by the distorted reportage, and a Gallup poll conducted shortly after the program aired showed that their anxiety was well founded. Fully 40 per cent of Canadians linked Italians with crime; more disturbing, of those who viewed the CBC program, 47 per cent made the linkage, compared to 37 who had not seen it. Another study conducted by sociologists on ethnic groups in Toronto in the late

> 1970s found that over one-quarter of Italian-Canadians had experienced intolerance and one-third believed that the group was the object of discrimination by employers, figures that were generally surpassed only by Jewish and coloured minorities (Sturino, 1999, p. 824).

Currently Italian-North Americans have faced yet again another stereotypically vulgar, violent and very aggressively marketed program: *The Sopranos.*

When it was known in 2000, that BCE-CTV planned to air HBO's pay-per-use service program on conventional television, The National Congress of Italian Canadians (NCIC) as well as other Canadians wrote to BCE-CTV to complain about this offensive program. According to «La Presse», BCE-CTV received over 2,000 letters of complaint (Morin, 2000). Meanwhile, in the United States the protest against HBO had gone on for three years as every major Italian American organization has spoken out against the program's negative discrimination.

Being involved very directly and personally in this protest and this research (CBSC, Decision 00/01-0130+, March 8, 2001; and CRCT, Commission Review of the Sopranos on CTV case 6651 Broadcasting Decision CRTC 2003-112, April 9, 2003), I began to keep an informal diary on the number of times this same mobster paradigm has bombarded and continues to bombard Canadians via their television screens. From November 2000 to June 2001, those noted on Canadian airwaves included *A&E's Empire of Crime, WTN's Mafia Women* (twice)*, TLC's Married to the Mob, The Italian Job, Mafia, Meanstreets* (twice)*, Scarface, Mobsters, The Godfather all three parts* (twice)*, Goodfellas* (twice)*, The Untouchables* (three times) the film and the series*, TVA's Bonanno: L'histoire d'un Parrain, Bonanno: A Godfather Story, Capone, Analyze This* (twice)*, CBC's Omertà Series* (twice)*, Donnie Brasco, The Undertaker's Wedding, The Sopranos, Two's a Mob, The Massucci Family* and *Capone. The Real Untouchables.* This of course does not include the Italian mobster themed plots that are integrated on such television notables as *Law & Order, Magnum PI, Murder She Wrote, LA Law, NYPD Blues, Crime Story, Spin City, Providence, Judging Amy* and most recently *Philly* which aired in November of 2001 and made use of the offensive word «guinea».

With regard to even more recent mobster films, during the early months of 2001, *Avenging Angelo* starring Sylvestor Stallone and *Beauty and Power* were being filmed in Toronto, and in Halifax, the female version of mobsters in *Wisegirls* starring Mira Sorvino. I did not search out extensively these programs, but came upon them quite randomly as the result of my own television and film watching habits; therefore, I am quite sure I have missed others. More direct research is needed in order to determine whether what I found has increased following *The Sopranos,* as many are once again trying to cash in on its «success», or whether this huge dose of what Pal Di Iulio[1] refers to as

«ethnic pornography», is the normal fare. The numbers definitely concur with the Italic Studies Institute report on the quantity of programs that exist.

Looking more specifically at Canadian films produced by Italian Canadians provides a disturbing picture. Toronto independent filmmaker Sergio Navaretta's *Over a Small Cup of Coffee (Na Tazulil' e Café,* 2000) includes some mobster characters. The film is about a character Damiano and his desire to pursue his own dreams that do not follow in his father's footsteps. Though this story could have been used to explore more fully the issue not only of cross cultural conflicts, but of conflicting definitions of «hard work» and career choices for first and second generation Canadians, something Tana has done more successfully in *La Déroute* (1998), it instead portrays an Italian father who is depicted as a boor, and a cast of stereotypical characters who leave very little appeal or depth. In the filmmaker's Character breakdown in his Press Package, the three characters who are listed in order of importance, after the two main characters of Damiano (the lead) and the Father are Phil (mobster), Johnny (mobster) and Tony (mobster).

Though it is very clear in the script that Damiano's father rejects these characters, for both Navarretta and his character Damiano, the identification is more complex. The script states:

> That table only I serve. They love me like a son... always want me to join «their thing» but I have other plans. The fact that they respect me so much really upsets my father. He thinks they're bad guys but I say there is no good and no bad. What we choose to do is essentially our choice, granting appropriate consequences (Navarretta, 2000b, p. 2).

This text does not transfer to the film as the dialogue is simplified even further resulting in the scene with the mobsters having very little to do with the conflicts that are trying to be explored making a viewer wonder why they have even been included. There is however the recognition that Damiano feels a sense of power over his father by being able to connect with these characters as a way to distance himself from his father's world and class, a world in which the character Damiano is ignorant of the kind of human pain and suffering that organized crime has caused.

Navarretta's fascination with mobsters is explored more prominently by Ottawa director Derek Diorio of *Distinct Features*. Diorio's identification with organized crime and criminals seems to take centre stage in at least two of the creative features his company has produced in its four year history. His very first feature debut in 1998, was *Two's a Mob,* a parody of *The Godfather.* Its description reads:

> If you're a fan of mob movies then you'll love this Mafia spoof of the Vendetta family and its two loving and loyal brothers who maneuver the underbelly of the crime world in their quest for money, power and well, misguided brotherly love. This parody pays homage to some of our all-time favorite mob films (Distinct Features website).

This was followed in 2001 by *The Kiss of Debt* which is described as a «comedic operetta about three people tied together by love, hate, debt and the mob. Sometimes being stuck in a dead-end life is safer than going up against a tough mafia *Don*. But you've gotta take a chance if you've fallen in love with the Don's son's wife» (Distinct Features Website).

Further still we have a Montreal filmmaker who has a different though even more disturbing understanding of his *Italianità*. As Agata De Santis pointed out in her interview with filmmaker Leonardo Salvo, «Salvo's films seem to have one thing in common: the "bad guys" are always Italian. He doesn't quite know how to explain it except to say that traditionally, in literature, evil originates in Italy. "I haven't figured it out yet", he adds» (De Santis, 2001, p. 13).

As well, following on the CBC *Connections Series* model of 1979, in September of 2000, at a private film screening in Toronto, local director/producer Janko Virant, discussed with me the next project he was directing because he needed the money: one part of a six-part series, billed as a docu-drama, on the Italian mafia in Canada. This, I was told was a collaboration between History Television, Telefilm Canada and others that were not named. Virant disclosed that possibly over a million dollars in funding had already been put in place and that the producers include «some Italians». That November after numerous telephone calls and voice mail messages back and forth with Rob Gorman, the Assistant Project Coordinator at Telefilm Canada and finally after speaking with Helen Paul, the Project Coordinator, this information from Virant was neither confirmed, nor denied. Project applications and funding information are confidential. According to Paul, I would need to provide more specific details and names of those making the application and even then it might not be possible to get any more conclusive information from Telefilm while projects are «in production». Subsequently in January of 2002, I was told that Virant decided to back away from the project. A colleague of Virant's disclosed that the four part series, each part dealing with a particular Italian Canadian mobster, was presently in post-production. This information was confirmed by the series *Mob Stories* producer, Italian Canadian Remo Girlato. Clearly the «Godfather paradox» is alive and well in Canada. Navaretta, D'Iorio, Salvo and Girlato, not only have assimilated the stereotype but they have willingly reproduced it. In a 1997 article «In Godfather we Trust», written for the 25th anniversary of *The Godfather's* release, John Montesano[2] writes:

> Particularly among young Italian men, much of the metaphorical imagery in [*The Godfather* film] lost out to scenes with guys walking around totting shot guns or meetings held in dimly lit rooms where vendettas are planned because «women and children can be careless, but not men» (Montesano, 1997).

To go beyond those that are reproducing it, the question should be asked: What is the bombardment of this mafia mystique really selling? It is important to include, not only film world experiences and incidents, but as well events taking place in the non-filmmaking communities of Canada and the United States.

Politics

Recently, in Canadian politics, the world of restaurateurs and the world of cinema a number of incidents have occurred that perhaps might begin to answer this question. Coincidentally these have all occurred within the time frame of *The Sopranos* «success». For Joseph Pivato there is no doubt as to the link between the TV series and recent events in the Canadian House of Commons. From a letter to the editor he wrote last year, «*The Sopranos* is racist since it presents a thoroughly negative view of Italians in North America. It promotes bigotry against Italians and other southern Europeans. This bigotry is having its effects in concrete ways. In Parliament, Montreal MP Alfonso Gagliano is accused of having Mafia connections just because he is an Italian immigrant» (Pivato, 2001a). Anna Mancuso, the president of the National Congress of Italian Canadians Quebec Region, responded to a «La Presse» article directly with her open letter «And What If Mr. Gagliano's Name Were Tremblay?»:

> Now, in the media reports, being Italian means being somewhat dubious, it means being suspect. With one stroke of a pen, the whole community is stigmatized. We're guilty by association…
>
> In short, Mr. Gagliano is Italian, so he's guilty. They're a little more prudent than that in the written press, of course. Journalists never write things in black and white. They take the more insidious route, just hinting and suggesting. That's even worse...
>
> The community also objects to the fact that people of Italian origin always have to face doubts and suspicions about their links with organized crime. Being born in Sicilia, Sicily, does not make a person a *mafioso* anymore than being born in Sorel makes a person a Hell's Angel.
>
> […] In terms of ethical journalism, the question that the media should answer is this: Would an MP named Tremblay have been the subject of such a sensational lead story under the same circumstances? As members of the Italian community, we're sorry to say that after reading and seeing the media reports, we don't believe a Tremblay would have suffered such a fate (Mancuso, 2001).

On February 28, 2001, a headline in «The Globe and Mail» read «PM calls Alliance MP anti-immigrant: Angry Chretien hurls accusation in defence of MP Alfonso Gagliano». The article went on to report «The prime minister accused Alliance MP Randy White of being anti-immigrant Wednesday after he continued to hound the public works minister about alleged links to a mob family […]. "When I see these people trying to drag this person in the mud because he is an immigrant who came to Canada […] it is disgusting to me", Chretien said to loud cheers from Liberal benches […] The undertone of all of that is the fact that this gentleman is an immigrant who came from Italy. It is a smear on the people coming from that country» (Canadian Press, 2001c). Though it should be acknowledged that Chretien himself has an acute sense of political opportunism and is using the same kinds of manipulative political tactics that both the media and other politicians often use, it is equally disturbing to note how political patronage, which is sometimes embraced by both the right and the left, takes the huge leap to mafia slurs for a Canadian politician when he has an Italian name. The stereotype in this case makes a deeper cut. Gagliano himself stated «I thought we were beyond that in Canada in the year 2001 […]. But still some people have that stereotype in their minds» (Canadian press, 2001c). Two months later Gagliano was once again smeared as another headline read «MP sorry for humming Godfather theme». This time «Bloc MP [Serge Cardin, from Sherbrooke, Quebec] apologized in the Commons on Tuesday after he was caught humming the theme from *The Godfather* while a Liberal minister of Italian descent was speaking. He made the apology after he was denounced by MPs for musically suggesting Public Works Minister Alfonso Gagliano had links with the Mafia» (Canadian Press, 2001d). The mafia slurs against Gagliano, as the opening example of this article show still continued.

Meanwhile in Edmonton, also during the month of May 2001, a similar incident was playing itself out. «During his state-of-the-city address Thursday, [Mayor Bill] Smith compared Primo Nebiolo, the late president of the International Amateur Athletic Federation, to Benito Mussolini and a Mafia boss» (Warwaruk, 2001). Edmonton District President of the NCIC, through Carlo Amodio, was quick to respond. He wrote «[w]e strongly deplore this public portrayal and stereotyping of Italians of international stature and in general, particularly when they cannot defend themselves» («Il Congresso», 2001b, p.8). The former Edmonton District President of the NCIC Salvatore Amelio wrote his letter to the Edmonton Journal: «Italians aren't laughing at tired Mafia jokes: Mayor gives offence, fails to say he's sorry».

> It is also distressing that a number of people in today's society think it is OK to make comments about others or other nationalities as long as it is done in jest and «no harm» is intended by it. […]

> Why do these associations immediately spring to mind in a political context? Is it a fear of all those who are not part of the mainstream?
>
> Why is it that Mayor Smith thinks it is absolutely justifiable to connect people of Italian origin to the Mafia? (Amelio, 2001).

The use of the «mafia joke» is still very popular, still offensive and still being used within the world of politics as well as written and visual media. As Robert Harney pointed out:

> [P]olitical scientist Michael Parenti notes that «every Italian American knows persons who would never utter a racist or sexist remark who seem to think themselves clever when making a joking reference about the Mafioso in our presence. It is one of those forms of bigotry that remain quite respectable». (Harney, 1993, p. 67).

Business ventures

In the world of business and for restauranteurs in both Canada and the United States, a plethora of mobster themed advertising has also appeared in the past few years. *Red Lobster, AT&T Communications, Milk, Blockbuster Video, Wendy's, Quizno's Subs, Stacker 2 Diet Pills, NJ's Gibbs College Parent Welcome, Mob-B-Que Sauce, Toronto Mercato's Eatery, Budweiser Beer, Royal Caribbean Cruises Ltd Mafia Family Getaway The Valentino Family Reunion,* as well as Tours of New Jersey mob hangouts, and *Sopranoland* websites and clubs. In Stuart Elliot's 1999 «New York Times» article «Marketing and the Mob: A Marriage of Convenience Now a Madison Avenue Favorite», he writes:

> A growing number of campaigns are centred on godfathers, goodfellas and wise-guys, toughs who talk in patois heavily accented in the dese-dem-dose tones of the Northeast and dress in sleeveless undershirts and pinstriped suits. The cornucopia of Corleone wannabes appears in commercials and print ads and on World Wide Web sites pitching a variety of products and services in addition to promoting films and television series with organized-crime themes (Elliot, 1999).

These «business ventures» have been and continue to be challenged by Italian-North American organizations and individuals. For Italians in Canada, a double standard exists as Amelio pointed out in his Letter to the Editor published in both «The Edmonton Journal» and «Il Congresso», «Although politicians continue to talk about the value of multiculturalism in our country, when pressed on specific issues they continue to marginalize such ethnic groups and continue to promote the stereotypes. As is evident from my examples, far too often comments of this nature are made with reference to people of Italian

origin» (Amelio, 2001). Though Sturino was writing about the mafia stereotype in the 1970s, his words are as relevant today in the twenty first century:

> The mafia stereotype was an extraordinarily effective weapon by which the established elites could (through ad hoc expediency, rather than by design) successfully block challenges to their hegemony by mobile Italians in the political and economic fields. The mystique, based on gangland reality, had mass appeal; it could be converted into profit by promoters such as filmmakers, journalists, and restauranteurs; and was almost endlessly elastic (Sturino, 1999, p. 824).

Actors

The anxiety of Italian-Canadian and Italian-American organizations against what this overwhelming amount of mafia stereotyping is selling *should be* understood. Along with the it being used in politics, business and the print media, what is proving more disturbing, is the information that has been uncovered on the film front, specifically the actor front. The «endless elasticity» is holding true when we explore the actors who play these parts.

«[T]wo-time Genie award winner Tony Nardi (*La Sarrasine* 1992 and *My Father's Angel* 1999), one of [Canada's] finest actors, has left his agent of seven years, Dana Crackower, and her agency ETM» (Posner, 2001a), after refusing to audition for the role of a «greaseball Mafioso» in the latest rendition of ethnic pornography. In a March 2001 article in «Maclean's», Nardi complained about being typecast in Italian stereotypical roles despite his versatile linguistic range. (Deziel, 2001, p. 33). In April of that same year, «The Globe and Mail's» Michael Posner exposed the ugly story of Nardi's split with his agent over this same issue. Nardi, in an five-page letter to ACTRA, stated «I am not a professional Italian. I'm a professional actor… I'm not ashamed to be Italian. On the contrary. It's playing a cultural stereotype I have a problem with» (Posner, 2001a). By coming forward publicly, Nardi does risk his «career to make this protest against the powerful forces of film producers and directors» (Pivato, 2001b, p. 8). Meanwhile as the result of Nardi's complaint, his Toronto union the Alliance of Canadian Cinema, Television and Radio Artists (ACTRA Toronto), filed a formal grievance on his behalf. Sadly on August 1, 2001, the grievance was denied after TAMAC the agents union failed to support ACTRA. In its letter ACTRA alleged that Comerford had exercised «a coercive use of power» in his treatment of Nardi. According to ACTRA President Richard Hardacre, «As long as actors can be threatened and bullied by even one casting director, there will always be a problem... Our members are infuriated» («Canada News Wire», 2001).

Since Posner's exposure of Nardi's sordid story, attention continues to be directed at this problem. In June, Pivato wrote in «Il Congresso»*:*

> Since Nardi's courageous protest other actors have come forward to complain about misconduct and misrepresentations. Actor, Frank Pellegrino, says he is «torn between the need to support my family and my disgust at the stereotypical and unimaginative view of Italians [that often pukes itself up on my fax machine in the form of a script… (Posner, 2001b)] My dilemma is always the same: «Why am I being put in this horrible position of having to regurgitate clichés in order to remain working?»
>
> […] We have often suspected that many Italian-Canadian and Italian-American actors did not voluntarily play all those stereotypical Mafia roles in all too many crime films. Now to the courage of Tony Nardi and Posner we know that some are coerced into those despicable roles against their own consciences and the protests of their own communities. If they want to work at all, or ever, they are forced to do these roles which depict Italians as linked to organized crime. Where is the artistic freedom here? Italian communities across North America have been protesting programs such as *The Sopranos*, now we know how some of these films are produced. It is not about art or freedom of speech but about money and power of communication conglomerates like HBO and Time Warner». (Pivato, 2001b, p. 8).

During his recent interview as part of Telelatino's *Persona Series II,* another Canadian actor and Genie award winner Nick Mancuso (*Ticket to Heaven,* 1982) explained that he too has played a few mobster parts during his acting career. While discussing this role he went on to state:

> However, in terms of the overall shape of it, there is just so much crap of that type that's being made there's stereotyping and there's stereotyping […] Italian Canadian actors rarely get an opportunity, *rarely* get an opportunity to do anything other than that. There are wonderful actors here, but I don't see enough of their presence in the standard Canadian media relative to the number of people that we represent, the third largest population in Canada. So that tells you something. It tells you something (Mancuso, 2001).

In the United States actors Paul Sorvino and John Turturro (Zwecker, 2001, p. 32) have refused to play stereotypical Italian roles again, making their statements after they have established successful careers, while a younger and new-to-the-business actor, Jennifer Guerriero, has left theatre, in part, to pursue a career in social work, because of the difficulty of winning roles which were not stereotypes. She states:

> I did get very discouraged when I went on auditions, that is a fact. There is a trend now, «Multicultural Casting». They want lots of Black, Latino, and Asian people, in addition to white people. But in order to have a nice contrast, they would

> pick very white looking whites. I didn't fit in anywhere. When I was cast, I always played a «Tough talking chick» or a «Woman of loose morals», (if you know what I mean) (Guerriero, email Oct. 22, 2001).

Recently even James Gandolfini, *aka Tony Soprano*, who has also been playing stereotypical mob roles for a decade, has been quoted as saying «I don't think I will do a Mafia character again. I want to get away from the violence a little bit, because it is starting to bother me personally» (Rush and Molloy, 2001).

The question should definitely be asked: Are these actors playing their parts as professionals, as pawns, or a bit of both? Do they really have a choice? Though Fanon was not discussing the mafia mystique or the «Godfather paradox», his words do resonate in this context.

> Fanon asks us to remember the violence of identification, the material practices of exclusion, alienation, appropriation, and domination that transform other subjects into subjected others. Identification is not only how we accede to power, it is also how we learn submission (Fuss, 1995, p. 14).

Conclusion

As this article has tried to establish, the negative stereotyping of Italian-North Americans is a continuing problem. As noted, the powerful domination of Canadian mainstream media with the negative stereotypical rendition of Italian-North Americans has definitely influenced the creative product and identifications of some Canadians as well. Money and power are seductive bedfellows. The stereotype is repeated over and over again sometimes by actors and filmmakers who are Italian. They do this at times because they need the money and at other times because they feel it is a creative endeavor. Yet the most dangerous reason of all for participating in its reproduction is because these actors and filmmakers suffer from the «Godfather paradox» that has taken hold of their psyches. Like Coppola who took the job of directing *The Godfather* because he too needed the money, it seems that actors and directors of Italian heritage can get stuck in a vicious cycle.

This financial success therefore has a human price that begins with our artists and ends with the creation of false and hurtful perceptions in our communities that go beyond the reel to the real. As we are seeing, sometimes at great cost, but with great spiritual rewards, the cultural stereotype can be actively resisted and does not have to be passively adopted or embraced. The actions of the protestors, as well as the actions of actors such as Nardi, which are only recently starting to be discussed, are all contributing towards raising the level of consciousness on this difficult problem, both within Italian-North American

communities as well as within the mainstream of our society. This bodes extremely well for the national cinemas in both Canada and the United States that are being challenged to make room for Italian-Canadian and Italian-American representations that go beyond this one-dimensional paradigm. More importantly it is hoped that the result of this challenge to how Italian-North Americans are represented will have a positive effect on the language used and the perceptions that are developed when referring to Italian-Canadians and Italian-Americans. However as some of the examples in this article demonstrate, the language of the cinema is and continues to be extremely powerful, and limiting in defining our communities. It is also noted that the mainstream albatross of Hollywood conglomerates and their Canadian affiliates on the northern side of the border, are formidable opponents. Corporations will only let go of this financially rewarding negative stereotype when individuals stop watching, stop reproducing and stop buying it. For individuals however, the bigger challenge will be in understanding the stereotype's racist history both past and present, while also resisting its controlling effect and dangerous influence.

Notes

1 Pal Di Iulio is the President and CEO of Villa Charities in Toronto and in his letter of protest to BCE-CTV re: *The Sopranos* he referred to the defamation of Italians as «ethnic pornography». His letter, one of many, was included in the Canadian Broadcast Standards Council Complaints-CBSC Decision 00/01-0130+, March 8, 2001.

2 John Montesano is presently the Vice-President at *Telelatino Television* (TLN), one of Canada's Ethnic broadcasting stations created in 1984 to support both Italian and Hispanic audiences. It now broadcasts *The Sopranos* series after the majority interest in TLN was purchased by Corus Entertainment Inc. who brought *The Sopranos* to western Canada. Today it now broadcasts this show via TLN to central Canadian homes and to ethnic audiences. While Montesano was more sympathetic to this problem of negative ethnic stereotyping with his 1997 «*Globe and Mail*» article on *The Godfather's* 25th anniversary, today he and the remaining shareholders of TLN which include prominent members of the Italian Canadian business community, demonstrate with their broadcasting of *The Sopranos* that the «Godfather paradox» persists and is supported at TLN.

Bibliography

Amelio, Salvatore N., «Italians aren't laughing at tired Mafia jokes: Mayor gives offense, fails to say he's sorry», *The Edmonton Journal,* 15 May, 2001. Also published in «Il Congresso»,18, 6, 2001, p. 8.

Amodio, Carlo, «Letter to Mayor Bill Smith», «Il Congresso»,18, 6, 2001, p. 8.

Appadurai, Arjun, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization,* Minneapolis (MN), University of Minnesota Press, 1996.

Bagnell, Kenneth, *Canadese: A Portrait of the Italian Canadians,* Toronto, Macmillan Canada, 1989.

Bannerji, Himani, *The Dark Side of the Nation: Essays on Multiculturalism, Nationalism and Gender,* Toronto, Canadian Scholars' Press, 2000.

Boelhower, William, *Through a glass darkly: Ethnic Semiosis in American Literature,* Venezia, Edizioni Helvetia, 1984.

–, «Italo-Canadian Poetry and Ethnic Semiosis in the Postmodern Context», in Perin, Roberto and Sturino, Franc *Arrangiarsi: The Italian Immigrant Experience in Canada,* Montreal, Guernica Editions, 1984, pp. 229-244.

Bonanno, Richard, «From Corleone to Cinisi: Righting Mafia Fictions Through Documentary Film», *Voices in Italian Americana,* 12, 2, 2001, pp. 139-49.

«Canada News Wire», «Toronto actors infuriated as casting director gets off hook», 2 August 2001, p. 1.

Canadian Broadcast Standards Council (CBSC). March 8, 2001. "Decision CTV re *The Sopranos*. CBSC Decision 00/01-0130+. Ottawa, Decided 8 March 2001.

Canadian Press, «Gagliano attacked for helping Mafioso's wife», «The Toronto Star», 23 February 2001a.

–, «Gagliano demands apology over Mafia link», «The Toronto Star», 26 February 2001b.

–, «PM calls Alliance MP anti-immigrant: Angry Chretien hurls accusation in defence of MP Alfonso Gagliano», «The Toronto Star», 28 February 2001c.

–, «MP sorry for humming *Godfather* theme», «The Toronto Star», 8 May 2001d.

Canadian Radio-television and Telecommunications Commission (CRTC) Commission Review of *The Sopranos* on CTV - case 6651 Broadcasting Decision CRTC 2003-112. Ottawa, Decided 9 April 2003.

Canton, Licia (ed.), *The Dynamics of Cultural Exchange: Creative and Critical Works,* with an introduction by Verduyn, Christl and Canton, Licia, Montreal, Cusmano Communications, 2002.

De Santis, Agata, «Filmmakers Among Us», «La Comunità», 17, 1, 2001, pp. 10-13.

Deziel, Shanda, «Nardi's a tough act to typecast», *Maclean's Magazine,* 114, 10, 5 March 2001, p. 33.

Elliot, Stuart, «Marketing and the Mob: A Marriage of Convenience Now a Madison Avenue Favorite», «The New York Times», 26 May 1999.

Fanon, Frantz, *The Wretched of the Earth,* Preface by Sartre, Jean-Paul, Translated by Farrington, Constance, New York, Grove Press, 1963.

Fuss, Diana, «Introduction: Figuring Identification», in *Identification Papers,* New York, Routledge Press, 1995, pp 1-19.

Gabaccia, Donna R., *Italy's Many Diasporas,* Seattle, University of Washington Press, 2000.

Golden, Daniel, «Pasta or Paradigm: the Place of Italian-American Women in Popular Film», in Caroli, Betty B., Harney, Robert F. and Tomasi, Lydio F. (ed.), *The Italian Immigrant Woman in North America,* Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1977.

Guerriero, Jennifer, *Email correspondence with Francesca L'Orfano*. Quoted from 22 October 2001, email, Long Island (NY), 2000-01.

Guglielmo, Jennifer and Salerno, Salvatore (ed.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York, Routledge Press, 2003.

Hall, Stuart, «The Local and the Global: Globalization and Ethnicity», in King, Anthony D. (ed.), *Culture,Globalization and the World System,* New York, State University of New York Press, 1991.

Harney, Robert F., *From the Shores of Hardship: Italians in Canada,* Edited by Nicholas De Maria Harney, Preface by Alberto Di Giovanni, Welland (ON), Lewiston (NY), Soleil, 1993.

Harney, DeMaria Nicholas, *Eh, Paesan! Being Italian in Toronto,* Toronto, University of Toronto Press, 1998.

Iacovetta, Franca, *Such Hardworking People: Italian Immigrants in Postwar Toronto,* Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992.

Kamboureli, Smaro, «The technology of ethnicity: Canadian multiculturalism and the language of the law», in Bennet, David, (ed.), *Multicultural States: Rethinking Difference and Identity,* New York, Routledge Press, 1998, pp. 208-22.

Kelley, Ninette, Trebilcock, Michael, *The Making of the Mosaic: A History of Canadian Immigration Policy,* Toronto, University of Toronto Press, 1998.

Kymlicka, Will, «The Theory and Practice of Immigrant Multiculturalism», in Kymlicka, Will, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism and Citizenship,* Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 152-74.

LaGumina, Salvatore J., *WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination,* Toronto, Guernica Editions, 1999.

Lawton, Ben, «The Mafia and the Movies: Why is Italian American Synonymous with Organized Crime» in Camaiti Hostert, Anna, Tamburri, Anthony Julian, (ed.), *Screening Ethnicity: Cinematographic Representations of Italian Americans in the United States*, Boca Raton (FL), Bordighera Press, 2002.

L'Orfano, Francesca, «Letter of Protest to BCE-CTV» as part of «*The Sopranos:* the show is strongly opposed by the Italo-Canadian and the Italo-American communities», «L'Ora di Ottawa», 21 August 2000a, p. 8.

–, «Debating Italian Stereotypes», Letter to the Editor, «Tandem Magazine/Corriere Canadese», 25 June 2000b, p. 2.

–, «Don't Give Racist *Sopranos* Adoring Coverage», Letter to the Editor, «The Ottawa Citizen», Sunday, 17 June 2001.

–, *Challenging Exclusion: Film, Video, Identity, Memory and the Italian Canadian Immigrant Experience*, Toronto, York University, Master's Thesis, 2002a.

–, «Let's Kiss *The Godfather* Goodbye and Bury the Boors, Buffoons, Bigots and Bimbos: The Italian Canadian Experience in Film and Video», in Canton, Licia (ed.) *Dynamics of Cultural Exchange.* Montreal, Cusmano Press, 2002b.

Mancuso, Anna, «And What if Mr. Gagliano's Name Were Tremblay?», published in website e-congresso newsletter. National Congress of Italian Canadians (NCIC), Toronto District. Issue No. 5, 15 March 2001.

Mariano A. Elia Chair in Italian Canadian Studies York University, *Windows & Mirrors II: Italian Canadians and the Law,* (Unedited VHS Video) Keynote Speaker: Livio Visano. Programme Director: Gabriella Colussi-Arthur, York University, 23 April 1994.

Montesano, John, *In Godfather we Trust*, «The Globe and Mail», 21 March 1997, D3.

Morin, Stéphanie, «Offensante ou amusante? La communauté italienne divisée sur la série *Les Sopranos*», «La Presse», 21 October 2000, A24.

Navarretta, Sergio, «Press Release and Press Package: *Over a Small Cup of Coffee»,* Toronto, CNW, Platinum Productions, 15 September 2000a.

–, (Script), *Over a Small Cup of Coffee (Na Tazulil'e Café),* Toronto, Platinum Productions, 15 September 2000b.

Pivato, Joseph, «S*opranos* anti-Italian, racist television», «The Edmonton Journal», 27 March 2001a.

–, *Tony Nardi is a Hero*, «Il Congresso», 18, 6, 2001b , p. 8.

Poronovich, Walter, «CBC's Second Crime Probe a Sizzler», «Montreal Star», 26 March 1979, B7.

Posner, Michael, «Weekend Diary: Nardi Nixes the Italian Job», «The Globe and Mail», 14 April 2001a, R3.

–, «Do you Believe in Magic», «The Globe and Mail», 21 April 2001b, R3.

Ramirez, Bruno, *The Italians in Canada,* Ottawa, Canadian Historical Association, 1989.

Richards, David A.J., *Italian Americans: The Racializing of an Ethnic Identity,* New York, New York University Press, 1999.

Romano, Carlin, *Why Some Prejudices Still Thrive: Italian Americans, says David A.J. Richards are «nonvisibly black» He theorizes on stereotypes*, «Philadelphia Inquirer», 6 February 2000, Section D - K03.

Rush and Molloy, «*Sopranos* Ready to Change Tune», «New York Daily News», 10 May 2001.

Smith, Bill [Mayor of the City of Edmonton], *Letter of Apology to the President of NCIC – Edmonton District and the Italian Canadian community*, «Il Congresso», 18, 6, 2001, p. 8.

Stasiulis, Daiva and Radha Jhappan, «The Fractious Politics of a Settler Society: Canada» in Stasiulis, Daiva, Yuval-Davis, Nira, (ed.), *Unsettling Settler Societies: Articulations of Gender, Race, Ethnicity and Class,* London, Sage Press, 1995, pp. 95-131.

Sturino, Franc, «Italians», in Magocsi, Paul R. (ed.), *Encyclopedia of Canada's Peoples,* Toronto, University of Toronto Press, 1999, pp. 787-832.

Tator, Carol, Henry, Frances and Mattis, Winston, *Challenging Racism in the Arts: Case Studies of Controversy and Conflict,* Toronto, University of Toronto Press, 1998.

Thompson, Allan, *Gagliano, mob link queried: Public works chief denies intervening*, «The Toronto Star», 24 February 2001.

Vecoli, Rudolph J., «Are Italian Americans Just White Folks?» in Ciongoli, Kenneth and Parini, Jay (ed.), *Beyond The Godfather*: *Italian American Writers on the Real Italian American Experience,* Hanover (NH), University Press of New England, 1997.

Verdicchio, Pasquale, «Reconsidering the Southern Question», in Pivato, Joseph (ed.), *The Anthology of Italian-Canadian Writing,* Toronto, Guernica, 1998, pp. 205-14.

Warwaruk, Jody, *Smith to apologize for "«Mafia» comment: Italian Canadian body irked by words*, «The Edmonton Journal», 15 May 2001.

Wittington, Les, *MPs accused of anti-Italian prejudice Minister seeks apology for being linked to mobster*, «The Toronto Star», 27 February 2001.

Zucchi, John E., *Italians in Toronto: development of a national identity, 1875-1935,* Kingston, McGill-Queen's University Press, 1988.

Zwecker, Bill, *No mob role for Turturro*, «Chicago Sun-Times», 30 April 2001, 32.

Cinematographic Sources

Ciao Bella, Coordinating Dir. Patrice Sauvé. Screenplay. Steve Galluccio. Montreal, Canadian Broadcasting Corporation, 2004.

Connections I & II, Dir. Martyn Burke, William Macadam, and Richar Nielson, Toronto, Canadian Broadcast Corporation, 1977 & 1979.

La Déroute, Dir. Paul Tana. Writer. Bruno Ramirez. Montreal, Lion's Gate, 1998.

La Sarrasine, Dir. Paul Tana. Writer Bruno Ramirez, Montreal, NFB, 1992.

Mambo Italiano, Dir. Émile Gaudreault. Scriptwriters Émile Gaudreault, Steve Galluccio, Montreal, Telefilm Canada, 2003.

Mob Stories, Dir. Mitch Gabourie and Laine Drewery, Toronto, Producers: Peter Gentile, Gordon Henderson, and Remo Girlato. Original Version in English, dubbed in French. Telefilm Canada, 2002.

Over a Small Cup of Coffee (Na Tazulil'e Café), Dir. Sergio Navarretta. Toronto, Platinum Productions, 2000.

Shark Tale, Dir. Vicky Jenson, Bibl Bergeron. Screenplay. Rob Letterman. Los Angeles, CA, Dreamworks Productions, 2004.

Telelatino's Persona: Nick Mancuso, Dir. Eva Wower. Toronto, 2001.

The Sopranos, Dir. David Chase, NY, HBO Productions, 1999-2004.

The Kiss of Debt, Dir. Derek Diorio, Distinct Features Productions, 2001.

Two's a Mob, Dir. Derek Diorio, Distinct Features Productions, 1998.

Internet Sources

Italic Studies Institute of New York online*,* «Image Research Project: Italian Culture on Film», (1928-2000), Conducted from 1994-1999, updated January 2001.http://www.italic.org Media Watch, 2001.

La comunità italiana a Montréal e la questione linguistica

Irene Poggi
Centro Altreitalie

Il flusso migratorio italiano indirizzato verso il Québec nel secondo dopoguerra, pur non avendo avuto la portata numerica del fenomeno statunitense o sudamericano di qualche decennio prima, riveste un interesse peculiare all'interno degli studi sulle migrazioni italiane nel mondo. I migranti italiani si sono inseriti in un contesto linguistico e giuridico caratterizzato dal bilinguismo franco-inglese e da un marcato federalismo che ha prodotto una specifica politica di integrazione nella provincia francofona, sia rispetto al resto del Canada sia ad altri Paesi interessati da forti ondate migratorie nello stesso periodo. Il tema centrale della ricerca, pertanto, è lo studio sugli italiani a Montréal in una fase storica di cambiamento e di transizione verso la piena applicazione della politica del Multiculturalismo, sistema in vigore tuttora nel grande stato nord americano. L'interesse è rivolto non solo all'analisi dei processi di arrivo, inserimento e adattamento alla nuova società da parte degli immigrati italiani, ma anche ai cambiamenti che il loro arrivo ha determinato nel Paese di accoglienza[1].

Immigrazione italiana in Québec

I primi italiani erano già presenti e attivi in Canada in epoca coloniale, vale a dire dai primi viaggi di esplorazione del XVI secolo fino agli inizi del XIX secolo (Codignola; Bruti Liberati, 1999). In questi secoli la presenza italiana è stata sporadica, composta principalmente da naviganti, mercanti e missionari, ma i flussi diventarono sempre più numerosi e cambiarono caratteristiche dopo l'unificazione italiana del 1861, anche se sarà solo con il XX secolo che si potrà parlare di migrazioni di massa (Pizzorusso; Sanfilippo, 2004). Una stima appros-

simativa conta circa 700 000 italiani emigrati in Canada fra il 1861 e il 1981 (Sturino, 1999) suddivisi in due grandi ondate: una sviluppatasi nei primi due decenni del XX secolo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale e un'altra immediatamente successiva al secondo conflitto mondiale che si è protratta per circa vent'anni. La prima era composta in maggioranza da emigranti che si recavano all'estero con l'intenzione di tornare in patria, i cosiddetti *target migrants* e migranti stagionali, anche se attraversavano l'oceano. In Canada questo tipo di immigrazione era convogliato verso i cantieri delle ferrovie, nelle falegnamerie e nelle miniere dell'Ontario e della Nova Scotia. Fra il 1901 e il 1918 circa 120 000 italiani entrarono in Canada, in maggioranza «uomini senza donne» definizione molto efficace utilizzata da Robert Harney (1984). La composizione per sesso delle comunità immigrate mostrò questo generalizzato squilibrio in favore dei maschi fino ai primi decenni del Novecento.

Con l'industrializzazione delle città di Toronto e Montréal l'immigrazione cominciò a diventare urbana e stanziale perché il lavoro era costante non seguendo più le mutazioni climatiche stagionali come accadeva per i lavori all'aperto. Pur rimanendo una componente preponderante della manodopera nel settore edile, gli italiani si impiegarono allora anche nelle industrie, nel piccolo artigianato locale, nel commercio al dettaglio ortofrutticolo e, biasimevole caso perché interessava spesso minori, nelle vie a suonare l'organetto (Zucchi, 1992). I dati dei residenti permanenti di origine italiana in tutto il Canada registravano solo 2795 persone nel 1891, 10 834 nel 1901 e una costante crescita a partire dal 1905 con un boom degli arrivi, nel solo 1913, di 30 699 persone.

È evidente la crescita della popolazione immigrata, ma anche il lento cambiamento da *target migrant* a *resident migrant* che ha interessato la componente italiana. L'urbanizzazione, infatti, era particolarmente marcata per i residenti che andavano formando le prime comunità, principalmente a Toronto e Montréal e, in misura minore, in tutte le altre città di una certa importanza come Vancouver, Calgari ed Edmonton. Nel 1911 erano registrati 45 411 italiani in tutto il Canada, nel 1921 erano saliti a 66 769, per crescere ancora a 98 173 nel 1931 e, infine, raggiungere le 112 625 unità nel 1941 pesando per l'1 per cento sul totale della popolazione canadese. Nel secondo dopoguerra si registrò però il vero esodo italiano verso il Canada con 459 862 ingressi fra il 1946 e il 1970, 118 506 nella sola provincia del Québec (Jansen, 1988).

Dalla fine della Prima guerra mondiale una mutazione del quadro politico ed economico internazionale determinò il radicale cambiamento delle strategie migratorie che abbiamo visto manifestarsi nei dati precedenti. La nuova tipologia di flussi risulta evidente dalla consultazione dei registri del porto di Halifax, luogo di arrivo principale per tutti gli immigrati nel corso del Novecento. Il porto della Nova Scotia è stato un approdo strategico per il Canada atlantico fino all'introduzione delle navi rompighiaccio perché era l'unico praticabile

tutto l'anno, le sue acque non ghiacciavano mai del tutto come invece succedeva per il porto della città di Québec situato sul fiume San Lorenzo. Nelle liste dei passeggeri che sbarcavano a partire dai primi decenni del Novecento non si trovavano più esclusivamente uomini soli di un'età compresa fra i venti e i quaranta anni, ma anche donne e bambini, famiglie intere. Questa evoluzione dell'immigrazione riguardava in forme simili tutti i gruppi etnici che giungevano in Canada e questo comportò un adeguamento delle strutture ricettive. Nel 1928 ad Halifax fu costruito un nuovo molo, il Pier 21, deputato esclusivamente all'accoglienza degli immigrati. La nuova struttura teneva conto delle necessità di rapido controllo da parte degli ufficiali doganali e dei suoi particolari passeggeri: esisteva una zona di sosta ampia e al chiuso per l'attesa dei controlli, una biglietteria per l'acquisto di passaggi ferroviari e la stazione del treno di fronte all'uscita per smistare verso tutte le direzioni. Nel corso degli anni sessanta l'aereo ha progressivamente sostituito la nave come mezzo di trasporto per raggiungere il Canada, già nel 1964, ad esempio, 7625 italiani giunsero via nave e 10 424 via aerea (Morin, 1966), così da determinare la chiusura delle attività del Pier 21 nel 1971 dopo aver visto passare più di un milione di immigrati (Duivenvoorden Mitic e LeBlanc, 1988).

Dal 1° luglio 1999 è stato inaugurato il Museo e il Centro Studi Pier 21 nelle vecchie strutture architettoniche che avevano ospitato il centro di accoglienza per gli immigrati (Vukov, 2002). Il museo si richiama esplicitamente al modello di Ellis Island[2] e ha iniziato subito a raccogliere materiale e testimonianze dirette o indirette sulla storia delle persone che sono passate da Halifax per trasferirsi in Canada. Per quanto riguarda il caso italiano, si trovano quasi duecento testimonianze scritte[3] e alcune interviste video tra cui molto interessanti sono quelle fatte al personale impiegato o volontario che lavorava nel Pier 21. Infatti, intorno all'attività del centro si erano organizzate molte associazioni volontarie, sia di carattere religioso sia laico, volte all'aiuto e all'accoglienza dei nuovi arrivati. Una suora di origine italiana, sorella Liota, era presente nella sala d'attesa per indirizzare e istruire gli immigrati italiani sulle procedure da svolgere e per assistere donne e bambini. Durante l'intervista racconta che negli anni cinquanta arrivavano anche quarantacinque navi al mese, alla fine degli anni sessanta solo due o tre[4].

La comunità italiana di Montréal

Nella città di Montréal attualmente risiede la seconda comunità italiana del Canada dal punto di vista numerico dopo quella di Toronto[5], ma nella prima parte del XX secolo era qui che si concentrava la più grande *Little Italy*, o meglio *Petite Italie* visto il contesto francofono, del Canada (Ramirez, 1984). Già fra

il 1901 e il 1911 gli italiani diventarono il secondo gruppo etnico immigrato della città dopo gli ebrei[6] con una lenta, ma continua crescita.

Le caratteristiche più spiccate delle prime comunità italiane all'estero, rimaste invariate anche nei decenni successivi, erano l'organizzazione delle istituzioni etniche e l'intensità della vita comunitaria segnate dal forte sentimento religioso e dall'attaccamento alle feste patronali del Paese di origine. Una storia delle prime chiese italiane della città (Sanfilippo, 2005) non deve dimenticare la componente protestante della società canadese che svolgeva un ruolo di attivo proselitismo fra gli immigrati. Considerando la situazione attuale, nella città di Montréal vi sono quattro chiese cattoliche distintamente italiane e cinque chiese protestanti in cui si svolgono funzioni anche in italiano, alle quali se ne dovrebbe aggiungere una sesta per gli italiani ormai del tutto anglofoni. La nascita e lo sviluppo di «chiese etniche» o «nazionali» è un fenomeno comune a tutta la storia dell'emigrazione, non solo per la componente italiana. Come sottolineato da Matteo Sanfilippo (2007, p. 994) esse rappresentano un passaggio importante per le catene migratorie, infatti

> gli immigrati chiedevano di essere assistiti da sacerdoti che condividessero la loro lingua e la loro cultura e che quindi conoscessero e condividessero le loro tradizioni religiose, culturali e sociali. Nel difficile trapianto in una nuova terra la parrocchia poteva mantenere i legami con il luogo d'origine e al contempo offrire uno spazio sociale nel quale continuare ad interagire con i propri simili secondo inveterate abitudini.

A Montréal il numero considerevole di parrocchie italiane è il risultato di più di un secolo di insediamento in una società divisa su due fronti, linguistico e religioso, che spesso si sono scontrati in merito alle scelte operate dai nostri connazionali. Se, infatti, dal 1890 la curia di Montréal raccoglieva fondi per l'apertura della prima chiesa cattolica italiana e, soprattutto, per avere a disposizione sacerdoti per officiare le messe nella lingua materna, già dal 1875 le missioni protestanti offrivano, nei locali della *Youth Men Christian Association,* un culto rivolto agli italiani diretto dal pastore Antonio Internoscia della chiesa presbiteriana (Mantechi, 1991/92). All'epoca nella città risiedevano solo poche centinaia di italiani, ma, tenendo conto del continuo passaggio di stranieri e delle presenze non registrate, è presumibile che la comunità italiana ammontasse a circa 2000 persone.

Alla fine dell'Ottocento la comunità si organizzò finanziariamente e nel 1905 l'arcivescovo Bruchesi emanò il decreto di edificazione della parrocchia di Madonna del Monte Carmelo, *Notre-Dame du Mont-Carmel.* Essa era, a tutti gli effetti, la prima chiesa italiana del Canada. All'epoca a Montréal risiedevano stabilmente quasi 3000 connazionali e in tutto il Canada circa 13 000. Considerata

la crescita della comunità, che nel 1910 contava fra i 4000 e i 7000 abitanti a seconda delle varie stime, Monsignor Bruchesi decretò il 14 ottobre 1910 la costituzione della seconda parrocchia italiana, Madonna della Difesa, *Notre-dame de la Défense,* nel cuore della *Petite Italie* della città. Intorno alle sue mura aprirono successivamente due scuole italiane che saranno molto importanti per la storia successiva della comunità e la Casa d'Italia, un edifico costruito in epoca fascista come sede unica di tutte le associazioni italiane. La maggior parte delle attività commerciali gestite da connazionali si trovavano nell'arco di un isolato con al centro l'importante mercato ortofrutticolo di Jean-Talon. A partire dagli anni Sessanta furono edificate altre parrocchie[7] per seguire lo spostamento della comunità già residente e accogliere i numerosi immigrati del secondo dopoguerra, ma le prime due rimangono tutt'oggi il simbolo e l'orgoglio della comunità per la loro antica storia.

Nel corso del XX secolo la comunità italiana si è spostata verso nord seguendo la direttrice fondamentale del boulevard St Laurent, detto anche *The Main* per la sua centralità. Dalla zona sud della città, in prossimità del porto e delle fabbriche, alla zona nord, residenziale e in continua espansione, avviando un processo quasi concluso alla fine degli anni Settanta (McNicoll, 1986). Nonostante questo trasferimento abitativo, il cuore economico e culturale è però rimasto la *Petite Italie* del Mile End anche se dagli anni Ottanta non è più a maggioranza italiana. Questo è un fenomeno che si è registrato in tutto il Nord America quando i quartieri di storico insediamento etnico hanno perso la sola connotazione residenziale e sono divenuti un simbolo, un modello. Molti italiani di terza generazione che vivono a Montréal non hanno mai abitato nella *Petite Italie*, eppure è qui che ritrovano le loro radici, il cuore culturale della propria comunità e che si danno appuntamento per una serata in compagnia o per guardare insieme una partita di calcio.

Nel 1985 lo storico italo-canadese Bruno Ramirez ha curato il film-documentario *Caffè Italia, Montréal* che mostra i luoghi storici dell'insediamento italiano. Le diverse interviste confermano quanto gli storici (Blanc-Chaléard *et alii*, 2007) hanno rilevato anche in altre città, come New York, Boston, Chicago, ovvero che i simboli sono più forti delle constatazioni oggettive. Anche se nessuna *Little Italy* in tutto il Nord America ha mai contato una percentuale di italiani superiore al 65 per cento, più spesso pari solo a un terzo della popolazione, esse sono diventate la rappresentazione spaziale dell'insediamento italiano all'estero perché in questi luoghi sono stati riprodotti modelli e stili di vita tipicamente nostrani che hanno influenzato anche gli altri gruppi etnici. Nel momento dell'arrivo esse furono il rifugio sicuro per chi non conosceva la lingua e le abitudini, mentre per la seconda e la terza generazione esse hanno rappresentato l'orgoglio delle proprie origini e la dimostrazione di quanta strada è stata fatta dai primi tempi.

Le associazioni di mutuo soccorso e culturali sorte negli Stati Uniti agli inizi del Novecento erano spesso divise su base regionale, ma negli anni trenta questo fenomeno lasciò lentamente il passo ad associazioni italiane che raggruppavano tutti, dividendosi per classe lavorativa o sociale, ma sempre meno per regione (Luconi, 2007). Questo fenomeno conobbe la stessa evoluzione in Canada, ma con lo scarto temporale legato all'arrivo successivo alla Seconda guerra mondiale. Negli anni Sessanta e Settanta erano state fondate associazioni su base regionale, tra cui molto forti erano quelle molisane e friulane, che oggi hanno perso il proprio specifico radicamento in quanto la seconda generazione è ormai giunta all'età adulta e abbandona l'affiliazione regionale, mentre la terza è in crescita con i processi di identificazione etnica già noti e descritti per gli ambiti statunitensi. La comunità di origine molisana rimane la più numerosa del Québec con interi villaggi trasferiti a Montréal. Il Molise rientra nella storia della crisi del Mezzogiorno italiano quasi come un modello (Castronovo, 1995): zona di tradizione agricola e prevalentemente cerealicola, passò quasi alla monocultura, pur avendo terreni che producevano al limite della sussistenza e registrando la mancanza del sistema della rotazione agraria. Le rese per ettaro erano tra le più basse del Meridione e quando la pressione demografica cominciò a far crollare i salari dei braccianti, una buona parte della popolazione fu costretta ad emigrare, prima verso altre regioni italiane poi sempre più lontano. Una storia secolare con diverse cause che non si possono ridurre al semplice rapporto tra popolazione e risorse – nello stesso Molise zone limitrofe ebbero storie migratorie assai dissimili – ma che a metà del XIX secolo divenne un fenomeno di ampia portata proprio per la progressiva e continua crescita demografica, il 6 per cento annuo all'indomani dell'Unificazione, non sostenibile dal sistema economico agricolo (Citarella, 1992). Il Canada diventò una meta solo dopo la Seconda guerra mondiale e i molisani si concentrarono nelle due città industriali di Montréal e Toronto, costituendo dei gruppi molto coesi e attivi. Nella nuova patria furono fondate associazioni divise per singola cittadina, Casacalende, Campobasso, Ripabattoni e così via, che rappresentavano l'estremizzazione della frammentazione su base regionale comune a tutte le altre comunità italiane[8].

Le associazioni italiane di Montréal hanno vissuto negli anni Novanta un processo di unificazione e razionalizzazione che ha portato alla costruzione di un nuovo centro culturale comune, il Centro Leonardo da Vinci[9], inaugurato nel 2002. Il centro si trova nel quartiere residenziale di Saint-Léonard ed è sede anche di attività culturali, sportive e ricreative. Le associazioni oggi più attive e vitali raccolgono gli uomini d'affari[10], gli insegnanti di italiano[11] e i giovani, cioè operano nella vita quotidiana dei nuovi italocanadesi, più concentrati sul Paese di arrivo che su quello di partenza. Nel 1972 la maggior parte delle associazioni italiane regionali, religiose e di altro tipo erano confluite sotto l'ombrello

della FAIQ, *Federation des Associations Italiennes du Québec,* guidata da Pietro Rizzuto[12] che divenne il portavoce ufficiale degli italiani della provincia. Con l'acuirsi della crisi linguistica degli anni settanta nacquero altre associazioni, il *Consiglio Educativo italocanadese* e il *Congresso nazionale degli italocanadesi, sezione Québec*, che giocheranno un ruolo importante in quella disputa.

Saint-Léonard

Le dinamiche abitative della comunità italiana nella metropoli quebecchese hanno dato vita a diversi quartieri di insediamento etnico. Nella solo città di Montréal alla data dell'ultimo censimento del 2001 si contavano 1 749 305 abitanti di cui 165 640 di sola origine italiana distribuiti principalmente in tre quartieri della zona nord-est: Saint-Léonard con 29 390 persone, Montréal Est con 22 055 e Saint-Michel con 18 010 (Annuaire statistique, 2001).

Il caso della cittadina di Saint-Léonard è esemplare per la storia della comunità italiana della città ed è stato, nel corso degli anni Sessanta, anche la sede dello scontro fra il crescente gruppo immigrato e la tradizionale società francofona per la lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche che sarà illustrato più avanti. Nel 1955 nella cittadina abitavano solo 800 persone, tutte di origine francofona e contadina, ma in soli dieci anni la forte spinta immigratoria portò la popolazione sulla soglia dei 18 000 abitanti per arrivare a 39 000 nel 1969. La crescita esponenziale non poteva non generare attriti e inquietudini profonde fra i suoi abitanti. Essa era dovuta alla costruzione di una grande arteria viaria per collegare la zona nord-est con il centro città e all'edificazione di un grande complesso residenziale ad opera di una cooperativa di famiglie italiane. Nel 1969 solo il 64 per cento della popolazione di Saint-Léonard era nata in Canada e il 23,1 per cento del totale era di origine italiana, in continua crescita se si considera che già nel 1971 essa rappresentava il 28,3 per cento della cittadina.

Va ricordato che nel 1967 Montréal è stata sede dell'Expò 67 in onore del centenario dell'istituzione del *Dominion* del Canada e che quindi negli anni Sessanta erano in corso grandi lavori di ammodernamento tra cui, molto importante, la costruzione della metropolitana per collegare i sobborghi al centro. Queste opere furono ulteriormente ampliate per l'edizione del 1976 delle Olimpiadi disputate sempre nella metropoli canadese. I molti cantieri edili diedero lavoro per anni agli italiani e le nuove infrastrutture cittadine permisero il popolamento massiccio di zone fino ad allora troppo periferiche. È rilevatore il fatto che negli anni Cinquanta e Sessanta Saint-Léonard fosse un piccolo insediamento separato dalla città di Montréal da alcuni chilometri di terreni, mentre negli anni Settanta la distesa di case e strade aveva reso il passaggio da un comune all'altro quasi impercettibile e nel 1999 la cittadina finì inglobata amministrativamente nel

comune di Montréal che si è esteso fino a ricoprire tutta l'isola. Il processo di forte urbanizzazione è stato sostenuto in buona parte dalla ricollocazione delle varie comunità etniche che hanno progressivamente abbandonato il centro città per insediarsi nei quartiere residenziali.

Il quartiere di Saint-Léonard oggi è abitato per il 41 per cento da italiani[13] e il 17,7 per cento dell'intera comunità risiede qui.

Gli italiani e la questione linguistica

Per inquadrare il processo è necessario circoscrivere l'analisi ai primi tre decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, quando il Canada avviò una serie di riforme politiche e sociali che approdarono, non senza contestazioni e tensioni, al *Multiculturalism Act* del 1988[14]. A livello internazionale, il Canada attraversava la fase politica più importante del XX secolo che vedeva un graduale e sempre più marcato allontanamento dalla Gran Bretagna, sancito definitivamente nel 1982 dal cosiddetto «rimpatrio» della sua Costituzione[15]. In Québec gli anni Sessanta segnarono un punto di svolta: la *Révolution Tranquille* e la questione linguistica cambiarono gli stili di vita di tutti i *québécois*, di origine e di acquisizione. Il punto centrale era la lingua d'insegnamento, ovvero la diffusione e la conoscenza del francese fra i nuovi cittadini, e l'identità linguistica. Molte inchieste condotte negli anni Cinquanta e Sessanta presentavano la lingua francese in continua flessione nei confronti dell'inglese, sempre più scelto e utilizzato dai nuovi arrivati del secondo dopoguerra. Negli anni precedenti gli immigrati si erano equamente suddivisi fra le due lingue, principalmente a seconda della religione. Infatti, il sistema scolastico del Québec era diviso in due commissioni scolastiche confessionali – *school boards* – con al loro interno due sezioni linguistiche, tuttavia i protestanti studiavano in gran maggioranza in inglese e i cattolici in francese. L'equilibrio era stato rotto dalla preponderante forza di attrazione esercitata dalla conoscenza della lingua inglese per entrare nel mercato del lavoro internazionale degli anni Cinquanta e dalla massa d'urto dei nuovi flussi, impossibili da gestire e integrare con i vecchi modelli.

Concentrando l'attenzione sul periodo dal 1947 al 1977, si nota come i francofoni, gli anglofoni e gli allofoni si confrontarono sempre più duramente per stabilire le priorità linguistiche della provincia, spaccando la società e dando spazio alle istanze nazionalistiche e secessioniste rappresentate dal *Parti Québécois* di René Lévesque. Per poter proseguire l'analisi è però necessario definire alcuni termini impiegati comunemente in Canada e utili per semplificare alcuni concetti. Nei testi scientifici che trattano della composizione demografica canadese è consuetudine utilizzare i vocaboli «anglofono, francofono e allofono» per distinguere la popolazione in tre grandi categorie linguistiche. Inizialmente nati come termini tecnici, sono entrati a far parte dell'uso comune in Canada e

hanno ampliato e generalizzato la loro definizione. Tecnicamente le tre espressioni riguardano la prima lingua appresa da bambini, inglese, francese o altra che sia. Nello specifico, il termine allofono indica quel gruppo di persone che non ha come lingua materna né l'inglese né il francese. Nell'uso comune si è andata però radicando l'accezione più ampia che include coloro che nella vita quotidiana, soprattutto nella vita domestica, utilizzano una lingua diversa dalle due ufficiali. Secondo questa definizione si comprende come, nel corso di una vita, un individuo definito allofono possa compiere un transfer linguistico, cioè apprendere e utilizzare correntemente, nelle situazioni di vita quotidiana e nelle relazioni con i familiari, una delle due lingue ufficiali ed entrare quindi a far parte di uno degli altri due gruppi. Questi termini non sottintendono l'origine etnica, ma solo la lingua parlata, tuttavia fino alla Seconda guerra mondiale per la maggior parte della popolazione lingua ed etnia coincidevano così che la definizione linguistica si sovrapponeva a quella etnica. La confusione di questi due piani permane ancora oggi nell'uso comune dei termini, ma in questa trattazione si utilizzeranno solo nella loro accezione tecnica.

Per non incorrere in errori e seguire più fedelmente le modificazioni sociali, nei censimenti più recenti è stata ampliata la sezione riguardante le conoscenze linguistiche. Fra il 1976 e il 1978 l'ufficio federale dello Statistic Canada (1983) decise di formulare nuovi modelli introducendo la distinzione fra «lingua materna», «lingua parlata a casa» e «prima lingua ufficiale conosciuta»[16]. Dal censimento del 1981 vale quindi la definizione ufficiale di lingua materna quale «prima lingua appresa nell'infanzia e ancora compresa alla data del censimento»[17]. Le modifiche e le correzioni avvenute nel corso degli anni rendono il Canada uno dei Paesi con i livelli di complessità più elevati nei rilevamenti statistici per quanto riguarda la lingua parlata e l'origine etnica dei suoi abitanti.

In Québec gli italiani facevano parte del gruppo degli allofoni, ma alcune volte erano anche definiti genericamente come «etnici», ovvero i vari gruppi di immigrati che si stavano stanziando, per non porre l'accento sulla lingua usata, ma sull'origine. Infatti, gli italiani che si erano trasferiti in Canada nel corso della prima metà del XX secolo spesso parlavano abitualmente inglese o francese, ma per i *québécois* d'origine rimanevano «etnici» e quindi estranei al di là della lingua parlata. Lo scontro per la scelta della lingua d'insegnamento nella provincia francofona aveva come sede principale le commissioni scolastiche della città di Montréal: la PSGBM, *Protestant School Board of Great Montreal*, e la CECM, *Commission des écoles catholiques de Montréal*. In quest'ultima, dopo la Seconda guerra mondiale, furono eletti alcuni commissari di origine italiana perché la comunità era cresciuta di numero molto velocemente e le lotte più importanti avvennero proprio nella CECM: gli «etnici» desideravano poter frequentare le scuole cattoliche in inglese e in caso di diniego erano propensi

a spostarsi nella commissione protestante e anglofona, storicamente più aperta e tollerante verso gli immigrati e gli appartenenti a religioni diverse, come gli ebrei. I rappresentanti della CECM cercarono di arginare questo fenomeno concedendo l'istituzione di un settore anglofono al proprio interno, ma esso fu sempre minoritario e ostacolato dai vertici cattolici più intransigenti. Negli anni Cinquanta il flusso migratorio verso tutto il Canada aveva raggiunto livelli inediti[18] e in Québec i primi segnali dell'acuirsi della questione etnica e linguistica divennero sempre più palesi. Inizialmente, nel 1947, la CECM aveva istituito un primo ufficio preposto alla gestione degli studenti neo-canadesi, il *Comité des Néo-Canadiens*, e successivamente l'elezione di commissari scolastici etnici sembrava aver soddisfatto le richieste delle varie comunità. Tuttavia l'intransigenza e la chiusura della gerarchia cattolica nei confronti dell'insegnamento in inglese determinò una frattura politica che alla fine degli anni Sessanta non poteva più essere risolta con regolamenti interni alla CECM. Una crisi locale scoppiata nella piccola cittadina di Saint-Léonard – come ricordato a forte presenza italiana – costrinse il governo provinciale a pronunciarsi. Dal 1969 al 1977 furono approvate tre leggi, via via sempre più restrittive, accompagnate da un'accesa polemica pubblica che determinò un avvitamento del dibattito politico sul tema linguistico. Lo scontro più duro si svolse fra i rappresentanti della comunità italiana, in particolare i commissari scolastici e le associazioni, e i francofoni più intransigenti che si confrontarono sui giornali, nei dibattiti pubblici e anche in piazza con alcuni scontri.

In questa sede non è possibile soffermarsi sulle vicende che hanno determinato l'ascesa del *Parti Québécois* (PQ) e la successiva applicazione della *Loi 101*, *Charte de la langue française*, però vanno evidenziate le ripercussioni di quelle vicende sugli italiani e su tutti i cittadini del Québec, a confronto con il resto del Canada.

Il punto di svolta per la storia contemporanea del Québec è rappresentato proprio dall'anno 1977, quando la vittoria del fronte francofono nella questione linguistica risultò definitiva grazie all'introduzione della citata *Loi 101*[19]. La comunità di origine britannica divenne sempre più minoritaria all'interno della provincia. La scuola anglofona venne radicalmente ridimensionata e la comunità accentuò la propria propensione ad emigrare. Fra il 1971 e il 1986 il gruppo etnico britannico scese dal 10,6 per cento al 7,5 per cento sul totale della popolazione provinciale, che contemporanea era in continua crescita[20].

Con la *Loi 101* si giunse a una frattura, ma anche a un punto certo. Il Québec sarebbe diventato una provincia intimamente francofona, basata su leggi e regolamenti per garantire la propria identità linguistica e culturale, soprattutto nei confronti di una popolazione ormai divenuta estremamente eterogenea, ma anche nei confronti del resto del Canada avviato verso la politica del Multi-

culturalismo che, secondo le parole dello storico Bruno Ramirez, si prefiggeva come obiettivo di

> riconoscere il contributo etno-culturale e linguistico di ogni comunità immigrata nell'ambito di un progetto di società pluralista, simbolizzata dalla metafora del «mosaico canadese» (Ramirez, 2002, p. 96).

Multiculturalismo e interculturalismo

La provincia francofona oppose delle questioni formali e concettuali alla politica del Multiculturalismo proposta nel 1971 da Pierre E. Trudeau, primo ministro in carica del Canada, sostenendo che essa fosse in realtà indirizzata a contenere le istanze separatiste del Québec promuovendo gli altri gruppi etnici per contrastare il peso dei francofoni. L'applicazione della nuova politica non avrebbe infatti scalfito lo statuto privilegiato dei rappresentanti della *mainstream culture* anglofona, mentre avrebbe relativizzato il ruolo storico dei francofoni riducendoli solo al proprio peso etnico e linguistico percentuale (Campani, 2002).

La risposta quebecchese fu allora quella di una «politica interculturale», con la cultura francese quale punto di «convergenza», a cui tutte le *communautés culturelles*[21] avrebbero apportato il proprio contributo (Nureau e Woehrling, 2005). Questa argomentazione era basata sull'attuazione della *Loi 101* che obbligava tutti i cittadini quebecchesi, di origine o di acquisizione, a inserirsi nella cultura francofona maggioritaria, mantenendo però, nelle intenzioni del legislatore, la salvaguardia delle proprie tradizioni (Québec, 1997).

Il Multiculturalismo è stato spesso rappresentato in Canada come la spinta che veniva dalla società civile per il riconoscimento delle differenze, piuttosto che dell'uguaglianza, delle persone che abitavano lo Stato federale: alcuni diritti civili e politici dovevano essere garantiti per tutti, al di là di questo però rimanevano le diversità e la tutela alle identità etno-culturali. Il riconoscimento politico delle differenze culturali divenne un mezzo di inclusione nella società d'accoglienza, un nuovo modello di integrazione, ma nel contesto canadese trovò due diverse formulazioni per gli eterogenei ambiti linguistici e culturali esistenti tra Québec e resto del Canada.

Il quadro nazionale e quello provinciale vedevano agitarsi le stesse spinte e le stesse istanze di nazionalismo da una parte e integrazione dei nuovi cittadini dall'altra, ma gli obiettivi e i valori che sostenevano le due politiche, Multiculturalismo e interculturalismo, non avevano la stessa base sociale. I tre protagonisti della società quebecchese, francofoni, anglofoni e allofoni, rimasero coinvolti in una disputa lunga trent'anni prima di trovare una soluzione, mentre nel resto del Canada la partita era giocata esclusivamente fra anglofoni e allofoni, perché la presenza francofona era del tutto marginale. In Québec gli

allofoni uscirono sconfitti dal dibattito linguistico e in seguito all'approvazione della *Loi 101*, ma non abbandonarono la scena politica ed anzi iniziò la fase in cui le *communautés culturelles* cominciavano a prendere sempre più coscienza del proprio peso politico.

La politica Interculturale apriva spazi di manovra che con il tempo furono considerati in maniera positiva dalle comunità etniche che poterono accedere a fondi provinciali per progetti specifici di insegnamento della propria lingua materna. Contemporaneamente, l'aspetto dell'apprendimento della lingua inglese non era stato trascurato grazie all'aumento delle ore dedicate alla seconda lingua nei *curricula* scolastici e alla promozione di corsi diurni e serali per adulti finanziati sia dal governo sia dalle singole associazioni. La politica del Multiculturalismo offriva, infatti, alle singole province fondi federali per promuovere l'insegnamento delle due lingue ufficiali che in Québec furono utilizzati solo per l'inglese, perché il francese era già insegnato a scuola. Si può quindi affermare che gli allofoni del Québec hanno saputo approfittare degli spazi offerti dal Multiculturalismo e dall'Interculturalismo per coltivare la propria lingua materna e dall'altra ampliare la conoscenza della lingua inglese. I diversi progetti per l'insegnamento delle lingue materne ancora attivi nella provincia, il progetto PELO in primis, sono nati in quel periodo.

A livello federale, nel 1977 il governo aveva varato un nuovo *Citizenship Act* con cui si conferivano pari diritti e doveri ai canadesi per nascita e a quelli naturalizzati, la cittadinanza non era più un privilegio concesso, come enunciato nel 1947 dal premier MacKenzie-King, ma un diritto che comportava anche certi doveri. Sempre più le comunità etniche diventavano gruppi di pressione e bacini di voti per i candidati dei due maggiori partiti canadesi, liberale e conservatore, anche se in Québec la situazione era complicata dall'estremismo separatista del *Parti Québécois*, il cui percorso politico compiuto dalle elezioni del 1976 aveva come logica conclusione la separazione della provincia francofona dal resto del Canada. Il referendum del 1980 era atteso come il punto finale di una politica forte, nazionalistica e di controllo delle comunità etniche presenti sul territorio francofono. Il risultato, però, non fu quello sperato dai promotori: l'85,6 per cento della popolazione avente diritto si recò alle urne segnando la vittoria del «No alla separazione» con il 59,5 per cento dei voti. Una percentuale significativa determinata in buona parte dalla forte opposizione dei grandi gruppi economici della provincia e dallo schieramento nettamente contrario di tutti i gruppi allofoni, affacciati da pochi anni sulla scena politica provinciale, che si recarono massicciamente alle urne[22]. Alcune inchieste successive al voto evidenziarono che anche una percentuale intorno al 50 per cento dei francofoni si era espressa contro la separazione del Québec (1980), segno che la politica nazionalistica improntata alla diffusione della lingua francese era appoggiata dalla maggioranza della popolazione, ma che non tutti ritenevano

necessario portarla alle estreme conseguenze dell'indipendenza (Laurin-Frenette e Léonard, 1980). Il contesto canadese assicurava alcuni diritti e garanzie che l'indipendenza avrebbe annullato esponendo il Québec all'espansionismo finanziario ed economico statunitense. Molti federalisti sostenevano che un Québec indipendente sarebbe diventato il cinquantunesimo stato americano.

Il terreno di scontro divenne quindi essenzialmente la scuola, perché non era considerata neutra, ma un'istituzione che rispecchiava la cultura dominante. Secondo i nuovi precetti politici e culturali degli anni Settanta, essa doveva garantire l'uguaglianza delle opportunità, lottare contro il razzismo e le discriminazioni, costruire un'educazione «inglobante» che accogliesse e formasse tutti i cittadini (Laperrière, 1987). Approvata la *Loi 101* i *québécois* dovevano trovare il sistema migliore per la sua attuazione nella variegata e multietnica realtà scolastica del Québec. Fu istituito il ministro responsabile per l'applicazione della *Charte de la langue française* a cui fu affiancato, già nel 1977, un centro studi, il *Conseil de la langue française*[23], con il preciso scopo di promuovere e condurre ricerche sulla situazione nella provincia. Da una ricerca (CLF, 1986) risulta che quasi l'80 per cento di tutti gli studenti allofoni della provincia erano a quel tempo concentrati sull'isola di Montréal dove si registravano settanta nazionalità differenti e una trentina di lingua materne. La prima lingua parlata fra gli allofoni era l'inglese, cui seguivano l'italiano, una lingua creola derivante dal francese[24], lo spagnolo, il cinese, il portoghese e il greco, molto distanziate le altre.

Alla fine degli anni Settanta ormai la multiculturalità a scuola era un dato di fatto e il governo quebecchese affidò ad uno studio del Ministero dell'Istruzione il compito di stabilire le modalità con cui doveva essere gestita. Per questo fu approntato il *Rapport Chancy* (1985) che sottolineava in primo luogo la necessità di formare professori per attuare l'integrazione scolastica di un numero così elevato di studenti, fornire materiale didattico aggiornato e prevedere attività extrascolastiche per migliorare l'approccio alla nuova lingua per i bambini allofoni e anglofoni. La coercizione linguistica fu quindi accompagnata da un'apertura verso le necessità delle famiglie e un investimento nel campo sociale e del welfare. Il governo provinciale aveva imposto la sua politica, ma poi cercò di recuperare consenso investendo denaro pubblico nei servizi.

Per verificare la riuscita e l'efficacia delle politiche linguistiche attuate nel corso degli anni il governo provinciale istituì nel 1984 un organo specifico, il *Conseil des communautès culturelles et de l'immigration*. Uno studio promosso da questo ente nel 2001 elenca i diversi fattori da considerare per valutare il grado di francesizzazione evidenziando la *langue publique*, ovvero la lingua parlata in pubblico, distinta da quella parlata in casa (Béland, 1999). Il modello d'integrazione linguistica perseguito dal Québec è differente da quello dell'as-

similazione (Garroni, 2002) perché non sottintende il passaggio da una lingua materna ad un'altra, ma l'affiancamento di più lingue in uso su piani diversi.

Un bilancio sul bilinguismo in Québec e nel resto del Canada

Oggi in Québec, a distanza di tre decenni da quelle lotte molto forti, si può dire che un obiettivo fu raggiunto dai gruppi etnici allofoni: essi videro riconosciuto il diritto di essere considerati come culture da preservare in un contesto pubblico francofono. Attualmente la lingua parlata in pubblico è a gran maggioranza il francese, mentre quella parlata in casa conserva fra la popolazione di origine etnica altra da francese e inglese un tasso abbastanza elevato di lingue materne allofone. Questo dato però necessita di alcune distinzioni fondamentali per essere utilizzato in un confronto con altre realtà, come ad esempio la città di Toronto, il più generale contesto canadese e quello statunitense. Infatti, un aspetto centrale è quello dell'anzianità di immigrazione, ovvero la conservazione della lingua materna deve essere analizzata distinguendo fra i vari gruppi etno-linguistici e studiando la loro storia migratoria. Per fare questo in Canada si è posta un'attenzione particolare allo studio delle abitudini linguistiche dei cittadini, distinti per origine etnica e nei censimenti è stata inserita la possibilità di dichiarare un'ascendenza etnica multipla a partire dal 1986 e la distinzione fra lingua parlata a casa, nei luoghi pubblici, la lingua materna e la prima lingua ufficiale conosciuta già richiamata in precedenza. Il mantenimento della lingua materna nel corso delle generazioni è un dato rilevato dai censimenti e che evidenzia un trend comune: alla terza generazione generalmente la lingua

Tabella 1. *Origine etnica e lingua materna, Québec, censimento del 1981*

Origine etnica o lingua	Etnia	Lingua materna	Rapporto lingua/etnia
autoctoni	46 900	24 200	0,52
britannici-inglese	487 400	706 100	1,45
francese	5 105 700	5 307 000	1,04
Altri:	601 100	401 100	0,67
arabo	22 900	14 300	0,62
tedesco	36 000	24 000	0,88
cinese	19 300	15 300	0,79
spagnolo e portoghese	69 100	46 300	0,67
greco	49 400	43 800	0,89
indocinese	15 100	13 700	0,91
italiano	163 700	133 700	0,82

Fonte: Henripin, 1991, p. 176.

materna è ancora conosciuta da una stretta minoranza. Mettendo a confronto i dati del 1981 per origine etnica e per lingua materna si nota, ad esempio, come il rapporto fra etnia e lingua sia pari o superiore a «uno solo per i britannici e i francesi, mentre le altre minoranze linguistiche hanno rapporti fra lo 0,52 degli autoctoni e lo 0,91 degli Indocinesi».
Questo mostra che l'origine etnica non corrisponde matematicamente al perpetuarsi di lingua e tradizioni, anche se è un processo che non avviene nello stesso momento per tutti i gruppi etnici che convivono nella società quebecchese, ma si ripete in maniera costante con il passare delle fasi migratorie e delle generazioni (Tosi, 1991)[25].

Per il governo canadese e quebecchese hanno più importanza, però, i dati che riguardano la conoscenza di una o entrambe le lingue ufficiali perché evidenziano il grado di integrazione e la riuscita o meno delle politiche linguistiche (Jedwab, 2002).

Concentrando l'attenzione sul tasso di bilinguismo nella provincia del Québec, si osserva che gli allofoni nel corso dei decenni non hanno rinunciato ad apprendere l'inglese, ma vi hanno pragmaticamente affiancato lo studio del francese imposto a scuola. Le due lingue sono diventate essenziali, una per la vita quotidiana e i rapporti sociali e l'altra per l'ambito lavorativo. Questo ha portato a un alto tasso di bilinguismo fra la popolazione di Montréal, la più eterogenea dal punto di vista etnico della provincia: nel 2006 su 3 308 830 abitanti 1 792 750 dichiaravano di poter sostenere una conversazione in entrambe le lingue ufficiali, il 54 per cento della popolazione cittadina. Prendendo come termine di paragone la più grande città canadese, Toronto, si evidenzia una netta differenza perché nello stesso anno tale percentuale scendeva all'8,6 per cento (Statistic Canada, 2006). Ampliando il confronto alla totalità delle province canadesi, il censimento del 2001 registrava per tutto il Québec un 40 per cento di popolazione bilingue, mentre nel resto del Canada, esclusa quindi la provincia francofona, questa percentuale scendeva al 10 per cento. Le due principali metropoli canadesi, quindi, sono la punta avanzata di un fenomeno complessivo. Se la politica del Bilinguismo e del Biculturalismo, cui è seguita quella del Multiculturalismo, hanno avuto come principale obiettivo la diffusione della conoscenza di entrambe le lingue ufficiali fra la popolazione canadese, questo risultato è stato raggiunto solo dalla provincia del Québec che ha però attuato una politica linguistica differente dal resto del Canada (Harvey, 1992).

La diffusione del bilinguismo non era certo un obiettivo del *Parti Québécois* nel 1977, ma è un traguardo che oggi si può considerare molto vicino. Il bilinguismo più marcato nella provincia francofona viene così enfatizzato in sede federale per sostenere l'utilità e l'efficacia della politica linguistica quebecchese, anche con gli aspetti coercitivi che tanto hanno fatto discutere per tutti gli anni Settanta e Ottanta.

Tabelle 2,3,4. *Conoscenza delle lingue ufficiali in Canada, in Québec e nel resto del Canada*

CANADA TOTALE

	solo inglese	inglese e francese	solo francese	può conversare in inglese	può conversare in francese
1951	67,0	12,3	19,6	79,3	31,9
1961	67,4	12,2	19,1	79,6	31,4
1971	67,1	13,4	18,0	80,5	31,4
1981	66,9	15,3	16,6	82,2	31,8
1991	67,1	16,3	15,2	83,4	31,5
1996	67,1	17,0	14,3	84,0	31,3
2001	67,5	17,7	13,3	85,2	31,0

QUEBEC

	solo inglese	inglese e francese	solo francese	può conversare in inglese	può conversare in francese
1951	11,4	25,6	62,5	37,0	88,1
1961	11,6	25,5	61,9	37,0	87,3
1971	10,5	27,6	60,9	38,1	88,5
1981	6,7	32,4	60,1	39,1	92,5
1991	5,5	35,4	58,1	40,9	93,6
1996	5,1	37,8	56,1	42,9	93,9
2001	4,6	40,8	53,8	45,4	94,6

RESTO DEL CANADA

	solo inglese	inglese e francese	solo francese	può conversare in inglese	può conversare in francese
1951	89,7	6,9	2,1	96,6	9,0
1961	90,0	6,9	1,8	96,8	8,7
1971	89,0	8,0	1,4	97,0	9,3
1981	88,6	9,1	0,9	97,7	10,0
1991	87,9	9,8	0,7	97,7	10,6
1996	87,4	10,2	0,6	97,5	10,7
2001	87,4	10,3	0,5	97,8	10,8

Fonte: Elaborazioni del professor Charles Castonguay su dati di *Statistic Canada* presentati all'International Summer Seminar in Canadian Studies tenutosi nell'estate del 2005 a Ottawa.

Un quadro complessivo dell'evoluzione della conoscenza delle due lingue ufficiali nel corso degli ultimi 50 anni è offerto dalle tre tabelle della pagina precedente, da cui sono tratti i dati riassuntivi esposti nel paragrafo precedente.

Questo sembra dimostrare che la politica linguistica del Québec in favore del francese, ma con l'aiuto alle lingue etniche, ha portato più vicino al bilinguismo enunciato dal *Constitution Act* del 1867[26]. Un principio che rimase sulla carta e fu ripreso legislativamente solo nel 1969 con l'*Official Languages Act* per poi compiere un lungo percorso di perfezionamento fino all'*Official Languages Act* del 1988 ancora vigente e che estende i propri effetti anche al settore privato. Altresì la *Carta canadese dei diritti e delle libertà*, contenuta nel *Constitution Act* del 1982, ribadisce l'esistenza di due lingue ufficiali e la possibilità di scelta per ogni cittadino. Il bilinguismo è incentivato grazie al sostegno alle rispettive minoranze delle due lingue ufficiali in ogni provincia, ma l'applicazione è affidata all'attività dei singoli governi provinciali che operano in modo molto disomogeneo fra loro (Groppi, 2006, pp. 121-23).

Entrando più nello specifico dei dati che riguardano il Québec, se nel 2001 il 94,6 per cento della popolazione dichiarava di poter tenere una conversazione in francese e il 45,4 per cento in inglese, la gran maggioranza dei cittadini, l'87 per centro, affermava di utilizzare più frequentemente il francese nella vita pubblica raggiungendo il vero obiettivo della *Loi 101*. Nel resto del Canada le percentuali erano ben diverse, come è stato detto solo il 10 per cento della popolazione nel 2001 rivelava di poter tenere una conversazione in francese, contro il 97,8 per cento in inglese[27]. In Québec gli allofoni, e gli anglofoni in percentuale minore, si sono avvalsi dei margini concessi dalla *Loi 101* per apprendere entrambe le lingue a scuola: il francese obbligatorio nel livello primario e secondario, l'inglese facoltativo all'università. Sono gli allofoni quindi che determinano questo distacco fra Québec e resto del Canada per le percentuali di bilinguismo.

La comunità anglofona quebecchese ha peraltro utilizzato le classi d'immersione organizzate dalla Commissione scolastica protestante (PSBGM) per apprendere il francese registrando un crescente successo: i corsi iniziati con poche centinaia di studenti nel 1967, già nel 1977 contavano circa 18 000 partecipanti, saliti a 32 000 nel 1992. Circa il 32 per cento degli studenti iscritti a una commissione anglofona in Québec all'inizio degli anni Novanta frequentava corsi per imparare il francese incrementando il tasso di bilinguismo fra questa comunità (Schauber *et alii,* 1995). Gli sforzi compiuti da allofoni e anglofoni per studiare il francese non hanno trovato un corrispettivo nel gruppo francofono per apprendere l'inglese, anche se fra questo gruppo il tasso di bilinguismo è più alto che nel resto del Canada.

Al momento la politica Interculturale quebecchese sembra aver permesso una ricchezza culturale maggiore nella provincia dove le diverse componenti

Tabella 5. *Percentuale di persone bilingui in Québec a seconda della lingua materna*

	Lingua materna		
	Francese %	Inglese %	Allofoni %
1971	25,7	36,7	33,2
1981	28,7	53,4	44,6

del «mosaico canadese» possono conservare e sviluppare le proprie peculiarità, anche linguistiche, in un contesto francofono. I tre gruppi linguistici in cui è suddivisa la società quebecchese hanno però risposto in maniera differente. Confrontando i dati per il 1971 e il 1981, a cavallo dell'approvazione della *Loi 101*, si evidenzia che il bilinguismo è più diffuso fra gli anglofoni, a cui seguono gli allofoni e in coda si posizionano i francofoni.

Questo evidenzia l'importanza crescente attribuita al francese da parte di chi già conosceva l'inglese in quanto madrelingua o per chi doveva imparare una delle due lingue ufficiali. Dall'altra parte, però, non corrisponde altrettanto interesse per la lingua inglese fra chi aveva il francese come lingua materna. I fermenti nazionalistici e l'epoca politica di forte conflittualità fra Ottawa e Montréal non spinsero i francofoni a impegnarsi per l'apprendimento della lingua inglese, si nota infatti fra questo gruppo linguistico ed etnico un ripiegamento verso l'interno che però tende lentamente ed esaurirsi dagli anni Novanta quando comincia a crescere il grado di bilinguismo, soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione. Nel 2001 questo processo era già più marcato perché il 41,5 per cento dei francofoni di età compresa fra i 15 e i 19 anni dichiaravano di essere bilingui. Questa evidenzia il nuovo atteggiamento assunto dalla scuola nei confronti dello studio della seconda lingua e permette di prevedere un tasso di bilinguismo in forte crescita anche fra questa componente nei prossimi anni.

Il Canada nel suo complesso è ritenuto a livello internazionale un Paese bilingue, ma in realtà, come abbiamo visto, solo alcune realtà territoriali ben definite possono fregiarsi di questo titolo. Sebbene ancora nel 2001 il discorso della Corona all'apertura del parlamento canadese, lo *Speech from the Throne*, sottolineasse che «Canada's linguistic duality is foundamental to our canadian identity and is a key element of our vibrant society», solo il Québec ha un alto tasso di bilinguismo in tutti i gruppi etnici e linguistici, qualunque sia la lingua materna, mentre il resto del Canada sta cercando di raggiungere questo obiettivo promuovendo leggi e progetti federali per diffondere la conoscenza delle due lingue ufficiali di cui si vedranno forse i risultati fra qualche anno. Attualmente la corretta conoscenza delle due lingue è una realtà per i francofoni sparsi in tutto il Canada, a differenza che nel Québec, dove anglofoni e allofoni hanno i dati più alti di bilinguismo. È da sottolineare altresì che le

Tabella 6. *Percentuale di bilinguismo per lingua materna in Canada: province, territori e Canada senza il Québec, 1991, 1996 e 2001*

	Anglofoni			Francofoni			Allofoni		
	%			%			%		
	1991	1996	2001	1991	1996	2001	1991	1996	2001
Canada	8,2	8,8	9,0	38,6	40,8	43,4	11,3	11,2	11,8
Newfoundland and Labrador	2,8	3,5	3,7	86,0	88,4	85,8	7,1	7,0	6,5
Prince Edward Island	6,4	7,2	8,3	88,0	91,3	90,1	6,6	11,7	10,0
Nova Scotia	4,8	5,7	6,4	91,6	92,4	93,7	9,7	8,9	10,7
New Brunswick	12	14	15	62,5	68,9	71,5	14,8	15,7	17,5
Quebec	58,4	61,7	66,1	31,3	33,7	36,6	46,5	46,7	50,4
Ontario	7,5	8,1	8,2	86,7	88,4	89,4	6,3	6,3	6,8
Manitoba	5,8	6,3	6,5	90,4	91,5	91,6	2,6	2,5	2,9
Saskatchewan	3,5	3,7	3,6	89,5	88,0	87,8	1,8	1,8	2,0
British Columbia	5,2	5,7	6	88,1	88,6	89,0	4,5	4,3	4,4
Yukon Territory	6,5	7,3	7,3	91,2	93,5	89,3	5,3	5,8	8,2
Northwest Territories		6,2	7,0		92,1	86,2		2,5	3,2
Nunavut		8,5	7,3		93,8	86,3		0,6	0,7
Canada less Quebec	6,3	6,9	7,1	81,2	83,8	85,1	5,3	5,3	5,7

Fonte: Statistic Canada
www12.statcan.ca/english/census01/products/analytic/companion/lang/bilingual.cfm

persone che hanno come lingua materna il francese e abitano fuori dal Québec sono solo 940 000 circa, quindi il 14 per cento su un totale di 6 817 655 in tutta la federazione, una piccola percentuale dispersa in un oceano a stragrande maggioranza anglofono (Statistic Canada, 2001), il bilinguismo in questo caso è una necessità, non una scelta o il risultato di politiche governative. Il Québec rimane per questo un caso unico.

Questi risultati non sono acquisti una volta per tutte e immutabili. In Québec l'attenzione verso il bilinguismo è sempre al secondo posto rispetto alla diffusione del francese fra i residenti e i nuovi immigrati. Alcune previsioni per i primi decenni del XXI secolo presentano una diminuzione della percentuale dei francofoni nella provincia dagli attuali 83 per cento al 76,8 per cento nel 2041 e nel Canada nel suo complesso da 23,3 per cento a 17,7 per cento

(Termote, 2003). Questi dati allarmano il governo provinciale come negli anni Sessanta quando si temeva che il francese sarebbe stato parlato nel 2000 da una minoranza della popolazione fornendo la base teorica al *Parti Québécois* per l'approvazione delle leggi linguistiche.

Questo ridimensionamento percentuale dei francofoni può essere spiegato con il cambiamento che si sta verificando nello scenario demografico del Québec, e della regione di Montréal in particolare, rispetto all'epoca dell'approvazione della *Loi 101*. Se da una parte è in continua diminuzione la percentuale di popolazione di origine britannica, dall'altra è in corso un cambiamento radicale nel tipo di immigrazione accolta in Québec, non determinata solo dall'introduzione di accordi fra Ottawa e Montréal per la selezione degli *immigrati independent*, ossia non sponsorizzati e legati al *Points System* introdotto nel 1967, ma anche dal sostanziale cambiamento dei flussi migratori internazionali. Negli ultimi decenni la corrente europea è andata perdendo punti percentuali arrivando a dimezzarsi dal 1961 al 2001 (dall'85 per cento del totale a solo il 41 per cento). Pur rimanendo il primo gruppo, essa ha lasciato spazio ai nuovi Paesi in via di sviluppo, dell'Asia, dei Caraibi, dell'America Latina e dell'Africa. Sintomatico il fatto che la terza lingua più parlata in Canada, dopo inglese e francese, sia ormai il cinese. L'italiano rimane però la quarta lingua più parlata nel 2001 (Statistic Canada)[28]. Una parte delle persone che emigrano in Québec, provenienti da questi nuovi bacini migratori, hanno il francese come lingua materna, o almeno come lingua d'uso, in quanto originari di ex colonie francesi, quindi si inseriscono facilmente nel sistema scolastico quebecchese, ma altre sono completamente estranee e più difficilmente integrabili, come per esempio le popolazioni cinesi e asiatiche in generale. Questa difficoltà linguistica, però, non determina necessariamente un ritardo nell'integrazione o uno svantaggio nell'ascesa sociale delle seconde generazioni, che anzi in Canada hanno risultati scolastici e professionali al di sopra delle media registrata negli Stati Uniti e in Europa. Uno studio condotto in Canada nel 1994 dalla General Social Survey e illustrato da Boyd e Grieco (1998) evidenzia, infatti, una «transizione trionfante» per i figli di genitori nati entrambi all'estero, con risultati molto migliori anche rispetto alla terza generazione. Ogni anno di istruzione in più determina un miglioramento tangibile del futuro occupazionale, sia rispetto a immigrati di più antico insediamento che a qualsiasi altro gruppo di popolazione presente sul territorio. Le seconde generazioni di immigrati registrano quindi il più alto tasso di istruzione del Paese, pur segnando esiti diversi a seconda dell'origine nazionale dei genitori. Le cosiddette «minoranze visibili»[29], hanno conseguito livelli scolastici maggiori delle minoranze «non visibili», come gli europei, anche se risulta determinante l'anzianità di immigrazione. Le *visible minorities* sono in crescita rispetto alla componente di origine europea e hanno una dinamicità molto più accentuata. Essi, però, vivono anche nuovi problemi

di integrazione non più legati solo all'aspetto linguistico, ma anche a etnia e religione, che diventano fattori determinanti per stabilire l'identità personale in parallelo con la lingua.

Un grafico riassume schematicamente l'incremento registrato in tutto il Canada nel numero di immigrati provenienti da aeree che fino agli anni Settanta non avevano avviato flussi verso il paese nordamericano. L'aumento delle *visible minorities* diventa rilevante a partire dagli anni Ottanta ed esplode nell'ultima decade del XX secolo.

Tabella 7. *Suddivisione percentuale degli immigrati in Canada per luoghi di provenienza, 1921-2001.*

	1921	1931	1941	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Europa	75,9	80,32	79,94	83,21	85,71	79,43	66,76	54,45	41,99
USA	19,12	14,93	15,48	13,69	9,98	9,4	8,07	5,74	4,37
Asia	2,74	2,63	2,2	1,8	2,03	3,62	14,05	24,52	36,51
Caraibi	0,22	0,2	0,2	0,19	0,43	2,07	3,5	5,35	5,4
America Latina	0	0	0	0	0	1,09	2,79	5,05	5,59
Africa	0	0	0	0	0	1,38	2,66	3,83	5,19

Fonte: censimenti canadesi dal 1961 al 2001, Statistic Canada
Il «mosaico canadese» sta subendo rapide modificazioni che porteranno probabilmente ad un ripensamento delle politiche migratorie e linguistiche. Le diverse province attuano strategie di integrazione differenti, che in Québec assumono connotati unici nel quadro Nord Americano e che potrebbero portare a un aggiornamento della *Loi 101*.

Tre aspetti significativi

Per tracciare un bilancio provvisorio del lavoro di ricerca svolto sulla comunità italiana della città di Montréal nel secondo dopoguerra, occorre sottolineare i tre temi centrali che sono emersi. Le vicende che hanno interessato i nostri connazionali in varie parti del mondo non sono un argomento del passato relegato ai dibattiti fra specialisti, ma un contributo alle ampie discussioni sul piano politico e sociale che si stanno svolgendo oggi in Europa e in Italia a proposito dell'immigrazione, con un certo ritardo e un certo affanno, da parte delle autorità governative.

Per esempio, l'analisi di come i nostri emigranti si siano inseriti nella società canadese e abbiano reagito alle politiche di integrazione, linguistiche e scolastiche, del Paese di adozione può essere uno stimolo per sperimentare anche in Italia un modello diverso di convivenza. Il caso degli italiani a Montréal ha evidenziato, in primo luogo, che la lotta per la libertà di scelta della lingua d'insegnamento ha visto alla fine degli anni Settanta la sconfitta dei gruppi allofoni e in parte anche di quello anglofono. Contemporaneamente, però, proprio quella vicenda ha spinto i gruppi etnici a una partecipazione sempre più attiva alla vita politica provinciale; i loro leader sono stati eletti prima nelle circoscrizioni locali, poi in quelle provinciali e infine sono approdati al parlamento di Ottawa. Nell'ultimo governo liberale, presieduto da Paul Martin e in carica dal 2003 al 2006, nella squadra di governo sedevano tre ministri nati in Italia più altri tre di origine italiana, insieme a esponenti di altri gruppi etnici[30]. Nel partito conservatore non si nota la stessa apertura e partecipazione etnica. Il quartiere di Saint-Léonard non a caso organizza una partecipata sagra popolare il primo luglio in occasione della giornata nazionale del Canada e non il 24 giugno quando i francesi celebrano la festa del Québec, ovvero gli italiani si riconoscono nel Canada federale, e prevalentemente nel partito Liberale, e non nel nazionalismo francofono, pur avendo ormai abbandonato la lotta e la contrapposizione netta nei confronti dei *québécois de souche.*

Una sconfitta ha aperto quindi la strada alla partecipazione politica, ha messo alla prova le forze vitali delle varie comunità che si sono cimentate in una disputa di carattere locale prima di provare la strada che porta nel governo. Una crisi e una frattura all'interno della società civile ha permesso una conoscenza in presa diretta della vita politica del Paese di arrivo per molti immigrati giunti nel secondo dopoguerra. La crisi identitaria scatenata dai forti flussi migratori, la *Révolution Tranquille*, lo sviluppo economico sono fattori che hanno impresso una forte accelerazione alla vita civile del Québec; le tensioni fra i francofoni e gli altri gruppi si sono accentuate fino a raggiungere un punto di non ritorno. La *Loi 101* è stata una scelta drastica, ma i processi reali che l'hanno determinata erano in movimento da anni. La legislazione segue i mutamenti sociali, rare volte li accompagna, e in questo caso ha posto un suggello definitivo a una questione che durava dal 1947 aprendo una nuova fase di equilibri etnici e sociali.

Il secondo importante aspetto è il più generale contesto nordamericano e le dinamiche sociali che vi si stavano dispiegando. Questo richiama a un confronto – sicuramente da approfondire – tra le vicende che, negli stessi anni, coinvolgevano le comunità italiane in due situazioni diverse: alcune metropoli del New England e Montréal. Le strategie messe in campo per l'avanzamento sociale e le forme politiche e ideologiche che lo accompagnavano in contesti differenti possono apparire opposte, anche se l'obiettivo era simile. Un punto

essenziale per poter confrontare realtà territoriali differenti è quello di considerare le generazioni e l'epoca di arrivo delle varie comunità.

Gli italiani giunsero negli Stati Uniti prevalentemente prima del 1915, mentre in Canada la grande ondata è stata successiva al 1945. Questo implica comportamenti diversi di fronte a problemi sociali assimilabili. Nel corso degli anni sessanta l'America fu interessata dalla lunga lotta per i diritti civili portata avanti dagli afro-americani e, proprio nelle città in cui le tensioni razziali erano più forti, gli italiani si schierarono a favore dei repubblicani perché si consideravano parte della società bianca e integrata, non più degli immigrati (Luconi, 2002). Come ha sottolineato Ferdinando Fasce (2001) il principio della *whiteness* aveva dato vita negli Stati Uniti a una «piramide razziale» che gli italiani avevano scalato per superare quella «linea del colore» che li poneva a metà strada fra afroamericani e anglosassoni. Ormai la comunità italiana negli anni sessanta assisteva alla crescita e all'affermazione della terza e anche quarta generazione nata in America e le richieste degli afroamericani minavano privilegi condivisi. A Montréal gli italiani erano arrivati in massa dopo la Seconda guerra mondiale, i protagonisti della questione linguistica erano spesso nati in Italia e lottavano per la propria seconda generazione che doveva ancora inserirsi nella società di arrivo. Essi all'inizio degli anni Sessanta si riconoscevano come i leader degli allofoni e come tali erano considerati anche dai francofoni. Le condizioni sociali in cui si muovevano gli italiani dei due stati nordamericani non erano troppo difformi, erano urbanizzati, lavoravano nelle industrie e rappresentavano una piccola classe media in ascesa, ma gli esiti politici e sociali furono molto differenti. A Montréal le rivendicazioni per l'apprendimento della lingua inglese a scuola si possono considerare «progressiste» e spesso i protagonisti si richiamavano alle lotte per i diritti civili di Martin Luther King, mentre, per esempio, a Filadelfia gli italiani maturarono posizioni «conservatrici», assimilabili al razzismo, sostenute dal partito repubblicano (Luconi, 2001). Politiche immigratorie e contesti differenti produssero effetti che a un primo sguardo possono sembrare molto distanti, ma che in realtà corrispondono solo a storie ed epoche migratorie differenti. Il grado di integrazione e di assimilazione è in questo caso la chiave di volta per comprendere il comportamento dei nostri connazionali. Gli italiani non erano progressisti o conservatori a priori, ma manifestarono tali opinioni a seconda delle opportunità che una o l'altra posizione offrivano nel determinato contesto comunitario e sociale. Ideologie apparentemente contrapposte hanno quindi «rivestito» uno stesso problema, quello dell'integrazione nella nuova società, ma i tempi sfasati e le condizioni sociali differenti hanno determinato un diverso atteggiamento politico da parte delle rispettive comunità italiane.

E infine il terzo aspetto, quello rappresentato dalle conseguenze inattese della legislazione linguistica. La lotta dei francofoni per l'affermazione della propria

lingua è stata vinta negli anni Settanta, anche se la legge 101 probabilmente è stata approvata con dieci anni di ritardo rispetto a quelle che erano le dinamiche sociali che interessavano il Québec e che l'avevano determinata. La persistenza dei comportamenti sociali, ideologici e politici della parte francofona, ben oltre le ragioni che li avevano scatenati e che oggi sono mutate, hanno determinato fra questo gruppo una marcata chiusura linguistica tanto che attualmente essi sono sopravanzati su questo specifico terreno dai gruppi allofoni. Se il francese oggi è la lingua d'uso più diffusa della provincia, le leve di scolari che sono state oggetto del contendere negli anni Sessanta e Settanta portano i segni delle ideologie politiche dell'epoca. I *québécois* hanno vinto in casa loro, ma non per questo hanno fermato il processo internazionale che portava all'affermazione dell'inglese. Gli immigrati e i loro figli si sono adattati alla nuova condizione imposta nella provincia, ma hanno sfruttato tutti i finanziamenti, le concessioni e gli spazi lasciati per continuare lo studio dell'inglese e magari quello della lingua materna. Oggi i francofoni provano a recuperare lo scarto che li separa da quella parte della società di origine immigrata e anglofona che, almeno a livello linguistico, ha maggiori mezzi per affermarsi nel mercato del lavoro nordamericano e mondiale.

Gli italiani e gli allofoni più in generale, anche se si notano significative differenze in base all'anzianità di immigrazione e alle diverse provenienze, hanno sfruttato appieno le potenzialità offerte dalla politica interculturale quebecchese inserendosi nella nuova società e cogliendone tutte le possibilità linguistiche che si traducono poi in un vantaggio sul piano pubblico. L'avanzamento sociale non è certamente determinato solo dalla padronanza di due o più lingue, ma è stato in parte avvantaggiato dal dinamismo e dall'apertura mentale che una sconfitta in una disputa provinciale aveva impresso alle comunità immigrate.

Si parla di un bilancio provvisorio della ricerca, anche perché trent'anni in un prospettiva storica sono un'inezia. Una serie di risultati non previsti dalla legislazione quebecchese degli anni Settanta ha portato alcuni vantaggi per la comunità italiana. Il Multiculturalismo canadese, o meglio l'Interculturalismo specifico del Québec come rivendicano i francofoni, ha quindi favorito nella fase attuale l'inserimento dei nostri connazionali.

Il Multiculturalismo, derivato nella forma dell'Interculturalismo, sembrerebbe perciò una soluzione valida per l'integrazione degli immigrati da applicare anche altrove. Non è detto però che sia sempre così. La realtà sociale muta costantemente e in modo rapido nel contesto attuale. La politica e i legislatori devono sempre cercare di accompagnare i processi economici e sociali che altrimenti, alla lunga, aprono altre crisi e impongono nuove soluzioni non previste.

Note

1 L'articolo riprende i temi trattati nella tesi di dottorato, *Soli tra due lingue. La comunità italiana nella disputa linguistica del Québec dal secondo dopoguerra a oggi*, presentata all'Università degli Studi di Genova ñ Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea e discussa il 14 aprile 2008.

2 La targa all'ingresso del museo recita: *To do for Canada and Canadians what Ellis Island has done for the United States*.

3 Dati aggiornati al luglio del 2005, periodo della mia visita nel centro studi del Pier 21.

4 Intervista audio-video a sorella Liota registrata nel maggio 1998 e della durata di circa mezz'ora.

5 A Toronto risiedono 429 380 italo-canadesi, a Montréal 224 460, dati del censimento 2006.

6 Italiani: nel 1901 erano 2804 e nel 1911 erano 9576, contro rispettivamente 7607 e 30 648 ebrei. Da Censimento federale, 1921, vol. II.

7 Nel 1961 fu inaugurata la Chiesa della Madonna della Consolata e nel 1967 quella di Nostra Signora di Pompei.

8 Il Centro Studi sui Molisani nel Mondo (CSMM) di Campobasso ha condotto diverse ricerche su questo argomento, dirette in Canada da Bruno Ramirez.

9 www.centreleonardodavinci.com.

10 La CIBPA, *Canadian Italian Business and Professional Association*.

11 Il PICAL, scuola di italiano, e l'APIQ, *Associazione dei professori d'italiano del Québec*.

12 Nato nel 1934 in Sicilia, a Cattolica Eraclea, nel 1955 sbarcò ad Halifax insieme alla sua famiglia che aveva deciso di emigrare stabilmente. In Canada si dedicò all'edilizia, prima come manovale, poi aprendo una propria impresa fino a diventare uno degli imprenditori del cemento più noti del Paese. Nel 1976 fu eletto senatore a Ottawa, primo italiano a ricoprire questo incarico, carica che mantenne fino alla morte sopraggiunta nel 1997.

13 Su 71 080 abitanti di Saint-Léonard censiti nel 2001, 29 390 hanno dichiarato l'origine italiana, il che rappresenta il 41 per cento della popolazione.

14 Il Multiculturalismo fu indicato come obiettivo politico del governo federale da Pierre Trudeau nel 1971, ma divenne legge solo nel 1988.

15 1982 *Constitution Act: patriation* della costituzione canadese e adozione della Carta dei Diritti e delle Libertà (Groppi, 2006).

16 *Langue maternelle, langue d'usage à la maison* e *connaissance des langues* da cui deriva la *première langue officielle parlée*.

17 Statistic Canada, www.statcan.ca.

18 Si ricorda brevemente che nel 1952 gli Stati Uniti avevano chiuse le proprie frontiere ai grandi flussi migratori internazionali grazie al varo dell'*Immigration and Nationality Act* (INA), conosciuto anche come *The McCarran-Walter Bill,* che imponeva quote molto ristrette.

19 A differenza delle comunità immigrate, gli anglofoni non furono sostanzialmente coinvolti dalla legge perché la Costituzione garantiva i loro diritti linguistici.

20 489 000 persone su 6 532 000 (Henripin, 1991, pp. 172 e 178).

[21] La definizione di «comunità culturale» sostituisce quella di «gruppi etno-culturali» utilizzata nel resto del Canada.

[22] Gli allofoni sommati agli anglofoni rappresentavano circa il 20 per cento dell'elettorato attivo del Québec nel 1980. Jansen (1988, p. 142) segnala che l'82 per cento degli italiani e il 72 per cento dei britannici era contrario al separatismo.

[23] I diversi rapporti possono essere scaricati direttamente dal sito www.cslf.gouv.qc.ca.

[24] Nel testo viene definita come lingua creola l'idioma parlato nelle ex colonie e che mescola parole e termini della lingua indigena con quelli della lingua ufficiale.

[25] Per gli italiani della città di Toronto si segnala un grado di conoscenza della lingua materna fra la terza generazione superiore rispetto alla media, soprattutto se confrontata con gli Stati Uniti.

[26] British North America Act, art. 133.

[27] Elaborazioni del professore Charles Castonguay, docente di Matematica e Statistica all'Università di Ottawa, sui dati dei censimenti di Statistic Canada relativi agli ultimi decenni presentati all'International Summer Seminar in Canadian Studies tenutosi nell'estate del 2005 a Ottawa. Ho potuto parteciparvi grazie a una borsa di studio concessami dall'ambasciata canadese in Italia per cui ringrazio vivamente la dottoressa Nicoletta Barbarito.

[28] In Canada 853 745 persone parlano cinese e 469 485 italiano.

[29] *Statistic Canada* le definisce come «persons, other than Aboriginals, who are non-caucasian in race or non-white in colour» Tale definizione è stata bollata di razzismo dall'ONU nel marzo del 2007 e probabilmente sarà rivista dal governo di Ottawa.

[30] Joe Fontana, Joe Volpe e Albina Guarnieri sono stati ministri nel governo liberale Paul Martin e sono nati in Italia. Gli unici altri esponenti del governo nati all'estero erano Ujial Dosanjh, nato in India, e Raymond Chan a Hong Kong.

Bibliografia

Annuaire statistique des arrondissements de la nouvelle ville de Montréal, Montréal, Service du développement économique et urbain, Division de la recherche et des analyses économiques, 2001.

Béland, Paul, *Le français, langue d'usage public au Québec en 1997: rapport de recherché*, Montréal, Gouvernement of Québec, Conseil de la langue française, 1999.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude; Bechelloni, Antonio; Deschamps, Bénédicte; Dreyfus,Michel; Vial, Eric, *Les petites italies dans le monde*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007.

Boyd, M. e Grieco, E. M., *Triumphant transition: socioeconomic achievements of the second generation in Canada*, International Migration Review, XXXII, 4, 1998, pp. 853-76.

Campani, Giovanna, *I saperi dell'interculturalità. Storia, epistemologia e pratiche educative tra Stati Uniti, Canada ed Europa*, Napoli, Liguori, 2002.

Canada Statique, *Guide sommaire. Population totale*, Ottawa, Ministre des approvisionnements et Service Canada, 1983.

Castronovo, Valerio, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.

Citarella, Francesco, «Le condizioni geografico-economiche del Molise e la diffusione territoriale dell'emigrazione transoceanica», in *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*. Atti del Congresso Internazionale, Buenos Aires 2-6 novembre 1989, Roma, CNR, 1992.

CLF, Conseil de la langue française, *Les aspects démolinguistique de l'évolution de la population du Québec*, Montréal, Editeur officiel, 1986.

Codignola, Luca; Bruti Liberati, Luigi, *Storia del Canada*, Milano, Bompiani, 1999.

Conseil des communautés culturelles et de l'immigration, *Intégration et langue française: une affaire de réciprocité pour la société québécoise*, Montréal, Le Conseil, 2001.

Duivenvoorden Mitic, Trudy e LeBlanc, John L., *Pier 21. The Gateway that Changed Canada*, Hantsport, NC, Lancelot Press, 1988.

Fasce, Ferdinando, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*. *Arrivi*, Roma, Donzelli, pp. 235-43, 2002.

Garroni, Maria Susanna, *Little Italies*, in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli Editore, 2002.

Groppi, Tania, *Canada*, Bologna, il Mulino, 2006.

Harney Demaria, Nicholas, *Eh, Paesan ! Being Italian in Toronto*, Toronto, University of Toronto Press, 1998.

Harney, Robert F., *Uomini senza donne. Emigranti italiani in Canada 1885-1930*, in Harney, Robert F., *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci, pp. 147-171, 1984.

Harvey, Fernand, *Les communautés culturelles et le multiculturalism: une comparaison des politiques québécoise et canadienne*, in Lacroix, Jean Michel e Caccia, Fulvio, a cura di, *Métamorphoses d'une utopie*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 159-173, 1992.

Henripin, Jacques, *Le peuplement non française et la diversità ethnique et linguistique*, in Henripin, Jacques e Martin, Yves, *La population du Québec d'hier à demain*, Montréal, Les presse de l'Université de Montréal, pp. 169-204, tabelle a pp. 172 e 178, 1991.

Jansen, Clifford*, Italian in a Multicultural Canada*, Lewiston/Queenston (Ontario), The Edwin Mellen Press, 1988.

Jansen, Clifford J., *Italians in a Multicultural Canada*, Lewinston - New York, The Edwin Mellen Press, 1998.

Jedwab, Jack, *Immigration and the Vitality of Canada's Official Language Communities: Policy, Demography and Identity*, Canada, Office of the Commissioner of Official Languages, 2002.

Laperrière, A., *L'apprentissage du français dans un contexte pluriculturel. Réflexion sur le role de l'école québécoise à la lumière des analyses britanniques*, in CLF (Fernand Harvey), *Le Québec français et l'école à clientèle pluriethnique*, Québec, Le Conseil de la langue française, pp. 267-349, 1987.

Laurin-Frenette, N. e Léonard, J.F., *L'impasse: enjeux et perspectives de l'après-référendum*, Montréal, Nouvelle Optique, 1980.

Luconi, Stefano, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia,* Albany, State University of New York Press, 2001.

Luconi, Stefano, «La partecipazione politica in America del Nord», in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di, Bevilacqua, Piero, De Clementi Andreina, Franzina, Emilio, Roma, Donzelli, 2002.

Luconi, Stefano, *"Petites Italies" ou "Petits Village"? La dimension spatiale du Campanilismo*, in Blanc-Chaléard et Al., pp. 57-71, 2007.

Mantechi, Giancarlo, *L'emigrazione italiana in Québec dal 1870 al 1914*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche, 1991/92.

McNicoll, C., *L'évolution spatiale des groupes éthnique à Montréal, 1871-1981,* Thèse pour l'obtention du doctorat en géographie, Parigi, Ecole des hautes études en sciences sociales, 1986.

Morin, Rosaire, *L'immigration au Canada*, Montréal, Editions de l'action nationale, 1966.

Noreau, Pierre e Woehrling, José, *Appartenances, institutions et citoyenneté*, Montréal, Wilson & Lafleur Itée, in particolare il capitolo intitolato «Conflits et complémentarités entre les politiques linguistiques en vigueur au Québec, au niveu fédéral et dans le reste du Canada», pp. 295-319, 2005.

Pizzorusso, Giovanni; Sanfilippo, Matteo, *Viaggiatori ed emigranti: gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette città, 2004.

Québec, Directeur général des élections, Côté, Pierre F., *Rapport des résultats officiels du scrutin; référendum du 20 mai 1980*, Québec, Le Directeur, 1980.

Québec, Ministère de l'Education, *Une école d'avenir : Intégration scolaire et éducation interculturelle*, Québec, Editeur officiel, 1997.

Ramirez, Bruno, *In Canada*, in *Storia dell'emigrazione italiana – Arrivi*, a cura di, Bevilacqua, Piero, De Clementi Andreina, Franzina, Emilio, Roma, Donzelli Editore, p. 96, 2002.

Ramirez, Bruno, *Les premiers Italiens de Montréal. L'origine de la Petite Italie du Québec*, Montréal, Boréal Express, 1984.

Rapport Chancy, *L'école québécoise et les communautés culturelles*, Québec, Ministère de l'éducation, 1985.

Sanfilippo, Matteo, *Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti*, Studi Emigrazione, 168, pp. 993-1005, 2007.

Sanfilippo, Matteo, *Dentro o fuori della chiesa: storie di vita della prima immigrazione italiana in Canada*, in Pizzorusso, Giovanni e Sanfilippo, Matteo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo*, 1492-1908, Archivio storico dell'emigrazione italiana, Viterbo, Sette città, 2005.

Schauber, Holli; Morissette, Pierrette L. e Langlois, Lorraine R., *The Second Language Component of Primary French Immersion Programs in Montreal, Québec, Canada*, The Bilingual Research Journal, XIX, 3 e 4, pp. 525-536, 1995.

Studi Emigrazione, «Inventario delle fonti vaticane per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America. Il Canada 1878-1922», n. 116, dicembre 1994.

Sturino, Franc, «Italians», in Magocsi, Paul R., a cura di, *Encyclopedia of Canada's Peoples*, Toronto, University of Toronto Press.

Termote, Marc, *La dynamique démolinguistique du Québec et de ses régions*, in Piche, Victor e Le Bourdais, Céline, *La démographie québécois*, Montréal, Les presses de l'Université de Montréal, pp. 264-99, 2003.

Termote, Marc e Gauvreau, Danielle, *La situation démolinguistique du Québec*, Montréal, Editeur Officiel du Québec, 1988.

Tosi, Arturo, *L'italofonia degli italo-canadesi*, in Tosi, Arturo, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni,* Firenza, Giunti, pp. 89-147, 1991.

Vukov, Tamara, *Performing the Immigrant National at Pier 21: Politics and Counter-politics in the Memorialization of Canadian Immigration*, "International Journal of Canadian Studies", XXVI, pp. 17-40, 2002.

Zucchi, John E., *The Little Slaves of the Harp, Italian Child Street Musicians in Nineteenth-Century Paris, London and New York*, Montreal, McGill University Press, 1992.

Sommario

Il saggio di Susanna Scarparo inizia a esplorare uno dei settori di maggiore tensione per gli italocanadesi: mentre alcuni gruppi etnici e minoranze hanno cominciato a ricevere maggiore comprensione e sostegno rispetto ai pericoli di diffusione di stereotipi negativi, gli italocanadesi continuano a esserne vittime. Dato che il mercato cinematografico canadese è dominato dall'industria americana, la maggior parte dei film continua a riprodurre gli stereotipi negativi sugli italiani. Gli italonordamericani hanno più volte evidenziato come la stragrande maggioranza delle produzioni in cui sono presentati negativamente sia anche legittimata attraverso finanziamenti pubblici e premi artistici, mentre non vi sono ricerche accademiche che esplorino il problema da una prospettiva italocanadese. Il potente bombardamento di queste immagini negative, che filtra in gran parte dalla frontiera canadese meridionale, continua ad avere molteplici effetti negativi sulla vita politica e culturale degli italocanadesi.
Il saggio di Irene Poggi si concentra sull'inserimento della comunità italiana nel contesto francofono della provincia del Québec nel corso del XX secolo. In particolare analizza il ruolo giocato dai nostri connazionali nella disputa linguistica del secondo dopoguerra che aveva come terreno di scontro la lingua d'insegnamento. Mettendo a confronto la politica linguistica dell'interculturalismo quebecchese con quella del multiculturalismo canadese, l'autrice evidenzia i risultati sociali, linguistici e politici di quello scontro e il ruolo giocato, nelle varie fasi, dagli italiani. Il bilinguismo canadese è un risultato raggiunto in Québec, meno nel resto del Canada, e l'integrazione delle diverse comunità etnolinguistiche è un obiettivo toccato solo in parte e con differenze importanti fra le diverse Province, ma il Canada rimane un modello di studio imprescindibile nel quadro internazionale delle politiche di immigrazione e integrazione.

Abstract

This article by Susanna Scarparo analyses one area of tension for Italian-Canadians showing thatwhile some ethnic and minority groups have begun to receive more understanding and support in relation to the dangers of reproducing their negative stereotypes, Italian-Canadians instead, continue to be victims. As Canada's film market is dominated by the American film industry, most mainstream representations continue to reproduce negative stereotypes of Italians. Italian-North Americans are constantly told that the overwhelming negative media reproductions are not only supported in their representations, but are even legitimized with government financing and artistic awards. The Author denounces that here is a void in academic studies on negative stereotyping from an Ital-

ian Canadian perspective. The powerful stress of these negative stereotypical images, flowing mostly from the southern border, continues to have negative effects and influence on Italian Canadian political and cultural life.
Irene Poggi's essay deals with the settlement of the Italian community in the French province of Quebec at the beginning of the Twentieth Century. It analyses Italians' role in the linguistic dispute concerning the teaching of languages at school. By confronting the intercultural approach of Quebec with the multicultural Canadian one, the Author shows its accomplishments in social, linguistic and political fields and the role played by the Italians. Canadian bilingualism has been achieved in Quebec, not as much in the rest of the country, and the integration of the various ethno-linguistic communities has been partially realized, with differences within the various provinces. Nonetheless, Canada remains an essential model for international policies of immigration and integration.

Résumé

L'essai de Susanna Scarparo commence à explorer un des secteurs de plus grande tension pour les italo-canadiens. Alors que quelques groupes et minorités ethniques ont commencé à recevoir une compréhension et un soutien plus grands par rapport aux dangers de diffusion de leurs stéréotypes négatifs, les italo-canadiens ont continué d'être mis en marge.
Étant donné que le marché cinématographique canadien est dominé par l'industrie américaine, la plus grande partie des films continue de reproduire les stéréotypes négatifs concernant les italiens. Les italo-nordaméricains ont plusieurs fois mis en évidence que la plus grande partie des productions où ils sont représentés de façon négative est aussi légitimée par des financements publiques et des prix artistiques. En outre, il n'y a pas de recherches académiques qui explorent le problème des stéréotypes négatifs d'après une perspective italo-canadienne.
Pour les italo-canadiens, cette lutte pour le contrôle de leur identité est évident. Le puissant bombardement de ces images négatives, qui filtre en grande partie par la frontière canadienne méridionale, continue d'avoir plusieurs effets négatifs et influence sur la vie politique et culturelle des italo-canadiens.
L'essai de Irene Poggi se concentre sur l'intégration de la communauté italienne dans le contexte de la francophonie au Québec au cours du XX^{e} siècle.
En particulier ce texte examine le rôle joué par nos compatriotes dans la dispute linguistique de l'après guerre qui avait comme champ de bataille la langue d'enseignement. En comparant la politique linguistique de l'interculturalisme au Québec avec celle du multiculturalisme canadien, l'autrice met en évidence les retombées sociales, linguistiques et politiques de ce contraste et le rôle joué, en plusieurs étapes, par les Italiens. Le bilinguisme au Canada, selon l'autrice, est

un acquis au Québec plus que au reste du Canada et l'intégration des différentes communautés ethno-linguistiques est un objectif partiellement affecté et avec des importantes différences entre les différentes Provinces, mais le Canada reste un modèle dont il faut tenir absolument compte pour l'étude dans le contexte international des politiques de migration et d'intégration.

Extracto

El artículo de Susana Scarparo comienza a explorar una de las áreas de mayor tensión para los ítalo-canadienses. Mientras algunos grupos étnicos y algunas minorías han empezado a recibir mayor comprensión y ayuda respecto a los peligros de difundir estereotipos negativos, los italocanadienses siguen siendo víctimas. Dado que el mercado cinematográfico canadiense está dominado por la industria cinematográfica estadounidense, la gran mayoría de las películas siguen reproduciendo los estereotipos negativos de los italianos. Los ítalo-norteamericanos ven constantemente como la gran mayoría de las reproducciones en los media en las que son representados negativamente, son legitimadas con financiaciones públicas y premios artísticos, y en cambio, haya un vacío en cuanto a búsquedas académicas que exploren el problema desde una perspectiva ítalo-canadiense.

El potente bombardeo de estas imágenes negativas, que filtra en gran parte por la frontera canadiense meridional, continua causando múltiples efectos negativos en la vida política y cultural de las ítalo-canadienses.

El Ensayo de Irene Poggi se concentra en el asentamiento de la comunidad italiana en la provincia francesa de Quebec a comienzos del siglo XX. En particular analiza el papel interpretado por los italianos en la disputa lingüística de posguerra que tuvo, como campo de batalla la lengua en la enseñanza. Al confrontar la política lingüística intercultural de Quebec con la política multicultural canadiense, la autora pone en evidencia los resultados en el ámbito social, lingüístico y político de aquellas confrontaciones y el rol jugado, en sus diferentes períodos, por los italianos. El bilingüismo canadiense se ha logrado en Quebec, pero no tanto en el resto del país, y la integración de las diferentes comunidades étnico-lingüísticas es un objetivo realizado sólo parcialmente y con importantes diferencias entre las distintas provincias. No obstante, Canadá sigue siendo un modelo de estudio fundamental en el ámbito de política internacional de inmigración e integración.

Impatti sociodemografici dell'immigrazione europea in Espírito Santo

Aurelia H. Castiglioni
Universidade federal do Espírito Santo, Brasil
Mauro Reginato
Università degli Studi di Torino

Le origini del modello specifico di sviluppo che, alla metà del Novecento, collocò Espírito Santo ai margini del processo di crescita che distinse le altre province[1] brasiliane sudorientali sono da ricercarsi nelle ragioni storiche, politiche ed economiche proprie dello Stato.

All'inizio del secolo XIX la popolazione oltrepassava di poco i ventimila abitanti e viveva nei pochi nuclei creati dalla colonizzazione portoghese, vicino alla capitale e lungo il litorale, allo sbocco sull'oceano dei fiumi che attraversavano il paese da ovest a est. L'interno del territorio, verso Minas Gerais e Bahia, era formato da grandi estensioni forestali, disabitate e senza vie di comunicazione. Il popolamento di Espírito Santo partì verso il 1840 dal Sud, dalla confinante provincia di Rio de Janeiro, e si diresse verso le valli dei fiumi Itapemirim e Itabapoana nelle quali i *fazendeiros*[2] di Minas Gerais e di Rio de Janeiro crearono grandi *fazendas* per la coltivazione del caffè, basata su un sistema di lavoro schiavistico (Buffon, 1992).

Nel corso dell'Ottocento la scarsità di manodopera, principale ostacolo per l'espansione sul territorio e per lo sviluppo delle attività economiche, fu aggravata dalla politica abolizionista che limitò sempre più l'ingresso degli schiavi in Brasile. Il governo espíritosantese, o *capixaba*[3], favorì l'immigrazione con programmi finalizzati a insediare famiglie contadine europee nelle zone rurali espiritosantesi per assicurare lo sviluppo della regione; aumentare la popolazione significava aumentare l'offerta di lavoratori, promuovere l'occupazione

degli spazi vuoti, ampliare le frontiere agricole disboscando le numerose foreste ancora vergini.

L'immigrazione europea in Espírito Santo fu intensa ma di breve durata; essa si concentrò nella seconda metà dell'Ottocento e in quel periodo sorsero nel centro e nel sud del paese numerosi nuclei coloniali composti prevalentemente da italiani, tedeschi, svizzeri e tirolesi. Già dagli anni Ottanta dell'800, nei quali si concretizzò l'abolizione della schiavitù, il potere attrattivo di Espírito Santo diminuì, il flusso migratorio europeo mutò destinazione e si diresse maggiormente verso le grandi aziende agricole di San Paolo. Vennero quindi a mancare i lavoratori necessari per sostenere l'espansione della popolazione verso il nord del paese; allo stesso tempo, i proprietari delle grandi *fazendas* del Sud, nelle quali la gran parte dei lavoratori erano neri e schiavi, premevano sul governo affinché adottasse delle misure per risolvere i problemi sorti con l'abolizione della schiavitù.

Nel decennio successivo (1890-1900) fu varato un programma locale straordinario per intensificare l'ingresso degli immigrati. Il governo, che poteva fare affidamento su ricche riserve monetarie ottenute con il commercio del caffè, la cui produzione era cresciuta con l'incremento delle aziende agricole e con il lavoro degli immigrati stabilitisi in precedenza, destinò parte di questa ricchezza per finanziare il viaggio e il primo insediamento degli immigrati europei. Il programma fu divulgato in Europa e in particolare nel nord dell'Italia, un'area resa critica dalla crisi di raccolti, dalla povertà, da contadini e braccianti senza lavoro; dalle province di questa area partì la maggior parte di coloro che poi si stabilirono in Espírito Santo.

Nel 1895 il governo italiano sospese l'emigrazione diretta verso Vitória (capitale dello stato di Espírito Santo e porto principale del traffico marittimo nazionale e internazionale), a causa delle precarie condizioni delle infrastrutture destinate al ricovero e all'insediamento degli immigrati[4]. La grave crisi economica che lo stato espiritosantese affrontò sul finire dell'Ottocento segnò la fine di questo breve ma importante periodo della storia del popolamento intensivo della regione.

La storia economica, sociale e demografica di Espírito Santo (e di conseguenza il processo di insediamento degli immigrati europei) presenta interessanti specificità, se confrontata con quella delle altre province del sud-est brasiliano, anch'esse economicamente incentrate sul caffè e nelle quali gli immigrati erano utilizzati principalmente per sostituire gli schiavi liberati dalla legge del 1888.

L'introduzione degli schiavi in Espírito Santo fu tardiva rispetto alle altre province dell'Impero, limitata alle *fazendas* del sud e avvenne quando il processo abolizionista era già in corso e le attività economiche locali si stavano indebolendo. Saletto commenta così questa caratteristica peculiare di Espírito

Santo: «In Espírito Santo l'inizio della fase espansiva coincise con la crescita del prezzo degli schiavi, causato dalla soppressione del traffico negriero, e dalla assenza di un sistema commerciale e finanziario sviluppato: la Provincia non aveva nemmeno un sistema di commercio diretto con l'esterno» (Saletto, 1996 (b), p. 147). Inoltre, il loro numero era relativamente poco importante rispetto al contesto brasiliano. Nelle vicine province di Bahia, Minas Gerais, Rio de Janeiro, Município Neutro[5] e San Paolo nel 1872 si concentrava il 68% degli schiavi dell'Impero; la sola Minas Gerais, dove erano stati introdotti per lo sfruttamento delle ricchezze minerarie, ne contava un quarto del totale; in Espírito Santo, che non partecipava ai cicli economici importanti, ne viveva solo l'1,5%[6].

I proprietari delle *fazendas* espiritosantesi non avevano l'importanza e il potere politico dei grandi agricoltori di San Paolo o di Rio de Janeiro e non si sentivano minacciati da una politica che permetteva agli immigrati di acquistare piccole o medie proprietà. Espírito Santo era una grande distesa di terre libere e da colonizzare[7]; la funzione principale dell'immigrazione in Espírito Santo era il popolamento del territorio e l'ampliamento delle aree agricole.

Gli immigrati che arrivarono a Espírito Santo erano originari da molti paesi europei; principalmente, però, erano italiani, portoghesi, tedeschi e spagnoli. Il censimento del 1920 evidenzia come i due terzi dei 18 754 stranieri censiti fossero italiani (67%), a fronte del 9,2% di portoghesi, del 7% di tedeschi, 5,6% di spagnoli, 4,3% di turchi, 3,8% di austriaci (IBGE, 1955). Le stime dell'epoca sugli ingressi degli immigrati italiani sono riportate nelle relazioni consolari. Il console Rizzetto, in un rapporto presentato nel 1905, affermava che in una popolazione di 220-250mila abitanti, 40-50mila erano italiani e 10-20 000 tedeschi (Rizzetto, 1905); questa valutazione coincide approssimativamente con quella del console Beverini, il quale nel suo rapporto del 1907 stimava una presenza di 50 000 italiani (Beverini, 1907[8]). Dati più precisi sul numero dei tedeschi sono forniti da Ernest Wageman, in una pubblicazione del 1915 scrive di 17-18 000 tedeschi presenti nel 1913, 12 500 dei quali di religione evangelica e circa 5000 cattolici (Wagemann, 1949). Gli svizzeri, che giunsero tra il 1856 e il 1900, erano 281 (Franceschetto, 2004).

Il numero degli ingressi è molto importante se confrontato con l'esigua popolazione dell'epoca. Le pubblicazioni ufficiali del Governo e le ricerche di vari autori hanno reso noti i valori dei flussi secondo le diverse nazionalità. Nei censimenti effettuati in Espírito Santo dal 1872 al 1940 viene riportata, in modo sintetico e non uniforme, la ripartizione della popolazione per nazionalità: nel 1872, nel 1890 e nel 1920 la differenza è fatta solo tra nati in Brasile e «altri», nel 1900 e nel 1940 vengono contati in modo distinto i naturalizzati, gli stranieri, le persone di nazionalità non dichiarata. La tav. 1 presenta la parte della popolazione non nativa (immigrati compresi) sulla popolazione totale: la

Tavola 1. *Popolazione di Espírito Santo secondo la nazionalità (valori%) (IBGE, 1955; censimenti vari)*

Nazionalità	1872	1890	1900	1920	1940
1. Brasiliani di nascita	94,90	97,74	84,30	95,60	98,54
2. Brasiliani naturalizzati	-	-	0,62	-	0,47
3. Stranieri	5,10	2,26	9,59	4,10	0,99
4. Non dichiarata	-	-	5,49	0,30	~0,00
5. Totale	100	100	100	100	100
	(82 137)	(135 997)	(209 783)	(457 328)	(750 107)

quota è debole fino a prima della grande immigrazione iniziata nel 1890, cresce nei dieci anni che portano al 1900 a conferma dell'importanza degli ingressi, si riduce e si stabilizza su bassi livelli dopo il 1920 a seguito della mutata direzione del flusso migratorio europeo (che si orientò prevalentemente verso il nord America) e, anche, della decisione del governo federale di rendere «brasiliani» quegli immigrati che non dichiaravano espressamente di volere conservare la loro nazionalità di origine.

L'inserimento degli immigrati nelle aree agricole, dapprima della regione centrosud e poi in tutto il Paese, avvenne contemporaneamente all'espansione della coltivazione del caffè e fu favorito dal governo, persuaso che essi possedevano le migliori condizioni per diventare proprietari dei lotti di terra nelle colonie di nuova formazione: «… per la sua esperienza, frequentemente come piccolo proprietario o comproprietario, per la sua condizione di spogliato del lavoro e volere recuperarlo nella nuova terra, per concepire il lavoro come l'unico mezzo di cui dispone per realizzare il suo desiderio di riscatto» (Saletto, 1996 (b), p. 127). La struttura fondiaria che così si formò fu caratterizzata fino alla metà del Novecento dalla predominanza delle piccole proprietà a conduzione familiare, quasi autosufficienti.

2. Effetti demografici dell'immigrazione

2.1. Selettività del flusso migratorio

La migrazione è un fenomeno complesso le cui conseguenze influenzano tanto le regioni di partenza e di arrivo quanto l'immigrato e le sue reti relazionali; produce effetti immediati e trasformazioni a breve termine, ma dà vita anche a effetti di lungo periodo sia sul sistema produttivo che sulla struttura e sugli stili di vita della società. Nel flusso migratorio europeo che si diresse verso Espírito Santo si individuano due preminenti e importanti caratteri generali, rilevanti per

gli effetti economici e demografici: innanzitutto era formato principalmente da nuclei familiari contadini decisi a un cambiamento definitivo, in secondo luogo l'età era relativamente giovane.

Numerosi saggi già realizzati in Espírito Santo sugli immigrati italiani, sammarinesi, tedeschi e svizzeri mettono bene in evidenza tali specificità. La colonia di Santa Izabel fu fondata nel 1847 da 38 famiglie di immigrati tedeschi, 163 persone che divennero 628 alla fine del 1860, 410 delle quali erano tedeschi, 24 piemontesi del Regno di Sardegna (che più tardi diventerà Regno d'Italia)[9], 8 svizzeri, 2 francesi e 184 brasiliani (figli dei coloni nati in Brasile e perciò considerati brasiliani). Nella colonia di Santa Leopoldina, fondata nel 1857, nel 1860 vivevano 232 famiglie, con 1003 individui (Wagemann, 1949). Quattro quinti degli italiani che entrarono tra il 1880 e il 1900 erano gruppi familiari variamenti composti, nei quali i capofamiglia e le rispettive mogli rappresentavano il 37% e i figli il 44% (Castiglioni e Reginato, 1997). Gli immigrati provenienti da San Marino presentavano le stesse caratteristiche: i coniugi costituivano il 36% dei componenti del flusso migratorio e i figli, il segmento più importante, il 49% (Castiglioni, 2002). La prevalente struttura familiare ha caratterizzato anche il flusso svizzero: per il 30% erano coppie legali e circa il 59% erano figli (Franceschetto, 2004).

Caratteristiche strutturali comuni a tutte le correnti migratorie sono un anormale rapporto dei sessi e una anormale composizione per età, anomalie di una migrazione giovane e maschile tipica dei primi spostamenti. Questa generalizzazione, tuttavia, non si adatta alla migrazione verso Espírito Santo, la quale era, invece, un movimento di gruppi familiari. Nonostante ciò, si osserva comunque una predominanza maschile, come mostrano gli indici di mascolinità calcolati per il movimento italiano e per gli anni di maggiore afflusso (tav. 2)[10].

Tavola 2. *Immigrati italiani per sesso e indice di mascolinità secondo l'anno di arrivo dei maggiori flussi (Castiglioni e Reginato, 1997)*

Anno	Maschi	Femmine	Indice di mascolinità
1875	551	337	1,63
1876	1225	955	1,28
1877	1000	848	1,18
1888	1550	1346	1,15
1889	1321	1099	1,20
1891	2494	1679	1,49
1893	1791	591	3,03
1894	1761	1456	1,21
1895	2548	1904	1,34
1896	1083	147	7,37

La maggiore rappresentatività maschile è da imputarsi a più fattori quali, per esempio, la migrazione di persone sole (che erano generalmente uomini), l'aggregazione di singoli individui alle famiglie in partenza (di solito parenti maschi dei capofamiglia e delle mogli), i flussi temporanei legati a specifiche esigenze lavorative (costruzioni ferroviarie o lavori minerari). In altri casi, la differenza è creata dalle registrazioni imperfette, quando segnalano all'arrivo solamente il capofamiglia e ignorano gli altri componenti; così è successo agli immigrati trentini nella fase iniziale della migrazione, per i quali i registri delle colonie riportano solo il capofamiglia, e in tal modo si spiega l'indice del 1874 (3,6 maschi per ogni femmina). L'indice di mascolinità del 1893 (3,0) dipende dall'arrivo delle navi Napoli e Rio de Janeiro con un gruppo di uomini che emigrarono «da soli». Il valore più elevato, registrato nel 1896 e pari a 7,4 uomini per donna, è messo in relazione all'arrivo da Ovindoli e da Ocre (L'Aquila) di numerosi operai per la costruzione del tratto meridionale della ferrovia di Espírito Santo, ai quali si aggiunsero, sempre nello stesso anno, 290 trentini giunti con la nave Las Palmas, dei quali ben 284 erano maschi. Una situazione differente si osserva tra gli svizzeri che giunsero nel 1856 e 1857 per dare avvio alle prime colonie, del tutto simile a quella degli immigrati sammarinesi degli anni 1895 e 1896, nei quali esplose e poi quasi si esaurì l'interesse di questa piccola Repubblica per Espírito Santo: sia gli uni che gli altri erano fortemente determinati a stabilirsi definitivamente, quindi prevaleva nettamente la composizione familiare ed era abbastanza equilibrato il rapporto tra i sessi (1,11 per gli svizzeri e 1,14 per i sammarinesi)[11].

La selettività per età è considerata l'altra caratteristica comune in tutte le migrazioni: i giovani con minori legami familiari e con maggiore freschezza fisica sono i più propensi a migrare per cercare nuove possibilità di impiego. Anche in Espírito Santo l'età costituisce una delle caratteristiche importanti dell'immigrazione europea. In una banca dati relativa a 28 440 immigrati italiani sbarcati a Vitória, l'età media generale dedotta da quelle dichiarate al momento dell'imbarco, negli anni in cui i flussi erano più intensi, varia tra i 21,2 e i 30,2 anni, con quella delle donne sempre inferiore a quella degli uomini (tav. 3). Il flusso sammarinese degli anni 1895-1986 era più giovane ed equilibrato con 20,8 anni in media e i due sessi avevano quasi la stessa età (20,6 e 21,1 anni); in quello svizzero del 1856-1857 l'età appare decisamente più elevata: 25,9 anni (27,2 per gli uomini e 24,6 per le donne) e coerente con i caratteri del tipo di migrazione dei quali già detto.

La ripartizione secondo le classiche grandi classi di età mostra più chiaramente la tendenza giovane della corrente migratoria. Tra gli italiani arrivati a Vitória fino al 1880, negli anni che precedono la grande migrazione e in un certo senso la preparano, predominano i giovani al di sotto dei 15 anni; un'età che non fa pensare a viaggiatori solitari, bensì a figli o nipoti inseriti nei gruppi

Tavola 3. *Età media degli immigrati italiani secondo l'anno di arrivo dei maggiori flussi (Castiglioni e Reginato, 1997)*

Anno	Maschi	Femmine	Totale	Differenza M-F
1875	23,08	21,93	22,59	1,15
1876	22,93	20,45	21,77	2,48
1877	22,06	20,28	21,23	1,78
1888	22,91	22,00	22,48	0,91
1889	22,63	22,34	22,50	0,29
1891	24,58	20,93	23,11	3,65
1893	26,43	21,98	25,32	4,45
1894	21,83	21,43	21,65	0,40
1895	22,97	20,25	21,81	2,72
1896	31,08	23,65	30,19	7,43

Tavola 4. *Struttura per grandi classi di età degli immigrati in Espírito Santo provenienti dall'Italia, da San Marino e dalla Svizzera (valori %)*

Età	Italia[a] Fino al 1880	San Marino[b] 1881-1890	Svizzera[c] 1891-1900	1895-1869	1856-1857
0-14	45,93	33,66	35,09	46,12	36,27
15-39	38,82	38,63	47,92	41,02	35,75
40-59	9,10	24,43	15,16	9,76	22,28
60 +	6,15	3,29	1,82	3,10	5,70
Totale	100 (5835)	100 (5592)	100 (16564)	100 (451)	100 (193)

Fonte: Castiglioni e Reginato, 1997[a], Castiglioni, 2002[b] e Franceschetto, 2004[c]

familiari di considerevole ampiezza. Le parti si invertono nell'ultimo decennio del secolo, sono gli adulti «giovani» (15-39 anni) a prevalere, coppie sposate che si spostano con i figli già avuti e con il progetto di averne ancora (Castiglioni, Reginato, 1997).

Nella migrazione sammarinese il segmento degli bambini tra 0 e 14 anni rappresenta la parte più importante dei migranti (46,1%); questa fascia congiuntamente alla successiva di 15-39 anni conferma, anche per questa migrazione, la caratteristica di familiare (Castiglioni, 2002). I coloni svizzeri, secondo quanto registrato negli anni 1856 e 1857 quando arrivarono i tre quarti di tutti gli immigrati, appaiono decisamente meno giovani rispetto agli altri, per il maggior peso degli adulti e degli anziani (28%, insieme).

Gli effetti della composizione per età assumono maggiore importanza se si considera, come detto, che le famiglie migranti erano ancora in fase di possibile

ingrandimento per l'elevata fecondità coniugale, un fattore che anche dopo il termine dell'immigrazione di massa ha alimentato un elevato incremento naturale e dato continuità al sistema produttivo.

2.2. Evoluzione della popolazione e delle sue caratteristiche

Nei tre secoli e più di colonizzazione la popolazione di Espírito Santo aumentò lentamente; i 35 353 abitanti del 1824[12], passarono a 40 000 nel 1834[13] e a 49 082 nel 1856[14], con tassi di crescita dell'1,23 e 0,93%, rispettivamente. L'afflusso di immigrati, alla metà del secolo, ebbe un impatto immediato messo in luce dalle rilevazioni fatte nella seconda metà del 1800: tra il 1856 e il 1872 il tasso di incremento arrivò al 3,27% (tav. 5), anche per il ruolo giocato dalla combinazione tra l'immigrazione familiare e la capacità riproduttiva dei coniugi, che portò alla famiglia estesa caratterizzata da un numero abbastanza elevato di figli. I dati dei censimenti ufficiali mostrano chiaramente il risultato della combinazione di quei due aspetti: la popolazione sale a 82 137 abitanti nel 1872, a 209 783 nel 1900, raddoppia nel 1920 (457 238), e il tasso di crescita raggiunge i più alti valori della storia con il 4,43% nel 1890-1900 e il 3,97% nel 1900-1920.

La forte dominanza dei maschi nei flussi migratori si riversò, seppure in maniera più attenuata, sulla popolazione; i valori più elevati dell'indice di mascolinità, 105,5 uomini per 100 donne nel 1890 e 108,6 nel 1900, sono relativi al periodo di maggiore intensità migratoria, passato il quale l'indice lentamente tende verso una situazione di maggiore equilibrio tra i due sessi (tav. 6).

Con l'immigrazione la struttura per età della popolazione subì una ragguardevole modificazione; il cambiamento più importante avvenne nel gruppo dei

Tavola 5. *Evoluzione della popolazione di Espírito Santo (1812-1920)*

Anni	Popolazione Totale	Tasso di Incremento (x100)	Liberi (%)	Schiavi (%)
1812(1)	24 000	–	49,58	50,42
1824(2)	35 353	3,28	62,70	37,30
1834(3)	40 000	1,23		---
1856(4)	49 082	0,93	75,00	25,00
1872(5)	82 137	3,27	72,41	27,59
1890(6)	135 997	2,24	–	–
1900(7)	209 783	4,43	–	–
1920(8)	457 328	3,97	–	–

Fonti: (1) Milliet de Saint Adolphe e Caetano Lopes de Moura; (2) pubblicato da Ignácio Accioli de Vasconcellos; (3) Milliet de Saint Adolphe e Caetano Lopes de Moura; (4) Presidente José Fernandes da Costa Pereira Júnior; (da 5 a 8) relazioni consolari.

giovani che guadagnò 13,4 punti percentuali in meno di tre decenni, passando dal 35,13% del 1872 al 48,51% nel 1900. L'arrivo di tanti giovani determinò immediatamente il ringiovanimento della popolazione, attestato dalla riduzione dell'età media (da 25,6 anni nel 1872 a 19,85 nel 1900), ma soprattutto dell'età mediana (da 21,59 anni a 15,67, per gli stessi anni) (Castiglioni, 1998). E non solo, perché questo insieme di giovani incise anche sugli indici di vecchiaia e di dipendenza, indicatori tra i più utilizzati per descrivere la potenzialità vitale e produttiva della popolazione[15] e, in questo caso, anche della forza feconda delle famiglie. I 18,39 anziani per 100 giovani del 1872 scesero a 10,55 nel 1890 e si abbassarono ancora fino a 5,65 nel 1900; il rapporto tra persone potenzialmente inattive e attive, passò, tra il 1872 e il 1900, da 71,2% a 105,1%, quasi esclusivamente per il peso del gruppo giovane. L'evoluzione dal 1872 fino al 2000 di tutti gli indici mostra che l'influenza della selettività per sesso e per età si è manifestata per vari decenni; i valori più recenti, relativi al 2000, sono una testimonianza delle trasformazioni indotte dalla transizione demografica di Espírito Santo (tav. 6).

La politica immigratoria brasiliana nell'Ottocento non si proponeva solamente di sopperire alla scarsità di popolazione per creare, quasi dal nulla, un mercato del lavoro; era anche intenzione del governo arrivare a una popolazione meno marcata dal colore scuro della pelle (*branqueamento da população*), con la riduzione del numero di neri attraverso l'aumento dei bianchi e del loro incrocio con la popolazione locale. Per contribuire alla formazione della nazione brasiliana, l'immigrato ideale doveva essere bianco, contadino, pronto ad adattarsi a ogni situazione (Colbari, 1998).

Tavola 6. *Indicatori demografici di Espírito Santo. Censimenti dal 1872 al 2000*

Indicatori	1872	1890	1900	1920	1940	2000
Età media	25,59	22,89	19,85	21,30	20,57	28,82
Età mediana	21,59	18,53	15,67	16,81	16,50	25,49
Gruppi d'età (%)						
0-14	35,13	43,13	48,51	45,05	46,44	28,70
15-39	44,21	39,15	38,34	40,00	38,32	44,22
40-59	14,20	13,17	10,42	11,45	11,93	19,00
60+	6,46	4,55	2,74	3,50	3,32	8,08
Indice di vecchiaia (%)	18,39	10,55	5,65	7,76	7,15	28,14
Indice di dipendenza (%)	71,2	91,1	105,1	94,4	99,04	58,18
Indice di mascolinità (%)	102,0	105,5	108,6	105,6	103,0	98,23
Popolazione	82 137	135 997	209 783	457 328	750 107	3 097 232

Fonte: indicatori calcolati a partire dai dati pubblicati da IBGE.

Il conteggio della popolazione secondo il colore della pelle si ha nei censimenti del 1872 e del 1890[16]; appare anche in alcune rilevazioni precedenti, ma fu sempre influenzato dai problemi che derivavano dalla definizione imprecisa delle categorie che dovevano costituire la modalità «colore», dai criteri soggettivi di coloro che erano incaricati dell'inclusione della popolazione in una delle categorie, da quanto la popolazione stessa voleva soggettivamente essere inserita in una determinata tipologia piuttosto che in una differente[17].

In un lavoro del 1952, Giorgio Mortara fa emergere la difficoltà dell'analisi secondo il colore nelle popolazioni per le quali coesistono gruppi etnici diversi, difficoltà procurata soprattutto dagli incroci multipli che danno origine a varie tipologie intermedie; a volte i gruppi misti intermedi possono presentare tratti simili a uno degli originari e non vi sono, allora, difficoltà di interpretazione, altre volte i tratti possono essere significativamente differenti da quelli di origine, tanto da originare una nuova tipologia. L'utilizzo di criteri scientifici per classificare gli individui secondo il colore non sempre facilita né garantisce la veridicità delle informazioni raccolte; se, per un verso, questi criteri possono evitare gli errori più evidenti, dall'altro, possono anche «contribuire a determinare qualifiche tendenziose, suggerite dagli usi locali o ispirate dai preconcetti» (Mortara, 1952, p. 35).

I censimenti che per primi propongono dati sul colore della pelle degli abitanti furono realizzati in momenti storici e politici dei quali occorre tenere conto quando si vuole analizzare l'evoluzione della popolazione secondo tale carattere. Nella rilevazione del 1824[18], quindi in epoca anteriore al movimento migratorio, i neri erano più di un terzo (35,6%) del totale degli abitanti, i meticci un quarto (25,1%) e i bianchi solo un quinto (22,9%)[19]. Nel primo censimento ufficiale, realizzato nel 1872, alle tre precedenti categorie si aggiunse quella dei mulatti. Pur sussistendo ancora seri problemi nella classificazione dei non bianchi[20], i risultati riflettono l'ideale di trasformazione che ispirò il progetto migratorio: sia i bianchi che i meticci aumentarono la loro quota che giunse, per entrambi, al valore di un terzo (32,4% per i primi e 33,3% per i secondi). Le quote dei segmenti indios e neri presentarono, invece, tendenze decrescenti; i neri, in particolare, scesero al 27,6%.

Un analogo problema si riscontra nel censimento del 1890, influenzato dalla condizione di euforia creata dai cambiamenti che movimentavano in quegli anni lo scenario politico ed economico del Brasile. In quella atmosfera di esaltazione molti stranieri si dichiararono brasiliani ed è probabile che anche molti non bianchi si dichiarassero del medesimo colore della maggioranza della popolazione, poiché i bianchi salirono al 42,1% (Mortara, 1952).

Nonostante la difficoltà di definire con precisione il carattere e classificare correttamente tutti gli individui, i dati censuari sono indicativi dei mutamenti in atto nella popolazione e, una volta di più, attestano l'evidente importanza dei

molteplici contributi dati dall'immigrazione, in questo caso a sostegno dell'obiettivo del Governo di formare una popolazione più mista e più bianca.

2.3. Fecondità

In ogni paese, è risaputo, la dimensione della famiglia è legata al processo di sviluppo. Il passaggio da una società di tipo tradizionale ad una moderna è caratterizzato dalla profonda modificazione della struttura produttiva, che passa dal settore primario a quello secondario e terziario, e dall'evoluzione della struttura familiare, da estesa a nucleare. Nelle società tradizionali agricole allevare i figli era poco costoso e immediatamente produttivo; una prole numerosa garantiva manodopera a prezzo nullo, dava continuità all'economia familiare e provvedeva all'assistenza agli anziani. Nelle società moderne, diversamente, i figli rappresentano un costo elevato e portano poco profitto. L'inversione dei comportamenti fecondi è correlata al saldo del flusso di beni e di servizi che si stabiliscono tra la generazione anziana e quella giovane; la fecondità è elevata nelle società tradizionali laddove i beneficiari sono i genitori, la situazione si inverte nelle società urbano-industriali (Caldwell, 1982).

In Espírito Santo, le famiglie provenienti dalle regioni rurali del nord Italia erano relativamente giovani e sufficientemente vitali per potersi ancora ingrandire, come mette in luce in uno dei suoi rapporti il console Rizzetto: «Questi italiani appartenenti, quasi tutti, alla regione veneta dove abita la razza, credo, più prolifica d'Italia, qui si riproducono con una facilità meravigliosa; in media ogni famiglia possiede dai sette ai nove figli; è una popolazione quindi in continuo aumento» (Rizzetto, 1905, p. 476). Le osservazioni del console sono confermate, dall'altra parte dell'Atlantico, dalla tendenza dei tassi di natalità delle ripartizioni italiane (tav. 7).

Anche la storia di un piccolo gruppo di emigranti piemontesi può essere presa a testimone della vitalità prolifica che caratterizzava gli immigrati (Vangelista, 1992). Il 26 agosto 1858 la nave *Bella Dolinda* si fermò nel porto di Rio de

Tavola 7. *Tassi di natalità in Italia per grandi aree (ISTAT, elaborazioni su dati di pubblicazioni varie)*

	Tasso di natalità (x1000)							
Aree	1876-1879	1880-1884	1885-1889	1890-1894	1895-1899	1900-1904	1905-1909	1910-1914
Nord ovest	37,0	35,6	36,0	33,6	31,9	31,3	30,0	28,2
Nord est	37,0	35,5	37,4	35,9	34,7	34,9	35,0	35,6
Centro	35,2	34,9	36,6	35,0	32,4	30,2	30,4	30,6
Sud e isole	39,5	39,7	40,5	38,9	36,7	33,5	33,6	33,9
Italia	39,5	37,1	38,1	36,3	34,4	32,6	32,4	32,0

Janeiro con un centinaio di persone dirette a Buenos Aires. Alcuni emigranti piemontesi, circa trenta, aiutati dal console del Re di Sardegna (Truqui), si fermarono in Brasile e si trasferirono nella colonia di Santa Izabel (Espírito Santo)[21]. Le ricerche di Vangelista nell'Archivio di Stato di Torino hanno permesso di ricostruire il percorso di questi trenta emigranti dal Piemonte ad Espírito Santo; le successive ricerche di Castiglioni e Reginato negli archivi parrocchiali di Santa Izabel e Domingo Martins possono attestare il livello di fecondità delle famiglie immigrate. Jean Thomaz Ribet e sua moglie Marianne Eleonore Charbonnier, dal 1847 al 1871 ebbero in totale dieci figli; la figlia Catherina ne ebbe sei tra il 1880 e il 1897; l'altra figlia Magdalena (gemella di Catherina) ne mise al mondo otto tra il 1881 e il 1895; anche il figlio Matheus Henry e la moglie Joanna Faller ne fecero nascere otto tra il 1884 ed 1899. Jean Jerome Bermond, arrivato alla colonia nel 1858 da solo e successivamente sposatosi con Ana Maria de Vitoria, dal 1862 al 1886 ebbe ventun figli, quattro dei quali morirono nei primi mesi di vita e diciasette sopravvissero.

I tre flussi migratori europei più importanti furono connotati dalla composizione coniugale. Nei flussi sammarinese e italiano i coniugi erano più giovani, rispetto a quello svizzero. L'età media delle coppie, nei primi due, non diverge sostanzialmente. Nel flusso sammarinese (1895-1896) risultano 36,21 anni per i mariti e 32,75 per le mogli (Castiglioni, 2002), in quello italiano, del quale prendiamo in considerazione solo il 1895 in quanto anno di maggiore intensità degli ingressi, 37,3 anni per i capifamiglia e 32,5 per le mogli[22] (Castiglioni e Reginato, 1997). Valori superiori presentano, in media, le coppie svizzere che migrarono tra il 1856 e il 1857 e arrivarono con la famiglia già costituita; si osserva tra esse una maggior frequenza di coppie anziane e di figli adulti e un'età media dei capifamiglia e delle mogli praticamente uguale e di circa 48 anni.

La fecondità già realizzata prima della partenza, e quella messa in atto dopo l'arrivo, contribuì ad elevare i tassi di crescita dei diversi gruppi immigrati[23]. Le caratteristiche economiche e sociali di Espírito Santo favorirono la continuità del modello familiare esteso dai primi arrivati ai loro discendenti, con effetti che si prolungarono nel tempo. Espírito Santo, pur appartenendo alla regione sudest, mantenne fino a dopo la metà del Novecento un comportamento fecondo con livelli simili a quelli delle regioni settentrionali del nord e nord-est, le meno sviluppate del paese; tra i quattro stati della zona sudest, Espírito Santo e Minas Gerais si differenziavano nettamente dagli altri due più sviluppati di Rio de Janeiro e di San Paolo per i loro alti valori di fecondità, questi ultimi con i loro deboli valori, abbassavano l'indice medio della regione (tav. 8).

A partire dagli anni Sessanta le trasformazioni strutturali in atto in Espírito Santo, con le conseguenti ricadute sulle strutture produttive e familiari, nonché la diffusione della pianificazione familiare, diedero il via al declino del tasso

Tavola 8. *Tassi di fecondità totale per il Brasile e per le Grandi Regioni, 1940-2003 (‰)*

Brasile/Regioni/Stati	1940	1950	1960	1970	1980	1991	2000	2003
Brasile	6,2	6,2	6,3	5,8	4,4	2,9	2,3	2,3
Regione nord	7,2	8,0	8,6	8,2	6,4	4,2	3,2	2,9
Regione nordest	7,2	7,5	7,4	7,5	6,2	3,7	2,6	2,4
Regione sudest	5,7	5,5	6,3	4,6	3,5	2,4	2,1	2,1
- Minas Gerais	7,7	7,6	7,7	6,2	4,3	2,7	2,2	2,1
- Espírito Santo	7,1	7,2	7,6	6,4	4,3	2,8	2,1	2,1
- Rio de Janeiro	4,4	4,4	4,5	3,8	2,9	2,2	2,1	1,9
- San Paolo	5,0	4,7	4,9	3,9	3,2	2,3	2,1	2,1
Regione sud	5,7	5,7	5,9	5,4	3,6	2,5	2,2	2,1
Regione centro-ovest	6,4	6,9	6,7	6,4	4,5	2,7	2,2	2,1

Fonti: IBGE – Anuário Estatístico do Brasil, 1992, Projeto IBGE /Fundo de População das Nações Unidas – UNFPA/Brasil (Brasil/98); IBGE, Censo demográfico 2000, Fecundidade e Mortalidade Infantil, 2002; IBGE. Indicadores sociodemográficos prospectivos para o Brasil, 1991-2030, 2006)

di fecondità, che nei decenni successivi converge verso il livello medio della regione sudest.

2.4. Scolarità

La decisione di migrare, secondo un'ottica di razionalità economica, si basa sul bilancio positivo dei benefici prospettati dalla migrazione rispetto ai costi richiesti (Sjaastad, 1963). In una migrazione internazionale, come quella di cui si sta parlando, gli emigranti devono affrontare il costo del trasferimento, le condizioni avverse del luogo di destinazione, le difficoltà di adattamento nel nuovo paese, le diversità sociali e culturali e, infine, i problemi psicologici che tutte insieme queste difficoltà comportano. In mancanza di azioni a garanzia dell'attuazione dei propositi della politica governativa, agli immigrati rimasero tutti i problemi dell'insediamento, primo dei quali la mancanza di infrastrutture nei luoghi di arrivo.

Negli anni iniziali del processo migratorio, in Espírito Santo il sistema scolastico primario era carente per l'estrema scarsità delle scuole e degli insegnanti: nel 1857 si contavano 28 scuole elementari pubbliche, però tutte riservate ai maschi e frequentate solo da 586 alunni. L'unica scuola privata si trovava a São Mateus e aveva 27 bambini (Oliveira, 1951). Nel 1872, con l'immigrazione già in atto, le persone alfabetizzate rappresentavano l'11,8% della popolazione totale. A seguito dell'afflusso degli immigrati questo valore crebbe fino al 26,9% nel 1900, ma la mancanza di scuole lo ridusse al 23,6% nel 1920 (Directoria General de Estatística, 1925)[24].

Il peggioramento del livello di istruzione della generazione successiva a quella del primo insediamento rappresenta un altro dei costi affrontati dagli immigrati. Molti dei primi arrivati avevano già un'educazione scolastica, conseguita nel paese di origine e, nonostante tutto, superiore a quella media espíritosantese; i loro figli però, che partirono molto piccoli o che nacquero in Brasile, soffrirono le conseguenze della deficienza del sistema scolastico, totalmente inadeguato ai bisogni di una popolazione sparsa in un'area estesa, accidentata, disseminata di foreste e sprovvista di collegamenti[25]. I bambini italiani, che dovettero interrompere per la partenza l'apprendimento dei primi elementi di alfabetizzazione, regredirono alla situazione iniziale di analfabetismo, così come crebbero in tale condizione la maggior parte di coloro che nacquero in Brasile. La situazione, di per se precaria, si aggravò ulteriormente all'epoca della crisi del caffè di fine Ottocento, che scosse l'economia locale e obbligò il Governo ad una stretta economia; l'istruzione pubblica ne patì con la riduzione delle già scarse scuole: «Negli anni 1892-96 (…) lo Stato di Espírito Santo godette di pingui rendite e perciò poteva, relativamente, largheggiare nelle spese per la pubblica istruzione; ma poi (…) colpito quasi a morte il suo unico prodotto (…) il governo si vide costretto a fare delle economie, che si esercitarono anche sulle scuole delle campagne (*povoações*)» (Rizzetto, 1905, p. 47).

Le difficoltà da affrontare per l'alfabetizzazione dei figli furono comuni a tutte le famiglie, qualunque fosse la loro nazionalità, e aggravate dalla localizzazione delle rare scuole, quasi inaccessibili per coloro che abitavano nel profondo delle valli montane, precariamente collegate ai centri abitati dove era possibile ottenere il minimo di istruzione dell'epoca. Il console Rizzetto in una sua relazione sulla situazione degli italiani, agricoltori, piccoli proprietari o mezzadri al servizio dei *fazendeiros* e dispersi nelle numerose valli, ancora insiste sulla difficoltà di collegamenti e sulla la mancanza di strade e osserva che «(…) i fanciulli di una vallata difficilmente potrebbero frequentare la scuola di un'altra vallata, anche vicina». (Rizzetto, 1905, p. 47). Analogamente, per i coloni tedeschi Wagemann rileva: «(…) i più giovani non ebbero con regolarità le opportunità di imparare a leggere, scrivere e contare (…) quasi tutta la seconda generazione di coloni crebbe senza ricevere nessuna istruzione» e constata che il problema scolastico iniziò a evolversi in direzione positiva solo dopo il 1915 (Wagemann, 1949, p. 90).

Questi problemi, purtroppo, alla metà del Novecento non erano ancora del tutto risolti. In una ricerca compiuta nelle zone storiche della colonizzazione, Pasquale Petrone rileva che, nel 1950, il tasso di analfabetismo era del 44% a Santa Leopoldina e del 55% a Santa Teresa, principalmente per la scarsità delle scuole, per la difficoltà di coprire in modo soddisfacente aree troppo vaste, per la dispersione della popolazione, per la scarsa frequenza dei bambini, per l'alto

livello di analfabetismo negli anziani di prima e seconda generazione e delle donne in particolare (Petrone, 2004)[26].

3. L'immigrazione e le specificità di Espírito Santo: interazioni ed effetti nel lungo periodo

3.1. La formazione di una società con basi rurali

L'immigrazione straniera, il caffè, la piccola proprietà rurale: questi i pilastri che configurarono gli spazi rurali e urbani di Espírito Santo. La colonizzazione europea fu, sin dall'inizio, indirizzata verso i nuclei coloniali della regione montana centromeridionale. All'aumento del territorio abitato dovuto all'espandersi dei nuclei coloniali, delle piantagioni di caffè e della pressione demografica, corrispose lo spostamento verso nord e verso ovest della frontiera agricola. La caffècoltura agì come elemento di stimolo del popolamento; la sua diffusione contribuì in modo crescente all'economia locale, ma generò anche una situazione di estrema dipendenza: «La vera occupazione del territorio coincise, in gran parte, con la "marcia del caffè", che avanzava abbattendo le foreste, creando villaggi, aprendo strade, popolando lo stato…» (Rocha e Morandi, 1991, p. 34). La radicazione degli immigrati nelle proprietà rurali e la continuità dei discendenti formarono una economia e una società fondamentalmente rurale fino alla metà del Novecento.

Tra i vari aspetti che contribuirono a questa caratteristica propria di Espírito Santo, si distinguono in modo particolare i fattori che determinarono l'arrivo degli immigrati, le caratteristiche geografiche del territorio che provocarono l'isolamento dei coloni, la formazione di un'economia familiare chiusa in se stessa, la carenza di una volontà urbana.

Il sistema caratteristico di insediamento sul territorio fu una delle conseguenze più significative degli elementi che diedero impulso al flusso migratorio transoceanico, sia individuale che familiare. Gli immigrati partirono in seguito a quello che in futuro gli studiosi definiranno «push and pull», ossia perché spinti dalle crisi che stavano devastando le loro campagne e perché attratti dalla possibilità di migliorare il livello di vita, assicurata dalle promesse dei programmi migratori. Conversero così gli obiettivi del governo, che con risorse proprie promosse un programma per attrarre i potenziali migranti, e le aspirazioni degli emigranti, in maggioranza agricoltori, per i quali la regione rurale era il traguardo finale più naturale. Come stabilito dal programma del governo gli immigrati, con il tempo, dissodarono e coltivarono aree fino a quel momento deserte, ampliarono le zone agricole e formarono con le loro famiglie comunità stabili nelle zone interne.

Il processo di insediamento degli immigrati in Espírito Santo seguì un modello differente da quello delle altre unità amministrative della regione sudest, in virtù della maggiore disponibilità di terre. Quando iniziò la fase immigratoria, la maggior parte delle terre delle province confinanti erano già di proprietà dei grandi e potenti *fazendeiros*, che influenzano e condizionavano l'economia e la politica del paese. Espírito Santo, al contrario, era per la maggior parte disabitato: nel 1872 la popolazione espiritosantese rappresentava solo lo 0,81% della popolazione brasiliana e la densità era pari a 1,92 ab/Km^2 (IBGE, 1950). La necessità di aprire le porte ai coloni affinché si stabilissero definitivamente nelle grandi estensioni e dessero luogo alla coltivazione del caffè era vitale. La maggior parte degli immigrati che arrivavano in Brasile lavoravano nelle *fazendas* di San Paolo e di Rio de Janeiro, senza molte possibilità di riscattare la loro posizione subordinata; il governo di Espírito Santo adottò, invece, delle misure che resero più facile agli immigrati l'acquisto delle proprietà, ottenendo il risultato di sostenere l'insediamento stabile nelle zone interne e consolidare il carattere agrario del Paese.

Il contesto geografico espiritosantese fu un altro fattore che influenzò la configurazione degli spazi interni del territorio. Le aree pianeggianti occupano ancora oggi una stretta fascia costiera che si allarga nel nord dello stato; la maggior parte della regione presenta una topografia prevalentemente accidentata, tagliata da numerosi fiumi e, nel passato, ricoperta da fitte foreste tropicali. Nel suo studio sulla colonizzazione di Espírito Santo, Petrone mette in evidenza il ruolo essenziale del carattere fisiografico nel processo di espansione territoriale che partì dal fondovalle, si consolidò con l'insediamento degli immigrati, si irrobustì con il tempo e rimase valido fino alla metà del Novecento: «i fondovalle indirizzarono le correnti di popolamento, furono riparo dalle asprezze del terreno e, di conseguenza, condizionarono il percorso dei carri e la costruzione delle attuali strade; queste e i fiumi stabilirono la delimitazione dei terreni e crearono le basi per l'organizzazione dell'habitat» (Petrone, 2004, p. 73). Anche Wagemann pone l'accento sulla situazione di isolamento e di abbandono in cui vivevano i coloni, sulla loro scarsa e sporadica assistenza, sulla precarietà delle comunicazioni, sulle asperità dei rilievi, sulle foreste intricate; sui fattori che, in definitiva, favorirono un tipo di colonizzazione per gruppi familiari, sparsi nelle colonie o in piccole comunità, molto spesso della stessa origine, con la chiesa come punto di riferimento comune (Petrone, 2004, Wagemann, 1949).

L'isolamento delle famiglie e la dispersione dei villaggi fecero sì che i coloni si adeguassero ad un sistema di economia dominata dalla piccola impresa agricola, quasi chiusa in se stessa (Wagemann, 1949)[27], che nemmeno lo sviluppo dell'attività commerciale legata al caffè modificò in modo significativo (Petrone, 2004); in questo sistema la famiglia era una unità produttiva praticamente autosufficiente, che oltre al caffè destinato alla commercializzazione provvedeva

ai suoi bisogni con le coltivazioni di miglio, fagioli, tuberi, carne, formaggio e con il piccolo allevamento del bestiame (Celin, 1984).

La mancanza di uno spirito urbano e l'habitat rurale caratterizzarono lo spazio geografico di Espírito Santo per diversi decenni del Novecento e furono una delle caratteristiche del paese. Petrone, descrivendo la situazione dei territori dell'antica area coloniale espiritosantese alla metà del Novecento, fa rilevare ancora in quegli anni la mancanza di quella che egli definì «vocazione urbana», per il persistere di un contesto caratterizzato da discontinuità di nuclei abitati (Petrone, 2004). Nel 1900 Vitória, capitale e maggiore centro urbano, contava meno di 12.000 persone, il 5,6% del totale della popolazione; le altre città erano ancora più piccole e crescevano lentamente. A distanza di cinquanta anni Vitória, sempre il maggior agglomerato urbano, aveva la stessa proporzione di popolazione di inizio secolo: 5,3% (IBGE, 2002).

Nel 1940 la popolazione rurale di Espírito Santo, con il 79,6%, superava la media nazionale del Brasile che era pari al 68,8%. Nel 1950 il livello di urbanizzazione del Brasile era pari al 36,2%, con uno scarto molto alto tra gli stati della Federazione. Rio de Janeiro e São Paolo erano prevalentemente urbani, con indici che toccavano il 72,6 e il 52,6%; Piauí, con un tasso di urbanizzazione pari al 16,3%, Maranhão (17,3%), Acre (18,6%) e Goiás (20,2%), al contrario, erano quasi essenzialmente rurali. Espírito Santo, pur situandosi vicino ai principali poli economici e possedendo anche un esteso litorale con una favorevole situazione portuale, si presentava ancora come una delle zone più rurali del Brasile, con una popolazione urbana pari al 21,6%. Nonostante il processo di urbanizzazione facesse diminuire la popolazione rurale del Brasile di 5 punti percentuali tra il 1940 e il 1950 (dal 68,8 al 63,8%), quella di Espírito Santo nello stesso periodo rimase praticamente invariata (passò dal 79,6 al 78,4%) (IBGE, 2002). La distribuzione dei comuni per ampiezza della popolazione conferma l'assenza della vocazione urbana alla quale si riferisce Petrone; nel 1950, in un terzo dei comuni (11 su 31) la percentuale di popolazione rurale era superiore al 90% e si doveva sommare la popolazione di ben 18 comuni (più della metà) per arrivare ad un misero 10% del totale della popolazione dello stato (IBGE, 1955)[28].

3.2. L'economia del caffè

L'espansione della caffecoltura, dal nord di Rio al sud di Espírito Santo, fu facilitata dalla grande disponibilità di terre e si sviluppò nelle aree costiere di secolare insediamento, dove sostituì le tradizionali coltivazioni della canna da zucchero e della manioca. Successivamente si diffuse nelle valli attraversate dai fiumi Itapemirin e Itabapoana, dove giunsero e si stabilirono i *fazendeiros* di Rio de Janeiro e di Minas Gerais; infine, si estese dal centrosud al nord, quale conseguenza della politica di immigrazione e colonizzazione. La successione

ininterrotta dei flussi migratori sul territorio *capixaba*, nonché i numerosi discendenti degli immigrati, assicurarono la continuità del popolamento e l'espansione della coltivazione del caffè, esclusivo bene di esportazione e quasi unica fonte di reddito; la sua commercializzazione, infatti, consentiva ai piccoli proprietari l'acquisto di quanto non prodotto dall'economia familiare, faceva fronte al pagamento delle spese accumulate nei mesi improduttivi e permetteva anche un certo risparmio destinato all'acquisto di ulteriori terreni (Celin, 1984; Rocha e Morandi, 1991).

Nonostante l'importanza per l'economia, la coltivazione del caffè in Espírito Santo non mostrò lo stesso dinamismo di altre regioni brasiliane, ma si assestò sulla produzione familiare (Celin, 1984), il modello preponderante del sistema produttivo locale che riuscì a resistere alle crisi di caduta dei prezzi di fine Ottocento[29] e a trarre un nuovo impulso durante gli anni venti del Novecento (Celin, 1984). In quel decennio la produzione di Espírito Santo divenne la terza del paese, dopo San Paolo e Minas Gerais e prima di Rio de Janeiro, grazie al peculiare sistema familiare che non fu pesantemente penalizzato, a differenza delle grandi *fazendas*, dall'abolizione della schiavitù e dalla crisi dei prezzi di fine Ottocento. La supremazia della monocoltura durò più di un secolo e la sua importanza si manifestò con il fondamentale contributo al prodotto interno; ancora nel 1950, le era dovuto un terzo (32,4%) del reddito interno, sia direttamente che in modo indiretto tramite le numerose attività collaterali quali il commercio, il trasporto, la raffinazione, l'attività portuale, il movimento bancario (Rocha e Morandi, 1991).

La metà del Novecento rappresenta un momento importante per Espírito Santo. Nel periodo compreso tra il 1945 e il 1954 i prezzi all'esportazione del caffè quadruplicarono per effetto dell'aumento del prezzo a livello internazionale e: «questo, evidentemente, favorì l'ampliamento dei terreni agricoli e fece crescere il numero delle piante di caffè dai 257,2 milioni del 1940 ai 359,2 del 1950 e ai 447,6 del 1960; tra il 1940 e il 1960 l'aumento fu del 74%» (Rocha e Morandi, 1991, p. 47). Però, nella seconda metà degli anni Cinquanta, l'esagerata proliferazione delle piantagioni di caffè causò uno squilibrio dovuto alla sovrapproduzione, i prezzi crollarono e si innescò una grave crisi economica che scosse alle basi la tradizionale struttura agricola del paese. Il governo federale corse ai ripari elaborando un programma di riduzione delle piantagioni che portò all'eliminazione di più della metà delle piante tra il 1962 e il 1967 (il 53,8%), ma ciò inevitabilmente si ripercosse sull'economia dello Stato penalizzando il prodotto interno lordo e l'occupazione[30]: nel 1960 il 68,1% della popolazione economicamente attiva (PEA) era dedita al settore agricolo e ben l'80% di essa era impiegata nella lavorazione del caffè (Rocha e Morandi, 1991).

3.3. La struttura fondiaria

L'inserimento degli immigrati nelle grandi proprietà terriere in Espírito Santo fu meno massiccio rispetto alle altre regioni produttrici di caffè, in quanto i benefici offerti dal lavoro nelle piantagioni non erano sufficientemente attraenti per trattenerli, in confronto ai vantaggi che davano le estensioni di terre sulle quali il governo espiritosantese continuava a fondare nuove colonie[31]. La situazione sfavorevole del mercato del lavoro spinse i proprietari a stipulare dei contratti sotto forma di collaborazione, più convenienti per gli immigrati[32]. In questo modo il contadino, oltre a ricevere una parte della produzione di caffè (pur se la commercializzazione era sempre riservata al proprietario del fondo), otteneva anche la casa e dei terreni per le coltivazioni ortofrutticole e l'allevamento di animali. Ma diventare proprietario della terra era sempre il principale obiettivo degli immigrati. Per molti di essi il lavoro nelle fattorie era solo una tappa intermedia dettata dalle difficoltà che incontravano nei momenti iniziali dell'insediamento[33], una strategia per avere il capitale necessario ad acquistare la terra[34], che il più delle volte imponeva alle famiglie anche un risparmio estremo e una privazione di tutti i beni che non fossero considerati strettamente necessari: «Tutti gli sforzi della famiglia erano rivolti alla sopravvivenza e al raggiungimento della proprietà della terra; in tal senso, la parsimonia degli immigrati era proverbiale e suscitava la curiosità e spesso il disprezzo dei brasiliani, che vedevano in quella caratteristica una diversità pericolosa». (Vangelista, 1997, p. 72).

Alla fine dell'Ottocento le grandi fattorie furono scosse da profonde crisi. La prima, negli anni Ottanta, avvenne per l'abolizione della schiavitù; la produzione ne risentì così fortemente che i proprietari delle *fazendas* dovettero cambiare il sistema tradizionale di lavoro e adattarsi alla forma collaborativa con i coloni. Nella crescente emergenza di mancanza di lavoratori alcuni proprietari si mossero autonomamente per procurarsi gli immigrati, altri attinsero tra quelli arrivati in seguito alle azioni del governo, il quale assunse un linea politica volta a rispondere sia alla richiesta di manodopera da parte dei proprietari che al proseguimento del programma di creazione di nuovi nuclei coloniali. La seconda crisi, negli anni Novanta, fu provocata dalla caduta del prezzo del caffè, che pose fine, da un lato, al progetto immigratorio del governo e indusse, dall'altro, un forte rallentamento del flusso spontaneo dei coloni. Le crisi successive generarono, a partire dall'inizio del Novecento, un processo di divisione delle grandi proprietà tramite la lottizzazione e la vendita delle terre, principalmente agli immigrati e ai loro discendenti. La frammentazione dei possedimenti significò la diffusione delle piccole e medie proprietà e della produzione familiare[35].

Si formò, così, in Espírito Santo una struttura fondiaria relativamente poco concentrata e molto simile a quella degli stati meridionali, pur se in questi una parte della manodopera immigrata si inserì nelle attività industriali, e ancora abbastanza evidente alla metà del 1900, come appare nel lavoro di Pierre Defontaines sulle divisioni regionali: «Questa colonizzazione straniera si realizzò attraverso la piccola proprietà. Gli immigrati non venivano fatti arrivare, come i coloni di San Paolo, solo per lavorare come braccianti o contadini nelle grandi fazendas di caffè, dove costituivano un proletariato locale molto instabile. In Espírito Santo, essi furono dei veri coloni, ottenendo dallo Stato una parte delle terre non occupate o ancora ricoperte di foreste e incolte. Si trattava, in genere, di un lotto relativamente piccolo, circa 60 ettari (20 alqueires) e, proprio per questo, una delle caratteristiche di Espírito Santo è l'elevato numero delle piccole proprietà; si contano oggi (1944) 70 000 proprietari su 850 000 abitanti»[36].

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento il modello agricolo familiare divenne poco sostenibile. La trasformazione strutturale, concomitante all'affermarsi di nuove tendenze nella struttura produttiva, si riflesse sullo schema fondiario e sulle modalità di sfruttamento del suolo; su una parte dei terreni, in precedenza riservati alla caffecoltura e ai generi ortofrutticoli, si diffusero attività estensive quali l'allevamento e la forestazione, che portarono all'assorbimento di molti piccoli e medi appezzamenti in altri più grandi. Gli ultimi decenni del Novecento hanno visto il ritorno di grandi latifondi, specie nel nord del paese, che praticano l'attività forestale in seguito alla nascita e all'espandersi dell'industria della cellulosa.

La disuguaglianza tra grandi e piccole proprietà, in Brasile, è ancora molto forte; la misura di questa disuguaglianza, l'indice di concentrazione, per l'intero Paese è orientata verso valori alti; per Espírito Santo invece il valore è basso (superiore solamente a quello di Santa Catarina), pur nella tendenza crescente della seconda metà del Novecento che porta l'indice da 0,50 a 0, 68[37].

In Brasile nel 1950 le piccole e medie aziende (quelle con una superficie inferiore a 100 ettari) coprivano il 18% dell'area totale di tutte le proprietà e quelle grandi (di 1.000 o più ettari) circa la metà; in Espírito Santo, al contrario, il livello era molto più basso; le piccole e medie nel 1950 superavano la metà della superficie (52,5%), e solo il 7,5% era relativo alle grandi. Attualmente, le piccole sono scese al 40% e le grandi sono salite al 15,5%, quale conseguenza diretta della creazione dei grandi latifondi (10 000 e più ettari) dovuta alle nuove tendenze, concausa dell'esodo rurale nonché alimento del processo di urbanizzazione.

4. Considerazioni finali

Lo schema di popolamento del territorio espiritosantese può essere considerato una sorta di modello migratorio molto specifico, risultato dell'interazione della tipicità dell'immigrazione, della predominanza del sistema monoproduttivo, dell'affermazione di una struttura fondiaria medio piccola. Questo modello dominò fino alla metà del Novecento, quando in Espírito Santo iniziò una trasformazione radicale del sistema produttivo che si riflesse anche sul tipo di urbanizzazione. Se l'abbandono delle aree rurali può essere considerato l'origine delle trasformazioni demografiche (strettamente connesse a quelle economiche e politiche), non si deve dimenticare quanto hanno interagito i nuovi elementi dinamici attrattivi urbani nella ridefinizione dei modelli demografici ed economici.

Negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento la forma di produzione agricola familiare mostrò i suoi limiti, indotti dalla grave crisi agraria che investì tutto lo stato toccando principalmente il settore del caffè e considerata un forte determinante della conversione strutturale dell'economia. I problemi del settore forte di Espírito Santo, e le misure adottate dal governo per affrontarli, minarono la tradizionale struttura espiritosantese e l'assetto rurale-urbano della società, misero in discussione il modello sociale («la crisi della fine degli anni Cinquanta non è solamente una crisi dei prezzi, è una vera crisi di un modello che termina il suo ciclo e incomincia la decadenza» (Buffon, 1992, p. 222)[38], provocarono la fuga della popolazione rurale verso gli insediamenti urbani della Grande Vitória[39] la quale, però, a differenza di altre capitali del Brasile, non disponeva di grandi possibilità di assorbimento della popolazione rurale e la situazione di Espírito Santo divenne critica[40].

Tra i fattori che agirono sulle trasformazioni, fu determinante la pressione della popolazione nelle zone rurali. Approfittando della disponibilità creata dall'ampliamento delle zone agricole e dalla abbondanza di terre, i proprietari più agiati erano soliti ampliare le loro proprietà, a favore dei figli e delle nuove famiglie, espandendosi verso le zone situate a nord, nel bacino del Rio Doce. Essi posero, in questo modo, le basi per la formazione di una forte società rurale dall'elevato tasso di crescita; ma questo, che fu il fattore essenziale per il popolamento, provocò a lungo andare il rimpicciolimento e la frammentazione di molte proprietà, per l'effetto congiunto della numerosità delle famiglie e del sistema ereditario, che alla morte dei genitori beneficiava tutti i figli[41]. Le ormai piccole proprietà familiari non furono più in grado di assorbire la crescita della popolazione rurale, che si tradusse in sottoccupazione e disoccupazione.

L'allontanamento della popolazione rurale fu provocato anche dagli effetti delle nuove attività intraprese nelle campagne. Molti proprietari sostituirono le piantagioni di caffè con l'allevamento bovino e la produzione di legname;

attività entrambe che richiedono aree estese e poca manodopera, per cui favoriscono l'allontanamento dalle campagne. Si aggiunse a ciò la mancanza di programmi governativi lungimiranti, in grado di creare attività economiche sostitutive alla monocoltura del caffè e consentire la permanenza dei lavoratori nelle regioni interne.

Tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta, al tramonto dei vecchi modelli, una nuova stagione stava ponendo le sue basi, sulla spinta dello sviluppo di Vitória come centro commerciale e portuale in seguito alle attività minerarie della compagnia Vale do Rio Doce, le quali stimolarono a loro volta l'insediamento di unità produttive nella città e nelle aree limitrofe, nonché la crescita delle attività complementari legate alle principali e del terziario (Buffon, 1992). L'azione congiunta dei fattori espulsivi dalle aree rurali e attrattivi nell'area della capitale provocò un intenso incremento e ristrutturazione della rete urbana, originariamente modesta perché dipendente dal sistema produttivo prevalentemente rurale.

Nonostante questi stimoli, l'urbanizzazione in Espírito Santo avanzò lentamente; i valori che danno atto dello spostamento della popolazione verso le città mostrano uno stato dalle persistenti caratteristiche rurali, se rapportate a tutto il Brasile (tavola 1). La popolazione dell'intero Paese divenne prevalentemente urbana negli anni Sessanta, per effetto degli elevati tassi di San Paolo e di Rio de Janeiro; in Espírito Santo questo passaggio si verificò negli anni Settanta, quale conseguenza dei cambiamenti economici e sociali indotti dal processo di industrializzazione nella Grande Vitória e dallo sviluppo delle attività urbane. A partire dagli anni Ottanta si consolidò il nuovo assetto urbano-industriale, a replica di quanto avvenuto un secolo prima nelle aree europee. Negli anni Cinquanta l'80% della popolazione espiritosante risiedeva nelle aree rurali, nel 2000 la stessa proporzione dell'80% viveva nelle aree urbane.

Tavola 1. *Popolazione urbana in Brasile e in Espírito Santo, 1940-2000*

anni	Brasile	Espírito Santo
1940	31,24	19,99
1950	36,16	20,81
1960	44,67	31,39
1970	55,92	45,14
1980	67,59	63,92
1991	75,59	74
2000	81,24	79,52

Fonte: elaborato a partire dai dati pubblicati dall'IBGE.

L'Espírito Santo attuale è profondamente dipendente dal suo recente passato. Immigrazione europea, caffè, piccola proprietà rurale sono i pilastri della sua storia e del suo sviluppo, che non avrebbe potuto comunque realizzarsi senza il primo di questi aspetti.

La migrazione, si sa, dà luogo a conseguenze per i migranti, le loro famiglie, la loro rete parentale e sociale, le regioni di partenza e di arrivo coinvolte nel movimento. Nei paesi che gli immigrati in Espírito Santo abbandonarono è indubbiamente diminuita la stretta sulla popolazione e sul lavoro; in Espírito Santo, all'effetto immediatamente percepibile dell'arrivo di migliaia di individui, altri si sono trasmessi nel tempo e manifestati nelle generazioni successive con i rinnovamenti economici, sociali, culturali. La migrazione è percepita spesso come un investimento, per cui la decisione dipende dalla valutazione dei costi diretti e dei benefici futuri che il cambiamento potrà procurare (Sjaastas, 1962). Per i migranti dell'epoca storica, le condizioni fortemente espulsive del contesto d'origine furono determinanti nella decisione. Quanto agli esiti in capo ai migranti, per alcuni di essi questi furono indubbiamente negativi, in un ventaglio di avversità quali la povertà, l'isolamento, la sofferenza, la morte; il fallimento, in definitiva. Ma per altri, per buona parte di essi, furono invece positivi, con la realizzazione delle aspirazioni che avevano motivato la partenza: l'acquisizione della proprietà della terra e l'ascesa sociale della famiglia e dei discendenti.

Osserva Pierre George che «l'emigrazione è sempre un fenomeno congiunturale, un accidente sulla strada dello sviluppo, a condizione però che coincida nel tempo con le necessità, anch'esse congiunturali, delle economie più avanzate» (George, 1976). Ma la storia delle migrazioni insegna che questa coincidenza si realizza poche volte e l'emigrazione dura nel tempo senza che lo sviluppo si consolidi, oppure si conclude prima che questo sia in grado di assorbire l'eccedenza di offerta di lavoro. Nel caso di Espírito Santo sembra proprio che la coincidenza di cui parla George si sia realizzata: l'immigrazione rappresentò la pietra miliare della sua storia e produsse benefici coinvolgendo attivamente i nuovi arrivati nella costruzione delle basi economiche, sociali e culturali dello stato. I diversi flussi si fusero con la società locale integrandosi in essa ma conservando parte della loro identità e lasciando una loro eredità, tuttora visibile nelle variegate dimensioni della società espiritosantese che hanno contribuito a creare.

Note

1 Il termine «provincia» era in uso nell'Ottocento, prima che la stessa fosse definita «stato» dal 1889, con l'avvento della repubblica.

2 Nel corso del saggio si utilizzeranno indifferentemente termini brasiliani e italiani per il medesimo soggetto. Per esempio «*fazenda*» e «*fazendeiro*» in luogo di fattoria (o azienda, o proprietà) e proprietario (o agrario, come era in uso in Italia almeno fino alla seconda guerra mondiale).

3 Il termine «*capixaba*» deriva dalla denominazione della originaria popolazione indigena della regione.

4 Il cav. Nagar, regio console a Vitoria ricevette, nel febbraio del 1895, una lettera da un gruppo di italiani stabilitisi ad Alfredo Chaves che denunciava la difficile situazione affrontata dagli immigrati (Arquivo Estadual do Espírito Santo, Governadoria, livro 254, série «Consolato d'Italia»). Il console fece rapporto al Re Umberto I sollecitando l'interruzione dell'emigrazione, nonostante il governo dello stato brasiliano avesse già deciso di sospenderla provvisoriamente. Il governo del Re d'Italia promulgò il decreto di sospensione il 20 luglio 1895.

5 Nel 1834 la città di São Sebastião do Rio de Janeiro, attuale Rio de Janeiro, era la capitale e ricevette la designazione di Municipio Neutro, che rappresentava il territorio della capitale. Con l'avvento della Repubblica, questa unità amministrativa venne definita Distretto Federale.

6 Secondo le stime di Marques basate sui dati del censimento del 1872 (Marques, 1878). Nel rilevamento della popolazione realizzato nel 1872 dal Presidente della Provincia Francisco Ferreira Correira la popolazione espiritosantese aveva raggiunto la quota di 70 585 abitanti, dei quali il 73,4% erano liberi e il 26,6% schiavi. Più della metà degli schiavi di Espírito Santo (51,5%) era concentrata nel distretto (*comarca*) di Itapemirin dov'erano situate le più importanti e antiche *fazendas* dello stato. Tra i comuni che costituivano questo distretto si distinguevano Cachoeiro, il comune con la maggiore popolazione schiava (il 32,9% di tutti gli schiavi della provincia), e Itapemirin che occupava la terza posizione (10,7%) dopo Vitória (Oliveira, 1975).

7 Analizzando l'immigrazione in Espírito Santo, Celin afferma che: «Aos fazendeiros capixabas não interessava imigrantes (...). A oligarquia cafeeira escravista no Espírito Santo só ofereceria resistência à política de colonização cerca de três décadas depois de fundadas as primeiras colônias. A estes fazendeiros, o trabalho livre só apareceria como uma opção no momento em que era abandonado o sistema escravagista» (Celin, 1984, p. 105).

8 Pubblicato in «Emigrazione e Colonie», 1908 (v. bibl.).

9 Il regno di Sardegna comprendeva i territori della Savoia, del Piemonte, della Liguria e quelli della Sardegna.

10 Si definisce indice di mascolinità il risultato del rapporto numerico tra il numero di maschi e il numero di femmine.

11 Gli alti valori dell'indice di mascolinità sono una caratteristica costante della fase iniziale di tutti i movimenti migratori. Questi valori decrescono nel tempo e si stabilizzano con il processo di ricostituzione delle famiglie, con il progressivo invecchiamento degli immigrati e con la maggiore mortalità maschile (valida per tutte le popolazioni e le epoche), fattori che portano ad aumentare il numero delle

donne rispetto a quello degli uomini. In Uruguay, per esempio, tra il 1860 ed il 1908 (anni estremi del periodo di immigrazione) i valori dell'indice di mascolinità (x100) variano per gli italiani da 221,8 a 160,1, per i francesi da 207,5 a 123,5, per gli spagnoli da 214,6 a 172,4 (Camou M.M. e Pellegrino A., 1993, p. 60).

12 Ignácio Accioli de Vasconcellos, «Memória Statística da Província do Espírito Santo escrita no anno de 1828». Documento trascritto dall'Archivio Pubblico Statale di Espírito Santo nel 1978.

13 Secondo Milliet de Saint Adolphe e Caetano Lopes de Moura in Túllio Hostilio Montenegro (1967).

14 Relazione di Barão do Itapemirim, primo vicepresidente della provincia di Espírito Santo, presentata nel 1857, in José Texeira de Oliveira (1975).

15 L'indice di vecchiaia, o rapporto anziani/bambini, esprime il grado di invecchiamento della popolazione, mettendo in relazione il segmento degli anziani (65 anni e più) a quello dei giovani (da 0 a 14 anni). Il rapporto di dipendenza mette in relazione le persone considerate dipendenti (giovani e anziani) e quelle considerate potenzialmente produttive (popolazione attiva, da 15 a 64 anni). Questo rapporto misura il peso della popolazione che, in teoria, dipende economicamente dal contingente teoricamente produttivo. L'indice non esprime il reale inserimento della popolazione nelle attività produttive, soprattutto nei paesi in cui si osserva un precoce inserimento dei bambini ed una prolungata presenza degli anziani. Inoltre, varie categorie come gli studenti, i disoccupati ed altri sono, in realtà, dipendenti dalla popolazione che lavora. Nonostante queste limitazioni, il rapporto di dipendenza è utile per misurare la forza lavoro di una società.

16 La domanda relativa al colore fu esclusa nei censimenti del 1900 e del 1920, riapparve nel censimento del 1940.
«No recenseamento de 1900, que aliás ficou incompleto, não foi feita a apuração da cor. E no de 1920 foi de propósito excluído o respectivo quesito, que talvez parecesse incompatível com a proclamada inexistência de uma "linha de cor" na democracia brasileira» (Mortara, 1952, p. 37). La rilevazione secondo il colore non appare nemmeno nel censimento del 1970.

17 La difficoltà della definizione dell'oggetto di rilevazione è riscontrabile anche in altri paesi. Ad esempio, ricordiamo la difficoltà di definizione del colore degli abitanti suddivisi in bianchi, neri e mulatti e la distinzione tra nazionalità ed etnia per gli Stati Uniti nei censimenti tra il 1850 e il 1920; la formazione delle categorie sociali della popolazione nella Russia alla fine del 1800 e l'eliminazione definitiva delle classi sociali nel censimento del 1939 dell'URSS (decisione politica); le diverse definizioni di «emigrante» adottate in Italia dal 1876 al 1955; l'attenzione alla diversità di origine degli abitanti e all'appartenenza ad una minoranza visibile o razziale per il Canada ancora oggi.

18 Ignácio Accioli de Vasconcelos, 1828.

19 Questi valori, tuttavia, devono essere considerati con molta riserva, perché tutte le stime effettuate in epoca anteriore al primo censimento brasiliano mostrano forti discordanze tra loro. Infatti Mortara scrive: «Para as épocas anteriores ao primeiro recenseamento, dispõe-se de estimativas da população total, algumas das quais com discriminação da cor. Os próprios números totais de habitantes, que constam dessas estimativas, merecem escassa confiança, apresentando fortes discordâncias,

mesmo quando referentes a datas pouco distantes entre si; por exemplo, Rugendas estimava em 3 758 000 a população do Brasil em 1827, enquanto Malte-Brun a fazia ascender a 5 340 000 em 1830. Divergências ainda maiores aparecem nas estimativas dos números de componentes dos diversos grupos de cor; retomando o exemplo acima, verifica-se que o número dos brancos era avaliado em apenas 845 000 por Rugendas e em 1 347 000 por Malte-Brun, e o dos mestiços, respectivamente, em 628 000 e 1 748 000; apenas quanto aos pretos as estimativas desses dois autores quase concordavam, contando, respectivamente, 1 987 000 e 2 017 000. Mesmo os dados sobre o número dos escravos, que poderiam ser de alguma utilidade para o estudo do assunto em exame, apresentavam grandes divergências: em 1819, o Conselheiro Velloso de Oliveira o estimava em 1 107 000; em 1850, o Senador Cândido Baptista de Oliveira o fazia ascender a 2 500 000; em 1869, o Senador Thomaz pompeu de Souza Brasil o reduzia a 1 690 000» (Mortara, 1952, p. 36).

20 «Em 1872 mais de um milhão e meio de não-brancos eram escravos; para estes, a declaração da cor era feita pelos respectivos proprietários, que em geral não tinham razão para se afastarem das qualificações correspondentes ao uso local. Mas havia um número quase três vezes maior de não-brancos livres, e sendo estes em grande maioria analfabetos, a cor que lhe era atribuída dependia, em geral, do critério dos agentes e funcionários incumbidos do levantamento do censo, os quais, presumivelmente, em geral, também seguiam o uso corrente» (Mortara, 1952, p. 37).

21 Si diressero verso la colonia di Santa Izabel le famiglie di Jean Thomaz Ribet, Michel Pascal Bourlot, Jerome Blanc, Barthelemy Reviglio, nonché altri sei coloni che emigrarono da soli e precisamente Pierre e Jeaques Saleng, Thomaz Constantin, Jean Jerome Bermond, Jean Barthelemy Challiol, Thomas Terzoli.

22 Negli altri anni caratterizzati da immigrazione intensa l'età media dei mariti e delle mogli era rispettivamente pari a 39,5 e 35,2 anni nel 1891 e 37,9 e 32,9 anni nel 1894.

23 Basandosi sui registri di nascita e di morte delle chiese evangeliche delle comunità tedesche, Wagemann calcolò il tasso di natalità (48,5‰), di mortalità (7,8‰) e di crescita (40,7‰) per il periodo intercorrente tra la prima emigrazione ed il 1912, anno per il quale possedeva i dati della popolazione (Wagemann, 1949, p. 35).

24 Gli indicatori di scolarizzazione furono costruiti in relazione alla popolazione totale, dal momento che nei censimenti del 1872 e del 1890 la popolazione non fu più distinta per età secondo il grado di istruzione, e nel censimento del 1900 furono considerati solo due gruppi d'età: minori e maggiori di 15 anni.

25 «A educação formal recebida pelos filhos dos imigrantes era deficiente em todos os sentidos. A grande maioria da segunda geração de colonos cresceu sem receber instrução. Para suprir em parte as deficiências, os colonos contribuíam anualmente com certa importância para a manutenção das escolas. Outros contratavam professores particulares para os filhos...» (Celin, 1984, p. 142).

26 «Considerada a parte da população com cinco anos e mais de idade, verifica-se elevado índice de analfabetismo. No município de Santa Leopoldina os analfabetos eram, em 1950, 44,4%, enquanto em Santa Teresa ascendiam a 55% do total. Sem pretender explicar o fato, mas apenas apontando algumas justificativas, podemos lembrar que tais percentagens podem ser decorrências da insuficiência de escolas, das dificuldades em cobrir com rede escolar satisfatória uma área de população tão

dispersa em topografia tão acidentada, do fato das crianças com cinco ou seis anos raramente freqüentarem a escola, dos problemas que uma criança em idade escolar representa para os pais agricultores, do analfabetismo entre os velhos colonos e seus descendentes em primeira e segunda geração, principalmente entre os velhos italianos, particularmente entre as mulheres». (Petrone, 2004, p. 25-26).

27 «Tão débeis como as relações espirituais externas, que esta população estabelece, são as internas. O sistema de economia fechada em que vive significa tanto isolamento econômico quanto espiritual, agravado pelo estilo de povoamento, em sítios» (Wagemann, 1949, p. 89).

28 In questo scenario, poche città si distaccavano dalla tendenza generale: Vitória, la capitale, con 49 753 abitanti, Cachoeiro de Itapemirm, con 24 021 e Vila Velha con 9.701, erano le tre città più grandi.

29 Questo tipo di economia non si modificò con le crisi successive che sconvolsero l'economia del caffè e ridussero la rendita dei proprietari: «essa situação pouco afetava a estrutura produtiva estabelecida, uma vez que algumas de suas especificidades favoreciam a superação da crise sem grandes transformações estruturais para a economia capixaba.Uma destas especificidades era o caráter familiar da produção cafeeira, realizada em pequenas propriedades cuja força de trabalho resultava de uma conjugação da mão-de-obra familiar e dos parceiros» (Rocha e Morandi, 1991, p. 34).

30 Espírito Santo fu la regione più duramente colpita dal programma, avendo la maggiore proporzione di piantagioni di caffè eiminate: «Neste Estado foi erradicado 53,8% do cafezal, que ocupava 71% da área total cultivada com café. Nos demais estados cafeeiros, Minas Gerais, São Paulo e Paraná, estas proporções foram de respectivamente 33, 26 e 28,4% dos cafeeiros e 41,2, 26,5 e 19,8% das áreas cultivadas. Por isso, embora a cafeicultura capixaba possuísse, em 1961, apenas 13% do número total de cafeeiros existentes no Brasil, a erradicação realizada no Espírito Santo representou 22% do total de cafeeiros e 20,1% da área cultivada» (Rocha e Morandi, 1991, p. 52).

31 A tal proposito Saletto sottolinea che: «No conjunto, o estabelecimento de novas relações de produção se deu em condições bastante desfavoráveis para os fazendeiros, sobretudo porque não monopolizavam a terra, e relativamente favoráveis aos imigrantes, que podiam optar entre o trabalho nas fazendas e a fixação em núcleos coloniais…» (Saletto, 1966 (b), p. 148).

32 «O parceiro capixaba dispunha de toda a produção de cereais, enquanto os fluminenses e os mineiros tinham que pagar a terça sobre ela; essa produção se fazia em cafezais novos (sobretudo nos primeiros tempos após a abolição), portanto com maior rendimento e com possibilidade de praticar o cultivo intercalar, e, finalmente, enquanto os parceiros de várias regiões do país eram obrigados a trabalhar como diaristas ou gratuitamente, os do Espírito Santo não tinham essa obrigação e recusavam trabalho a salário». (Saletto, 1996b, p. 130).

33 «Ficava alojado num barracão promíscuo, sem conforto ou higiene, até receber um lote, prepará-lo e construir uma casa com suas próprias mãos. Instalado, precisava derrubar a mata, preparar o terreno, plantar e cultivar produtos de subsistência, trabalhando ao mesmo tempo na abertura de caminhos e em outras obras, a fim de sustentar a família até que as colheitas fossem suficientes. Formava então o cafe-

zal, que só começaria a dar frutos depois de uns 5 anos. Era um longo período de trabalho árduo e enormes privações. Indo para a fazenda, ele recebia imediatamente uma casa, um cafezal, terreno para plantar e adiantamento sobre o café, que garantia a manutenção da família até a colheita» (Saletto, 1966 (b), pp. 95-96).

34 I lavori sulle relazioni tra l'immigrazione europea e la formazione della piccola proprietà rivelano come alcune condizioni locali avessero abbreviato la permanenza dell'immigrato nelle grandi fattorie, permettendogli di accumulare rapidamente le risorse di cui necessitava per acquistare la sua proprietà. «No Espírito Santo o imigrante foi parceiro do fazendeiro, recebendo, portanto, por uma parte do café quando vendido. Tinha autorização de cultivar lavoura branca nas ruas do café, ficando com toda a produção» (Campos Júnior, 1998, p. 167).

35 La situazione vissuta da alcune fazendas è descritta da molti autori: «Café a preço irrisório, falta de mão-de-obra: a crise prolongada abalou as fazendas. Muitas não resistiram: foram abandonadas, vendidas, loteadas. Entre elas a famosa Fazenda do Centro, a mais importante da época da escravidão. Estabelecida na década de 1840, em localidade onde se estendiam as matas de Castelo, prosperou rapidamente (...)» (Derenzi, L. S. ob. cit. p. 88). «Em 1909 foi comprada, loteada e vendida a prazo a mais de uma centena de colonos da parte árida de Rio Novo, que trabalhavam na construção da Estrada de Ferro Sul do ES, concluída naquela ocasião (...) Em 1901, a Firma Duarte e Beiriz comprou a fazenda Monte Belo, em Piúma, dividiu-a em mais de 400 lotes e vendeu-os a prazo para italianos (…) O mesmo destino teve a vizinha fazenda Povoação, também uma das maiores do período escravagista (…) A colônia de Venda Nova, ainda na região de Castelo, surgiu da partilha, por colonos italianos, de várias fazendas abandonadas após a abolição (…) Burarama, situada acima de Cachoeiro de Itapemirim, foi também estabelecida por colonos italianos nas terras da fazenda Floresta, já na década de 1910» (Cavati, J. B. ob. cit, pp. 52-54). «Também em Piúma, parte da fazenda Concórdia foi dividida em 98 lotes agrícolas, anunciados no jornal "O Comércio do Espírito Santo" de 3/1/1895». (Saletto, 1996 (b), pp. 105-6).

36 Defontaines, Pierre. Ensaio de divisões regionais e estudo de uma civilização pioneira – o caso do Espírito Santo. Boletim Geográfico, 2(19), RJ, 1944, apud Ceolin, 1984, p. 226.

37 L'indice di concentrazione di Gini varia da 0 (equidistribuzione) a 1 (massima disuguaglianza). I valori del coefficiente nel periodo 1940-1995 sono i seguenti:

	1940	1950	1960	1970	1980	1985	1995
Brasile	0,826	0,835	0,834	0,838	0,838	0,853	0,852
Espírito Santo	0,496	0,513	0,528	0,587	0,642	0,660	0,679

Nel 1950 la concentrazione di terre in Espírito Santo risultava molto bassa se confrontata con quella degli altri stati brasiliani: il valore del coefficiente di Gini calcolato per il Brasile, pari a 0,84, indica una concentrazione molto forte; il valore più alto è in Maranhão (0,93) e il più basso (0,51) è in Espírito Santo (IBGE, 1998).

38 Buffon critica anche l'esagerata enfasi attribuita al programma di riduzione delle piantagioni come motivo delle trasformazioni strutturali che caratterizzarono il periodo post-caffè: «Caso não tivesse sido executada a "avassaladora" política de erradicação dos cafezais, muito provavelmente o Espírito Santo experimentaria uma

passagem mais lenta para um quadro urbano/industrial, uma vez que o "colapso" da agricultura familiar teria se verificado de forma mais lenta do que o observado, como também, provavelmente, a expansão industrial não teria sido estimulada e facilitada como foi. Ou seja, a erradicação do café, no caso do Espírito Santo, atuou com catalisador, acentuando tendências já em processo desde meados dos anos quarenta, não podendo por isto ser apresentada como sendo a única e nem mesmo a maior responsável (como tem sido feito até hoje) pela desestruturação da agricultura familiar e pela explosão urbana dos anos setenta, ou seja, pelo colapso do padrão urbano do café» (Buffon, 1992, pp. 222, 347).

39 Per Grande Vitória si intende il territorio formato dalla capitale, Vitória, e dai vicini municipi di Serra, Cariacica, Viana, Vila Velha.

40 «Os anos da década de 60 foram dramáticos para a economia do Espírito Santo: o aprofundamento da crise cafeeira, com a conseqüente desestruturação deste setor devido à política de erradicação implementada pelo governo federal; a falta de perspectivas do setor agrícola no sentido de encontrar culturas substitutivas do café, que recuperassem o nível de renda e de emprego; a debilidade do setor industrial e demais atividades urbanas, incapazes de suplantar a queda da atividade econômica advinda da crise cafeeira; todos estes fatores somados aos poucos recursos públicos estaduais, que minguavam cada vez mais, configuraram uma situação sem precedentes na história do Espírito Santo» (Rocha e Morandi, 1991, p. 33).

41 «Uma das poucas formas de divisão da terra repousava na herdade familiar. Tradicionalmente, a classe senhorial agrícola no Brasil deixava uma prole relativamente grande. Este fato representou dado às leis de propriedade vigentes no Brasil, uma das principais causas da subdivisão da terra» (Celin, 1984, p. 139).

Bibliografia

Alberoni, F., «Un modello interpretativo dell'integrazione sociale dell'immigrato nel milanese», *Rivista Italiana di Sociologia*, 1962, n. 3.

Arquivo Estadual Do Espírito Santo, Governadoria, libro 254, serie *Consolato d'Italia*.

Beverini, G.B., «Lo Stato di Espírito Santo», *Bollettino del Ministero Degli Affari Esteri*, Roma, 1908.

Borjas, G.J, Bronars, S.G., «Immigration and the Family», *Journal of Labor Economics*, 1991, vol. 9, pp.123-48.

Buffon, J.A., *O café e a urbanização no Espírito Santo: aspectos econômicos e demográficos de uma agricultura familiar*. Dissertação de Mestrado, Campinas: UNICAMP, 1992.

Camou, M.M., Pellegrino, A., «Dimensioni e caratteri demografici dell'immigrazione italiana» in AA.VV., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.

Caldwell, J., *Theory of Fertility Decline*, New York, Academic Press, 1982.

Campos JR, C. T. de, «Imigração italiana e a constituição da pequena propriedade no Espírito Santo», in Castiglioni, A.H. (a cura di), *Imigração italiana no Espírito Santo: uma aventura colonizadora*, Vitória, UFES, 1998, pp. 160-69.

Castells, M., *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.

Castiglioni, A.H., Reginato, M., *Imigração Italiana no Espírito Santo. O Banco de Dados,* Vitória, UFES, 1997.

Castiglioni, A.H., «A imigração italiana no Espírito Santo: análise das características dos migrantes» in Castiglioni A.H. (a cura di), *Imigração italiana no Espírito Santo: uma aventura colonizadora*, Vitória, UFES, 1998, p. 101-26.

Castiglioni, A.H., «Imigração Samarinesa no Estado do Espírito Santo» in Reginato, M. (a cura di), *Da San Marino a Espírito Santo, fotografia di un'emigrazione*, San Marino, Guardigli Editore S.r.l., 2002, p. 167-214.

Castiglioni, A.H., «Tiroleses No Espírito Santo: Perfil de uma Imigração» in Grosselli, R. (a cura di), *Trentamila Tirolesi in Brasile – Storia, Cultura, Cooperazione allo Sviluppo,* Trento, Regione Trentino-Alto Adige, 2005, p. 203-36.

Colbari, A., «Família e trabalho na cultura dos imigrantes italianos» in Castiglioni, A.H. (a cura di), *Imigração italiana no Espírito Santo: uma aventura colonizadora*, Vitória, UFES, 1998, p. 129-146.

Celin, J.L. *Migração européia, expansão cafeeira e o nascimento da pequena propriedade no Espírito Santo*, dissertação de mestrado, Porto Alegre, UFRS, 1984.

Conseil de l'Europe, *Évolution démographique récent en Europe*, 2005.

Derenzi, L.S., *Os italianos no estado do Espírito Santo*, Rio de Janeiro, Artenova S.A., 1974.

Directoria Geral de Estatística, *Recenseamento realizado em 1 de setembro de 1920*, Rio de Janeiro, 1925.

Federici, N., *Istituzioni di Demografia*, Roma, Elia, 1980.

Franceschetto, C., «Dados sociológicos da imigração suíça no Espírito Santo» in Tschudi, J.J. von. *Viagem à Província do Espírito Santo. Imigração e Colonização Suíça. 1860*. Coleção Canaã, volume 5, Arquivo Público do Estado do Espírito Santo, 2004.

George, P., *Les migrations internationales, Presses Universitaires de France*, Paris, 1976, traduzione italiana di Paolo Roversi, Editori Riuniti, Roma, 1978.

Gini, C., «La théorie des migrations adaptatives», *Etudes Européennes de Population*, Paris, INED, 1954.

Heering, L., Van der Erf, R., Van Wissen, L., «The role of Family networks and Migration Culture in the Continuation of Moroccan Emigration: A Gender Perspective», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2004, vol. 30 N. 2, pp. 323-37.

IBGE, *Recenseamento geral de 1940*, Rio de Janeiro, 1950.

IBGE - Conselho Nacional de Estatística. *Censo Demográfico 1950*, Rio de Janeiro, 1955.

IBGE, *Anuário Estatístico do Brasil 1992*, Rio de Janeiro, IBGE, 1992.

IBGE, *Censo agropecuário 1995-1996*, Rio de Janeiro, IBGE, 1998.

IBGE, *Censo Demográfico 2000,* Rio de Janeiro, IBGE, 2001.

IBGE, *Anuário Estatístico do Brasil 2000*, Rio de Janeiro, IBGE, 2002.

IBGE, *Censo Demográfico 2000, Fecundidade e Mortalidade Infantil*, Rio de Janeiro, IBGE, 2002.

IBGE - Fundo de População das Nações Unidas. *Projeto IBGE/Fundo de População das Nações Unidas – UNFPA/Brasil*, Brasil, 1998.

IBGE, *Indicadores sociodemográficos prospectivos para o Brasil, 1991-2030.* Projeto UNFPA/BRASIL (BRA/02/P02) – *População e Desenvolvimento*, Rio de Janeiro, 2006.

Marques, C.A., *Diccionário histórico, geographico e estatístico da Província do Espírito Santo*, Rio de Janeiro, Typographia Nacional, 1878.

Massey, D.S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., Taylor, E., «Theories of International Migration: A Review and Appraisal», *Population and Development Review*, 1993, vol.19, N. 3, pp. 431-66.

Ministério da Agricoltura, Indústria e Comércio, *Recenseamento realizado em 1 de setembro de 1920*, Rio de Janeiro, 1925.

Ministero degli Affari Esteri, *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1903, n.7, Commissariato dell'Emigrazione, Tipografia Bertero, Roma 1903.

Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. agenti diplomatici e consolari*, vol. III, parte I, Roma, 1908.

Montenegro, T.H., «Notas avulsas sobre a população do Espírito Santo» in Pacheco, R.J. Costa (a cura di), *Textos de História e Geografia do Espírito Santo*, Vitória, UFES, 1967.

Mortara, G., «Estudos sobre a natalidade e a mortalidade no Brasil», *Estudos de Estatística Teórica e Aplicada,* Estatística demográfica – n. 14, Rio de Janeiro, IBGE, 1952.

Petrone, P., *Aspectos geográficos da área de colonização antiga do Estado do Espírito Santo*, Vitória, IHGES, 2004.

Portes, A., Walton, J., *Labor, Class and International System*, New York, Academic Press, 1981.

Reginato, M. (a cura di), *Dal Piemonte allo stato di Espírito Santo. Aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento,* Atti del Seminario internazionale 22-23 settembre 1995, Fondazione Giovanni Agnelli, Regione Piemonte, Torino, 1996.

Reginato, M. (a cura di), *Da San Marino a Espírito Santo, fotografia di un' emigrazione*, San Marino, Guardigli Editore, 2002.

Reginato, M. (a cura di), *De San Marino ao Espírito Santo, fotografia de uma emigração.* Vitória, EDUFES, 2004.

Rizzetto, R., «Colonizzazione italiana nello Stato di Espírito Santo (Brasile)», *Bollettino dell' emigrazione. Anno 1905*, n. 7, Roma, 1905.

Rocha, H.C., Morandi, A., M., *Cafeicultura e grande indústria: a transição no Espírito Santo 1955-1985*, Vitória, Fundação Ceciliano Abel de Almeida, 1991.

Sjaastad, L.A., «The costs and returns of human migration», *Journal of Political Economy*, 1962, pp. 80-83.

Saletto, N., *Transição para o trabalho livre e pequena propriedade no Espírito Santo (1888-1930)*, Vitória, EDUFES, 1996 (a).

Saletto, N., *Trabalhadores nacionais e imigrantes no mercado de trabalho do Espírito Santo (1888-1930),* Vitória, EDUFES, 1996 (b).

Strark, O., *The Migration of Labor, Cambridge*, Mass Basil Blackwell, 1991.

Tapinos, G., *L'économie des migrations internationales*, Paris, Colin, 1974.

Teixeira de Oliveira, J., *História do Estado do Espírito Santo*, Rio de Janeiro, 1951.

Todaro, M., «International Migration in *Developing Countries*», Geneva, International Labor Office. 1976.

Vangelista, C., «Dal «Bella Dolinda» alla colonia «Santa Izabel»: emigranti valdesi in Brasile nel 1858», *Ventesimo secolo*, anno II, n. 5-6, maggio dicembre 1992.

Vangelista, C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, Torino, Paravia, 1997.

Wagemann, E., *A colonização alemã no Espírito Santo*, Rio de Janeiro, IBGE, 1949.

Vasconcelos, I.A. de, «Memória Statística da província do Espírito Santo escrita no anno de 1828» in *Coleção Mário Aristides Freire,* V. I, Vitória, Arquivo Público Estadual, 1978.

Dal «pericolo giallo» a «l'invasione nipponica». L'impatto dell'immigrazione giapponese sulla comunità italiana di São Paulo: solidarietà, rifiuto e conflitto

Federico Croci
Universidade de São Paulo

Volevamo braccia sono arrivati uomini
Max Frisch[1]

Braccia, caffè e «soluzione giapponese»

Nonostante fosse già cominciato con l'apertura dei porti, nel 1808, fu soltanto con l'abolizione della schiavitù (1888) e l'avvento della Repubblica (1889) che il problema dell'approvvigionamento di braccia per le *fazendas* venne posto, in Brasile, in termini di emergenza nazionale. La transizione abolizionista è stata più lunga che altrove, a eccezione dell'Africa e, pur con tutte le sue contraddizioni[2], aprì per il Brasile una nuova fase che finalmente avrebbe potuto consentire di porre al centro delle priorità politiche la possibilità di cominciare a immaginare la costruzione di una nuova identità nazionale non più basata sull'esclusione e sulla gerarchia di razza, prima ancora che di classe. In gran parte questa opportunità venne annullata dall'oligarchia nazionale, preoccupata di ridisegnare il profilo del paese con il solo scopo di garantire la perpetuazione dei propri privilegi.

Come è stato messo in evidenza da Lilia Moritz Schwarcz, l'identità nazionale brasiliana, proprio nell'epoca in cui si stava costruendo il nuovo stato repubblicano, veniva forgiata sulla base di un gigantesco paradosso che si delineava sul binomio *razza-nazione*: si voleva edificare uno stato sul modello

di quelli liberali europei o statunitensi, centrati sull'individuo, la sua iniziativa e responsabilità personale; ma allo stesso tempo si cercava di coniugare questo ideale modello sociale con un'analisi della realtà imperniata sul concetto di razza, che annullava l'individuo per considerarlo parte di un gruppo biologicamente determinato (Schwarcz, 1993, pp.17-22). Il paradosso è in realtà più apparente che sostanziale, anche perché proprio in questa fase si costruiva, in maniera storicamente e politicamente definita, il concetto di razza che in Brasile finiva per assumere, nonostante le tante teorie ed elucubrazioni più o meno scientificamente basate, un'accezione essenzialmente di tipo sociale, forse proprio a causa della tanto idealizzata e mitizzata *miscigenação*.

Il dibattito nazionale in quel momento ha volutamente, se non messo a tacere, quantomeno relegato all'ultimo posto il problema delle sorti degli schiavi liberati (Tucci, 1993), lasciandosi completamente assorbire dalla questione della scelta del tipo di immigrazione di cui avrebbe avuto bisogno il Brasile, ovviamente orientata in un senso ben determinato:

> A força de atração destas propostas imigrantistas foi tão grande que em fins do século a antiga preocupação com o destino dos ex-escravos e pobres livres foi praticamente sobrepujada pelo grande debate em torno do imigrante ideal ou do tipo racial mais adequado para purificar 'a raça brasílica' e engendrar por fim uma identidade nacional (Azevedo, 2008, p. 30).

Purificare la razza attraverso un'operazione di *branqueamento* significava che, per il resto del proletariato nazionale, mulatto, meticcio, indio o negro, al quale si era ormai aggiunta la popolazione di colore ex schiava, veniva riservata l'esclusione e l'emarginazione dal costituendo progetto di identità nazionale.

Un mese dopo la proclamazione della Repubblica, il governo provvisorio emanò un decreto secondo il quale venivano considerati cittadini brasiliani tutti gli stranieri ivi residenti al 15 di novembre, a meno che non si fossero dichiarati contrari entro sei mesi; la stessa procedura sarebbe stata valida da quel momento in poi per tutti coloro che avessero mantenuto la residenza in Brasile per almeno due anni[3]. L'intento di questo decreto era, evidentemente, quello di spingere il più possibile verso la rapida assimilazione degli immigrati che, diventando cittadini a tutti gli effetti, assumevano impegni e vincoli legali che avrebbero favorito la loro permanenza e, non ultimo, sarebbero stati più facilmente posti sotto il controllo istituzionale. L'obiettivo era quello di ridurre o ammortizzare l'impatto demografico dell'immigrazione che ormai si stava facendo sempre più massiccia: i 54 932 arrivi del 1887 erano improvvisamente balzati ai 132 070 del 1888; l'anno di massima affluenza in assoluto sia del XIX sia del XX secolo è stato il 1891, con 215 239 arrivi[4].

Gli immigranti, bianchi europei, quindi «razzialmente superiori», erano integrabili in questo progetto identitario dell'élite nazionale solo fino al punto in cui vi risultassero *funzionali* e *subordinati*. Quando l'immigrato, anziché lasciarsi assimilare da quel modello di società, rompeva i vincoli di subordinazione e cominciava ad agire come soggetto autonomo e indipendente, mettendo in discussione il sistema o, addirittura, cercando di costruirne o anche semplicemente immaginarne uno alternativo, si rompeva l'incantesimo. L'immigrato, che prima faceva parte di un gruppo sociale, apprezzato e integrato, passava così immediatamente a essere considerato *indesiderabile* (Tucci, 2003) in quanto straniero, diverso, pericoloso, non di rado sovversivo, una minaccia da isolare, e tenere sotto controllo attraverso l'utilizzo di quelle istituzioni disciplinari tipiche dello Stato nazionale moderno che proprio in quella fase stava arrivando alla sua forma compiuta.

Le pressioni che i *baroni del caffè* potevano fare sulla classe politica per cercare di garantirsi il maggior serbatoio di mano d'opera possibile, contavano con una dinamica di sviluppo che ormai da diversi decenni aveva garantito lo spostamento del baricentro economico del paese verso gli stati del Sud-Est. A partire dagli anni quaranta del XIX secolo, il caffè era diventato il principale prodotto di esportazione del Brasile, superando, con il 42,7% contro il 28,5%, lo zucchero. All'inizio del decennio in cui è stata decretata l'abolizione della schiavitù e proclamata la Repubblica, il caffè aveva ormai raggiunto il 54,6% delle esportazioni brasiliane. Il fronte di avanzata delle *fazendas cafeeiras* aveva iniziato la sua corsa dalla Vale do Rio Paraíba, nell'entroterra dello stato di Rio de Janeiro al confine con quello di São Paulo, spostandosi progressivamente verso Sud e Sud-Ovest. L'area iniziale era già entrata in decadenza, quando il cosiddetto *Oeste Paulista* raggiungeva i più alti livelli di produzione. Il peso economico e politico dei *baroni del caffè*, l'élite paulista, era in grado di orientare e determinare gran parte dei destini dell'intero Brasile, nonché la nascente industrializzazione (Silva, 1976; Dean, 1991; Viotti, 1994).

Il 5 ottobre del 1892, venne promulgata la Legge n. 97, il cui articolo 1 recitava:

> É permitida a livre entrada, no território da República, a imigrantes de nacionalidade chinesa e japonêsa, contanto que, não sendo indigentes, mendigos, piratas, nem sujeitos à ação criminal em seus países, sejam válidos e aptos para trabalhos de qualquer indústria (Valdemar, 1989, p. 19).

Veniva così tolto il vincolo legale all'ingresso di immigranti dall'Asia. A questo si aggiunga il fatto che già a partire dagli anni settanta del XIX secolo, all'aumento del prezzo degli schiavi si era sommata una fase di stasi del prezzo del caffè sui mercati internazionali, rendendo sempre meno redditizio il massiccio

investimento in mano d'opera schiava per le *fazendas* (Viotti, 1998, p. 253). Inoltre, nonostante i flussi in entrata dall'Europa degli anni ottanta e novanta del XIX secolo, nel Novecento, immediatamente dopo l'abolizione, si registrava il primo saldo migratorio negativo – ossia il flusso in uscita superò il flusso in entrata – e lo stesso fatto si è ripetuto negli anni 1903, 1904 e 1907[5], e fra il 1903 e il 1905 il caffè entrò in una fase di *surplus* di produzione. Sempre nel 1902 venne emanato il famoso decreto Prinetti, una misura del governo italiano che, dopo aver constatato le pessime condizioni di lavoro alle quali erano sottoposti i braccianti italiani nelle *fazendas* di caffè, i cosiddetti «schiavi bianchi», ha proibito l'emigrazione sovvenzionata, ossia quella che avveniva con il viaggio pagato dallo stato di São Paulo. Tale decisione provocò, com'è noto, non pochi dissidi tra i due paesi e soprattutto molta preoccupazione tra i *fazendeiros* che, nonostante tutto, contavano sulle braccia dei *carcamanos* – termine con cui venivano spregiativamente indicati gli italiani, derivato dalla supposta abitudine che avevano i nostri bottegai nel «calcare la mano» sulla bilancia per lucrare abusivamente sulle vendite al dettaglio – che arrivavano durante tutto l'anno formando il maggior contingente di immigranti europei dello stato nonché un notevole serbatoio di mano d'opera (Trento, 1989, pp. 52-68).

L'eccezionalità della congiuntura aprì la strada alla «soluzione giapponese» che offriva, allo stesso tempo, *braços para a lavoura* e la possibilità di aprire un nuovo mercato in grado di assorbire l'eccedenza di caffè. Ossia, come dichiarò nella sua relazione al Presidente dello Stato Jorge Tibiriçá il Secretario da Agricultura, Carlos Botelho, *braccia* in cambio di *caffè*:

> A titulo de ensaio, para tentar crear uma nova fonte de suprimento de braços á lavoura cafeeira, celebrouse, a 6 de Novembro ultimo com a Companhia Imperial de Emigração, com séde em Tokio, Japão, contracto para introdução de 3000 imigrantes da quella procedência, por levas de 1000, no maximo, em cada anno, a partir de 1908 […] O pensamento que levou este Secretariado a propor – vos o ensaio desta nova fonte de imigração foi exclusivamente, como já aludi no principio, a preocupação do fornecimento de braços para a lavoura cafeeira. No entanto, considerando que os novos imigrantes, depois de adquirirem pecúlio com o seu trabalho nas fazendas podem querer fixar – se neste Estado, e atendendo também a conveniência de prevenir embaraços para a administração publica, no caso de não quererem eles permanecerem nas propriedades cafeeiras como trabalhadores a salário, estabeleceu – se no contracto que o Governo fundará a margem da Estrada de Ferro Central os núcleos coloniais que forem necessários para a localização dos imigrantes japoneses. Como se vê do contracto, que vae transcrípto em seguida, foram assegurados o quanto possível, os interesses do Estado, tendo – se obtido que a Companhia fixasse um preço módico para o transporte do café com destino aos portos do Japão, afim de facilitar a exportação directa[6].

Si nota che Carlos Botelho si dà un gran da fare a cercare di giustificare la scelta di questa apertura all'immigrazione di lavoratori dal Giappone, non senza un certo imbarazzo. In qualche misura perché lo stigma di *razza degenerata* che aveva accompagnato i cinesi nei decenni precedenti era servito come precedente per la costruzione del discorso antinipponico in Brasile (Dezem, 2005, pp. 32-33), anche se la costruzione etnica dell'immaginario sul giapponese presentava ambivalenze e ambiguità notevoli, oscillando tra lo stereotipo del lavoratore onesto, docile, mansueto, efficiente, diligente e l'agente al servizio di un paese imperialista, quindi un potenziale pericolo politico e razziale.

Il problema è che il Giapponese, rispetto all'europeo sommava stigma su stigma: oltre a essere *incompatibile* e ancor più imperialista del tedesco è di una razza *altra*, diversa, non occidentale. In ultima istanza è la sua *diversità estrema* che lo rende «non compatibile razzialmente», quindi – seguendo l'assurdo sillogismo dell'epoca – anche etnicamente, socialmente e culturalmente.

Una São Paulo italiana tra il «Fanfulla» e «La Battaglia»

All'inizio del Novecento, São Paulo si presentava come una città in vertiginoso sviluppo e trasformazione (Sevcenko, 1992), multietnica ma con un gruppo predominante: dal 34% della popolazione della città nel 1893, gli italiani arrivarono al 50% all'inizio del XX secolo e continuarono a essere il gruppo etnico maggioritario fino al 1940. Soltanto dopo quella data furono superati dai portoghesi (Hall, 2004, p. 124). L'italianità di São Paulo era una delle caratteristiche che residenti e viaggiatori, brasiliani, italiani o di altra nazionalità non si stancavano di mettere in evidenza[7]. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, São Paulo era ormai diventata una delle principali città di immigrazione del mondo e lo scenario che si presentava alla vista di un visitatore era il seguente:

> L'italiano che arrivi qui e vi soggiorni anche soltanto una settimana, non può sottrarsi all'impressione strana e commovente di essere capitato, in pieno Brasile, in una città prettamente italiana. E, se un'impressione analoga egli ha potuto già provare in altri Paesi stranieri, capitando in una cittadina, in una borgata o in un villaggio, dove una piccola e fiorente colonia italiana si sia annidata, mantenendovi tenacemente la propria lingua e trapiantandovi i propri usi e costumi, qui questa impressione è centuplicata dal fatto di trovarsi in una grande città moderna, progredita e vivente di una poderosa vita di affari. Città di grande estensione, pel tipo generale delle abitazioni di pochi piani, spesso anche di un piano solo e frequentemente inframmezzate di giardini e di orti, São Paulo conta un mezzo milione di abitanti, metà dei quali italiani. Ma questa metà ha un così evidente predominio spirituale e morale sull'altra, che la metropoli presenta tutti gli aspetti caratteristici delle grandi città italiane: le piazze, le vie, le abitazioni, i parchi, i giardini, i teatri, i cinematografi, qui tutto è sul tipo italiano, e italiana è la lingua che dovunque e più

> comunemente si parla e si intende, e italiani sono gli usi e i costumi degli abitanti, e italiani i più grandi istituti e le più fiorenti industrie e i commerci più importanti della città (Zoli, 1927, pp. 129-30).

L'italianità di São Paulo veniva ora esaltata con meraviglia e stupore, soprattutto dai connazionali, ora stigmatizzata con timore e risentimento dalla popolazione locale che provava una sensazione di sopraffazione di fronte a una presenza così diffusa:

> Não sei se uma cidade poderia ser mais italiana que São Paulo! No bonde, no teatro, na rua, na igreja, falava-se mais o idioma de Dante do que a língua de Camões. Os maiores e mais numerosos comerciantes e industriais eram italianos […] Coisa realmente assustadora. A impressão de que íamos perder a nacionalidade, ser absorvidos aterrava[8].

Come si può dedurre da queste poche parole, l'impatto demografico sulla popolazione locale non fu esente da tensioni e conflitti[9].

Come portavoce della collettività italiana può essere preso in considerazione il più importante quotidiano in lingua italiana di São Paulo: il «Fanfulla». L'importanza di questo giornale – fondato nel 1893 – nella comunità italiana, e nella società paulista in generale, era enorme: nel 1910 la sua tiratura quotidiana raggiungeva le 15 000 copie, mentre «O Estado de S. Paulo», il più importante giornale paulista, arrivava a 20 000[10]. Il «Fanfulla», giornale borghese, di orientamento democratico, laico e riformista, era ben lontano dall'essere un giornale militante o agitatore, anche se in non poche occasioni si era schierato in difesa degli interessi dei lavoratori italiani, prendendo parte alle lotte del movimento operaio e scontrandosi con le autorità locali[11]. Raggiungeva trasversalmente la maggior parte della collettività italiana, il suo pubblico per eccellenza era la piccola e media borghesia italo-paulista, tuttavia svolgeva un ruolo centrale come mezzo d'informazione anche in altri settori sociali. Per il solo fatto di esser diventato il giornale simbolo della collettività italiana e di esser pubblicato in italiano, potenzialmente poteva arrivare a detenere il monopolio dell'informazione tra quegli italiani, e non erano pochi, che non dominavano la lingua portoghese:

> Meu pai tinha dificuldade em dizer Santos, ele dizia Sandós. Minha mãe, quando dizia «compra um sanduíche e coma», dizia: Accattevi un sanduiche. Quer dizer: «faça com que chegue a você um sanduíche». O português dos italianos era muito deteriorado. Na Bela Vista [quartiere di São Paulo con forte presenza di immigrati italiani], os carroceiros calabreses se recolhiam ás seis, sete horas. […] À tarde já estavam limpos […] e almoçados. Liam o Fanfulla e comentavam os acontecimentos (Bosi, 2006, pp. 226-27).

Per sentire una «voce» alternativa all'interno della comunità, abbiamo analizzato il giornale anarchico *La Battaglia*: tra la stampa operaia in lingua italiana, uno dei più rappresentativi e più longevi. Fondato nel 1904 dall'anarchico toscano Oreste Ristori. Fecero parte del primo gruppo della redazione anche Alessandro Cerchiai e, con una certa discontinuità, Angelo Bandoni; ebbe poi un ruolo significativo anche Gigi Damiani. Settimanale, venne pubblicato ininterrottamente per nove anni, fino al 1913, nel 1912 cambiò nome in «La Barricata». In alcuni periodi raggiunse la tiratura di 5000 copie alla settimana, quantità che, considerata la netta posizione di classe, era molto rilevante (Biondi, 1998). La posizione del giornale riguardo alla questione migratoria era chiara, a partire dall'opuscolo che venne pubblicato nel 1906 dal titolo *Contro l'immigrazione al Brasile*, le motivazioni non lasciavano dubbi: immigrare in Brasile significava sottomettersi a un regime di sfruttamento semifeudale da parte di un padronato con una mentalità schiavista:

> A economia, a sociedade e as instituições brasileiras eram analisadas, estudadas e obviamente criticadas, para um fim principal: o de dissuadir os trabalhadores italianos de imigrar para o Brasil. A luta contra a imigração foi o verdadeiro leit-motiv do jornal «La Battaglia»: quase todos os artigos, excluindo os estritamente teóricos, tinham como fim o de dar uma idéia do Brasil que deixasse explícito que este era um país para se evitar absolutamente (Biondi, 1998, pp. 118-19).

In un corsivo del 13 settembre del 1908, firmato con lo pseudonimo di *Mastr'Antonio*, Alessandro Cerchiai affermava e ribadiva la questione centrale dell'opposizione all'immigrazione, dovuta alle pessime condizioni in cui erano costretti i lavoratori:

> Taluni ci credono sistematicamente avversari dell'immigrazione. È un errore. Nelle condizioni attuali noi siamo avversari di qualsiasi immigrazione al Brasile, ma il giorno in cui dalle *fazendas* fosse scomparsa la laida figura del *capanga*, [guardia armata al soldo dei *fazendeiros*, *N.d.A.*] che ai coloni fosse garantito un modesto salario, almeno tale da supplire alle più imperiose necessità della vita (nutrimento sano, abitazione igienica) che i loro bambini non fossero condannati all'analfabetismo, allora vedremmo con piacere accorrere i lavoratori al Brasile[12].

Al di là dello schieramento di classe che separava i due giornali, la questione migratoria è una discriminante non secondaria, in quanto il «Fanfulla», pur difendendo gli interessi dei lavoratori italiani e facendo vere e proprie campagne per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita sia dei lavoratori rurali sia di quelli urbani, denunciando abusi e soprusi da parte del padronato e dei *fazendeiros* in particolare, ha sempre mantenuto un orientamento che tendeva a facilitare l'impatto con il nuovo ambiente per coloro i quali arrivavano,

fornendo informazioni utili, in lingua italiana, sulle opportunità di lavoro e di alloggio. Funzionava da elemento di coesione della comunità italiana, superando le forti differenze regionali in nome della comune origine nazionale, ossia cercava di favorire l'inserimento nella società brasiliana ma non l'annullamento dell'identità italiana:

> Dobbiamo persuaderci, che questa nostra collettività non deve considerarsi come un semplice agglomerato di individui della stessa nazionalità, ma come un tutto omogeneo, che oltre ai fini di benessere individuale, deve averne uno collettivo di affermazione della potenzialità nostra, beninteso nel campo economico: affermazione, che sintetizza il modo migliore di tenere alto all'estero il prestigio del nostro italiano[13].

La difesa della comunità italiana, oltre le divisioni di classe, e la difesa dell'immigrazione come strumento di ascesa sociale, spinse, inevitabilmente, il «Fanfulla», ad avvicinarsi sempre più verso gli interessi della media borghesia italo-paulista, svolgendo un ruolo importante nella fondazione della Camera Italiana di Commercio e Arti nel 1902, e ad abbracciare la linea proemigrazionista che in Italia era legata ai gruppi di potere che vedevano nell'emigrazione una possibile espansione dei mercati per i prodotti italiani all'estero, nonché alle compagnie di navigazione che con i profitti del «traffico» degli emigranti stavano letteralmente finanziando i costi della conversione della flotta commerciale italiana dalla vela al vapore (Molinari, 2001).

La posizione a favore dell'immigrazione in Brasile era però sempre combinata con una forte identificazione con la difesa della comunità italiana e dei suoi interessi, non priva di sfumature che scivolavano verso un acceso nazionalismo ben prima delle campagne di propaganda della cosiddetta Guerra italo-turca, per la conquista della Libia, e dell'ubriacatura nazional-patriottica della Prima guerra mondiale. Nella critica congiuntura in cui venne aperta l'immigrazione al Giappone il «Fanfulla» si schiera, fin da subito, dalla parte dei contrari.

Il «pericolo giallo»

Tre giorni prima dello sbarco del primo contingente di immigranti giapponesi nel porto di Santos, – che avverrà il 18 giugno – il «Fanfulla» cominciò a preparare il terreno per la sua campagna antinipponica, riportando in seconda pagina due brevi notizie sul'argomento Giappone, una secondo cui «Il governo canadese ha diretta una nota al governo del Giappone dichiarando che d'ora innanzi non ammetterà più nello stato immigranti giapponesi»[14]. Sono solo due righe, ma ciò che colpisce è il titolo: *Contro l'emigrazione nipponica*. Che si tratti di una notizia canadese lo si evince soltanto dalla lettura completa del seppur breve

testo; il titolo in sé lancia al lettore un messaggio molto chiaro, lo schieramento del giornale, o almeno di una parte della redazione, appare netto. E mentre il Canada decide di chiudere le porte all'immigrazione giapponese, in Cina si stabilisce il boicottaggio dei loro prodotti. Nella stessa pagina infatti, con il titolo *Il boicottagio dei prodotti giapponesi* viene riportata quest'altra notizia:

> In una imponente riunione è stato deciso di mettere subito in opera il boicottaggio contro i prodotti giapponesi. Consta che gli studenti cinesi a Tokio esortano i loro compatrioti a perseverare in questa risoluzione. A Canton sono state distribuite delle circolari incitanti al boicottaggio.

Nella stessa pagina, due notizie che tendono a gettare una luce negativa sul Giappone e sui giapponesi.

Il 18 giugno attracca al molo del porto di Santos il *Kasato Maru*, è lo storico sbarco del primo contingente di immigranti giapponesi, secondo gli accordi stipulati tra i due paesi. Il giorno seguente il «Fanfulla» riporta la notizia in tre diverse parti del giornale. In terza pagina, nella sezione *Cose del giorno*, dedicata ai commenti sull'avvenimento considerato di centrale importanza ritroviamo l'articolo che, con un titolo neutrale *Gli immigranti giapponesi*, presenta la posizione apparentemente maggioritaria – l'articolo non è firmato – all'interno della redazione. Fin da subito specifica che quel primo gruppo di famiglie di coloni giapponesi è arrivato

> per colmare i vuoti lasciati nella *fazendas* dalle partenze dei coloni italiani. Per tale scopo questi 700 sono assai pochi, come una goccia d'acqua in un mare ma è credibile che altri sopraggiungeranno in numero sufficiente pel bisogno che è grande[15].

Mettendo dunque in evidenza come il flusso di arrivi sia inevitabilmente destinato a ingrossarsi ma, al tempo stesso, ciò non rappresenti una possibile concorrenza sul mercato del lavoro con gli italiani, tanto da lanciarsi in auspici e complimenti il cui tasso di ipocrisia nonché lo stridente contrasto si potrà pienamente percepire solo nella parte successiva del testo che così segue:

> Auguriamo sinceramente ai giapponesi di trovarsi bene, di non aver questioni, di far fortuna. Essi meritan tutte queste cose; son gente sobria, parsimoniosa, lavoratrice, resistente; hanno stupito il mondo sui campi di guerra, faranno ora probabilmente miracoli nelle battaglie del lavoro. Non proviamo assolutamente nessuna irritazione nel vederli arrivare a far da concorrenti – e che concorrenti! – sul mercato del lavoro; essi non vengono a far diminuire i prezzi, ma a occupare posti desistenti dai nostri connazionali non rappresentano dunque né una minaccia, né un pericolo per la collettività italiana. Ma appunto perché non abbiam nessun motivo di gelosia o di allarme contro di loro, ci sentiamo più liberi nel dire che non condividiamo quest'esperimento. Però quando saran collocati e comincerassi ad attendere i loro

> compagni – se vorranno venire – il governo dovrà porsi finalmente quel problema che fino a ora non ha mai voluto porsi d'innanzi: l'immigrazione si cerca solamente per avere delle macchine da lavoro; o per popolare lo Stato? Se il governo starà per il primo caso, allora sarem tutti d'accordo. Se si tratta semplicemente d'aver dei lavoratori pel caffè, il governo fa bene a prender quelli che trova subito: ma se invece il governo si preoccupa anche del popolamento, di dar nuove famiglie alla nazione, di preparare dei cittadini brasiliani, o anche solo di cercar lavoratori che possano facilmente amalgamarsi con la popolazione indigena, fondersi con essa, assumere carattere quasi brasiliano, allora la questione è ben diversa[16].

Il movente dell'opposizione non è dunque la difesa e salvaguardia dei posti di lavoro dalla concorrenza dei nuovi arrivati, non c'è rivendicazione di un monopolio etnico del mercato del lavoro, bensì un'aperta dichiarazione di pregiudizi razziali, tutta basata sull'annosa dicotomia *braccia*/*persone*. Se si trattasse di *braccia*, non sarebbe un problema, ma trattandosi di *persone*, bisogna che siano di «razza» compatibile, altrimenti

> tutti gli argomenti contrari all'emigrazione asiatica in America del Nord, nei paesi sudamericani del Pacifico e nel Transvaal si drizzano in piedi: allora basta il buon senso per far vedere che questa gente troppo parsimoniosa per essere completamente civile – perché la civiltà è lo sviluppo dei bisogni e l'elevazione del superfluo a necessario – troppo differente per gusti, per abitudini, per istinti, per tendenze non potrà mai fondersi con l'elemento nazionale brasiliano o con le altre collettività straniere, e formerà un gruppo a parte, impermeabile a ogni infiltrazione e del tutto irriducibile[17].

Riecheggiano le parole del dibattito dell'oligarchia nazionale sull'*irriducibilità*, la *diversità estrema* del giapponese. Il problema dunque era che si sarebbero fermati a vivere in Brasile. Secondo il più classico dei cliché xenofobi – che tende a ripetersi nel tempo e nello spazio con una persistenza impressionante dinanzi all'impatto dei fenomeni migratori[18] –, il «Fanfulla», giornale della più grande comunità di immigrati in Brasile, ricalca la posizione di gran parte dell'intellighenzia e dell'élite nazionale che tollera gli immigrati asiatici solo come *forza lavoro*, momentaneamente utile ma che terminata la loro funzione è bene che se ne ritornino al loro paese onde evitare qualsiasi tipo di possibile ulteriore contatto o «contaminazione».

Quanto la posizione di rigetto riguardo al trapianto di un corpo estraneo sia pregiudizialmente costruita è più che evidente da un altro, tanto breve quanto emblematico articolo che il «Fanfulla» pubblica quello stesso giorno, dal titolo *Comincia il pericolo giallo! Giapponesi che si accoltellano*. Il giorno dopo l'arrivo del *Kasato Maru*, viene già lanciato il grido d'allarme per l'inizio del «pericolo giallo». In realtà l'articolo riporta la notizia di un accoltellamento

avvenuto in alto mare, durante la navigazione. Il comandante del vapore avrebbe consegnato alla polizia di Santos i due responsabili coinvolti nella rissa. La notizia è la seguente:

> Il nostro solerte corrispondente da Santos ci telegrafava ieri sera: Il comandante del vapore Kassado ha consegnato alla locale polizia il fuochista di bordo Jorolik Hizow per avere accoltellato in alto mare nel giorno 15 corrente il suo compagno pure fuochista Makakama Fupunaga[19].

La rettitudine e l'onestà del comandante del *Kasato Maru*, che consegna un membro del suo equipaggio alla polizia di Santos, per un fatto avvenuto in acque internazionali, offre immediatamente lo spunto per riaffermare lo stigma della «razza pericolosa», in realtà anche la notizia sembrerebbe non esatta, almeno stando a quanto riportato da citazioni estratte dal diario di bordo di Ryu Mizuno[20], secondo cui:

> Na quarta-feira, 6 de maio, o primeiro incidente: o foguista Kataoka demonstra irritação e deixa todos inquietos. Ele tentou invadir os aposentos das mulheres e foi contido pelos vigias noturnos. Nada aconteceu. […] Três dias antes da chegada ao Brasil, o foguista Kataoka voltou a demonstrar perturbações.
>
> E, sempre secondo quanto riportato dal diario, a mezzanotte del 15 giugno, armato di un coltello il fuochista tentò di uccidere lo stesso Ryu Mizuno ma fu trattenuto dal suo superiore, Seizo Yokoyama, che rimase gravemente ferito al ventre. Dopo alcuni giorni di agonia, venne ricoverato in un ospedale di Santos al momento dello sbarco ma morì subito dopo.

Il giorno seguente, 20 giugno, il «Fanfulla», ritorna alla carica e sempre sotto il titolo apparentemente neutrale *L'immigrazione giapponese*, riporta *Un commento* della «Tribuna di Santos» nel quale si ironizza sulle presunte intenzioni del governo paulista di mescolare più razze per arrivare a un buon prodotto e riprende lo stigma del *pericolo giallo*:

> Si vede benissimo che il governo si va interessando realmente sul quesito di popolare il suolo con razze differenti, naturalmente purché con l´incrociamento delle stesse si arrivi ad avere un buon prodotto nazionale. L'esclusiva colonizzazione per mezzo di una sola nazionalità, in un paese nuovo come questo, anche nel numero dei fiacchi, costituisce un pericolo. Già avevamo il pericolo germanico e quello italiano, ora è cominciato il pericolo giallo, e domani, o dopo, qualche altro. Pare intenzione del governo controbilanciare questi pericoli, affinché nessuno di loro possa restare con la supremazia del Paese. Ma se codesti elementi pericolosi si combinassero, cosa succederebbe? […] L'esperienza ha dimostrato che questa colonizzazione asiatica ha dato cattivi risultati in tutte le parti. I giapponesi non si adattano nei paesi nei quali emigrano, sono refrattari agli usi e ai costumi altrui; costituiscono fuori della

patria una società propria, come è successo nell'America del Nord. È preferibile il pericolo germanico o italiano, che a noi sembra immaginario.

Una delle caratteristiche del «Fanfulla», era quella di rappresentare posizioni diverse all'interno della redazione che convivevano confrontandosi e dibattendo anche vivacemente. Ne abbiamo una netta dimostrazione con l'articolo che viene pubblicato lo stesso 20 giugno. Si tratta della cronaca dell'arrivo degli immigranti sbarcati dal *Kasato Maru* all'«Hospedaria» di São Paulo. Le impressioni riportate dall'inviato del «Fanfulla», sono molto simili a quelle, citate molto spesso negli studi sulla prima immigrazione giapponese, pubblicate dal «Correio Paulistano» il 26 dello stesso mese che riportavano la descrizione di Amândio Sobral, l'allora *Inspetor de Imigrantes* della città. La cronaca, benché faccia ampio ricorso all'uso di stereotipi – sulla presunta «naturale» predisposizione all'agricoltura, l'aspetto ordinato e diligente che ne avrebbe fatto dei *perfetti coloni*, l'innata tristezza, lo spirito di obbedienza – usa un tono e un registro che non hanno nulla in comune con l'articolo ripreso dalla «Tribuna di Santos» pubblicato nella pagina precedente o quelli riservati all'accoglienza del 19 giugno, nessun «pericolo giallo» si affaccia dalle sale dell'*Hospedaria*:

> Da ieri oltre a ottocento sudditi del Mikado si trovano in S. Paulo. Per la prima volta, i figli del Sole Levante, i più terribili combattenti dell'antichità e i più fortunati dei tempi moderni, i piccoli giapponesi, toccano in massa la terra di Pedro Alvares Cabral, chiamati dal governo dello Stato di S. Paulo a fecondarne una parte, per vedere alla prova sul suolo brasiliano i grandi agricoltori del riso e gl'intelligenti allevatori del baco da seta. L'avvenimento è degno di rilievo e il «Fanfulla» che non lascia passare inosservato nessun fatto il quale possa interessare la cittadinanza ha creduto suo dovere mandare un redattore all'*Hospedaria dos Imigrantes* ove fin dal pomeriggio d'ieri si trovano ricoverati gli 832 giapponesi giunti ieri l´altro a bordo del vapore *Kassado* […].

Una Rivelazione

> Si rassicurino i lettori. Non intendiamo scoprire né il Giappone, né i giapponesi. Il Giappone è un bel paese, ed è un bel popolo quello che lo abita. Ma tanto luno che altro [*sic*] sono ben cogniti a tutto il mondo. Non c'è bisogno di aver visitato Tokio o Nagasaki per conoscere le bellezze del suo cielo e gl'incanti del suo paesaggio. E basta aver letto *Madame Chrysantème* di Pierre Loti per adorare le sue donne, o aver seguito le peripezie della guerra russo-giapponese per ammirarne sinceramente gli uomini. Tutti sanno eziandio che l'agricoltura giapponese è la più progredita delle agricolture e che in Giappone non c'è un centimetro quadrato di terra dove non sorga un filo d'erba utile od il capolino d'un flore che produrrà un gustoso frutto. Ciononostante il numeroso gruppo di coloni giapponesi ieri giunto è sembrato una rivelazione a tutti coloro che hanno avuto agio di osservarne i com-

ponenti. I brasiliani si sono compiaciuti di farne i più lieti auspici per l'avvenire. Evidentemente i giapponesi hanno sorpreso con lo spettacolo della loro sobrietà; con l'ordine cui erano informate le loro squadre, con l'obbedienza rispettata dai singoli individui del gruppo. Abbiamo altre volte osservato numerosi gruppi di immigranti nelle vaste sale della *Hospedaria*. Squadre di cearensi [dello stato di Ceará, del Nord-Est del Brasile, regione povera tradizionale esportatrice di migrantidi polacchi, di spagnuoli, di portoghesi. Mai abbiamo ammirato un silenzio così rigoroso, né un aspetto così decente e così educato come quello che presentava la massa dei lavoratori giapponesi. Gli uomini avevano l'apparenza di artisti in giorno festivo, con le loro brave camicie inamidate, la catena e i ciondoli ben visibili, talvolta gli occhiali di similoro e le scarpe di vernice; le donne ben attillate nello loro vesti dai colori appariscenti, con il cappellino elegante acconciato sui capelli nerissimi. Lindi e vispi i bambini, benché timidissimi.

Tristezza giapponese

Su tutto il numerosissimo gruppo aleggiava quella vaga ombra di melanconia, che sembra una caratteristica dell'anima giapponese, come già ebbe occasione di rilevare il signor Wenceslau de Moraes, console brasiliano a Nagasaki, il quale ha scritto ottime pagine sugli usi e i costumi del popolo nipponico. Una malinconia derivata forse dalla nostalgia del paese nativo; o da un pensiero triste, il pensiero fatale di non ritornare […]

Perfetti coloni

Ma il giapponese ha non solo melanconica l'anima: esso è un lavoratore tenace e assiduo. Egli è giunto a considerare la zanzara un insetto utile perché la sua puntura richiama al dovere dello studio lo scolaro sonnolento! Esso sarà un colono attivo e sobrio quant'altri mai. I giapponesi giunti ieri sanno tutti leggere e scrivere: ognuno aveva seco un manualetto di *Conversazione portoghese giapponese* compilato dal signor J. Kanazawa, ex professore della Scuola di lingue di Tokio e molti già pronunziavano delle parole nella lingua di questo paese. Essi già sapevano perfettamente i nuclei cui erano destinati, le coltivazioni ch'essi sarebbero andati a iniziare, e avevano del loro presente a del loro avvenire una concezione esatta e nitida che destava semplicemente meraviglia. Qualcuno di essi già si informava presso gli interpreti dei corsi d'acqua e delle piantagioni di gelsi esistenti nell'interno! Con simili elementi l'agricoltura brasiliana non può che avvantaggiarsene. Il Brasile non popolerà certamente con i figli del Mikado, il suo suolo, in quanto ché il giapponese è restio a incrociare la sua con le altre razze. Ma le colture del riso, del grano, delle frutta, dei fiori, dei bachi, e che so io, ne riceveranno un impulso stragrande perché i nuovi coloni sono in essa maestri […]

L'impressione che abbiamo riportata è ottima sotto tutti i rapporti. I giapponesi non ci spaventano davvero se li sentiamo divenire eguali o migliori di noi. Noi siamo anzi contenti che il Giappone si renda benemerito al Brasile creando nuclei giovani e robusti che contribuiranno a migliorare il paese che ci ospita[21].

Sembra quasi di leggere un altro giornale, adesso lo stereotipo è quello opposto, del lavoratore diligente, sottomesso, il perfetto colono, alfabetizzato, pulito, ordinato e, soprattutto, *restio a incrociare la sua con le altre razze,* ossia non si pone il problema della «contaminazione» con il diverso, non sono venuti a popolare il paese bensì a portare benefici all'agricoltura, non entrano in concorrenza con gli italiani sul mercato del lavoro e sono così timidi, educati e sottomessi che non ci pongono neppure il problema di confrontarci con loro.

L'«invasione nipponica»

Questo clima idilliaco scompare meno di due mesi dopo. L'esperimento dell'inserimento nelle *fazendas* non funzionerà, ma probabilmente nessuno avrebbe pensato di vederne gli effetti in così poco tempo. Il 26 agosto, il «Fanfulla», pubblica la notizia *I Coloni Giapponesi abbandonano le fazendas. 166 sudditi del Mikado che ritornano a S. Paolo. Quello che dicono. Quello che faranno. Fatti e impressioni* e fin dall'inizio viene messo in evidenza quanto l'operazione sia risultata svantaggiosa dal punto di vista economico e come il peso di questo ricada sul bilancio dello stato, ma non solo, gli alti costi vengono sarcasticamente contrapposti alle *piccole* dimensioni dei *figli dell'Impero nipponico*:

> In data d'ieri il segretario dell'agricoltura ha ordinato alla contadoria il pagamento di 165 mila franchi alla *Compagnia Imperiale de Emigrazione di Tokio* (vedi la sezione della Ragionera in altra parte del giornale) per la fornitura dei passaggi a 674 immigranti giapponesi venuti a bordo del *Kasatu-Maru* e ieri stesso il treno delle 6,45 depositava alla stazione della *Luz* proveniente dalle *fazendas* della Compagnia Dumont, che sono le più belle e le più comode delle *fazendas* dello Stato, un quarto giusto di quei giapponesi che non più tardi di un mese e mezzo fa venivano esaltati como [*sic*] i coloni ideali, più parchi, più puliti, più intelligenti e più lavoratori degl'italiani! In modo che nello stesso giorno il pubblico paolistano ha il mezzo di constatare come cari sono costati all'erario i piccoli figli dell´Impero nipponico e la delusione di vedere fuggiaschi dalle *fazendas* i già vantati coloni, inutile merce umana alla quale si è fatto attraversare lo Stato per un inutile e dispendioso viaggio… tutt´altro che di piacere.

Dopo una dichiarazione d'intenti, in cui si afferma la propria professionale obiettività si passa alla cronaca dettagliata di quella che viene definita la *ritirata giapponese*. Non senza aver segnalato come la notizia fosse già stata diffusa alcune settimane prima dallo stesso «Fanfulla», a mezzo telegramma, su indicazione del proprio corrispondente da Ribeirão Preto, suscitando reazioni immediate nelle sfere governative e ripercussioni su tutta la stampa, salvo rivelarsi poi una falsa notizia, perché i coloni giapponesi non uscirono dalle *fazendas*, non ci avevano nemmeno provato o furono convinti a non farlo. Insomma, l'atten-

zione e le aspettative riguardo a questo «esperimento» erano molto alte e la stampa dell'epoca seguiva attentamente il tema, pronta a sfruttare la notizia. La fuga, questa volta si rivelò autentica e il «Fanfulla», inviò lo stesso redattore che aveva accolto i giapponesi al loro arrivo all'*Hospedaria* ad assistere al loro rientro alla stazione ferroviaria. I «benevoli» stereotipi usati nell'articolo precedente vengono negativamente smentiti uno a uno, e la diffidenza prende il sopravvento nei confronti di «quei piccoli e astuti giapponesi», la proverbiale educazione si trasforma in «quel riso stereotipato che non abbandona mai la faccia giapponese», l'ordine e la pulizia vengono annullati da «dei volti sucidi, delle barbe ispide per quanto rade, degli abiti sporchi di terra rossa e ben costellati di strappi»:

> Oh! La differenza enorme di quei due arrivi! I volti giallastri di due mesi prima avevano un'impronta di gente felice che si sente piena di fede, di ardore, di speranza: gli occhietti a mandorla erano scintillanti di soddisfazioni. I giapponesi erano lindi e pinti; le donne avevano le capigliature e i cappellini ammodo, anche i bambini erano rasati di fresco, secondo l'uso nipponico di radere il cranio ai piccini. Osservammo allora e rivelammo su queste stesse colonne l'aspetto disciplinato di quella nuova leva che per pulizia, per educazione, per apparente volontà di lavorare, sembrava dovesse dare dei punti agl´immigranti portoghesi, spagnuoli, polacchi e cearensi. Ieri però quei due vagoni zeppi di giapponesi avevano un'apparenza ben sconfortante. Un mese e mezzo di fazenda avevano depresso il morale, infiacchito il fisico, e maltrattato l'estetica di quei 166 sudditi del Mikado, più che non lo avesse fatto il lunghissimo viaggio di due mesi da Tokio a Santos, quando quasi mille giapponesi erano stati pigiati nelle cucce ristrette del vapore d'emigrazione. Cercammo invano i cappellini delle donne e le scarpe lucide degli nomini; vedemmo solo dei volti sucidi, delle barbe ispide per quanto rade, degli abiti sporchi di terra rossa e ben costellati di strappi. Gli occhi tralucevano lo sconforto; la stanchezza e la disillusione si vedeva nei gesti, s´indovinava nelle parole. Essi ridevano è vero: di quel riso stereotipato che non abbandona mai la faccia giapponese e sembrava dicessero ieri sera a quelle quindici persone che affacciandosi agli sportelli dei due vagoni nei quali erano stati ammonticchiati come bestiame, li interrogavano con lo sguardo: I *fazendeiros* non ci servivano nemmeno il thè, al *five o´clock!*[22]

Anche le lodi intessute per il fatto di esser tutti alfabetizzati e dotati di un manuale di conversazione portoghese-giapponese nonché di aver al seguito sei interpreti di cui uno da ben 10 anni residente in Brasile, si rivelava adesso una solenne montatura perché:

> Quando venero i settecento coloni nessuno li capiva: gl'interpreti, anch'essi giapponesi che storpiavano orribilmente la lingua inglese, si esprimevan male e dicevan quello che volevano. Gli agenti dell'emigrazione – quelli dei 165 mila franchi – avevan dato ordini perentori: «Siate docili, ubbidienti, silenziosi, puliti,

> educati e vedrete che vi troverete bene»! Infatti tutto è andato nel migliore dei migliore modi possibili e immaginabili… fino a ieri[23].

Gli agenti dell'emigrazione hanno fatto la loro parte, come era già accaduto con molti italiani. Ma la fuga dalle *fazendas* metteva a nudo il problema reale:

> Abbiamo domandato ai fuggiaschi dalla fazenda Dumont, che cosa avrebbero fatto adesso e se nel loro programma di ritirata cera [*sic*] anche il rimpatrio a Tokio. Essi hanno escluso in modo formale di sentire il minimo desidero di rivedere il Mikado, o la vetta del Fushijama [*sic*]. Essi rimarranno a S. Paolo, dove cercheranno d'impiegarsi nei differenti loro mestieri. In altre parole i coloni giapponesi, tutto sono meno che coloni e tra giorni noi avremo a S. Paolo un'invasione di nipponici, i quali verranno a far la concorrenza agli operai della città. A meno che la vita randagia e oziosa di gran parte di questi piccoli abitanti del paese del Sole, non li decida a vender nougat per le vie di S. Paolo. Almeno il prodotto sembrerà genuino[24].

Il redattore che durante la visita all'«Hospedaria» aveva espresso una linea favorevole all'immigrazione di *coloni* giapponesi, che riempiva di elogi, anche se in un quadro fatto di stereotipi e cliché, adesso denunciava *l'invasione di nipponici* che si sarebbe riversata sulla città di São Paulo. Il composto e diligente colono giapponese con le scarpe ben lustre si è trasformato ora in un operaio, potenziale competitore sul mercato del lavoro urbano, ossia un diretto concorrente degli italiani. Il pacifico cultore dei bachi da seta è così diventato, anche per i settori della redazione apparentemente più aperti al dialogo, *l'invasore nipponico*. Ossia adesso, volenti o nolenti si passava dalle *braccia* alle *persone*, perché la rassicurante frontiera dell'universo della fazenda dietro la quale si immaginava confinato il problema non aveva retto neanche due mesi. Adesso si sommavano ai problemi di carattere razziale anche quelli della diretta concorrenza sul mercato del lavoro urbano. Non è un caso che il lessico usato sia quello di derivazione militare: *la ritirata giapponese* dalle *fazendas* e *l'invasione nipponica* nella capitale. Quella che si sta prefigurando è una vera battaglia, non combattuta nel senso fisico e materiale del termine, ma una battaglia in termini di immaginario collettivo e di universo culturale, dove occorre demonizzare e stigmatizzare il nemico. Ciò che appare sconcertante è che gli immigranti giapponesi stiano passando esattamente per le stesse forme di sfruttamento che il «Fanfulla» aveva tante volte denunciato sulle sue pagine, che siano stati trattati da schiavi dagli stessi *fazendeiros*, o maltrattati dagli stessi *capangas* che fino a pochi mesi prima avevano riservato il medesimo trattamento agli italiani e che la redazione, compattamente, dalle colonne del giornale aveva denunciato. Ma questa volta, non si scorge neppur il minimo accenno di solidarietà con chi stava passando per una situazione identica a quella che la loro comunità aveva appena vissuto. Non v'è la minima denuncia delle responsabilità dei *fazen-*

deiros, anzi, si constata la totale inadeguatezza di questi immigranti al lavoro in *fazenda*, apostrofandoli come *damerini*. La redazione del «Fanfulla» è così impegnata nella strenua difesa, tutta ripiegata su argomentazioni etniche, delle posizioni che la comunità italiana si sarebbe guadagnata sul campo arrivando con dei decenni di anticipo, da rimanere totalmente accecata e non rendersi conto che, quand'anche la decisione del governo di São Paulo di fare l'*esperimento* dell'immigrazione giapponese fosse stata presa in funzione antitaliana, la miglior difesa degli interessi dei lavoratori italiani sarebbe stata – sembra addirittura banale dirlo – quella di solidarizzare con i lavoratori giapponesi e fare un fronte unico per ottenere migliori condizioni contrattuali per tutti. Lo stesso giorno in un articolo di fondo, nella colonna *cose del giorno*, dal significativo titolo *La fine di una illusione*, la redazione del «Fanfulla» esprime la propria soddisfazione per il fallimento dell'esperimento giapponese e i toni sono ancora quelli dei *gialli* versus *i coloni europei*:

> Effettivamente adesso sono inutili le smentite, il governo può e deve convincersi che l'esperimento giapponesi non ha corrisposto alle speranze e che l'illusione di poter surrogare coi gialli i coloni europei è del tutto finita. […] Ora noi non nascondiamo il compiacimento per la non riuscita del tentativo. E questo non perché noi desideriamo che il lavoro delle *fazende* sia riservato agli italiani, tutt'altro, noi desideriamo che gli italiani diventino coloni nel senso vero della parola, coltivatori di un pezzo di terra di loro proprietà, non braccianti o avventizi nelle fattorie altrui. E d'altro lato pensiamo che nello Stato di S. Paolo tanto grande vi è posto per tutti purché si superino gli ostacoli che limitano gli sforzi dell'energia dei lavoratori. Ma non possiamo dimenticare che questa immigrazione giapponese fu presentata come un mezzo sicuro, per schivare la stipulazione di accordi con l'Italia in favore dei nostri agricoltori. Un giornale che esprimeva, in quel tempo, le opinioni del Segretario di Agricoltura, parlò limpidamente e tolse via ogni dubbio. I giapponesi dovevano liberare il governo dalla necessità dell'immigrazione italiana e dalle ingiuste pretese del governo italiano[25].

Due giorni dopo in un altro articolo dal titolo *I coloni giapponesi*, si legge la notizia che il «Correio Paulistano» avrebbe pubblicato il giorno prima una nota chiedendo al «Fanfulla», di rettificare quanto scritto sulla fuga dalla Fazenda Dumont:

> Dice il «Correio» che noi abbiamo esagerato generalizzando un caso isolato, e tutti gli altri coloni giapponesi collocati in diverse fazendas danno ottima prova e si trovano bene. Per un riguardo all'autorevole collega non mettiamo in dubbio l'esattezza delle sue informazioni. Osserviamo però che le notizie da noi pubblicate corrispondono in sostanza a quanto il «Correio» stesso dice. E ci permettiamo di restare più che mai dell'opinione chiaramente espressa nel nostro articolo «La fine

> di una illusione» pubblicato avanti ieri, augurando che il governo di S. Paolo non insista a favorire un´immigrazione che non può dare vantaggi[26].

E nella stessa pagina rincara la dose riportando la notizia pubblicata due giorni prima dal «Cidade de Ytú», dal titolo assai eloquente *Altri giapponesi che abbandonano le fazendas Essi vogliono lavorare ma faticar poco*. È più che evidente che l'immagine che si vuole trasmettere è quella dell'assoluta inadeguatezza al lavoro nelle *fazendas*. I due articoli sono preceduti da un altro articolo di fondo che facendo riferimento al dibattito che si stava svolgendo in Italia sul disegno di legge sull'emigrazione che in quei giorni era in discussione alla Camera, dichiara apertamente la linea proemigrazionista della redazione, contraria a qualunque tipo di restrizione *perché in un paese libero i cittadini son padroni di andare dove credono* e aggiunge:

> Non restrizioni dunque, né freni occorrono, ma un'opera attenta, zelante, illuminata per dirigere bene le correnti d´emigrazione, per proteggere i lavoratori all´estero, per impedire che vengano ingannati e sfruttati, per facilitare loro, insomma, il raggiungimento dello scopo pel quale hanno abbandonato la patria e per tenerli legati alla patria stessa con gli interessi e col cuore[27].

In pratica, quel che vale per i contadini italiani, non si applica agli «altri», la visione del «Fanfulla» è priva di ogni, seppur minimo, senso di solidarietà o per meglio dire, il suo sguardo non va oltre i confini della collettività italiana. Col passare dei mesi la situazione non può far altro che peggiorare, il 19 settembre, viene ripresa una notizia dal «Diario da Tarde» di Campinas, intitolata *Ancora i giapponesi. Loro stato pietoso. Promesse di provvedimenti*:

> Purtroppo tutto quello che ci era stato detto lo vedemmo coi nostri propri occhi. I giapponesi si trovano in uno stato pietosissimo. Si può dire che sarebbero senza indumenti, soffrendo gli orrori della fame e la mancanza di un tetto dove riparare, se un'anima caritatevole – il dottor Salvatore Giuliano – commosso per quei disgraziati, non fosse loro venuto in aiuto, offrendo loro una casa dove pernottare e cibo necessario perché non morissero di fame. […] Già sono stati chiesti provvedimenti al delegato di polizia per facilitare il trasporto di quei miseri a San Paolo[28]

Il 1° ottobre un altro attacco carico di livore, ancora dal corrispondente di Ribeirão Preto, il quale aveva probabilmente dovuto sopportare le conseguenze di quella prima fuga di notizie in agosto che deve avergli provocato non pochi problemi ma, quand'anche fosse così, il disprezzo che trasuda dalle sue parole verso la «razza gialla» è, a dir poco, disdicevole:

> no, non sono stati i giapponesi ad abbandonare la fazenda... ma la *Dumont* a mandarli via, perché ne aveva abbastanza di prova della razza gialla. E questo è successo prima del trenta del mese appunto perché la *Compagnia Dumont* non voleva sopportarli più e per non pagargli – specie di multa una sterlina a testa! Cosi è spiegata anche la venuta del fiscale dell'emigrazione. Intanto io registro allegramente quest'altro fiasco del governo e porgo le mie condoglianze a tutti gli italianofobi[29].

La linea di critica alla politica governativa che sembrava dar fiato e spazio agli italianofobi è tutta arroccata su posizioni visceralmente xenofobe e razziste, miope e incapace di ricercare e costruire politiche di solidarietà interetniche nell'ambito dei comuni interessi di classe. Cosa che comunque non è facile riscontrare neanche nelle posizioni de «La Battaglia», che internazionalista lo è per definizione. La stessa notizia di Campinas, viene pubblicata anche da «La Battaglia» il 20 settembre, ma i toni sono ben diversi:

> Per noi che non facciamo distinzioni di razza, e vediamo in ogni uomo che soffre un fratello, è ben desolante vedere questi nostri simili, mendicare un tozzo di pane, in balia dello scherno, accampati per le vie di una città a loro sconosciuta, senza poter farsi comprendere, il che rende ancora più critica la loro situazione. E poi è pur triste dormire nei cosiddetti alberghi notturni, da dove se n'esce infallibilmente carichi di pidocchi. E i pidocchi non fanno distinzione di nazionalità. Chi ne mantiene il maggior numero sono gl'italiani. […] Destano grande pietà. Essi venuti da tanto lontano in cerca di lavoro e di pane, si son trovati invece – dopo pochi mesi – nella dolorosa necessità di vendere quella poca roba di vestiario, di biancheria, che portarono dalla patria per sfamarsi coi loro piccini. Presto saranno senza pane e nudi! Chi è responsabile di tutto ciò? Sempre gli speculatori. I privilegiati non possono che recar danno ai lavoratori. Inducono, con delle mirabolanti promesse, le famiglie a lasciare il lare natio, la patria dove pure sono sfruttati, per farli venire a un macello ben più terribile, dove soffrono sotto un clima diverso dal loro, e così lentamente perdono salute e vita, perché non hanno altro da perdere. Quando saranno soppressi questi delitti? È vana la speranza?[30]

Di fronte alle condizioni in cui si ritrovano i giapponesi fuoriusciti dalla fazenda il tono è quello della solidarietà, anche se solo qualche tempo prima, un mese dopo l'arrivo del *Kasato Maru*, in un corsivo pubblicato in prima pagina con l'ironico titolo *Oh! ringraziamo il cielo!* si leggeva:

> Alfine il problema del popolamento del suolo, è risolto. In mancanza del bestiame italiano per le *fazendas* i nostri bravi e amati governanti l'hanno fatto venire dal Giappone. Ed essi son venuti, gli eroici figli del Sole, i lillipuziani della razza gialla, tozzi e contorti come i salacchini, son venuti e sono andati nelle *fazendas*. A che fare?… Alcuni penseranno: a zappar il caffè. Errore! Sono andati a far panierini di vimini e cestelle, ombrelli variopinti e vantagli per signore. Le braccia italiane, che non vengono, come si vede, son degnamente sostituite. Oh! saggezza dei nostri

> governanti! Che bella *pandega!* [festa, baldoria *N.d.A.*] Ma perché non far venire anche dei beduini a dirigere le sorti dello Stato[31]?

Posti di fronte all'arrivo dell'*altro*, del *diverso*, dello straniero sconosciuto, anche chi per mestiere praticava l'internazionalismo si lascia andare a considerazioni che denotano un senso di superiorità dell'europeo tanto nei confronti dell'asiatico, quanto del nordafricano. Come ha messo in evidenza Luigi Biondi, analizzando le reazioni della redazione del giornale di fronte alla promulgazione nel 1907 della famigerata Legge Gordo, che facilitava le espulsioni degli stranieri dal paese,

> Os anarquistas italianos, que viviam a dupla condição de ser ao mesmo tempo internacionalistas convictos e imigrantes com uma nacionalidade bem individuada, reagiram através de dois modos diferentes: por um lado contestando, como sempre, a idéia de pátria, por outro, sublinhando a superioridade do estrangeiro frente ao brasileiro, isto è, utilizando, e isso nos parece singular, motivações classicamente anarquistas com outras etnocêntricas (Biondi, 1998, pp. 137-138).

Qualcosa di simile era accaduto quando s'era diffusa la notizia della prima fuga dalla *fazenda* Dumont di Ribeirão Preto, la falsa notizia nella quale anche «La Battaglia», come gran parte della stampa locale aveva creduto e che aveva poi suscitato le reazioni e le polemiche tra il corrispondente del «Fanfulla» e le agenzie di stampa. «La Battaglia» aveva riportato la notizia in un articolo titolato *Ci siamo!* in questo modo:

> I giapponesi scappano dalle *fazendas*. C'era un equivoco di mezzo. Essi intendevano una cosa e i brasiliani ne volevano un'altra. Dobbiamo ridere? Si, ridiamo, ridiamo a crepapelle!… Chi non ricorda il grande scalpore e i poetici entusiasmi suscitati pochi mesi or sono su tutti i giornali dell'idea geniale dell'immigrazione giapponese? Chi non ricorda le belle lodi intessute alla saggezza del governo per sì bella pensata, e gli inni di gloria cantati ai figli del sole che avrebbero portato un vero torrente di forze e di felicità al Brasile? «I giapponesi verranno, – si diceva, – e il problema del popolamento del suolo sarà risolto. Faremo vedere all'Italia che non abbiamo bisogno dei suoi *carcamanos* poiché l'Estremo Oriente fornirà in abbondanza il bestiame mansueto per le nostre *fazendas*». Noi ridevamo, allora, dell'ebetismo profondo di questo popolo, e dicevamo a noi stessi: Si, i giapponesi verranno… a far degli ombrelli da sole e dei panierini! Ed è successo proprio così. Non appena arrivati al Brasile e distribuiti in varie *fazendas*, si sono rifiutati di lavorare, gettando in un canto la zappa e facendo comprendere ai padroni che vi era un equivoco di mezzo… Equivoco de que? – hanno domandato i padroni – Nos vos fizemos vir ao Brazil para apanhar café… E noi invece – hanno risposto i giapponesi – siamo venuti... a far panierini, ombrelli da sole e ventagli! Se questi gingilli vi accomodano, bene; se no, rimpacchettateci e spediteci via. Immaginarsi le ire dei fazendeiros dinanzi a burla sì atroce! I poveretti erano fuor di sé dallo stupore. Volevano usare

> la forza per obbligare i giapponesi a prender la zappa. Ma, ricordando Mukden e Porto Arturo[32],desistirono da quest'idea. I *capangas* e il *chicote* [frusta N.d.A.] servono a meraviglia per il bestiame italiano, ma non per quello, meno mansueto, del Giappone. C'era un equivoco… e l'equivoco non si può appianare col *chicote*. Se non volete ombrellini e ventagli, andate al diavolo! E con queste parole, gettate ironicamente sul burbanzoso grugno dei *fazendeiros*, i bravi figli del Sole, hanno posto fine alla farsa esilarante del popolamento del suolo, fuggendo a gambe levate dalle *fazendas*[33].

I toni non sono così forti come nell'articolo del 20 settembre, cionondimeno appare evidente come tra le pieghe di un internazionalismo sincero e genuino, si annidassero atteggiamenti discriminatori – *l'ebetismo profondo di questo popolo* – che nascevano da una malcelata convinzione che come europei comunque avessero un certo margine di superiorità, anche coniugata con un distorto orgoglio proletario del lavoro che ridicolizza chi fugge *a gambe levate dalle fazendas,* e valorizza chi magari protesta ma sopporta stoicamente le fatiche del lavoro. Si tratta in certa misura della stessa logica secondo la quale chi si sottrae a un presunto dovere – dallo sfruttamento, alla coercizione alla violenza della guerra –, quand'anche forzato da situazioni estreme; in ultima analisi, chi fugge – e in questa categoria dei fuggitivi sempre guardati con sospetto rientrano a pieno titolo emigranti e disertori, spesso accomunati nel negativo giudizio di abbandono della patria – finisce per essere giudicato e condannato. È la fuga che risulta sempre un comportamento esecrabile. Anziché gioire di fronte all'atteggiamento di un *bestiame meno mansueto*, meno propenso a chinare il capo di fronte agli abusi e allo sfruttamento, che *getta la zappa* e rivendica le proprie scelte in modo autonomo e indipendente, i giapponesi vengono stigmatizzati come quelli che sono fuggiti *a gambe levate*. Dimostrando anche in questo caso la loro inadeguatezza al lavoro nelle *fazendas*.

Intanto il «Fanfulla», continua la sua campagna con diversi articoli che tra ottobre, dicembre e poi febbraio del 1909 continueranno a battere sul tasto del fallimento dell'esperienza dell'inserimento dei giapponesi nel sistema delle *fazendas*. Tra questi ve n'è uno particolarmente curioso, perché narra l'arrivo in città del presunto *ultimo giapponese fuggiasco*. In una storia, della quale non abbiamo altri riscontri, secondo la quale un giapponese perso alla stazione della *Luz* è stato accompagnato, casualmente, alla redazione del «Fanfulla», compiendo quella che viene definita nel titolo una *visita simbolica*:

> Ieri mattina è venuto negli uffici del «Fanfulla», seguito da un codazzo di ragazzi e condotto dal carregador n. 241, un giovane giapponese in ciabatte, con un fagotto di indumenti sulle spalle, dal volto abbronzato dal sole, il quale non aveva seco che un unico documento arabescato in eleganti e incomprensibili caratteri, dove era scritto in caratteri inglesi il solo nome e cognome del fuggiasco: Jeraya Kenzhin,

> nato nella capitale dell'Est, ossia a Tokio, nel 2 aprile del 17 anno di regno dell'Imperatore Meiyi. Jeruya era giunto alla stazione della Luz, da un treno dell'Interno, solo e smarrito, senza mezzo alcuno di farsi capire, senza che potesse far capire d'onde venisse e dove andasse, che volesse e cosa facesse. S'era piantato in mezzo alla stazione, accanto al suo fagotto, e sembrava che non avesse altro desiderio che quello di tergersi il sudore, con un fazzolettino sul quale era stampato a colori un paesaggio di Nagasaki con il panorama lontano del vulcano Fushyama. […] Perché poi venire a domandare spiegazioni al «Fanfulla», noi non sappiamo, né sapremo mai. Fortunatamente per lui qui trovò chi lo capiva; un nostro compagno che è stato nell'Estremo Oriente e intende un po' le lingue della Cina e del Giappone. Il giapponese disse in sostanza, dopo un lungo giro di frasi: – Che finalmente era giunto a S. Paulo e che nella fazenda non ci voleva andar più, che non aveva mezzi per vivere e desiderava di trovare qualche connazionale. Egli accennò anche alle peripezie sofferte e concluse con un ritornello: *Mai più fazenda.* Jeruya Kenzhin sarà forse l'ultimo dei 742 giapponesi, pagati 172 mila franchi dal Governo dello Stato, per farli lavorare nelle *fazendas*, e che essi, tutti, hanno ormai abbandonate! L'ultimo della numerosa schiera di fuggiaschi è venuto a domandar spiegazioni al «Fanfulla». È questa una soddisfazione che meritavamo e ringraziamo l'inconscio omaggio, resoci quasi a conferma delle nostre previsioni. E, dopo aver stretta la mano all'abbronzato giapponese, lo abbiamo diretto a un suo conterraneo, commerciante su questa piazza, al quale il fuggiasco potrà – con il piacere di sentirsi del tutto compreso – raccontare tutte le sue peripezie attraverso lo Stato di S. Paulo[34].

È l'atto finale, forzato e melodrammatico, della campagna antinipponica montata in occasione dell'arrivo del primo contingente di immigranti giapponesi. Così *l'ultimo fuggiasco*, presentato come in una vignetta caricaturale, con tanto di fazzoletto con stampata l'immagine del vulcano Fuji, è andato a rendere un simbolico tributo alla redazione del «Fanfulla» a conferma delle previsioni che avevano fatto, e questi ricambiano, paternalisticamente, la cortesia accompagnandolo da un suo connazionale.

In realtà, al di là delle campagne di stampa, questo primo inserimento nelle *fazendas* fu realmente fallimentare, tanto che anche nel *Relatório* della Segretaria de Agricoltura del 1908, nonostante tutto, pur facendo il possibile per far apparire dei dati positivi sono costretti ad ammettere che le cose non hanno funzionato come dovevano:

> Como fosse a primeira leva, em grande parte, constituída de indivíduos solteiros e pouco habituados á lavoura não deu por isso, o resultado que era de esperar, e demais venficou-se posteriormente, que a maioria desses imigrantes era gente estranha á agricultura. Todavia, esses imigrantes, uma vez nas fazendas mostraram ser excelentes apanhadores de café, pela agilidade manual que desenvolviam; ao chegar, porém, a época das lavras ou carpas, foram eles pouco a pouco se esquivando, visto não poderem suportar a rudeza de tal serviço[35].

Ma non solo, i *perfetti coloni giapponesi* si sono dimostrati molto più combattivi di quello che, secondo gli stereotipi, chiunque avrebbe potuto immaginarsi:

> No fim de algum tempo, depois da distribuição destes imigrantes começou o movimento de muitos deles colocados nas fazendas. Da fazenda da S. Paulo Coffee States foi preciso expulsar um immigrante, antigo militar e que esteve querendo constituir-se cabeça de revolte dos colonos japoneses. Da fazenda Dumont foi preciso retirar todos os imigrantes japoneses, descontentes por não ganharem o suficiente para sua manutenção. Da Fazenda São Martinho houve necessidade de retirar um grupo considerável, que se constituiu elemento de desordem e pretendeu levar os colonos a obter condições desarrazoadas dos proprietários. Da Fazenda Dr. Godofredo da Fonseca retiraram-se muitos, uns por não quererem se sujeitar ao trabalho da lavoura, por não serem agricultores, outros por não quererem, com a sua retirada, fugir á sua responsabilidade de pagamento das 4£ por passagem inteira, que devia lhes ser descontada dos seus salários, conforme o contracto. Finalmente, da fazenda da São Paulo Coffee States sahiram uns 30, que declararam que o faziam como protesto contra a Companhia, que os obrigava ao pagamento de uma parte das suas passagens[36].

Nonostante tutti i tentativi di inserimento in fazenda, la maggior parte degli immigrati giapponesi si dedicherà ad altre attività, parte nel terziario, parte, soprattutto, nella *pequena lavoura*, settore in cui poco a poco conquisteranno la maggioranza assoluta del mercato, dedicandosi alla produzione di ortaggi – riso, mais, zucchero, fagioli –, per il mercato paulista[37] e dando origine a quella che oggi è conosciuta come la «cintura verde» della metropoli paulista.

Questa prima immigrazione giapponese è, insomma, la lampante dimostrazione del fatto che i veri protagonisti delle migrazioni sono gli stessi migranti: anche in un caso come questo, di una migrazione in apparenza totalmente diretta e controllata *dall'alto*, le strategie individuali e collettive, così come le scelte soggettive hanno determinato – nonostante il controllo esercitato dalle autorità governative e, elemento altrettanto rilevante, la coercizione di tipo culturale esercitata sui migranti reclutati a contratto e investiti di una «missione» alla stregua di soldati dell'impero che dovevano comportarsi secondo un vero e proprio codice d'onore – l'inserimento nel mercato del lavoro in aperta contrapposizione agli accordi stipulati tra governi, *fazendeiros* ed élite dominanti. I migranti hanno costruito le proprie alternative di vita e di lavoro attraverso percorsi sostenuti da reti sociali e comunitarie e operato le loro scelte in base a esigenze definite su di un progetto migratorio che fin dall'origine era alternativo a quello richiesto come requisito dalle autorità, affermando in questo modo il proprio diritto alla mobilità ed esercitando concretamente il diritto alla fuga a fronte di un regime di vita e di lavoro, come quello della *fazenda*, che era molto più simile alla schiavitù che non a un dignitoso lavoro agricolo.

L'impatto di questo primo arrivo di immigranti giapponesi sulla più numerosa comunità di immigrati fino a quel momento presenti nello Stato di São Paulo ha dunque provocato reazioni, forse prevedibili, tra gli strati maggioritari della comunità e comunque nelle posizioni espresse dal suo organo di stampa più rappresentativo. Colpisce veder riflessa in maniera tanto palese la ripetizione dei meccanismi che hanno prodotto gli stereotipi e i cliché xenofobi e razzisti propri dell'élite nazionale all'interno di una comunità di immigrati che di quegli stessi meccanismi erano e sarebbero stati ancora vittime. Ma quel che più impressiona è come anche tra le avanguardie politiche delle classi subalterne della collettività italiana trovassero posto certe posizioni discriminatorie, basate su di una presunta gerarchia etnica, anticipando drammaticamente il tragico fallimento delle speranze di solidarietà internazionalista – che avevano lasciato intravvedere la possibilità di un mondo *altro* – che di lì a poco si sarebbe verificato tra le trincee della Prima guerra tecnologica di massa su scala Mondiale.

Note

* Desidero ringraziare Maria Luiza Tucci Carneiro – coordinatrice del LEER (Laboratório de Estudos sobre Etnicidade, Racismo e Discriminação) dell'Universidade de São Paulo – che ha letto la prima redazione di questo saggio, le sue critiche sono state di grande aiuto per la redazione finale; Chiara Vangelista, che mi ha fornito i primi spunti per avviare questa ricerca, insieme a preziosi suggerimenti. Ringrazio inoltre le ricercatrici Glaúcia Castellan e Nádia Saito, entrambe del LEER-USP che mi hanno aiutato nella ricerca e nella trascrizione di alcuni documenti utilizzati in questo lavoro. In particolare Nádia, con cui ho condiviso appassionate discussioni inerenti l'identità nippo-brasilera e le migrazioni internazionali. La vitalità del dibattito dell'equipe del LEER ha contribuito in modo determinante ad alimentare il mio lavoro. Una più ampia versione in portoghese del presente saggio è in corso di pubblicazione con il titolo *A invasão nipônica. A imagem do imigrante japonês na comunidade italiana: solidariedade, rejeição e conflito*, in Takeuchi, Marcia Yumi e Tucci Carneiro, Maria Luiza (a cura di), *Imigrantes japoneses no Brasil. Trajetória, imaginário e memória*, São Paulo, Edusp, volume collettaneo edito dall'Universidade de São Paulo in occasione del centenario dell'immigrazione giapponese in Brasile.

[1] Frisch, Max, *Vorwort*, in Seiler, Alexander J. *Siamo italiani*, Zürich, EVZ-Verl, 1965, p. 7. Celeberrimo aforisma dello scrittore e drammaturgo svizzero che, nella *Prefazione* al libro, dal quale è poi stata tratta una versione cinematografica, *Die Italiener*, di Alexander Seiler, sintetizzava in maniera lapidaria uno degli elementi cruciali dei processi migratori: la tendenza a considerare i migranti astrattamente come forza lavoro e non come persone. Ciò che appare sconcertante è come una sentenza di questo tipo possa fotografare le aspettative e le costruzioni culturali, politiche e identitarie di élite dominanti, comunità etniche e processi migratori così diversi e così distanti nel tempo e nello spazio. Si trattava in quel caso di immigranti

italiani in Svizzera negli anni Sessanta del Novecento e – come vedremo – quasi per *contrappasso*, sembra la riproduzione speculare delle posizioni che gli stessi italiani avevano assunto nei confronti dei giapponesi all'inizio del XX secolo in Brasile.

2 Per un aggiornato dibattito sulla specificità del caso brasiliano nella transizione dalla schiavitù al mercato del lavoro si veda Moulier Boutang 2002. In specie il cap. 17 «La transizione brasiliana: il carattere meticcio del mercato della libertà», pp. 441-502.

3 Si tratta del Decreto n. 58-A del 14 dicembre del 1889 (cfr. Iotti, 2001, pp. 444-45).

4 Fonti: Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, *Brasil. 500 anos de povoamento*, Rio de Janeiro, Ibge, 2000; *Apêndice: Estatísticas de 500 anos de povoamento*, p. 226; Departamento Nacional de Imigração e Instituto Nacional de Imigração e Colonização, *Anuário estatístico do Brasil 1960*, Rio de Janeiro, Ibge, 1960, vol. 21; Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, *Estatísticas históricas do Brasil: séries econômicas, demográficas e sociais de 1550 a 1988*, Rio de Janeiro, Ibge, 1990; IPEA, *Serie histórica: População imigrantes habitante 1820-1960*, Rio de Janeiro.

5 Secretaria dos Negocios da Agricultura, Commercio e Obras Publicas do Estado de São Paulo, *Relatório*, annos 1903, 1904, 1907, São Paulo, Arquivo Público do Estado de São Paulo, d'ora in poi APESP.

6 *Relatório apresentado ao dr. Jorge, presidente do Estado pelo dr. Carlos Botelho, Secretario da Agricultura*, anno 1907, São Paulo 1908, pp. 137-138, APESP.

7 Angelo Trento ha identificato 306 giornali (quotidiani, settimanali, numeri unici) pubblicati in lingua italiana a São Paulo dal 1870 al 1951 (Trento, 1989, pp. 490-503). Per la distribuzione della popolazione nel territorio dello stato di São Paulo si veda Bassanezi, 2006. Il peso della presenza italiana era talmente rilevante da aver lasciato in secondo piano il proletariato urbano nazionale; un esempio, che denota l'intento d'individuare i percorsi dei subalterni nazionali nell'ambito urbano paulista, in Ferreira, 1998.

8 Leite Aureliano, *Italianos em São Paulo*, «O Estado de São Paulo», 20 abril 1954, citato in Carelli, 1985, p. 31.

9 Sono ben noti gli avvenimenti del 1896, quando una settimana di scontri violenti di stampo xenofobo (inclusa una «caccia» agli italiani) si sono conclusi con due morti e vari feriti, cfr. Taunay, 2004, pp. 353-59.

10 Carelli, 1985, p. 62. Per un panorama generale sul «Fanfulla»fino alla Prima guerra mondiale si veda Consolmagno, 1993 e Trento, 1989, pp. 184-200.

11 Per esempio, durante il grande sciopero del 1917 ha denunciato il comportamento violento della polizia e ha pubblicato una serie di articoli come: *L'aumento dei salari s'impone*, del 12 luglio 1917.

12 «La Battaglia», *L'immigrazione*, 13 settembre 1908.

13 «Fanfulla», 22 marzo 1899.

14 «Fanfulla», 15 giugno 1908.

15 «Fanfulla», 19 giugno 1908.

16 *Ibidem*.

17 *Ibidem*.

[18] Riguardo al cliché che vorrebbe «accettabili» i migranti solo in quanto forza lavoro temporanea si vedano in particolare le analisi di Dal Lago, 2005, che si riferisce soprattutto all'impatto dell'immigrazione albanese o dal Maghreb in Italia, e Sayad, 1998, in relazione ai migranti algerini in Francia. Oggi infatti, l'*irriducibilità* viene soprattutto identificata con il musulmano, «nemico» dell'occidente per eccellenza, anche se gli scontri tra immigrati e polizia recentemente avvenuti (aprile del 2007) nel quartiere cinese di Milano stanno a indicare la straordinaria attualità dello stigma del «pericolo giallo».

[19] «Fanfulla», 19 giugno 1908.

[20] Considerato il padre dell'immigrazione giapponese in Brasile, era il Presidente della *Companhia de Emigração Imperial* che ha firmato l'accordo del 1907, quello ricordato da Carlos Botelho, secondo il quale la *Companhia* si sarebbe impegnata a portare in Brasile 3000 lavoratori giapponesi nell'arco di tre anni. Ryu Mizuno accompagnò il primo gruppo di immigranti a bordo del *Kasato Maru* e durante il viaggio redasse un diario, inedito, oggi conservato presso il Museu Histórico Regional Saburo Yamanaka, di Bastos (SP).

[21] «Fanfulla», 20 giugno 1908.

[22] «Fanfulla», 26 agosto 1908.

[23] *Ibidem*.

[24] *Ibidem*.

[25] «Fanfulla», 26 agosto 1908.

[26] «Fanfulla», 28 agosto 1908.

[27] *Ibidem*.

[28] «Fanfulla», 19 settembre 1908.

[29] «Fanfulla», 1° ottobre 1908.

[30] «La Battaglia», 20 settembre 1908.

[31] «La Battaglia», 12 luglio 1908.

[32] Fanno riferimento a battaglie vinte dal Giappone nella recente Guerra russo-giapponese (1904-1905).

[33] «La Battaglia», 19 luglio 1908.

[34] «Fanfulla», 4 ottobre 1908.

[35] *Relatório apresentado ao Dr. M. J. Albuquerque Lins Presidente do Estado pelo Dr. Antonio Candido Rodrigues Secretario da Agricultura*, anno de 1908, São Paulo, 1909, APESP, p. 125.

[36] *Ibidem*, p. 126.

[37] Vangelista, 1991, p. 65, che, tra l'altro, mette in evidenza come il mercato della mano d'opera paulista fosse suddiviso in segmenti, in cui la discriminante fondamentale era di carattere etnico.

Bibliografia

Azevedo, C.M. Marinho de, *Onda negra, medo branco. O negro no imaginário das élites, século XIX*, São Paulo, Annablume, 2008 (3ª ed).

Bassanezi Beozzo, M. S., *População, imigração e propriedade da terra - procedimentos de pesquisa*, «XV Encontro Nacional de Estudos Populacionais», Caxambu – MG, ABEP, 18-22 setembro 2006.

Biondi, Luigi, «Anarquistas Italianos em São Paulo. O Grupo do Jornal Anarquista *La Battaglia* e a Sua Visão da Sociedade Brasileira: O Embate entre Imaginários Libertários e Etnocêntricos», in *Cadernos AEL*, n. 8/9, 1998, pp. 117-147.

Bosi, Ecléa, *Memória e Sociedade. Lembranças de Velhos*, São Paulo, Companhia das Letras, 2006 (13ª Ed.).

Carelli, Mario, *Carcamanos e comendadores. Os italianos de São Paulo: da realidade á ficção (1919-1930)*, São Paulo, Ática, 1985.

Consolmagno, Marina, *Fanfulla: perfil de um jornal de colônia (1893-1915)*, dissertação de mestrado, Faculdade de Filosofia Letras e Ciencias Humanas, Universidade de São Paulo, 1993.

Dal Lago, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2005 (2ª ed.).

Dean, Warren, *A industrialização de São Paulo (1880-1945)*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil 1991 (4ª Ed.).

– , *Rio Claro: um sistema brasileiro de grande lavora (1820-1920)*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1977.

Dezem, R., «*Matizes do amarelo». A gênese dos discursos sobre os orientais no Brasil (1878-1908)*, São Paulo, Humanitas, 2005.

Ferreira dos Santos, C. J., *Nem tudo era italiano: São Paulo e pobreza (1890-1915)*, São Paulo, Annablume-Fapesp, 1998.

Hall, M., «Imigrantes na cidade de São Paulo», in Porta, Paula, (a cura di), *História da Cidade de São Paulo*, vol. III, São Paulo, Paz e Terra, 2004.

Iotti Horn, L. (a cura di), *Imigração e Colonização. Legislação de 1747- 1915*, Caxias do Sul, Edusc, 2001.

Molinari A., *Porti, trasporti, compagnie*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 237-55.

Moulier Boutang, Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri, 2002.

Sayad, A., *A Imigração. Ou os paradoxos da alteridade*, São Paulo, Edusp, 1998.

Schwarcz Moritz, L., *O espetáculo das raças: cientistas, instituições e questão racial no Brasil: 1870-1930*, São Paulo, Companhia das Letras, 1993.

Sevcenko, N., *Orfeu estático na metrópole. São Paulo, sociedade e cultura nos frementes anos 20*, São Paulo, Companhia das Letras 1992.

Silva, S., *A expansão cafeeira e origens da industria no Brasil*, São Paulo, Alfa-Omega, 1976.

Taunay, Affonso de E., *História da cidade de São Paulo*, Brasília, Edições do Senado Federal, 2004 [ed. or. 1953].

Trento, A., *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.

Tucci Carneiro, M.L., *Negros, loucos negros*, Dossiê Brasil/África, Revista USP, n. 18, jun.-ago. 1993, pp. 144-151.

– , *A imagem do imigrante indesejável*, in *Seminários*, n. 3, dezembro 2003, pp. 23-44.

Valdemar, Carneiro L.N., *A Crise da Imigração Japonesa no Brasil (1930-1934): contornos diplomáticos*, Brasília, Fundação Alexandre Gusmão, 1989.

Vangelista, C., *Os Braços da lavoura. Imigrantes e caipiras na formação do mercado de trabalho paulista (1850-1930)*, São Paulo, Hucitec, 1991.

Viotti da Costa, E., «Sobre as origens da República», in *Idem*, (a cura di), *Da Monarquia à República: momentos decisivos*, São Paulo, Brasiliense, 1994[6], pp. 300-20.

Idem, *Da senzala a colônia*, São Paulo, Editora Unesp, 1998.

Zoli, C., *Sud America. Note ed impressioni di viaggio*, Roma, Siag Editore, 1927.

Sommario

Il saggio di Aurelia Castiglioni e Mauro Reginato mette in rilevo il processo di popolamento avvenuto tra Ottocento e Novecento nello stato di Espiro Santo, considerato del tutto tipico e unico rispetto all'insediamento degli immigrati europei nel resto del territorio brasiliano. Il carattere particolare è il risultato dell'interazione tra la forma dell'immigrazione (prevalentemente familiare e definitiva), la predominanza del sistema monoproduttivo (coltivazione del caffè), la struttura fondiaria medio-piccola (in maggioranza di tipo familiare). I tre fattori, congiuntamente, hanno agito sui mutamenti demografici e sul sistema economico, trasformato quasi radicalmente solo dopo la metà del Novecento.
Il saggio di Croci è dedicato all'arrivo degli immigrati giapponesi in Brasile pensati per supplire alla manodopera italiana nell'agricoltura paulista e alle reazioni che essi suscitarono all'interno della numerosa comunità italiana. Il principale quotidiano italiano, il «Fanfulla», seguì da vicino il percorso dei primi 700 giapponesi dal loro approdo al porto di Santos a quella che venne definita la «fuga» dalle *fazendas* e al loro arrivo a San Paolo. I toni degli articoli variarono da un'iniziale stima a un aperto razzismo svelando in tal modo le ripetizioni di meccanismi xenofobi anche all'interno della stessa comunità italiana, a sua volta vittima di tali dinamiche.

Abstract

Aurelia Castiglioni and Mauro Reginato's essay stresses the peopling process occurred between nineteenth and twentieth century in the state of Espirito Santo, which is unique an typical compared to the European immigration settlements in the rest of the Brasilian territory. The particular nature is the result of the interaction between the immigration type (primarily familiar and definitive), the preponderance of a agriculture based on monoproduction (coffee growing), the small-medium size of the land partition (in majority familiar type). The three factors together have acted on the demographic changes and the economic development which was radically transformed only after the half on nineteenth century.
Croci's essay is dedicated to the impact Japanese immigrants had in Brazil. This labour migration was meant to make up for the Italian labour in Saõ Paolo's agricultural district. He analyzes the strong reactions of the large Italian community. The main Italian newspaper, il «Fanfulla» closely kept track of the landing, the «flight» from the *fazendas* and the arrival in Saõ Paolo of the first 700 Japaneses. The contents of the articles range from initial esteem to open

racism, thus showing the xenophobic reaction of the Italian community, which was, on its own, victim of the same dynamics.

Résumé

L'essai de Aurelia Castiglioni et Mauro Reginato met en relief le processus de peuplement qui s'est produit entre le XIX^e^ et le XX^e^ siècle dans l'Etat d'Espirito Santo; phénomène considéré tout à fait typique et unique par rapport à l'établissement des émigrés européens dans le reste du territoire brésilien. Son caractère particulier est le résultat de l'interaction entre la forme de l'immigration (principalement familiale et définitive), la prédominance du système de la mono-production (culture du café) et la structure foncière petite-moyenne (en majorité de type familial). Les trois facteurs, ensemble, ont agi sur les changements démographiques et sur le système économique, presque radicalement transformé seulement après la moitié du XX^e^ siècle.
L'essai de Croci est dédié à l'arrivée des immigrés japonais au Brésil. Cette migration visait à remplacer le travail de la main-d'œuvre italienne dans le district agricole de Sao Paulo. L'auteur analyse les vives réactions de la nombreuse communauté italienne face à cette arrivée. Le principal quotidien italien, il «Fanfulla», suivi de près le parcours des premiers 700 Japonais, à partir de leur débarquement au port de Santos, jusqu'à la «fuite» des *fazendas* pour terminer à l'arrivée à Sao Paulo. Le ton des articles allait de l'estime initiale jusqu'au racisme ouvert, dévoilant ainsi de cette manière les réactions xénophobes de la communauté italienne, qui était, elle aussi à son tour, victime de la même dynamique.

Extracto

El ensayo de Aurelia Castiglioni y Mauro Reginato pone en relieve el proceso de población que tuvo lugar en el estado de Espirito Santo entre los siglos mil ochocientos y mil novecientos y que está considerado como un modelo típico y único con respeto a la integración de los inmigrantes europeos en el resto del territorio brasileño. El carácter particular es el resultado de la interacción entre la forma de inmigración (en su mayoría familiar y definitiva), el predominio del sistema de monoproducción (cultivo de café), la división de las tierras en campos medianos y pequeños (la mayoría empresas de tipo familiar). Los tres factores juntos, han actuado sobre los cambios demográficos y sobre el sistema socioeconómico, transformado casi radicalmente la mitad del siglo XX.

El ensayo de Croci está dedicado a la llegada de los inmigrantes japoneses en Brasil destinados a reemplazar la mano de obra italiana en la agricultura paulista y las reacciones que provocaron en la numerosa comunidad italiana. El diario italiano más importante, il «Fanfulla», sigue de cerca la trayectoria de los primeros 700 japoneses llegados a puerto de Santos, en lo que se llamó la «fuga» de haciendas y la llegada a Sao Paulo. El contenido de los artículos va desde una estimación inicial a un racismo abierto, revelando mecanismos xenófobos incluso dentro la comunidad italiana, que fue, en sí mismo, víctima de la misma dinámica.

Resumo

O trabalho de Aurelia Castiglioni e Mauro Reginato coloca em evidência o processo de povoamento ocorrido no Espírito Santo nos séculos XIX e XX, considerado como um modelo particular com relação à inserção dos imigrados no restante do território brasileiro. O caráter singular è resultante da interação das características da imigração (prevalentemente familiar e definitiva), da predominância do sistema de monocultura (o cultivo do café), da consolidação da uma estrutura fundiária formada por pequenas e médias propriedades (a maioria do tipo familiar). Os três factores, juntos, operaram sobre as modificações demográficas e sobre o sistema socioeconômico, transformados quase radicalmente na segunda metade do século XX.

Appunti di viaggio dell'emigrato italiano nel cinema

Mirco Melanco
Università di Padova

Nel 1917 Charlie Chaplin gira *L'emigrante* (*The immigrant*), interpretato dallo stesso Chaplin e da Edna Purviance. Il tocco stilistico del grande artista di origine londinese[1], dà vita a una miscela di sentimenti agrodolci, riconoscibili universalmente, in cui lega l'allegria alla tristezza. Il film, girato in un contesto socialmente povero, ritrae la speranza che accompagna la gente più umile e indifesa nel viaggio verso un domani profondamente incerto. Proprio l'indigenza spinge i due giovani protagonisti del film a partire in cerca di fortuna su un transatlantico diretto in America. Durante la faticosa traversata oceanica i due si incontrano e si innamorano. Per tutto il viaggio il protagonista difende con abilità e astuzia la dignità della ragazza e di sua madre, gravemente malata. L'arrivo a New York, introdotto dalla didascalia «The arrival in the land of liberty», ha luogo mentre lo sguardo dei poveracci, compagni di viaggio dei due protagonisti, si volge verso la Statua della Libertà, immagine visibile solo nella copia originale, poi censurata quando il film venne criticato come antiamericano. Gli sfortunati sembrano allo stesso tempo impauriti e contenti, curiosi e ansiosi, mentre l'obiettivo inquadra un cartellino posto al loro collo, lo stesso che identifica le bestie portate al macello. L'approdo avviene in un clima di intimidazione e Chaplin, osservando il comportamento dei funzionari addetti allo sbarco, sembra domandarsi se è proprio questo il Paese della Libertà. L'arrivo alla terra promessa non migliora la situazione economica dei due giovani e solo il fortunato ritrovamento di una monetina consente loro un pasto dignitoso. Anche qui li attende un futuro incerto, carico di dubbi e di preoccupazioni come accadeva in patria e, come prima, l'unica soluzione è rimboccarsi le maniche e adattarsi a qualsiasi lavoro. Come si può facilmente

intuire il soggetto di *L'emigrante* funziona come schema basilare per numerosi altri film sull'emigrazione che vedremo innanzi: la sofferta partenza dalla patria, il viaggio di fatica carico di insidie, l'arrivo nella nuova terra vissuto spesso drammaticamente dai protagonisti e il loro difficile inserimento nel nuovo contesto sociale. Nel cinema italiano un film recente, *Nuovomondo* di Emanuele Crialese (2005), è un'elegia malinconica dell'emozione espressa attraverso la potenza delle immagini musicate pensando all'emigrazione, con momenti magici come lo stacco della nave e la storia di Salvatore Mancuso e della sua famiglia. La pellicola è un viaggio nel primo Novecento dove viene rappresentata la traversata oceanica verso l'America che coinvolse moltitudini di siciliani, fino all'arrivo a Ellis Island, la porta d'oro famosa per il test attitudinale razzista d'accoglienza, basato sulle regole imposte dalle nuove leggi. Qui ogni emigrato scommette tutto ciò che possiede in cambio della speranza in un futuro più vantaggioso[2]. Il difficile insediamento nel territorio americano genera spesso conflittualità per la difesa dello stesso, come avviene in *Legami di sangue* di Peter Masterson (1989), ambientato in California nel 1890, a un emigrato dalla Sicilia, un onesto e deciso viticultore di nome Sebastiano Calogero interpretato da Giancarlo Giannini. Egli si trova a difendere la propria terra, conquistata con sacrificio e dedizione, da un latifondista irlandese intenzionato a costruirvi una ferrovia. Essendo il siciliano non disposto a cedere, nasce una lotta senza quartiere.

Giuliana Muscio in un suo illuminante saggio[3], anche riguardante gli attori italiani del periodo muto, dimostra che costoro, fino alla Seconda guerra mondiale, non interpretano quasi mai personaggi italiani. Gli italiani e le problematiche legate alla loro integrazione nella comunità, sono invece notevolmente citati dal cinema americano che li descrive con una certa attenzione e compiacimento, fin dall'opera cinematografica drammatica *The Italian*[4]. Il film è scritto da C. Gardner Sullivan, prodotto e diretto da Thomas H. Ince (1914) e interpretato da George Beban nella parte del chitarrista posteggiatore veneziano Beppo Connetti. Egli emigra in America per ragioni di cuore e non di denaro: in realtà fugge all'anziano ricco pretendente, cui la sua innamorata è stata promessa. L'intimo progetto è di farla arrivare dopo di lui, ma il più velocemente possibile. Nella città americana, prevalentemente anglo-irlandese, Beppo si trova a fare il lustrascarpe nel Lower East Side di New York. Un giorno lei sbarca, da lì a poco si sposano civilmente e nasce Antonio. In un'afosa giornata d'estate, nella quale la madre si trova senza latte per nutrire e dissetare il neonato, in seguito a una serie di avvenimenti estremamente negativi, Beppo ingiustamente finisce in prigione. Così non riesce a portare a casa l'alimento tanto necessario per la salute del figlio. Il bambino muore di stenti e la mamma, disperata, compiange le miserie di una vita diventata profondamente squallida. I soggettisti hollywoodiani decidono di incarnare i fallimenti sociali dell'America nella figura

dell'italiano immigrato, la cui fede sospetta se non proprio sgradita, è troppo spesso legata alle figure di mafiosi o di gangster (dal 1912 con il capolavoro di D. W. Griffith *The Musketeers of Pig Alley* fino a giungere a *Joe il rosso* di Raffaello Matarazzo, girato nel 1936, uno dei rari film italiani del periodo di regime che parla di emigrati negli USA). Il gangsterismo cinematografico è infatti capitanato dal personaggio di Caesar Enrico Bandello, interpretato da Edward G. Robinson in *Piccolo Cesare* di Mervyn LeRoy (1930), e da Antonio Camonte, interpretato da Paul Muni in *Scarface* di Howard Hawks (1932). Entrambi i film raccontano l'ascesa e la caduta di due personalità irrefrenabili nella loro volontà di conquistare a ogni costo il potere, ma destinate all'insuccesso. D'altra parte dai tempi del proibizionismo in poi, la figura del gangster, uomo di umili origini arricchito in breve tempo, piace al pubblico statunitense per la sua estetica mascolinità e perché può sfidare i confini che separano le classi sociali. Questo stereotipo dell'italiano malavitoso, del *duro*, legato a organizzazioni criminali entra a far parte del DNA del cinema, basti ricordare *La mano nera* di Richard Thorpe (1950) fino agli *Intoccabili* di Brian De Palma (1987) con Robert de Niro nella parte di Al Capone. *John Gotti* di Roger Young (1994) e *Gotti* di Robert Harmon (1996) sono due film che raccontano l'ascesa al potere del cavallo rampante dei Gambino, potente famiglia criminale d'America. *Uomini d'onore* di William Reilly (1991) ha come soggetto l'uccisione di importanti mafiosi per opera di un gruppetto di uomini del clan di Charlie D'Amico, agli ordini di Mike Battaglia (John Turturro), feroce, delirante e folle protagonista di un vorticoso turbine di violenza[5]. La figura del gangster si evolve fino ad arrivare ai nostri giorni con la serie televisiva *I soprano*[6].

Joe Petrosino è nella realtà, all'inizio del XX secolo, il poliziotto italoamericano che dedica la propria vita al rispetto della legge. A partire dagli anni Settanta e nella finzione il buon servitore della giustizia è rappresentato dal Tenente Colombo, personaggio televisivo interpretato da Peter Falk. Al cinema il buono e onesto tutore della legge è il poliziotto Frank Serpico (Al Pacino), che da solo lotta contro la corruzione nella polizia (*Serpico* di Sidney Lumet, 1973). Tuttavia, l'italianità cinematografica riporta alla memoria in prevalenza storie difficili, violente, come quella dell'ex ragazzo di strada e teppista Rocco Barella, diventato campione del mondo di boxe e conosciuto col nome di Rocky Graziano in *Lassù qualcuno mi ama* di Robert Wise (1956), o come quella di Jake La Motta (Robert De Niro) in *Toro scatenato* di Martin Scorsese (1980), altra storia di un ragazzo difficile, proveniente dall'ambiente italo-americano e dalla miseria, ma cosciente e orgoglioso della propria forza taurina, fino alla saga (1976-2006) del campione dei pesi massimi di Filadelfia Rocky Balboa interpretato da Sylvester Stallone e a un film italiano girato negli States e diretto da Ettore Scola, *Permette? Rocco Papaleo* (1971), nel quale un pugile

(Marcello Mastroianni), fallito e deluso dalla brutalità della vita americana, si trasforma in un bombarolo.

La fama del personaggio mafioso, spietato, senza scrupoli, giunge fino a registi e attori di origine italiana che, dalla fine degli anni Sessanta – come vedremo più avanti –, ma soprattutto nel decennio successivo, cominciano a cogliere aspetti diversi rispetto ai primi film sugli emigrati, umanizzando le loro performance. Se analizziamo con più attenzione la storia del cinema troveremo, oltre al pugile, altre figure di riscatto sociale personificate nell'immagine del cantante, del pizzaiolo, del barbiere, dell'artista, del negoziante, dell'agricoltore e dell'artigiano. Tutti cliché che ritroviamo fin dal periodo del muto, come in *My Cousin,* commedia diretta da Eduard José (1918), in cui il tenore Enrico Caruso interpreta il duplice ruolo di due ambiziosi cugini emigrati dall'Italia, l'uno tenore lirico e l'altro scultore in cerca di fama[7]. Nel film diretto nel 1935 da Guido Brignone intitolato *Passaporto rosso*, l'italiano emigrato pur contribuendo all'estero alla costruzione delle città, grazie alla sua generosa dedizione al lavoro, sente forte l'appello della patria quando questa lo chiama per combattere in occasione del primo conflitto mondiale[8]. Un altro film dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, *Good Morning Babilonia* (1987), mostra la capacità organizzativa e la trasmissione dei saperi artigianali della scuola italiana. I due fratelli Bonanno, Andrea (Joaquim de Almeida) e Nicola (Vincent Spano), all'inizio del Novecento partono per l'America in cerca di fortuna dopo aver imparato il mestiere dal padre, noto restauratore toscano. All'inizio i due incontrano enormi difficoltà e sono costretti ai lavori più umili, poi però la fortuna gira, prima con una loro opera all'esposizione universale di San Francisco, poi lavorando con il regista D.W. Griffith, a cui è mostrato il meraviglioso elefante di cartapesta realizzato dai due fratelli, proprio quello che Griffith stava cercando da tempo per il suo film *Intolerance*. Iniziata la Prima guerra mondiale Nicola decide di arruolarsi nell'esercito italiano, mentre Andrea si arruola in quello americano. Essi si incontrano al fronte: colpiti entrambi a morte prima di morire, lasciano ai figli la loro ultima immagine mediante una cinepresa militare vicina a loro sul campo.

Il cinema racconta anche dell'emigrato che, dopo essersi integrato nella nuova realtà, taglia definitivamente le radici con la patria, con la conseguente perdita decisiva dei principi che legano ogni individuo alla propria nazionalità e l'abbandono totale dell'identità originaria. Tale situazione gli permette di ottenere, in breve tempo, la metamorfosi definitiva, ossia l'appartenenza completa alla società del paese che, da ospitante, ora si trasforma in patria. Un esempio importante di tale situazione ci viene dalla stessa vita di Frank Capra, celebre regista di origine siciliana. La caduta dell'interesse per le proprie origini e una progressiva perdita dei valori corrisposti dalla comunità di Little Italy, permette a Capra di recidere le proprie radici col passato, per divenire un vero cittadino

statunitense a tutti gli effetti. Egli userà dei protagonisti italoamericani una sola volta, nel film *Un uomo da vendere* (1959). A prova di ciò rimane l'affermazione dello stesso regista, che assicura di non aver provato alcun senso di attaccamento a quella terra, quando nel 1984, fece ritorno al suo paesino natale di Bisacquino, accolto dalla banda e dal riconoscimento sentito degli amministratori e degli abitanti del piccolo comune siculo:

> Vi sono state le fanfare e i discorsi di bentornato, ma per lui non c'è stata nessuna emozione, nessun ritorno dal rimosso, nessun recupero del senso di appartenenza. La sua autobiografia, ma anche i suoi ricordi personali, si spingono fino a una sorta di scena primaria, dominata dal suo pianto di bambino di sei anni, sbarcato con la famiglia in America, dopo ventitré giorni di terribile navigazione, tra pianti, fame e malattie, senza mai potersi lavare o cambiare d'abito. Toccata terra, tutta la famiglia di Capra piange per l'emozione: «Anch'io piansi, – ricorda Frank, – ma non di gioia. Piansi perché eravamo poveri e ignoranti e stanchi e sporchi»[9].

Perfettamente integrato nel sistema hollywoodiano è il divo per eccellenza: Rodolfo Valentino (1985-1926). L'aspetto affascinante e intrigante del seduttore latin lover, nella vita come nel cinema, trova la sua rappresentazione più significativa nella passionale e regale figura del ragazzo pugliese di Castellaneta naturalizzato statunitense. Grazie alla bellezza e al magnetismo sprigionati dalla sua figura, si fissa nel mito e nel culto di massa come il leggendario amante adorato dalle donne. Hollywood cela abilmente l'origine etnica del divo e lo impiega solo marginalmente in ruoli di italiano e davvero una sola volta, in un film minore intitolato *Cobra* di Joseph Henabery (1925)[10].

Vincente Minnelli, altro importante uomo di cinema e regista di origine italiana, il cui nome è legato a maestosi musical, rappresenta nelle sue opere un'America ben diversa da quella che senz'altro doveva aver vissuto come allogeno. Infatti la raffigurazione del Paese che egli riporta sullo schermo è sempre colorata e chiassosa, tradendo così una visione dell'America propria di chi ne ha idealizzato sia le speranze sia i sogni. Dall'altra c'è chi sogni non ne fa e dalla realtà trae un film di denuncia sociale: *Cristo fra i muratori* di Edward Dmytryk (1949). La pellicola narra di un giovane emigrato italiano, che fa il muratore nella New York degli anni Venti e muore di morte bianca. Il film dà risalto all'emigrazione come soluzione mai a basso rischio. Un altro film girato nei cantieri edili (*Mac* di John Turturro, 1992), che mostra la dedizione e la serietà con la quale lavorano gli italiani sbarcati in America, racconta le fatiche e le traversie dei fratelli Vitelli, figli di un carpentiere italoamericano, anche loro fin da piccoli impegnati in cantiere per la maggior parte della giornata. Altri tre fratelli siculoamericani fanno di mestiere gli elettricisti in *Una strada chiamata domani* di Robert Mulligan (1978). Essi vivono nel Bronx, descritto con riprese

dirette nei bar, nelle strade costantemente popolate da facce concrete e reali. Negli anni Venti due operai immigrati siciliani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, si definiscono fieramente anarchici. Per i pregiudizi già esistenti nei confronti degli emigranti italiani e in più perché anarchici, quindi sgraditi al sistema di potere statunitense, sono accusati ingiustamente di aver ucciso due magazzinieri durante una rapina. Condannati alla sedia elettrica, furono uccisi il 23 agosto 1927, nonostante siano state presentate al tribunale varie prove della loro innocenza (*Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, 1970 e *Sacco e Vanzetti* di Fabrizio Costa, 2005). In *Big Night* di Stanley Tucci e Campbell Scott (1996), due fratelli calabresi emigrati a New York cercano di far decollare il loro ristorante di cucina italiana. Il motto del ristorante segue la convinzione più intima del cuoco, il quale crede fermamente che la cucina avvicini a Dio e invita un famoso musicista che non arriverà mai. All'alba, davanti a una frittata, nel locale ormai vuoto, i due si abbracciano senza parlare.

Dalla fine degli anni Sessanta il cinema americano trova negli oriundi italiani un vero e proprio giacimento di professionalità ad alto livello, soprattutto a livello registico ed interpretativo[11]: basti pensare ai film realizzati da Francis Ford Coppola (la cui saga in tre atti de *Il padrino* rimane uno dei ritratti più accurati ed efficaci della vita degli emigrati), Martin Scorsese, Brian De Palma, Abel Ferrara, Michael Cimino, Nancy Savoca, Quentin Tarantino o alle interpretazioni di Al Pacino, Robert De Niro, Sylvester Stallone, Lisa Minnelli, Danny De Vito, Joe Pesci, Danny Aiello, Chazz Palminteri, John Travolta, John Turturro, Nicolas Cage, Vincent Gallo, Ray Liotta, Joe Mantenga, Paul Sorvino, Stanley Tucci, Madonna (Louise Veronica Ciccone), Isabella Rossellini… fino ad arrivare a Leonardo Di Caprio[12]. C'è da sottolineare che questa rivalutazione dell'italiano era già iniziata negli anni Cinquanta, tanto che Frank Sinatra (Angelo Maggio in *Da qui all'eternità* di Fred Zinnermann, 1953) ed Ernest Borgnine (Marty Piletti in *Marty vita di un timido* di Delbert Mann, 1955), interpretando ruoli di italoamericani ben inseriti nel contesto di vita statunitense, vincono rispettivamente gli Oscar, Sinatra come miglior attore non protagonista e Borgnine come miglior attore protagonista. Anche Anna Magnani, interpretando il personaggio dell'emigrata italiana in Florida, Serafina delle Rose, in *La rosa tatuata* di Daniel Mann (1955), vince l'Oscar come migliore attrice protagonista[13].

Negli anni Ottanta una commedia di Norman Jewison di grande successo, intitolata *Stregata dalla luna* (1987), con Cher nei panni di Loretta Castorini, promessa sposa di Johnny Cammareri (Danny Aiello), modifica il senso comune delle cose.[14]. Loretta s'innamora del futuro cognato Ronny (Nicolas Cage) e da qui nasce un filone cinematografico in cui le tensioni interetniche si impongono sull'amicizia e sull'amore. Tali tensioni non sono solo interne allo stesso gruppo razziale: in *China girl* di Abel Ferrara (1987), girato a Canal

Street, terra di frontiera, l'amore tra una ragazza di Chinatown, sorella di un mafioso, e il pizzaiolo di Little Italy porterà a una guerra tra oriundi italiani e cinesi. In molti casi New York si offre come megalopoli in cui gli screzi tra italoamericani e altre etnie sono ricorrenti. Nel Bronx gli scontri con ragazzi di colore sono all'ordine del giorno (*Bronx* di Robert De Niro, 1993), ed è il regista afroamericano Spike Lee colui che con maggiore attenzione si è ispirato alle tensioni urbane tra giovani di origine italiana e di colore (*Fa la cosa giusta*, 1989, *Jungle fever*, 1991). Nel film di John Huston *L'onore dei Prizzi* (1985), il killer mafioso Charley Partanna (Jack Nicholson) si innamora di una collega polacca e la sposa malgrado l'opposizione della famiglia, scatenando un mortale conflitto tra i due gruppi etnici. In *Carlito's Way* di Brian De Palma (1993) la lotta è tra lo spacciatore portoricano in fuga e numerosi sicari siciliani che lo inseguono. Altre volte non pagare i debiti allo strozzino crea situazioni in cui risulta impossibile porre rimedio, come succede a Johnny Boy Civello (Robert De Niro) in *Domenica in chiesa lunedì all'inferno*, film girato da Martin Scorsese nel 1973 con stile documentaristico ed esaltato dall'uso della cinepresa a mano. Johnny paga con la morte l'aver sbeffeggiato, insultato e minacciato con la pistola il suo creditore. Ancora di Scorsese, *Quei bravi ragazzi* (1990), è un film in cui il regista, con uno stile condotto nel segno di un'analisi sociologica penetrante e veritiera, ripercorre trent'anni di crimini di un gruppo mafioso. Le lotte interne portano Henry (Ray Lotta), terrorizzato perché all'uscita dal carcere si ritrova solo dato che due suoi amici sono stati ammazzati, ad affidarsi all'FBI e rivelare, in un processo, tutto ciò che sa. Successivamente l'FBI lo fa dileguare sotto altro nome insieme alla famiglia, per salvarlo dalla vendetta della mafia.

Italoamericani è un film documentario di Martin Scorzese del 1974. I protagonisti sono: lo stesso regista, sua madre Catherine (già apparsa in film precedenti come *Mean Streets* e in seguito anche in *Quei bravi ragazzi* e *Casinò*) e suo padre Charles. Gli Scorsese, mentre cenano nel loro appartamento di Elizabeth Street, parlano della propria esperienza da immigrati italiani a New York; tra le altre cose la signora insegna la ricetta per fare le polpette tradizionali. I temi della conversazione toccano diverse problematiche, si parla delle origini della famiglia, della fede, dei parenti italiani, della vita in Italia, delle condizioni di vita degli immigrati siciliani negli Stati Uniti. Circa venticinque anni dopo Scorsese realizza un'opera intima, un film toccante, dentro la memoria, nel quale ripercorre le tappe dei maestri neorealisti che hanno fatto grande il cinema italiano nel secondo dopoguerra: *Il mio viaggio in Italia* (2000-2001). La voce del regista illustra, guardando alcune scene dei film di Rossellini, Visconti, De Sica, Lattuada, Zampa, Antonioni, Fellini, il valore assoluto del cinema, alla scoperta e nel mantenimento di un'identità che come neve al sole si scioglieva, parlando un'altra lingua e utilizzando un modo diverso per affrontare le cose,

semplicemente vivendo da americano. La maggior parte degli italiani emigrati erano analfabeti, a mala pena sapevano esprimersi nella loro lingua d'origine e a maggior ragione non erano in grado di trasmettere dei saperi intellettuali. Il cinema è servito a Scorsese per scoprire la sua famiglia, per sentire parlare l'italiano, per custodire le storie appartenenti a una cultura che il cinema sapeva portare fino a lui con forza. Le immagini sullo schermo erano più efficaci di una qualsiasi narrazione e i film conducevano il giovane Scorsese direttamente alle radici profonde della propria storia.

Gli elementi sopraccitati, rilevati analizzando la figura dell'emigrato e dell'oriundo italoamericano, sia come protagonisti nei film, sia come personaggi del cinema americano, si ripetono con l'ostinazione che va dall'archetipo intoccabile (la partenza dalla Patria, l'attraversata transoceanica, il difficile inserimento, il trasformarsi con gli anni in un diverso cittadino del mondo) alla forma ridondante (i nuovi stereotipi che si plasmano e nel tempo caratterizzano la figura dell'italoamericano, fino alla difficoltà di distanziarsi da ogni significato negativo per raggiungere o il compiuto inserimento o, al contrario, il fallimento), in una filmografia non completa, ma rivelante e indicativa della mitopoiesi forgiatasi intorno al tema dell'emigrazione[15]. Si citeranno di seguito film anatomizzati durante un lavoro di ricerca sul cinema italiano, iniziato nel biennio 1988-1990[16] e consolidatosi nel tempo dedicato allo studio delle opere di Rodolfo Sonego, sceneggiatore particolarmente attento alle tematiche del viaggio e dell'emigrazione in Europa, America, Asia e Australia. Dal 1991 al 1996, raccogliendo e valutando un campione di centinaia di film di produzione italiana, ho pubblicato il saggio *Il motivo del viaggio nel cinema italiano 1945-1965*[17], lavorando sui materiali di citazione filmica utilizzati per la realizzazione nel 1997 delle centoquindici puntate di *Radiocelluloide: l'Italia nello specchio del cinema* (Radio Uno Rai)[18], insieme ad altre ricerche sul cinema italiano sonoro a vari livelli, nelle quali è ricorrente incrociare le problematiche dell'emigrazione[19].

Nel 1948 il cinema italiano affronta, per la prima volta nel dopoguerra, il tema dell'emigrazione in due film. Il primo, *Fuga in Francia* di Mario Soldati, racconta la storia del criminale di guerra Riccardo Torre, interpretato dall'attore Folco Lulli. L'uomo evade dalla prigione e si rifugia in un collegio torinese, il cui rettore è un amico d'infanzia. A Torre si unisce il figlio Fabrizio, allievo del collegio. Insieme si recano a Oulx, presso il confine francese: la speranza dell'uomo è di potersi rifare una nuova vita oltralpe. Tutto però si svolge all'insegna del precariato e dell'improvvisazione, come si comprende da questo dialogo tra il clandestino e la proprietaria della pensione in cui egli trascorre l'ultima notte italiana:

– Questa notte non sono neanche buono di parlare. Vorrei distendermi su un letto e non muovermi più. È l'ultima notte che passo in Italia.
– Hai già un contratto?
– No, niente contratto.
– E allora come fai?
– Ma sai, andiamo alla ventura. In quanto a restarci, cosa ne so! Dio ce la mandi buona!

Il secondo è *Gli emigranti* (*Emigrantes*)[20], un film diretto da Aldo Fabrizi. Giuseppe (lo stesso Fabrizi) è un muratore trasteverino. Egli cerca di convincere la moglie Adele (Ave Ninchi) e la figlia Maria (l'attrice Loredana) a lasciare il proprio mondo per raggiungere un livello di vita più accettabile. Partire significa abbandonare casa, affetti e abitudini. Padre e figlia sono pieni di entusiasmo mentre Adele, non più giovane e incinta, parte a malincuore. Durante il viaggio a bordo di un bastimento argentino, Adele dà alla luce un bimbo il quale, benché battezzato con il nome di Italo, sarà a tutti gli effetti argentino. Giunto a destinazione, Giuseppe si mette subito al lavoro e trova per la famiglia un appartamentino buio e triste. Su sua proposta e con l'aiuto degli italiani d'Argentina si dà inizio alla costruzione di case per gli immigrati, ma molte sono le vicissitudini da superare in ogni momento:

– Se non hanno la casa da darci che ci hanno fatto venire a fare?
– I primi piroscafi hanno portato tutti i muratori proprio per fare le case.
– Secondo il progetto del governo fra poco saranno consegnati 35 appartamenti al giorno.
– Non ci potevano far venì quando le case erano già belle che fatte?
– Siete voi che dovete farle quelle case!
– Nel palazzone dove lavoriamo noi, mica ci andiamo ad abitare.

Il direttore del cantiere, un ingegnere argentino (Giuseppe Rinaldi), sostiene l'iniziativa e s'innamora, contraccambiato, di Maria. Adele che, soffrendo di forte nostalgia, insiste per tornare a Roma, ma l'inaugurazione delle nuove case e i meriti conquistati da Giuseppe per il suo lavoro permettono alla famiglia di rimanere a vivere in Sud America. Il lieto fine consolatorio è ispirato al clima della politica governativa degasperiana, prodiga nel secondo dopoguerra nel dare, alla vita degli italiani, soluzioni alternative, come emigrare verso paesi lontani. Un divertente film del 1949 di Carlo Borghesio, *Come scopersi l'America*, racconta di un disoccupato che, dopo alterne peripezie nel solito viaggio in piroscafo, giunge in America e scopre un pozzo petrolifero nel terreno assegnatogli, ma in realtà si tratta di un condotto per la distribuzione dell'oro nero. Convinto che l'America non è quel paradiso, da tanti declamato, con un amico ritorna in Italia navigando su una barchetta.

Nel 1954, viene prodotto un cinegiornale dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il cui sottosegretario responsabile è Giulio Andreotti[21]. Il filmato diretto da Fulvio Tului e intitolato *Partono gli emigranti*[22], racconta la possibilità di trovare lavoro all'estero con il sostegno del governo italiano ed è un divertente documento che oggi potrebbe passare come *fantascientifico*, trattandosi di una propaganda alquanto superficiale e di scarso contatto con il senso della realtà. La voce narrante, dalla tonalità accattivante e suadente dispensatrice di certezze, introduce l'argomento dell'emigrazione all'estero guardando al periodo di inizio secolo:

> partivano per paesi di cui avevano notizie vaghe ed imprecise, affidandosi al caso e sperando nella loro buona stella.

Per poi illustrare quanto si fosse fatto agli inizi degli anni Cinquanta per migliorare l'emigrazione dei connazionali senza lavoro:

> All'estero si richiede mano d'opera specializzata; alcuni centri di recente costituzione, servendosi di moderni mezzi *psicotecnici*, indirizzano l'emigrante verso il lavoro per il quale dimostra inclinazione.

Le immagini spiegano come i futuri emigranti siano *tecnicamente* e *idealmente* preparati alla vita che dovranno affrontare in un nuovo paese che già li conosce,

> Perché ha avuto modo di sperimentarli esaminandoli per mezzo di un'apposita commissione al termine dei corsi.

A Genova, prima dell'imbarco sulle navi, in un organizzato centro di accoglienza con camerate ospitali e bagni dotati di confortevoli docce, gli emigranti trascorrono le ultime ore allegri e spensierati e sorridono alla cinepresa mentre mangiano succulente bistecche in un ambiente più simile a una trattoria, anziché a una mensa collettiva. Il successivo viaggio in nave sembra una crociera organizzata in ogni dettaglio da una modernissima agenzia di viaggi: una professionale cameriera, in abito scuro e gonna con grembiulino di pizzo e un vassoio in mano, bussa alla porta di una cabina, poi serve la colazione agli ospiti sdraiati comodamente su letti a castello, mentre il narratore spiega:

> Non più trattamento da deportati, gli emigranti oggi non sono più soli come in passato: la Patria che non vuole perdere questi suoi figli li segue e li assiste fin dove può.

L'immagine della scia schiumosa lasciata dalla nave chiude il cinegiornale. *Partono gli emigranti* appare oggi tra i più utopistici cortometraggi di propaganda prodotti dal governo di quegli anni[23]. La strategia comunicativa del potere consiste, di fatto, nella messa in scena di se stesso in qualità di venditore di speranze credibili, con lo scopo ultimo, ma non nuovo, di convincere l'elettorato del bene fatto al sistema. È evidente una continuità quasi ideale con la cinematografia e la propaganda del regime fascista. Allora come adesso, il potere, sempre a caccia del consenso popolare, cerca di mantenere il dominio sulle istituzioni politico-amministrative.

Opposto a questo modo vuoto di significare la realtà[24] è il discernimento di Pietro Germi nel descrivere l'emigrazione nel suo film *Il cammino della speranza*, opera osteggiata dal pragmatico Giulio Andreotti, noto denigratore dei film d'impegno neorealista[25]. Racconta Germi:

> Mi sono trovato al confine francese, perché stavo girando come attore, con Soldati, *Fuga in Francia*. Un giorno alcuni finanzieri che avevo conosciuto, mi raccontarono che qualche giorno prima avevano salvato dal congelamento e dalla morte alcune famiglie calabresi, le quali in scarpe di tela e giacchette striminzite, tentavano di espatriare clandestinamente ed erano rimaste bloccate dalla neve[26].

Il neorealismo trasforma un fatto di cronaca in azione filmica e l'operazione di sintesi dei significati avviene nella fase di sceneggiatura. Per *Il cammino della speranza* il copione è firmato, oltre che dal regista, anche da Tullio Pinelli e da Federico Fellini. Il lavoro di progettazione e di scrittura è fondamentale per arrivare alla fase della *mise en scéne*, quindi al racconto di un quadro di vita reale. Piuttosto che parlare di narrazione della realtà, è preferibile pensare a un ravvicinamento paradigmatico alla verosimiglianza del reale[27]. Le immagini del film di Germi raccontano fedelmente la vita della povera gente costretta a emigrare dalla Sicilia verso la sconosciuta e lontanissima Francia, affrontando un'odissea ricca di imprevisti e di pericoli anche mortali. Protagonisti del film sono un gruppo di individui emarginati dalla società civile, degli operai rimasti disoccupati dopo la chiusura dell'unica solfara nei dintorni del paese. Essi partono dalla loro terra su un torpedone, viaggiano verso l'ignoto accompagnati da un losco individuo che ha promesso loro di farli arrivare in Francia, in cambio di 20 000 lire ciascuno. La mancanza di lavoro nel paese d'origine costringe molti italiani del sud e di altre zone marginali d'Italia a cercare fortuna all'estero, anche se affrontare il viaggio è sinonimo di precarietà e di incertezza. Per chi non ha mai lasciato la terra natia, il viaggio corrisponde a un rito di iniziazione, nel quale o prevalgono i bisogni del singolo rispetto a quelli del gruppo, o, a causa dello stato di transitorietà, di fatica e di sopportazione dell'angoscia si diffonde un senso di solidarietà e di alleanza insperate. Il gruppo riesce in questo

modo ad affrontare con forza il difficile viaggio e a contrastare i componenti più egoisti, come il mafioso ricercato, prepotente e arrogante, che costringe l'organizzatore del viaggio a servirlo e a riverirlo:

> – Io in Francia ci devo arrivare. A quegli altri che ti farebbero la pelle non dico niente. E più presto li piantiamo, tanto è meglio. A me in Francia mi ci porti.

Nella loro risalita attraverso l'Italia vengono a conoscenza di altre realtà. A Cerere, un paese dell'Emilia, i siciliani arrivano durante uno sciopero dei braccianti locali. Come crumiri, trovano occasione per lavorare, naturalmente malvisti dagli scioperanti:

> – E chi vi ha detto di andare in giro per i campi ?
> – Voi non conoscete il paese, la gente non vi conosce e neanche vi capite molto con la gente di qua.
> – Sarebbe lo stesso se venissero loro al paese vostro.

Riescono a fraternizzare con una comunità di contadini bergamaschi, in base alla legge che vuole la nascita della solidarietà fra due gruppi etnici sottoposti alle stesse vicissitudini e lontani dalla terra natia («Noi terroni, ma voi polentoni»). Nel finale del film la voce dello stesso Germi, prima sottolinea i sacrifici e le difficoltà passate dal gruppo durante il cammino, fino alla morte del ragioniere e del suo cagnolino dispersi nella bufera di neve, poi definisce il fatidico passaggio verso la nuova vita

> Davanti a loro non c'era più l'aspra, paurosa montagna …

mentre il presente sembra fondersi al futuro

> … ma un facile declivio dove la speranza e le illusioni scivolano dolcemente: la Francia.

Il racconto abbandona gli emigranti clandestini poco oltre il confine, in territorio francese. Il finale del film è aperto e lascia all'immaginazione dello spettatore il cammino che verrà intrapreso dai protagonisti, anche se, ancora una volta, si intuisce che sarà ricolmo di sole speranze.

La regione Campania è protagonista di due film sull'emigrazione interna nei primi anni cinquanta. Renato Castellani dirige *Due soldi di speranza* lungometraggio del 1952, nel quale il protagonista Antonio cerca di trovare lavoro, ma nel suo paesino dell'entroterra la cosa non sembra facile. Il giovane decide, quindi, di emigrare nella grande città. A Napoli Antonio ha da subito un impatto

complicato con la nuova realtà, infatti davanti a un commissariato s'imbatte in un poliziotto che lo interroga:

> – Di dove siete?
> – Di Cusano. Sono venuto a cercare lavoro
> – A Napoli?
> – Si. Io ho fatto il soldato e siccome stavo male in arnese mi sono detto: mo' emigro.
> – Che significa 'sta parola?
> – Significa che quando uno non si trova bene dove sta, cerca di sbarcare il lunario in un altro posto.
> – E venite a Napoli a lavorare. Queste sono cose da pazzi, con una popolazione di due milioni di abitanti, e ce ne sta di disoccupazione, chillo viene a Napoli a lavorare. Favoritemi il libretto di lavoro.
> – Gesù, ma io non lo tengo, se sono disoccupato come tengo un libretto di lavoro?

Antonio, portato in questura, dovrà tornare a casa con il foglio di via sul quale è scritta la motivazione: è proibito ai forestieri fare i disoccupati.

Le misure di sostegno all'economia meridionale, dai primi anni Cinquanta alla metà del decennio successivo, non impediscono il grande esodo verso il nord che, seppure in misura minore, continuerà negli anni successivi. Per chi vive nelle *sacche di povertà*, emigrare verso le città del triangolo industriale significa raggiungere un obiettivo. Così il viaggio della speranza coinvolge migliaia e migliaia di italiani. I padri di famiglia emigrano verso il nord con lo scopo di lavorare per costruirsi una casa al paese d'origine o per raggranellare il denaro necessario alla dote della figlia o agli studi dei figli[28]. I giovani sono spinti non solo dal guadagno sicuro, ma anche dal desiderio di conoscere quanto proposto da riviste, giornali, pubblicità, radio, cinema e televisione, dal 1954 vista alla sera nel bar sottocasa. Si tratta di immagini e di parole espressione di quel nord che tanto offre: case moderne complete dei più sofisticati elettrodomestici, mezzi di trasporto sempre più alla portata di tutti, come auto di piccola cilindrata e motoscooter diretti verso campi sportivi, locali di divertimento e di ritrovo o animate località turistiche[29].

Ancor prima che avvenga il grande flusso migratorio dal sud al nord, conseguente al *miracolo italiano*, il cinema racconta altre emigrazioni, come quella di un intero quartiere di Napoli verso Milano. Il gruppo di persone non si è mosso in cerca di lavoro, ma per reclamare il proprio diritto, perché vittima del crollo di una catapecchia di cui è moralmente responsabile una società imprenditoriale milanese. Davanti all'intero consiglio di amministrazione, Don Salvatore sostiene le ragioni del suo gruppo di napoletani arrivati nel capoluogo lombardo all'inizio degli anni Cinquanta:

– Signor Salvatore, le sue richieste sono eccessive. Io ho una proposta: perché non gli diamo del lavoro?
– Del lavoro?
– Sì, in una delle nostre fabbriche, facciamoli lavorare.
– Questi ci offrono un lavoro, uno vero; forse si mangia tutti i giorni.

Non sarà facile adeguare le proprie abitudini a un tenore di vita completamente diverso, tuttavia riusciranno a integrarsi non solo con i compagni di lavoro, ma con tutto l'ambiente circostante (*Napoletani a Milano* di Edoardo De Filippo, 1953).

Per quanto forte sia lo spirito d'adattamento, per chi è sradicato dalla sua terra è impossibile non soffrire di nostalgia e rimpianti. Il ragioniere Bardellotti (Paolo Stoppa in *Ragazze d'oggi* di Luigi Zampa, 1950) chiede a un conoscente, pure lui immigrato a Milano:

– Ci si trova bene qui a Milano?
– Io no. Ci sono troppi ricchi. Per mia cognata va bene, perché dice che le ragazze troveranno dei buoni partiti.

Appartiene alla categoria di chi ha saputo inserirsi in modo soddisfacente nell'ambiente del lavoro e in quello familiare Nino Badalamenti (Alberto Sordi), emigrato dalla Sicilia a Milano (*Mafioso* di Alberto Lattuada, 1962). Lavora come capo tecnico nella catena di montaggio di una fabbrica di automobili. Nel lavoro è stimato dal principale per la puntualità e precisione:

– I tecnici siciliani non hanno nulla da invidiare né ai tecnici milanesi né ai tecnici torinesi. Oggi come oggi il tecnico siciliano può andare a fronte alta per l'Europa e anche in tutto il mondo.

Lo spostamento più emblematico dal Sud verso il Nord è rappresentato dal viaggio, dalla Lucania a Milano, che Rosaria Parodi (Katina Paxinou) compie assieme ai suoi figli nel film *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960). Siamo al culmine del boom economico italiano, che coincide con la grande emigrazione interna. I Parodi attraversano una barriera al di là della quale tutto è diverso e nulla assomiglia alle consuetudini della terra da cui provengono. La scenografia architettonica che li accoglie è quella del paesaggio urbano post-moderno descritto da Visconti in toni amari. I pinnacoli del Duomo contrastano con le linee rigorose della stazione ferroviaria, con le abitazioni popolari di Lambrate e del Giambellino, con il cemento armato dello stadio Vigorelli, con l'artificiosa realtà dell'Idroscalo, con gli edifici in costruzione e con le alte gru metalliche, funebri simulacri delle morti bianche. Se l'arrivo della famiglia nella grande metropoli è sconcertante, con il passare dei giorni l'inserimento nella

società e nel duro mondo del lavoro è sempre più difficile: al disagio climatico si associano il problema della lingua, le diverse abitudini alimentari e l'impossibilità di trovare un alloggio adeguato. Simone (Renato Salvatori) entra nel mondo violento della boxe, Rocco (Alain Delon) trova lavoro in una stireria, Vincenzo (Spiros Focàs) rinnega la sua origine contadina diventando piccolo borghese, Ciro è costretto a rifiutare le proprie radici per entrare a lavorare nello stabilimento dell'Alfa Romeo. La speranza di un ritorno al Sud rimane solo al piccolo Luca (Rocco Vidolazzi). La madre, che in Lucania era riuscita a tenere unita la famiglia ora si sente colpevole della sua disgregazione:

> – È tutta colpa mia. Partire, partire! L'ho voluto per i miei figli, perché si arricchissero, non si dannassero su quella terra ingrata come il padre loro, che è morto mille volte prima di chiudere gli occhi per sempre.

Il divario tra miseria meridionale e civiltà industriale settentrionale è presentato da Visconti nei suoi aspetti più evidenti: fabbrica e coscienza proletaria da un lato, marginalità e autodistruzione dall'altro, come nel caso di Ciro (Max Cartier) che denuncia il fratello Simone, colpevole dell'assassinio di Nadia (Annie Girardot). Agli occhi degli immigrati, Milano non è simbolo del miracolo economico, di lavoro, progresso e civiltà, ma di una città gelida, ostile, incapace di accogliere un mondo fatto di passioni primitive e di leggi arcaiche. Le radici tornano a essere il luogo di un'autenticità e di una poetica sentimentale nostalgica, come si deduce dalla affermazione di Rocco:

> Verrà un giorno, ma certo è ancora lontano, che tornerò u paese e se non sarà possibile per me forse qualcun altro di noi potrà tornare alla nostra terra. Forse tu Luca (…) ricordati Luca che il paese nostro è lu paese dell'ulivo, del mal di luna, u paese degli arcobaleni. Ti ricordi Vincé, ti ricordi il capomastro quando comincia a costruì na casa getta una pietra sull'ombra della prima persona che si trova a passà, perché ci vuole lu sacrificio perché la casa venga su solida.

Il 10 luglio 1950 una legge istituisce la Cassa per il Mezzogiorno al fine di creare infrastrutture economiche nel Sud Italia: opere di risanamento agricolo, bonifiche, acquedotti, irrigazione, rete dei trasporti e agevolazioni alle attività industriali. Queste ultime sono affidate soprattutto a industriali del Nord che portano con sé operai specializzati, a cui affiancare maestranze locali non esperte. In Sicilia, a Gela, viene costruito un impianto petrolchimico e la collaborazione fra lavoratori arrivati dal Nord e operai locali è ostica. Con *I fidanzati* di Ermanno Olmi (1963) il regista bergamasco dà una risposta ideale a *Rocco e i suoi fratelli*, mostrando un processo di sradicamento e di viaggio antitetico rispetto a quello della famiglia Parodi. Come sostiene Gian Piero Brunetta, è forse il solo film che mostri i primi passi del processo di industrializzazione

nel Sud[30]. Per comprendere le opinioni che gli operai settentrionali hanno del Meridione e dei meridionali vale, su tutti, questo monologo:

> Per una stanza in una squallida pensione ora ci vogliono 10/12 mila lire al mese. Adesso si sono fatti furbi, hanno capito l'antifona e tirano su i prezzi. Ora la vita è costosa qui come a Milano. In fondo sono brava gente. Hanno sempre fatto la fame ed è logico che adesso che vedono in giro qualche biglietto da mille stralunino gli occhi. Sai che ci sono dei maestri di scuola che fanno i manovali? Appena messo da parte qualche soldo, cominciano a costruire la casa. Non importa se poi devono piantare lì i lavori a metà. L'importante è avere su quattro mattoni. Mangiano pane e limoni, pane e carrube e il resto lo mettono via per pagare i debiti. Piantano un po' di limoni e mandarini e appena il terreno comincia a rendere, vanno via dalla fabbrica e vanno a vivere nel campo.

Nel film di Olmi colpisce la solitudine di Giovanni (Carlo Cabrini), operaio specializzato milanese che in Sicilia rimpiange gli affetti lasciati al Nord, smosso da sentimenti dilatati dalla lontananza e dal difficile inserimento in un sistema e in un paesaggio tanto diversi dai suoi. Il territorio è descritto con realismo nell'inquadratura della sequenza in cui un gregge sfila davanti a una raffineria: passato e futuro sono fusi in un unico paesaggio, dove l'operaio lavora dentro strutture metalliche complesse e avveniristiche e le donne del sud, avvolte nel loro scialle nero, vendono il cocomero sotto il sole cocente. Il nordista pensa che il sudista non sia fatto per il lavoro in fabbrica:

> È inutile, non si vogliono abituare alla maschera. Ormai sono troppi anni, troppi, è proprio da generazioni che sono abituati a un'altra vita. I primi tempi, quando pioveva, non venivano a lavorare. Per loro, quando piove, vuol dire che si ferma tutto. Non hanno una mentalità industriale; non c'è niente da fare, bisognerebbe incominciare tutto da capo. Forse con le nuove generazioni …

Per gli italiani emigrati in Nord Europa la vita è molto dura, fatta di interminabili giornate lavorative e di isolamento. Si amplifica il senso di sradicamento e di incomunicabilità. Si infrangono molti dei sogni che hanno dato origine alla partenza. Il senso della solitudine, la sopportazione di un lavoro a volte rischioso, il difficile rapporto italiano-immigrato / straniero-ospitante sono evidenziati in diversi film. Il napoletano Totò arriva a Berlino in piena guerra fredda, proprio quando si sta costruendo il *muro*. È munito solo dell'indirizzo di un italiano che dovrebbe procurargli un lavoro. Per caso, passando davanti a una casa diroccata, vede sul muro l'immagine di San Gennaro. Quasi incredulo gli parla:

> San Gennaro a Berlino! O San Gennaro mio! Che piacere mi ha fatto vederti! Mio Bello! Anche tu emigrante! Vuol dire che anche tu hai attraversato l'Alto Adige.

> Trovare un compaesano all'estero è una cosa che mi fa un piacere pazzo. Mi viene la pelle d'oca. Fra paesani, fammi un piacere: aiutami a trovare un compaesano mio.

Il suo compaesano Peppino, un altro poverissimo emigrato da Napoli, gli offre la possibilità di fare il magliaro e di abitare con lui in una catapecchia (*Totò e Peppino divisi a Berlino*, 1962). Un gruppo di commercianti ambulanti, di diverse parti d'Italia, specializzati nella vendita di stoffe, tappeti e tendaggi, cerca di destreggiarsi a Hannover, nella Germania del Nord (*I magliari*, 1959). Gli emigranti italiani, sprovvisti di passaporto e di regolare permesso di soggiorno, sono precari a tutti gli effetti:

> – Ti sei sistemato?
> – Speriamo. Ho incominciato stamattina. Però un po' è colpa nostra. Dobbiamo muoverci, darci da fare, cercare. C'è tanti mestieri al mondo! Mica soltanto il piccone. Ma lo sai che questi commercianti guadagnano in un giorno quello che noi guadagniamo in un mese? Hanno tutti l'automobile!
> – Eh, già! Che ti devo dire? Sarà gente istruita.
> – Ma no, se hanno preso me!
> – Ma poi è un lavoro regolare quello che fanno? Perché la gente che guadagna così in fretta, sai ...
> – È gente che ci sa fare.
> – Beati loro, che vuoi!
> – Mica si rassegnano come noi, che siamo tante pecore!

Per i magliari la vita è insidiosa, ai limiti della legge, immersa in un clima di attriti e di sfide, anche violente, con immigrati di altri paesi. Lo sfogo di un napoletano illustra in modo esemplare lo stato di transitorietà del lavoro dell'ambulante:

> – Io non ce la faccio più a vivere così! A destra e a sinistra, pieni di paura, le guardie; fatti i conti alla fine del mese, credi che abbiamo guadagnato di più di un operaio che ha guadagnato poco, ma regolarmente sempre? Io mi domando e dico perché la madre mia non m'ha imparato un mestiere. Già, non mi ha mandato manco a scuola.

Come si evince dalla prima parte di questo saggio, per molti italiani che cercano fortuna, gli Stati Uniti rimangono la principale Terra Promessa. Il partenopeo Salvatore Improta (Ettore Manni), dopo molti anni vissuti negli USA, ritorna a casa per dare lavoro ai suoi compaesani e apre a Napoli una filiale della sua ditta americana (*Addio per sempre* di Mario Costa, 1957). Eddie Carbone (Raf Vallone) è un emigrato italiano a Brooklyn in *Uno sguardo dal ponte* di Sidney Lumet (1962), film di produzione italo-francese tratto da un dramma di Arthur Miller. Ci vive con la moglie Bea (Maureen Staoleton) e Caterina, la

nipote diciottenne (Carolo Lawrence). Non ha difficoltà a far sbarcare due cugini di Bea, Marco (Raymond Pellegrin) e Rodolfo (Jean Sorel), giunti clandestinamente dall'Italia per lavorare. Nel film si palesa il temperamento latino prodotto dalla focosa gelosia di Eddie, dubbioso dell'amore nato tra Caterina e Marco. Egli crede che Marco frequenti la ragazza col fine di ottenere la cittadinanza americana, così denuncia entrambi alle autorità e i due sono subito fermati e condotti nel centro di raccolta di Long Island. Il film termina tragicamente con il suicidio di Eddie, perdente, dopo una lotta furibonda con Marco nella piazza del quartiere. La meta oltre oceano è ambita anche da chi ha qualche problema con la legge (*Catene* di Raffaello Matarazzo del 1949, *Carcerato* di Armando Grottini del 1951, *L'emigrante!* di Pasquale Festa Campanile, 1973), da emigrati che volano tra la Sicilia e l'America per vendette di stile mafioso (*Mafioso*; *Pizza Connection* di Damiano Damiani, 1985), e da chi è obbligato a far rientro in patria, perché espatriato per reati relativi al traffico di droga (*Lucky Luciano* di Francesco Rosi, 1974). C'è pure chi emigra verso il Sud America. L'individuo emerge dalle difficoltà e le supera grazie all'abilità personale. A volte, anziché affrontare insieme le questioni direttamente, perde il contatto con gli altri appartenenti al gruppo e così il concetto d'identità nazionale si smarrisce nella singola vicenda:

> – Senti, Marco, non se ne fa niente. Io li conosco questi. C'hanno sempre l'Italia in bocca; no, c'hanno un cuore grande così, ma in fondo dei connazionali come me se ne vergognano.

Il dramma di Stefano (Nino Manfredi in *Il gaucho*, 1964), emigrato in Argentina, che confessa all'amico il suo fallimento, incarna la frustrazione di chi all'estero non ha trovato fortuna, né ha goduto della solidarietà di chi si è affermato. Marco (Vittorio Gassman) invece, chiaramente arrivista, sfrutta l'ingenuità dei sudamericani e approfitta dell'incredulità dei suoi connazionali immigrati per il proprio tornaconto, senza peraltro riuscirci. La nostalgia dell'Italia risalta nella battuta confidenziale del mercante di bestiame a Marco:

> – Lei è qua da turista. Beato lei! Io sono solo, solo. Mia moglie dell'Italia non ne vuole sentire parlare.

Successivamente il ricco proprietario scopre le carte e spiega apertamente a Marco cosa pensa di lui:

> – Non si è italiani senza difetti e lei, Marco, è italianissimo.

Un film del 1962 girato a Los Angeles, *Smog* di Franco Rossi, racconta di italiani immigrati in California alla ricerca del successo, della dolce vita, di una maggiore libertà per agire e per esprimersi al di fuori dei moralismi dell'ideologia cattolica. Il tutto è visto dagli occhi di un avvocato romano (Enrico Maria Salerno) che solo per caso si trova a trascorrere due giorni nei dintorni di Beverly Hills, sfruttando una coincidenza di alcune ore di un volo dal Messico verso l'Italia. Conosce così Mario (Renato Salvatori), personaggio poliedrico che si vanta di esercitare numerosi lavori, dal gallerista d'arte all'organizzatore di feste mondane, al professore d'italiano, mentre in realtà sbarca il lunario con molto sforzo. Mario simpatizza con la bella e indipendente Gabriella (Annie Girardot), che ama dormire di mattino e vive in un attico con piscina in un grattacielo di vetro e acciaio. Incontra pure una schiera di amici italiani, tra i quali c'è chi ha fatto fortuna e chi invece arranca. Il film, in bianco e nero con un gioco di sfumature tendenti al grigio e movimenti di macchina con cineprese a mano che ricordano le pellicole di quegli anni di John Cassavetes, è insolito per il cinema italiano. La cinepresa insegue costantemente i protagonisti sulla strada con piani sequenza sul paesaggio, pretesi da Rossi, dall'alto e dal basso, legati insieme da un montaggio rapido e frazionato. Il tutto riporta a una determinazione dello spazio visto dagli emigranti italiani e mostra un'America anticipatrice dell'inquietudine dell'intero pianeta e dell'angoscia dei segni distruttori di un'industrializzazione senza regole. L'inquinamento di polveri sottili genera una nebbiolina fastidiosa e odorosa che sovrasta la pianura dei ricchi petrolieri e che, da quelle parti, già negli anni Sessanta, chiamano semplicemente *smog*. Non è solo fumo, ma veleno.

Rodolfo Sonego (1921-2000) è lo sceneggiatore di cinema italiano che, più di altri, si specializza nel raccontare le esperienze dei connazionali all'estero. Ciò avviene anche grazie alla fiducia accordatagli da importanti produttori come Dino De Laurentiis e Angelo Rizzoli, che gli finanziano numerosi viaggi e film sulla fiducia, quasi fossero delle ricerche antropologiche ed etnografiche[31]. Sonego prima viaggia verso il Nord Europa, poi vola verso altri continenti, l'America e l'Australia, persino in paesi orientali come il Giappone, Hong Kong, la Corea e l'India. Lo sceneggiatore al suo ritorno porta con sé degli embrioni di storie che non si sviluppano immediatamente, ma grazie ai meticolosi appunti raccolti, col tempo si trasformano in racconti tanto precisi che i suoi copioni sono facilmente applicabili e realizzabili sul set da un qualsiasi regista. In effetti, dal punto di vista artistico, i personaggi sono descritti accuratamente, i dialoghi risolti in forma sintetica e confezionati rispettando l'enfasi della situazione narrata. Sonego, grazie alla sua abilità di disegnatore, spiega attraverso la figurazione grafica i paesaggi e spesso utilizza lo storyboard per chiarire dove conviene posizionare la cinepresa. Tutto ciò per consentire una migliore resa e una fotografia di alta qualità. Sonego è

anche un programmatore inusuale per il cinema italiano: come un ingegnere, sa organizzare con perizia il cantiere edile dove sarà realizzata l'opera architettonica e nei suoi appunti riesce a includere dati accessori utili perfino alla stima precisa del costo delle singole scene[32]. Un secondo importante motivo che permette a Sonego di parlare di emigrazione con straordinaria verosimiglianza è il fatto di essere figlio di un contadino emigrato da giovane in Australia, poi rientrato a casa nel bellunese, in Alpago, e dopo la nascita del figlio, nuovamente emigrato verso Torino, per diventare operaio alla Fiat. Le difficili condizioni vissute dal giovane Rodolfo nel capoluogo piemontese sono spunto per riflessioni determinanti relative alla vita dell'immigrato nella grande città industriale, nonostante nella sua opera di scrittore cinematografico scompaia ogni autobiografismo. Egli si dimostra capace di curiosare nelle vite altrui come un detective, lasciando allo sguardo la possibilità di vedere oltre. Il suo è un distacco consapevole e insieme intuitivo. Controlla la propria emotività con un filtro indispensabile per difendersi dall'Altro, di cui coglie le sfumature psicologiche, anche le più intime, e trasforma tale esperienza esistenziale in un racconto. Dà forma a personaggi, spesso di straordinario spessore, che uniscono ingenuità a cinismo, fragilità a tenacia (in film importanti quali *Una vita difficile* di Dino Risi 1961, *Ménage all'italiana* di Franco Indovina, 1965, *Lo scopone scientifico* di Luigi Comencini, 1972). Tutto ciò è ben evidente fin dal suo primo lungometraggio sul viaggio e l'emigrazione, girato in Svezia, intitolato *Le svedesi* (1959) e diretto da Gian Luigi Polidoro. Il film analizza il divario di mentalità tra autoctoni e immigrati e i problemi di adattamento di questi ultimi nei confronti della cultura scandinava. Tale divario è spesso troppo ampio da colmare anche dopo tanti anni di vita in loco, come nel caso di Alberto (Mario Carotenuto), originario di Roma, che vive e lavora a Stoccolma, dove si è sposato con una svedese. Incontrando dei connazionali da poco giunti in Svezia prima li rassicura:

> – Mi sono adattato a questo modello di vita e non tornerei indietro. Mi piace. Pensate che ho fatto domanda per diventare svedese.

Poi spiega loro le regole del vivere nordico: sembrano davvero troppo rigide per un italiano abituato a vivere senza il minimo rispetto della puntualità, incapace di apprendere alla perfezione una lingua straniera, di far proprie le differenze nei riti religiosi come nelle abitudini sessuali, di affiancarsi a una donna tanto emancipata, che già nel 1959 fa mestieri considerati in Italia di assoluta pertinenza maschile, come il vigile urbano. La svedese abita da sola fin da giovanissima, è economicamente e mentalmente indipendente dall'uomo[33] e quando convive, tende a dominare il rapporto:

– Se righi diritto è un paradiso, ma se sbagli! Qui la donna ha un debole per tutto ciò che è italiano.
– E l'uomo?
– È onesto, leale, buono. Sono 120 anni che non fanno la guerra. Per forza: è calmo! Gli manca quell'aggressività che piace alle donne.
– Ci sono molti disoccupati in questo paese?
– No, non esiste la disoccupazione.

Già nei primi anni Sessanta si diffonde un profondo spirito ecologico, volto al rispetto dell'ambiente e degli animali. Alberto dimostra di essersi poco conformato agli usi e ai costumi svedesi. Nel parco cattura un'anatra e invita gli amici italiani a pranzo. Quando la moglie scopre la provenienza della pietanza, con molta calma la toglie da tavola e serve portate tipiche del suo paese, in un unico piatto: due fette di renna, due aringhe, del miele, salmone crudo e della panna montata coperta da sciroppo di ciliege. La delusione per gli ospiti è grande. Alberto, mentre lava i piatti, rivela la solitudine e l'incomprensione che stanno alla base del suo rapporto coniugale:

– Perché non te ne ritorni in Italia?
– Non posso uscire perché mi hanno preso il passaporto e non me lo ridanno se non per una grossa somma.
– Tua moglie non potrebbe aiutarti?
– Sì, ma abbiamo amministrazioni separate.

Il fenomeno dell'emigrazione esterna di manodopera ex agricola verso settori industriali, come quello estrattivo, interessa particolarmente Sonego, che, dopo un viaggio nei Paesi Bassi, scrive il soggetto per un film di Luciano Emmer *La ragazza in vetrina* del 1960, sceneggiato, tra gli altri, da Pier Paolo Pasolini. Vincenzo (Bernard Fresson) è un veneto della provincia di Rovigo. Il primo giorno di lavoro in una miniera di carbone in Belgio crolla la galleria. Il giovane, che con gli altri minatori rappresenta l'umanità dei reietti, vede la morte in faccia e rimane seppellito per ore prima di essere salvato con i suoi colleghi[34], tra i quali c'è Federico (Lino Ventura). Ad Amsterdam Federico è di casa nella strada delle ragazze in vetrina, dove le prostitute si offrono agli occhi dei passanti. Spronato dall'amico Vincenzo, inizia a frequentare l'ambiente. I due discutono sull'atteggiamento da assumere con le giovani prostitute olandesi

Federico: – Ti faccio vedere io come si affittano due ragazze. Però non cominciamo a fare gli italiani, a buttarci sulla prima che capita che poi dobbiamo sopportarla fino a domani sera. Con la nordica non è come con la donna italiana, ci vuole un po' di delicatezza.

> Vincenzo: – 'ste olandesi, va a remengo, non le capisco.
> Federico: – Cosa c'è da capire? Le olandesi vogliono divertirsi e basta.

Superato il primo periodo di ambientamento, Vincenzo è affascinato dalla melanconica e dalla razionale bellezza della bionda Else (Marina Vlady) e l'olandese, per la prima volta nella sua vita, si sente rispettata da un uomo. Il veneto, dal canto suo, è combattuto tra il sentimento che prova per la giovane e il desiderio di tornare in Italia, ma a poco a poco tra i due giovani si stabilisce un rapporto sincero e le difficoltà sembrano superabili dalla voglia di comprensione e di intimità. Il dialogo diviene il mezzo essenziale per costruire un affetto profondo. Un film documentario, un piccolo gioiello di produzione belga elogiato a suo tempo da Rossellini, Visconti, De Sica e De Santis, *Già vola il fiore magro* di Paul Meyer (1959), racconta la prima giornata di una famiglia siciliana giunta in Belgio nel centro minerario di Borinage.

I film italiani sull'emigrazione giocano sulle differenze di pensiero, mentalità, religione, lingua, abitudini sociali, che emergono quando culture diverse si confrontano, sviluppando, il più delle volte, incomprensioni, paure e incompatibilità soprattutto riguardo a certi atteggiamenti popolari diffusi nella penisola, e visti con diffidenza all'estero. Nei paesi del Nord questo divario risalta maggiormente, proprio perché lo stile di vita freddo e contenuto è antitetico al calore latino: razionalità e passione si confrontano. Il cinema scritto da Sonego gioca, con qualche esagerazione, su queste differenze e rimanda a una serie di stereotipi interessanti in vista di una ricostruzione della figura dell'italiano all'estero. Alle differenze comportamentali si sommano i problemi linguistici, come accade nei due film con protagonista Alberto Sordi: *Un italiano in America* di Alberto Sordi (1967) e *Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* di Luigi Zampa (1971). Nel primo, il papà di Giuseppe (Vittorio De Sica) emigrato in USA incontra il figlio (Sordi), un onesto benzinaio, durante uno show televisivo antesignano della trasmissione televisiva condotta da Raffaella Carrà *Carràmba che sorpresa*[35]. Giuseppe, riabbracciato il genitore, riceve in dono diecimila dollari e una macchina lussuosa. Dopo questa esperienza il giovane decide di vivere in America, ma la realtà presto si svela nella sua reale complessità. Giuseppe, infatti, dopo essere stato abbagliato dal padre con laute prospettive di guadagno, assolutamente irreali, scopre che il genitore, noto col soprannome di Mandolino, è un accanito, ma quasi sempre perdente, giocatore d'azzardo, oltre che un imbroglione incallito e uno spudorato mentitore. Raggiunta fortunosamente Memphis, dove Mandolino possiede una casetta, Giuseppe conosce la cognata del padre, proprietaria di un *drug store* e di un distributore di benzina. Il giovane, rassegnato, ritorna al suo vecchio mestiere, mentre il padre finisce in prigione. Altra storia il cui perno centrale è basato sull'inganno, è il film diretto da Zampa, nel quale Sonego, volutamente, ripercorre i luoghi frequentati

da suo padre emigrato in Australia per cinque anni, prima della Seconda guerra mondiale[36]. Ancora una volta tra i due protagonisti proletari del film si instaura un rapporto conflittuale. L'emigrante Amedeo Battipaglia (Sordi), considerando le australiane troppo emancipate per i suoi gusti, grazie alla collaborazione di un sacerdote, prende in moglie una connazionale, la prostituta Carmela (Claudia Cardinale). Nonostante l'epilessia, Amedeo è un giovane affidabile che lavora per le ferrovie australiane e sembra ben inserito nel sistema di vita di quel paese. Ritenendosi tuttavia poco attraente e temendo di venire rifiutato dalla bella ragazza, decide di spedire alla giovane una foto del suo aitante amico Giuseppe. Carmela decide di tenere nascosta la sua trascorsa attività e mentre giunge dall'Italia in territorio australiano, si toglie la voluminosa parrucca per indossare gli abiti tipici della *compaesana illibata*. Verso la fine del film la scena, girata in una carrozza di un treno, mostra il sanguigno litigio tra i due amanti una volta scoperte le reciproche scorrettezze. Il comportamento dei due latini, agli occhi dei viaggiatori australiani inquadrati in primo piano dalla cinepresa, appare assurdo. Li allibisce non solo la passionalità dello sfogo, ma ancor più il fatto che si svolga in un luogo pubblico senza la minima attenzione per chi li circonda. Siamo di fronte a due mondi che sembrano non avere nulla in comune. Sonego spiega il suo viaggio in Australia e i significati racchiusi nel film con queste parole:

> Con gli anni Settanta ricomincia l'epoca delle mie evasioni dal paese, dei viaggi. Andai in Australia e vissi lì qualche mese. Girai tutto il paese e mi accorsi di questa estrema solitudine, di questo estremo isolamento di milioni di italiani che, scappati dalle macerie, adesso vivevano nei deserti. Ma mentre l'operaio italiano si era evoluto e cominciava ad avere una vita abbastanza passabile, con l'automobile e il televisore, mi accorsi invece che questi italiani non avevano neanche la televisione, vivevano completamente isolati perché, tra l'altro, la base del paese, come si sa, è l'inglese, dunque per loro era difficile amalgamarsi[37].

Completamente in antitesi con la situazione dell'emigrato bellunese isolato culturalmente ed emigrato in Australia, Sonego, dopo un periodo vissuto in Inghilterra, Paese ricco di possibilità, in piena fase di cambiamento nella seconda metà degli anni Sessanta, scatenato dalla rivoluzione culturale e sessuale, con il conseguente cambiamento del linguaggio e degli usi, scrive *La ragazza con la pistola* diretto da Mario Monicelli. Il film racconta la storia della giovane siciliana Assunta Patané (Monica Vitti), sedotta e abbandonata dal suo amante (Carlo Giuffré) dopo averla rapita. Questo è il primo film nel quale la Vitti impersona un ruolo comico, scritto su misura per lei e capace di offrire profondi significati etico-sociali: il più importante è la capacità, da parte della medioevale siciliana, di raggiungere in pochi mesi un completo livello

d'emancipazione, fino a divenire una perfetta cittadina inglese. Come accade nel film *Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* in cui la protagonista cambia d'abiti per dar forma a un altro tipo di personaggio femminile, passando dalla minigonna all'abito tradizionale, in una sorta di gioco al rovescio, Assunta depone gli indumenti e le acconciature tipici della tradizione sicula per infilare non solo la minigonna e gli stivaloni, ma anche per appropriarsi delle ideologie pacifiste e partecipare alla manifestazione londinese contro la guerra in Vietnam. In pochi mesi la siciliana, partita dalla sua terra d'origine con l'unico scopo di raggiungere l'amante e compiere la vendetta d'onore, grazie alle proprie capacità e all'intelligenza, si trasforma in una ragazza indipendente e ben integrata nel nuovo sistema di cui ha assimilato le regole civili, gli usi e soprattutto la lingua. L'opportunità di potersi mantenere grazie a un lavoro conquistato con serietà e bravura e il raggiungimento del libero arbitrio sentimentale, le permettono di compiere una vendetta sottile quanto inusuale per una siciliana: tornare a letto con il suo violentatore per poi abbandonarlo il mattino seguente spiegandogli l'insoddisfazione su un biglietto. La Sicilia rimane un ricordo lontano, neppure i fantasmi di una cultura atavica possono minimamente modellare il suo recente stile di vita. In Assunta non c'è alcuna nostalgia delle proprie origini. Sempre in un film scritto e sceneggiato da Sonego, *Sottozero* (1987), diretto, ancora una volta, dall'amico veneto Gian Luigi Polidoro si parla di un emigrazione lampo, questa volta verso l'estremo Nord Europa, la Norvegia. Il trevigiano Luigi (Jerry Calà) decide di emigrare per fare soldi in fretta, mezzo milione di lire al giorno, cifra necessaria per comprare un bar e cambiare vita. Partito verso il Mare del Nord, raggiunge una piattaforma flagellata dal mare e dal vento. I soldi, in effetti, si guadagnano ma, unico italiano in loco, ben presto Luigi, non parlando né norvegese né inglese, soffre di solitudine. Per guadagnare più denaro si trasferisce ancor più a Nord dove un altro italiano, Antonio (Angelo Infanti), ha conoscere Athena (Annie Papa), una delle sue ex amanti e gli salva la vita gettandosi nel gelido mare cercato fortuna con buoni risultati. Il nuovo amico lo aiuta sia nel lavoro, sia nelle amicizie. Gli fa dalla piattaforma in cui lavorano. Il lavoro è duro, ma redditizio. Nonostante il buon inserimento nell'ambiente, raggiunta la somma necessaria, Luigi decide di rimpatriare lasciando l'amico, Athena, i compagni, le bevute e la roulette: tutto sfuma nelle nebbie e nel gelo del Nord. In questo film il progetto di vita iniziale vince sull'inserimento dell'emigrato nel nuovo ambiente lavorativo e sentimentale. Il ritorno alle origini è simbolo di forza e di consolidamento di un patrimonio culturale mai disperso, anche se non è dato sapere se la scelta genererà nel futuro di Luigi, interpretato da Jerry Calà con inconsueto stile e realismo, felicità o pentimento.

Un regista controcorrente, l'apolide Franco Brusati, racconta in *Pane e cioccolata* (1974) l'odissea di Nino Garofoli (Nino Manfredi), emigrato nella

Svizzera di lingua tedesca. Egli cerca in ogni modo di rinunciare alla sua identità di italiano, la sua è un'emigrazione dell'anima, una crisi d'identità profonda, con conseguente tentativo di fuga da se stesso[38]. A Nino è tolto il lavoro per *atti osceni in luogo pubblico*. Il povero cameriere, reo di aver urinato in un luogo pubblico, perde il permesso di soggiorno. Per tutto il film l'uomo, non solo cerca di uscire dal suo stato di clandestinità, ma è alla disperata ricerca di una formula che gli permetta la completa integrazione nella nuova società. Nino infatti sembra immune alla nostalgia di casa: pur non avendo in Svizzera né un lavoro né affetti familiari, pensa di ritornare in Italia solamente nei momenti di estrema debolezza. Non si rammarica per essere lontano dal proprio paese, ma di non avere in Svizzera la famiglia con sé. In un atto quasi disperato tinge le sue ciglia e i suoi capelli corvini di biondo oro. La nuova identità sembra donargli una dimensione dell'esistenza prima ignota. L'aria che respira si fa più leggera e finalmente per strada gli viene riconosciuto il rispetto dovuto a qualunque essere umano. Tuttavia il suo sogno si infrange, quando in un bar viene trasmessa la partita di calcio Italia-Svizzera: basta un goal italiano perché il senso di patriottismo faccia esplodere uno sberleffo di Nino contro gli avversari e venga così scoperta la sua vera natura. Lo smacco per l'emigrato è terribile: vedere la propria immagine riflessa nello specchio del bar lo porta a frantumare la specchiera col capo e a subire il pestaggio degli svizzeri.

Negli anni Settanta il cinema italiano modifica stilemi, personaggi, paesaggi, registra i cambiamenti politico-sociali, nonché quelli del costume, delle mode e dell'agire della società civile postsessantottina e li racconta con grande determinazione soprattutto in due film: *Mimì metallurgico ferito nell'onore* di Lina Wertmüller (1972) e *Trevico-Torino… Viaggio nel Fiat-nam* di Ettore Scola (1973). Questi film sono girati nella capitale piemontese, città sempre più emblematica per la definizione dello sviluppo della grande industria in Italia dalla fine del secolo scorso (*I compagni* di Mario Monicelli, 1963), fino al fantascientifico *Omicron* di Ugo Gregoretti, nel quale il protagonista Angelo Trabucco/ Omicron (Renato Salvatori) è immigrato addirittura dallo spazio, essendo lui un alieno incarnato in un operaio, e ad altri film più vicini a noi, come *Così ridevano* di Gianni Amelio (1998) o *Signorinaeffe* di Wilma Labate (2007), dove l'immigrazione è vissuta e raccontata nei conflitti sociali, nati prima di tutto per migliorare la vita sul posto di lavoro, in secondo luogo per la difesa dello stesso. La lotta di classe coinvolge Mimì (Giancarlo Giannini), siciliano, terrone immigrato, operaio metalmeccanico assunto nella grande industria. Egli comprende di non esser più l'ultimo individuo della piramide sociale, ma di avere dei diritti da far valere (*Mimì metallurgico ferito nell'onore*). Fortunato Santospirito, protagonista di *Trevico-Torino… Viaggio nel Fiat-nam*, è un altro giovane meridionale proveniente da Trevico (Avellino) e convocato a Torino dalla Fiat. Egli subisce una prima metamorfosi all'arrivo nell'atrio

della stazione, luogo di massimo degrado e regno di falliti e degenerati, poi frequentando la mensa dei poveri e il dormitorio pubblico, fino all'incontro con un prete, assistente sociale, che gli espone la situazione precaria degli immigrati meridionali e della loro assunzione in fabbrica. Fortunato osserva, ascolta, riflette e fa anche amicizia con un sindacalista comunista, pure lui meridionale. Conosce Vicky (Victoria Franzinetti), una ragazza fuggita da una famiglia fredda, cinica, priva di calore umano. Ai suoi familiari, in Campania, comincia a mandare i primi soldi guadagnati e a scrivere le proprie impressioni sulla sua vita di trapiantato. Il lavoro, sempre durissimo, è appesantito dalla frequenza di scuole serali. Fortunato, ormai diventato maturo, si convince che lo sfruttamento è conseguenza dell'esagerato profitto che il capitalismo industriale pretende a scapito delle esigenze della classe operaia. Nel frattempo, cresce sempre più forte in lui la convinzione che i problemi del Sud vadano risolti proprio al Sud. In *Così ridevano*, ambientato nella Torino del 1958, l'analfabeta Giovanni (Enrico Loverso), ci arriva per raggiungere il fratello minore Pietro (Francesco Giuffrida). L'ambizione di Giovanni è di far studiare Pietro per dargli quella dignità che a lui manca. Superate diverse traversie, egli si inserisce nel giro degli altri immigrati, soprattutto siciliani, per poi diventare lui stesso un procuratore di lavoro per i nuovi arrivati. Dalla prima metà degli anni Settanta la crisi economica e la relativa congiuntura portano inevitabilmente alle auto invendute della Fiat e ai primi licenziamenti in massa degli operai, tanto che anche i due siciliani Peppe Truzzoliti (Teo Teocoli) e Antonio Mancuso (Mario Scarpetta), una volta licenziati, decidono di lasciare la fredda e razzista Torino per tornare in Sicilia (*L'Italia s'è rotta* di Steno, 1976). *Signorinaeffe* narra le lotte operaie iniziate nel settembre del 1980. Emma Martano (Valeria Solarino), proveniente da una famiglia operaia di origine meridionale, ha davanti a sé un ottimo futuro: laureanda in matematica, ha già un impiego nel settore informatico della Fiat ed è in procinto di sposare un suo collega dirigente e vedovo con una bambina. Tuttavia, l'ondata di scioperi e gli scontri tra la classe operaia e i dirigenti della Fiat per scongiurare il licenziamento di quindicimila dipendenti, porteranno Emma a vivere esperienze lavorative e sentimentali che le faranno mettere in discussione i suoi progetti per il futuro.

In certi film degli anni Settanta si denuncia l'aberrante trasformazione del paesaggio ad opera dell'inquinamento industriale. Per raggiungere maggior profitto gli imprenditori avvelenano la terra, le falde acquifere, i fiumi e l'aria senza limiti etici o morali. Il cinema ci mostra che gli operai, in maggioranza immigrati dal Sud, per il loro continuo contatto con sostanze tossiche sono spesso condannati alla malattia o alla morte (*Delitto d'amore* di Luigi Comencini, 1974, *Una breve vacanza* di Vittorio De Sica, 1973). Questi film evidenziano un'Italia allo sbando, superficiale, cinica, incapace di trovare soluzioni civili per il bene della comunità. La classe politica al governo di istituzioni e

di amministrazioni statali e locali fa del potere personale l'unico riferimento rilevante. Piccoli personaggi si scontrano contro questi titani, come nel caso di Giovanna Abbastanzi (Mariangela Melato), diventata vigilessa a pieni voti (*La poliziotta* di Steno, 1974). La giovane intraprende una campagna moralizzatrice nella cittadina di Ravedrate nell'alta Lombardia, applicando rigidamente tutti i regolamenti, ma si scontra con gli interessi del sindaco e dei suoi parenti, uno senatore e l'altro prelato. Per punizione viene relegata a caposervizio del Nucleo Censimento Immigrazione Interna; dopo una sua ispezione in un quartiere dormitorio, popolato barbaramente da immigrati, viene richiamata dal suo superiore per non aver applicato le normative. Giovanna si difende:

> A me mi hanno fatto pena, mi hanno fatto. Ma non sono mica senza cuore io, cosa crede? Poveretti! Sono venuti su al Nord a cercare fortuna, e già, a cercare lavoro. E già prima gli operai ci servivano e ci hanno fatto comodo. Adesso non ci servono più, avanti march li rimandiamo indietro. Ma indietro dove? Ma dov'è che devono andare. Ma dove vanno quei poveri cristi con tutta quella miseria che c'è giù. E già. Ma siamo noi che dobbiamo aiutarli. Noi dovremmo darci una mano. Invece che cosa facciamo? Niente facciamo, niente! Li mettiamo a vivere nei tuguri che peggio dei topi… e allora no! Adesso no, vacca boia, neanche li facciamo stare, li mandiamo via anche da lì.

Un film significativo per comprendere il cambiamento in atto e il passaggio nel decennio successivo, gli anni Ottanta, è *Maledetti vi amerò* di Marco Tullio Giordana (1980). La pellicola parla del ritorno a Milano di un emigrato in America Latina dopo cinque anni di assenza. Riccardo (Flavio Bucci) era partito in cerca di idee e futuro. Al suo ritorno la madre gli chiede com'è il Sud America? Riccardo non riesce neppure a rispondere alla domanda della donna. Un amico redattore di «Lotta continua» gli parla dei compagni che muoiono più di depressione che di repressione. Un commissario di polizia gli fa capire invece che oramai i suoi vecchi ideali sono fuori dallo stato delle cose, l'Italia postsessantottina è in piena dissoluzione. Altri lungometraggi legati alla filosofia della beat generation americana mostrano emigrazioni più mentali e metafisiche che concrete (*Baba Yaga* di Corrado Farina, 1973, *Sono un fenomeno paranormale* di Sergio Corbucci, 1985). Altri giovani emigrano seguitando la loro missione di sovversivi all'estero (*Roma Paris Barcellona* di Paolo Grassini e Italo Spinelli, 1989). A Londra, l'incontro drammatico tra due diverse etnie di emigrati, originato da una fallita rapina in un ristorante gestito da italiani (*Spaghetti house* di Giulio Paradisi, 1982), alla fine della pericolosa avventura porta alla nascita di una vera amicizia tra l'italiano Domenico (Nino Manfredi) e l'africano Martin (Rudolph Walker). Se in passato i film sull'emigrazione narravano di persone che si allontanano dal luogo natio per uscire dall'indigenza, negli anni Ottanta l'idea di emigrazione si associa spesso

a quello di fuga. Il cinema italiano, lungimirante nel captare le incongruenze della società, descrive, in forma ironica, le prime vicissitudini economiche di speculatori e faccendieri (*Sole nudo* di Tonino Cervi, 1984). C'e chi, invece, fugge costretto da eventi imprevisti che minacciano la vita, come accade al romano Pietro Marchetti (Alberto Sordi) il quale, giunto a New York per la laurea del figlio, è costretto a rimanervi in primis perché minacciato dalla mafia essendo il tassista un testimone pericoloso, poi perché lusingato dalla promessa di un buon posto di lavoro per il ragazzo fattagli da un commissario di polizia italoamericano (*Un tassinaro a New Yor*k di Alberto Sordi 1987). Tale situazione viene ripresa negli anni Novanta dal regista Gabriele Salvatores con *Puerto Escondido* (1992). Il protagonista Mario Tozzi (Diego Abatantuono), testimone involontario di due omicidi compiuti da un commissario, è costretto a fuggire in Messico dove fraternizza con una coppia di italiani che vive di escamotage e che lo condurranno, lui ex direttore di una banca milanese, ad agire oltrepassando il limite della legalità. Ma si scappa anche da insoddisfazioni inerenti alla sfera affettiva e psicologica, come avviene per l'ingegnere Giulio Romani (Philippe Leroy) in *Un uomo di razza* di Bruno Rosia (1989) il cui rimpatrio in Italia dopo trent'anni trascorsi in Africa si rivela una breve parentesi: deluso dai rapporti con il prossimo e con la stessa famiglia ritorna nel continente nero. Con le motivazioni cambiano anche i luoghi di destinazione. Gli USA, dove ormai l'italiano trapiantato è ben radicato e partecipa alla vita politica e culturale dello Stato, continuano a essere il *topos* per eccellenza anche per i nuovi immigrati che svolgono incarichi molto diversi e più importanti del passato, come il docente di letteratura Edoardo (Thommy Berggren) il quale non rinuncia a falsificare i propri sentimenti pur di ottenerne l'ambita cittadinanza americana (*La sposa Americana* di Giovanni Soldati, 1986). Negli anni Novanta, gli stessi luoghi vengono rivisitati da commedie leggere in cui giovani italiani suggestionati dall'America cinematografica partono in cerca di un lavoro nella speranza di ripercorrere il sogno americano (*Lovest*, 1997 e *La bomba*, 1998 entrambi di Giulio Base). Se la Svezia presenta ancora qualche attrattiva di lavoro (*L'aria serena dell'Ovest* di Silvio Soldini, 1989), il Messico e il Brasile e soprattutto l'Africa diventano mete predilette per ricominciare da zero, soprattutto per chi grazie ai soldi può meglio sfruttare l'economia di territori così vasti e poco controllati. In *Marrakech express* di Gabriele Salvatores (1988) Marco (Fabrizio Bentivoglio) e Ponchia (Diego Abatantuono) giungono nel sud del Marocco per aiutare economicamente i loro amici, ormai integrati in Africa e desiderosi di cercare fortuna in quei luoghi, con la realizzazione di una piantagione di arance. In *Nel Continente nero* di Marco Risi (1992) il manager Alessandro Benini (Corso Salani) giunge in Kenya dopo aver scoperto che il padre, di cui non aveva più notizia da vent'anni, è morto lasciando a Malindi una proprietà, ma anche molti debiti. La colonia italiana di Malindi è frequentata

da autorevoli e, insieme, loschi individui capitanati da Fulvio Colombo (Diego Abatantuono), un direttore d'albergo privo di scrupoli, usuraio ed ex socio del padre di Alessandro, del quale probabilmente è stato l'assassino. Per Benini il luogo diverrà in breve una sorta di prigione da cui riuscirà a fuggire solo dopo aver firmato la concessione della proprietà in favore di Fulvio e dopo la morte accidentale di quest'ultimo. Giulio Cesare Carminati (Carlo Verdone) arriva a San Pietroburgo per un convegno, ma una serie di situazioni lo portano a incontrare un emigrato siciliano Vito Calzone (Dario Bandiera), organizzatore di party con quelle che lui definisce *nipotine*, in realtà esperte prostitute d'alto borgo (*Italians* di Giovanni Veronesi, 2009).

Nei decenni Ottanta e Novanta anche le migrazioni interne assumono nuove sfaccettature. In primo luogo si emigra pure dal Nord Italia verso il Sud, in particolare verso Roma. In *Sono fotogenico* di Dino Risi (1980) e *Piccole stelle* di Nicola di Francescantonio (1988), Antonio (Renato Pozzetto) parte dal lago di Laveno e Anna (Alessandra Celi) da un piccolo paese di montagna. In entrambe le commedie, poi, i protagonisti si spostano non più per soddisfare le necessità familiari, ma per realizzare un sogno personale: diventare attori. Per loro questo viaggio rappresenterà un breve intermezzo alla routine quotidiana senza però arrecarne alcuna significativa modifica. Anche Artemio (Renato Pozzetto) in *Il ragazzo di campagna* di Castellano e Pipolo (1984) decide di partire da Borgo Tre Case ed emigra a Milano nella speranza di vivacizzare la sua vita con nuove esperienze. Dopo aver subito varie delusioni lavorative e sentimentali, Artemio ritorna al paese e sposa la sua fidanzata di sempre. Un ritorno a casa è anche il viaggio nel comune di residenza, intrapreso per esercitare il voto, dai tre personaggi interpretati da Carlo Verdone in *Bianco, Rosso e Verdone* (1981), film diretto dallo stesso attore. In particolare Pasquale, immigrato in Germania e sposato a una tedesca della quale deve sopportare l'orribile cucina, cerca di sfruttare l'occasione almeno per rifarsi il palato. Giunto a Matera, la sua città natale, e spogliato durante il tragitto e in diversi momenti di ogni avere da mascalzoni, rimpiangerà di essere rimpatriato. Tra chi parte e chi torna c'è anche chi, pur possedendo una famiglia che lo attende nel paese natio, non è mai rientrato né si è fatto raggiungere: il padre di Giuseppe (Marco Leonardi) emigrato in Germania dal paesino siculo di Cammarrata, essendosi creato un'altra famiglia, non rimpatria. Giuseppe, dopo la morte della mamma, viaggia verso Monaco di Baviera convinto di ucciderlo per vendicare l'onore della donna, ma deluso dalla indigenza in cui vive l'uomo, Giuseppe si sottrae a ogni giudizio morale (*La sposa era bellissima* di Pál Gábor, 1986). Agli antipodi si pongono *Verso sud* di Pasquale Pozzessere (1992), *Capo Nord* di Carlo Luglio (2002) e *Tornando a casa* di Vincenzo Marra (2001), tre film che ben rappresentano una situazione di precarietà sociale troppo spesso ottenebrata, nella quale l'emigrazione, forse provvisoria, oltrepassa le soglie del concetto di viaggio,

dimostrando il bisogno di fuggire definitivamente da una vita impossibile. Il primo film rammenta una realtà odierna, in cui il disagio giovanile, fatto di droga, prostituzione ed espedienti vari, spinge i giovani protagonisti romani a cercare lavoro prima in Puglia, presso un Luna Park, e successivamente in Grecia, dove giungono clandestinamente, dopo aver rubato i soldi necessari a pagare il viaggio compiendo una rapina. Nel secondo un piccolo gruppo di ragazzi napoletani viaggia nel Nord Europa, tra Amburgo e Oslo, vivendo di espedienti e lavoro nero. Travolti da un suicidio e da un omicidio, i quattro ragazzi si divideranno e solo uno di loro si stabilirà a Capo Nord, trovandovi un lavoro onesto. In *Tornando a casa* un gruppo di pescatori napoletani per ottenere una pesca più ricca si trasferisce in Sicilia. La vita invece di migliorare diventa sempre più difficile e Franco (Aniello Scotto D'Antuono) decide di partire per l'America con la moglie Rosa (Roberta Papa), ma il progetto salta per la morte accidentale della donna. Franco, uscito un'ultima volta con il peschereccio, si getta nel mare fingendosi morto, per poi aggregarsi a un gruppo di clandestini che saranno rimpatriati in Africa dalle autorità italiane.

Se, da una parte, i registi italiani degli anni Novanta sembrano più propensi a raccontare storie di immigrati collocandole in realtà temporali anteriori, in particolare tra gli anni Cinquanta e Sessanta (*Italiani* di Maurizio Ponti, 1996; *Anni ribelli* di Rosalia Polizzi, 1994; *Un paradiso senza biliardo* di Carlo Barsotti, 1991), dall'altra, il cinema italiano incomincia a interessarsi di un nuovo fenomeno: la presenza di immigrati stranieri nel nostro Paese. Tale tema è introdotto già negli anni Ottanta con *L'amore inquieto di Maria* di Sergio Pastore (1987), ma è soprattutto con *Il colore dell'odio* di Pasquale Squitieri (1989) e *Pummarò* di Michele Placido (1989) che assistiamo alla rappresentazione dell'arrivo e della conseguente faticosa integrazione degli extracomunitari di colore. Tuttavia il film che con più determinazione di altri riesce a descrivere il cambiamento in atto è *Lamerica* di Gianni Amelio (1994), in cui due intrallazzatori italiani, Gino (Enrico Lo Verso) e Fiore (Michele Placido), giungono a Tirana poco dopo la caduta del governo autocrate, accolti da uno scenario di distruzione e desolazione che ricorda *Germania anno zero*. Le scene epocali alla fine del film mostrano i profughi albanesi stipati all'inverosimile sulla «carretta del mare» guardare con aria speranzosa verso l'Italia, indicata dall'ex miliziano fascista Spiro Tozaj (Carmelo Di Mazzarelli), disertore che dopo 50 anni di galera ha perso il senno e crede di vivere nell'Italia del 1948, come fosse l'America. Tali scene introducono un concetto di emigrazione del tutto nuovo per il nostro Paese, sempre più meta predestinata dello sbarco senza sosta di migliaia e migliaia di clandestini terzomondisti, provenienti dal Mediterraneo. Da qui il viaggio dell'emigrato, nel cinema italiano, sposta il suo sguardo. L'oggetto non è più l'italiano nei suoi spostamenti persistenti in territori lontani dal luogo di origine per trovare un'occupazione lavorativa e

fondare, quando è possibile, una famiglia, ma i *nuovi arrivati* dalle zone povere del mondo (Albanesi, Africani, Ucraini, Romeni …)[39]. Affascinati dal paese delle meraviglie raccontato dagli spot pubblicitari della nostra televisione (come succede anche all'asiatico Ahmet in *Nemmeno in un sogno* di Gianluca Greco, 2001), essi giungono in Italia con i loro sogni infranti e le loro paure reali alla ricerca di riscatto e di un futuro, nel tentativo di recuperare la normalità del vivere smarrita nei paesi d'origine.

Note

1 Si rimanda alla biografia di David Robinson *Chaplin: His Life and Art*, London, HarperCollins Publishers, 1985, ristampata nel 2006 da Marsilio per «la Repubblica» con il titolo di *Chaplin la vita e l'arte*, traduzione di Daniela Fink, Venezia, La Biblioteca di Repubblica, 2006, e in particolare al capitolo *L'infanzia londinese*, pp. 25-68.

2 Un'opera letteraria di grande significato sul tema dell'emigrazione è *Vita* di Melania G. Mazzucco, Ariccia (Roma), Rizzoli romanzo, 2003. Il libro narra di due ragazzini casertani, Diamante e Vita, emigrati a New York nel 1903, in un tempo in cui gli italiani sono aborriti come alieni, superstiziosi e criminali. Fra i numerosi saggi che riguardano il tema dell'emigrazione qui si ricorda *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, vol. 1 *Partenze*, vol. 2 *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001e 2002.

3 Giuliana Muscio, autrice di *Piccole Italie, grandi schermi Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti 1895-1945*, Bulzoni, Roma 2004, rilascia in un'intervista a Federica Bertagna (7 marzo 2006), visibile in rete nel sito dell'A.S.E.I: (http://www.asei.eu/index.php?option=com_content&task=view&id=69&Itemid=256), una sintesi del suoi studi culminati con la pubblicazione del libro in cui, tra l'altro, cita attori dimenticati dalla critica come Frank Puglia, Paul Porcasi, Eduardo Ciannelli, Henry Armetta. Cristina Randelli, in *www.drammatugia.it*, scrive a proposito del libro della Muscio: «Giuliana Muscio definisce impressionante il vuoto storiografico che circonda la carriera americana di Cesare Gravina (attore per Stroheim) o di una cantante dal fascino irresistibile come Mimì Aguglia. Nel viaggio andata e ritorno di quest'indagine accuratissima, molti sono i nomi che si perdono e non sembrano particolarmente significativi, mentre altri scandiscono la trattazione come un leit motiv […] L'italiano a Hollywood per eccellenza è un attore assai più sconosciuto, un caratterista impiegato in centinaia di piccole parti da italoamericano, Henry Armetta: la sua filmografia imponente testimonia la continuità di una rappresentazione stereotipa che attraversa trasversalmente circa trecento pellicole girate per lo più negli anni Trenta, a conclusione di una complessa fase di «"assestamento" della costruzione dell'immagine dell'italiano nel cinema americano».

4 Il film *The Italian* inizia con delle immagini oleografiche delle gondole sul Canal Grande, anche se questi frangenti di una Venezia posticcia sono ricostruiti nei teatri di scena.

5 *La figura del gangster nel cinema e nella letteratura americana*, di Fred Gardaphé, in *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*, a cura di Giuliana Muscio e Giovanni Spagnoletti, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 55-63.

6 *I Soprano* è il titolo di una serie televisiva (1999-2006) famosa negli Stati Uniti, realizzata dal soggettista David Chase. Il protagonista principale, l'italoamericano Tony Soprano (James Gandolfini), è un gangster che si sottopone alle cure di una psichiatra perché, lui italiano ben integrato nella moderna vita statunitense, ha perso ogni legame con le sue origini: i padrini del passato.

7 Si rimanda al saggio di Gian Piero Brunetta intitolato *Emigranti nel cinema italiano e americano* (in *Il sogno italo-americano*, a cura di S. Martinelli, Napoli, CUEN, 1998, pp. 143-163) nel quale sono approfondite le linee portanti e di maggior interesse per uno studio generale sui rapporti tra il cinema e il tema dell'emigrazione. Il saggio ha dei riferimenti nel passato perché Brunetta si è più volte interessato alla rappresentazione dell'emigrante nel cinema americano, scrivendo anche il soggetto del programma televisivo di Gianfranco Mingozzi trasmesso dalla RAI nel 1987 intitolato *Storie di cinema e di emigrazione*: *Immaginare l'emigrante*, in «Segno cinema», dicembre 1981, 2, pp. 28-31; *Breve viaggio con l'emigrato cinematografico*, in «Cinema & cinema», XI, gennaio-marzo 1984, 38, pp. 5-9; *Immagini dell'emigrato nel cinema*, in *Un altro Veneto*, a cura di E. Franzina Francisci, Abano 1984, pp. 48-490; *Un popolo di artisti, pugili, mafiosi* in «Altreitalie», novembre 1991, 6, pp. 130-9; *No Place Like Rome*, in «Artforum», Summer 1990. Si rimanda anche a *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. *Partenze* (a cura di) Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Edizione promossa dal Comitato nazionale «"Italia nel mondo", Roma, Donzelli Editore, 2001, di Gian Piero Brunetta intitolato *Emigranti nel cinema italiano e americano*, pp. 489-514.

8 Altri film del periodo di regime che hanno come protagonisti degli emigranti effettivi o solo probabili partenti o di ritorno in Italia sono: *Porto* (1935) e *Partire* (1938) entrambi di Amleto Palermi, *Il grande appello* di Mario Camerini (1936), *Terra di nessuno* di Mario Baffico (1939), *Motevergine* di Carlo Campogalliani (1939), *Due milioni per un sorriso* di Mario Soldati (1939), *Harlem* di Carmine Gallone (1943). Nel 1943 Flavio Calzavara riprende il racconto di De Amicis, *Dagli Appennini alle Ande*, e narra le peripezie del piccolo Marco il quale si imbarca clandestinamente su un piroscafo a Genova per raggiungere la propria mamma emigrata in Argentina.

9 Gian Piero Brunetta, *Emigranti nel cinema italiano e americano*, 1998 cit. p. 150.

10 Rodrigo Torriani (Rodolfo Valentino, è un nobile italiano che ama le donne). Invitato dall'amico Jack (Hector Sarno), si reca a New York come esperto d'antiquariato. La moglie di Jack, Elise (Nita Naldi), sua vecchia fiamma, gli rivela di essere ancora innamorata di lui ma Rodrigo, fedele all'amicizia, rifiuta un appuntamento con la donna.

11 Un saggio che parla in maniera esaustiva della rappresentazione e del ruolo degli italoamericani al cinema è quello di Peter Bondanella, *Gli italoamericani e il cinema* in *Storia del cinema mondiale*, a cura di Gian Piero Brunetta, II*, *Gli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1999, pp. 911-938. L'opera, nei tomi dedicati agli Stati Uniti (II volume), comprende vari capitoli dedicati alla presenza di emigrati in America, di diverse nazionalità.

[12] Paola Casella, *Hollywood Italian. Gli italiani nell'America di celluloide*, Milano, Baldini&Castaldi, 1998; *Quei bravi ragazzi*. *Il cinema italoamericano contemporaneo* cit.; Gianni Rondolino, *L'immagine dell'italiano nel cinema americano,* in *Integrato metropolitano*, a cura di Marcello Pacini, Pietro Gastaldo, Dario Arrigotti, Torino, Fondazione Agnelli, 1982.

[13] Una sintesi sul tema del cinema e immigrazione è offerta da Andrea Marinari nel sito *http://www.didaweb.net/risorse/scheda.php?id=1311*. Un altro sito del Comune di Verona, Centro Audiovisivi, propone una catalogazione, sempre in Internet (*http://www.cestim.it/sezioni/videoteca/immigrazione-cinema-light.doc*), intitolata *Le migrazioni nel cinema* una filmografia per saperne di più. Un'altra filmografia mirata si trova in *Cinema ed emigrazione*, a cura di Lidia Gianferrara, ACLI Presidenza Regionale Emilia-Romagna, Consulta Emigrazione e Immigrazione della Regione Emilia-Romagna, Bologna, Barghigiani, 1988.

[14] Anche la regista Nancy Savoca (*True Love*, 1989, *Dogfight una storia d'amore*, 1991, *Verso il paradiso*, 1993) nei suoi film rinnova lo sguardo sulla etnicità italiana rimasta negli italoamericani, tale da condizionarne l'esistenza sotto diversi aspetti.

[15] Basti pensare all'arrivo della famiglia lucana Parodi in treno alla stazione nebbiosa di Milano in *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960); o ai simpatici vecchietti, oriundi americani, tornati per vivere gli ultimi anni della loro vita sull'isola natale di *Stromboli, terra di Dio* (di Roberto Rossellini, 1950), scoprendo che lì la nostalgia prevale sui sentimenti di appartenenza, tanto che uno di loro spera un giorno di poter ritornare a *Brucolino* dove ha lasciato figli e nipoti; o alla partenza dall'assolato paesino siciliano di una delle coppie di attori più inossidabili del cinema italiano sul set e nella vita reale, Raf Vallone ed Elena Varzi, conosciutisi proprio durante le riprese del *Cammino della speranza* di Pietro Germi (1950).

[16] Periodo di ricerca che ha portato alla discussione della tesi di laurea a Padova il 27 novembre 1990, con il titolo *Lo sceneggiatore cinematografico Rodolfo Sonego, la storia dell'italiano dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, relatore prof. Gian Piero Brunetta.

[17] In *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, a cura di Gian Piero Brunetta, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

[18] *Radiocelluloide l'Italia nello specchio del cinema* (dall'arrivo delle forze alleate ai giorni nostri): progetto di Gian Piero Brunetta, condotto da Maurizio Ciampa, collaborazioni ai testi di Vincenzo Centorame, a cura di Rita Manfredi, ricerche sui materiali cinematografici di Mirco Melanco, in redazione Eleonora Belviso, Guido Caldiron, Clotilde Leonetti, Giusi Panara, realizzazione tecnica di Stefano Acciarini, regia di Massimiliano Fasan, produzione Radio Uno Rai, 1997 in onda tutti i giorni dal lunedì al venerdì dalle ore 13,28 alle ore 13,58 (dal 20 gennaio 1997 al 20 giugno 1997) in seguito replicata ancora da Radio Uno Rai (stessi orari nel semestre successivo) e poi anche da Rai Sat. Tre sono le puntate dedicate al tema migratorio: la sedicesima *Il cammino della speranza* (13 febbraio 2007), la ventottesima *Mondo contadino, addio!* (4 marzo 2007), la cinquantatreesima *Nord chiama Sud* (8 aprile 2007).

[19] Giungendo fino alla scrittura di una serie di saggi arrivati all'acme, e comunque citati nel libro di chi scrive: *Paesaggi passaggi passioni: come il cinema italiano*

ha raccontato le trasformazioni del paesaggio dal sonoro ad oggi, Napoli, Liguori, 2005.

20 Il film è una produzione regionale italoargentina. Per un approfondimento sul cinema latino americano si rimanda a Paulo Antonio Paranaguà, *America latina: appunti su una storia frammentaria*, in *Storia del cinema mondiale* cit. IV, *Americhe, Africa, Asia, Oceania*, pp. 153-302. Si ricorda il saggio di Aa.Vv., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Argentina,* Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987.

21 Giulio Andreotti è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega alla supervisione della produzione e diffusione della propaganda cinematografica governativa. Ha quindi anche funzione di controllo sulla produzione dei cinegiornali distribuiti nelle sale cinematografiche nazionali, i quali anticipano, come ai tempi di regime, il film in programmazione.

22 Altri cinegiornali della Presidenza del Consiglio parlano di argomenti riguardanti l'emigrazione di italiani all'estero. Per un analisi più particolareggiata su questo tema si rimanda al libro di Maria Adelaide Frabotta, *Il governo filma l'Italia*, Bulzoni, Bologna 2001. Tra i documentari più significativi si ricorda quello del regista napoletano Ugo Fasano *Italiani nel mondo* (1963-64).

23 Considerando più di «un milione di emigranti dal 1947», quanti realmente hanno potuto utilizzare strutture simili organizzate dallo stato? Nel cinegiornale *Partono gli emigranti* vengono forniti questi dati in riferimento su chi ha trovato lavoro all'estero: «315.000 in Argentina, 46.000 in Brasile, 71.000 in Venezuela, 64.000 in Canada, 208.000 in Francia, 100.000 in Belgio, 74.000 in Australia, 30.000 in Inghilterra. Il rimanente della cifra totale va suddiviso fra molti altri sbocchi minori». Qualcosa cambierà dopo il 1° gennaio 1958 giorno in cui sono stati siglati a Strasburgo i patti del MEC e dell'EURATOM che si sono aggiunti alla CECA; nasce «il primo efficiente organismo della Piccola Europa, che tende ad allargare a tutti i settori del lavoro lo scambio della manodopera. Una delle convenzioni più importanti tra i sei Paesi è quello del libero trasferimento di operai che abbiano una qualifica confermata, attestata attraverso il rilascio della Carta del Lavoro. Così centinaia di migliaia di lavoratori italiani vengono avviati oltre frontiera e nei cinque Paesi amici avranno un'accoglienza fraterna». Dal cinegiornale INCOM: *Passaporto europeo* del 1958.

24 Su questo tema si cita il videosaggio *Il sole e la nebbia* (sceneggiatura e regia di Gian Piero Brunetta e di chi scrive), un rapporto tra nord e sud confrontando cinema e cinegiornali governativi; relazione audiovisiva di compendio all'esposizione orale di Maria Adelaide Frabotta al convegno *Nord-Sud nella Storia Italiana Otto-Novecento*, prodotto dalle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Roma marzo 1995. Per consultazioni, una copia è conservata presso il Dipartimento di Discipline Linguistiche Comunicative e dello Spettacolo, Università degli Studi di Padova (videoteca Prof. Gian Piero Brunetta).

25 Per un approfondimento sul tema riguardante la morsa censoria del governo cristiano democratico nei confronti del cinema italiano neorealista, rimando al saggio di chi scrive *Tra speranza e furore: viaggio nell'Italia del 1950*, in *Pietro Germi viaggio nel cinema italiano*, a cura di Stefania Carpiteci, Roma, Massenzio, 1995. Il saggio analizza il film *Il cammino della speranza* in rapporto al contesto sociale del periodo nel quale è stato realizzato.

[26] *Pietro Germi ritratto di un regista all'antica*, a cura di Adriano Aprà, Massimo Armenzoni, Patrizia Pistagnesi, Parma, Pratiche, 1989, pag. 59.

[27] Questo perché il cinema è costretto a mantenere un costante processo di sintesi dei significati sia per il rispetto tecnico dei tempi e delle logiche produttive, sia per quelle estetiche riguardanti i tempi della recitazione.

[28] La migrazione interna è stata fissata in documentari (girati in pellicola, ma prodotti dalla televisione) in cui risalta l'impatto a volte violento per chi arriva in luoghi in cui si è accolti con diffidenza, si è considerati arretrati, poco puliti, chiassosi, incomprensibili nei dialetti così diversi. In *Sapere: il pregiudizio* di Giuseppe Ferrara del 1972 vengono raccolte interviste degli anni Cinquanta/Sessanta. Nel cortile di un vecchio stabile di Torino, nei pressi del Lungodora, sono radunati gli abitanti di alcuni casamenti a tre piani che fanno quadrato attorno al cortile stesso. Su questo si affacciano lunghe file di ringhiere che proteggono lunghi balconi, in comune fra le svariate famiglie che vi abitano. In fondo a ogni balcone c'è il gabinetto comune per ogni piano. Un uomo parla per tutti: «Siamo tutti meridionali: qui stanno meglio gli animali che non la gente; un alloggio di due camere per sei persone. Non siamo in campagna, siamo nella città di Torino. I torinesi ci accusano che siamo maleducati, morti di fame, sporchi, che siamo venuti a riempirci la pancia». In *Verso la metropoli* di Vittorio Zinconi e Giuliano Tomei del 1961, vengono intervistati alcuni meridionali che stanno viaggiando su un treno diretto a Nord: «Dove sta andando?» «A Torino, da mio fratello» «Quali sono le ragioni per cui ha lasciato il paese?» «Sono partito dal mio paese per affrontare una nuova vita e per aprirmi una via d'uscita, per poter lavorare e incassare tanta buona moneta e far venire su tutta la mia famiglia» «Da dove viene e cosa faceva?» «Da Lecce. Facevo il falegname» «Anche lei va al nord a lavorare? Che faceva al paese?» «Il contadino» «Quanto guadagna un bracciante?» «Mille lire al giorno» «Quanto spera di guadagnare al nord?» «Due o tremila lire al giorno». Nello stesso filmato gli autori rivolgono la loro attenzione anche ai giovani in cerca di successo attratti a Roma dai facili miraggi del cinema. L'urto con la città ridimensiona i progetti: per alcuni ci sarà un lavoro, per altri una resa che sa di naufragio. La sala d'aspetto della stazione Termini è spesso l'ultimo rifugio notturno, il fulcro attorno al quale ruota la vita degli emigranti. In *AZ: emigrazione interna* del 1971 Bruno Ambrosi ricostruisce vent'anni di storie di emigrazioni da sud verso nord. Tra le altre esperienze è riproposto il viaggio di una famiglia da un paesino della Calabria a Pavia. Il padre: «Vado a Pavia, mi hanno scritto di andar su che forse c'è lavoro». La moglie: «Quanta fatica per trovare la casa. Tutti dicevano alla mia padrona: perché l'hai affittata che sono meridionali?»

[29] Per comprendere le trasformazioni reali nei costumi degli italiani dovuti ai cambiamenti del linguaggio «tecnologico" si rimanda al capitolo XXVII *Il neoitaliano*, pp. 455-488, in Gian Piero Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Editori Laterza, Bari 1991; e per cambiamenti sociali e antropologici ai capitoli XV (*Alla scoperta dell'Italia* pp. 236-247), XIX (*Alla scoperta delle mille e una Italia* pp. 299-314) e XX (*Un Paese che cambia* pp. 315-336). Altro testo che approfondisce tali tematiche è la tesi di dottorato di chi scrive intitolata *Lo sguardo del cinema sul paesaggio dell'Italia che cambia (dal 1945 agli anni Settanta)*, XII Ciclo Triennio 1996/97-1998/99, Università degli studi di Bologna, tutore Gian Piero Brunetta.

[30] Gian Piero Brunetta, *Il cinema legge la società italiana*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, AA. VV., II/2, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1995, p. 815.

[31] Rodolfo Sonego viaggia nei diversi continenti. Dai suoi studi antropologici all'estero nascono altri film, sempre contraddistinti dal rapporto del maschio italiano con donne straniere: *Il diavolo*, *Una moglie americana*, *Una moglie giapponese?*, *Sottozero* quattro film diretti da Gian Luigi Polidoro (rispettivamente nel 1963, 1964, 1968, 1987), *Quelle strane occasioni* episodio *Il cavaluccio svedese* di Luigi Magni (1976). Film come *Un italiano in America*, *Bello onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata*, danno il segno delle difficoltà per l'italiano di entrare pienamente nelle logiche del vivere civile di paesi stranieri. Dice Sonego: «Bisogna pensare che l'Italia alla fine degli anni Cinquanta era una provincia, che non esistevano ancora le autostrade, non esisteva l'aereo come mezzo di locomozione di massa e, quindi, in sostanza ci sentivamo come chiusi dentro una caverna. Volevamo sapere cosa c'era fuori. Tutto lì. Allora non viaggiava nessuno e non esisteva il turismo di massa. L'unico modo per capire cos'era il mondo era di andarlo a vedere. Tutto fa parte di un'identica ricerca: prima giri intorno a Roma, poi intorno al Lazio, poi all'Italia, poi si va all'estero alla scoperta di nuovi paesaggi. Inoltre è importante considerare che quando scrivevamo quei film dovevamo soddisfare le esigenze oggi realizzate dalla televisione: dalla fine degli anni Cinquanta, per un decennio, mi è capitato di scrivere anche dieci film all'anno sul tema del viaggio, dei quali molti della serie a episodi, che certe volte non ho neppure firmato». Rodolfo Sonego intervista rilasciata a chi scrive il 14 luglio 1990 a Santa Maria di Feletto (Treviso).

[32] Addirittura Sonego è attento a segnalare la presenza di eventuali alberghi in prossimità del set, il numero di operatori e tecnici necessari per girare le sequenze e così via, permettendo al produttore di calcolare le spese con una certa approssimazione.

[33] «Qui in Svezia molte ragazze lasciano giovanissime la famiglia e vivono sole, lavorano, sono assolutamente indipendenti, proprio come gli uomini» *Il diavolo*. Amedeo Ferretti, rappresentante di commercio nel campo delle pellicce, in Svezia per affari, chiede a una ragazza sedicenne: «Tu vivi con i genitori?» «No, vivo sola» «Ah, completamente libera?» «Completamente!» «E non soffri mai di solitudine?» «Non ora» (*Il diavolo*). Anche con Brigitte Amedeo avrà delle sorprese: «Lei mi ha messo in una situazione molto imbarazzante, signora» «Sì, imbarazzante anche per me. Ma volevo rivederla» «Scusi, suo marito si domanderà perché sono qui» «Bernardo in questo momento si chiederà molte cose» «Che dice? Si sarà accorto che ci siamo già baciati?» «Può darsi, ma non lo chiederà né a lei né a me» «È uno strano modo di comportarvi il vostro» «Lo domanderebbe a sua moglie?» «Non credo proprio che mia moglie abbia baciato altri uomini». Sia nelle *Svedesi* che nel *Diavolo* viene sottolineato di continuo il senso di emancipazione della donna nella società scandinava, soprattutto in ambito sessuale. Alessio, abbordata per le strade di Stoccolma una ragazza, è invitato a casa e vede degli anticoncezionali sul comodino («Uh, sei prudente, fai bene!»). Al mattino l'italiano equivoca la situazione, offrendo del denaro che la donna naturalmente non accetta (*Le svedesi*). La distanza è ancora più marcata nella sfera religiosa: «Sei religiosa?» «Religiosa, non capisco» «Ci vai in chiesa?» «No…» «Mai?» «Mai!» «Ma allora tu non hai paura di andare all'inferno?» «Nessuno me ne parla» «Ma per te dopo la morte, cosa succede?» «Niente» (*Il diavolo*).

[34] L'8 agosto 1956 in un pozzo di carbone a Marcinelle, in Belgio, morirono 136 minatori italiani, mettendo in lutto l'Italia dei poveri e degli emarginati degli anni Cinquanta, disgrazia rievocata nel 1972 da Alessandro Blasetti in un documentario intitolato *Marcinelle*. Nel 1952 un altro regista, John Fermo, ha descritto in *Minatori di Europa* il viaggio compiuto da Gerlinda e i suoi figli da uno sperduto paesino della Sicilia per raggiungere il marito, ripreso nel suo lavoro in una miniera di carbone vicino a Liegi. Luigi Scattini racconta del duro lavoro nelle miniere in Belgio nel documentario *I minatori italiani in Belgio* (1961).

[35] *Carràmba che sorpresa* è un varietà del sabato sera condotto su Rai Uno da Raffaella Carrà andato in onda dal 1995 al 1997. Dal 1998 al 2002 e nel 2008 il programma, abbinato alla Lotteria Italiana, ha cambiato nome in *Carràmba che fortuna.*

[36] Una meta fortemente scelta dagli emigranti italiani è l'Australia. Partire significa affrontare sacrifici onerosi, superare le difficoltà dovute alla percezione della distanza non sempre facili da definire quando qualcuno chiede dove si trovi quel paese lontano, come nel caso di uno dei protagonisti de *Il sole negli occhi* di Antonio Pietrangeli (1953): «Noi al paese lavoro l'abbiamo cercato, ma non si trova. Non è la fantasia che ci manca. Ci siamo inventati per l'Australia. Partiamo stasera». «E dove sta l'Australia» «L'Australia è come l'America. Le navi ci mettono più di un mese per arrivare. Lo sai che in Australia il lupo diventa agnellino? Ci sta tanto oro dentro i fiumi e tante pecore che chi le vuole se le piglia. Ma ci devi scrivere». «E la casa?» «La casa l'abbiamo venduta perché ci servivano i soldi per pagare il viaggio».

[37] *Il cinema secondo Sonego*, a cura di Tatti Sanguineti, Bologna, Edizioni Transeuropa, Cineteca del Comune di Bologna, 2000, pp. 110-111.

[38] In riferimento al cinema di Franco Brusati si rimanda al libro *Franco Brusati*, *parla il cinema italiano*, a cura di Aldo Tassone, volume II, Milano, Il Formichiere, 1980.

[39] Africani: *Il colore dell'odio* di Pasquale Squitieri (1989), *Pummarò* di Michele Placido (1989), *La fine della notte* di Davide Ferrario (1990), *Clandestini in città* di Marcello Bilova (1992), *L'articolo 2* di Maurizio Zaccaro (1993), *L'assedio* di Bernardo Bertolucci (1998), *Giamaica* di Luigi Faccini (1998), *Torino Boys* di Antonio e Marco Manetti (2000), *Lettere dal Sahara* di Vittorio De Seta (2004). Albanesi: *Da qualche parte in città* di Michele Sordillo, (1994), *Ospiti* di Matteo Garrone (documentario, 1998), *L'italiano* di Ennio De Dominicis (2001), *Lettere al vento* di Edmond Budina (2002), *Saimir* di Francesco Munzi (2004). Cecoslovacchia: *Vesna va veloce* di Carlo Mazzacurati (1996). Slavi: *Portami via* di Gianluca Maria Lavarelli (1994). Ucraina: *La sconosciuta* di Giuseppe Tornatore (2006), *Come l'ombra* di Marina Spada (2006). Gruppi misti africani/albanesi/egiziani: *Terra di Mezzo* di Matteo Garrone (1997). Polacchi: *La ballata dei lavavetri* di Peter del Monte (1994). Russi: *Occhio alla perestrojka* di Castellano e Pipolo (1990), *Un'altra vita* di Carlo Mazzacurati (1992). Rom e nomadi: *Un anima divisa in due* di Silvio Soldini (1993), *Prendimi e Portami via* di Tonino Zangardi (2003). Rumeni: *Mar nero* di Federico Bondi (2008). Cinesi: *Gomorra* di Matteo Garrone (2008).

Giorgio Mangiamele's *The Spag*

Silvana Tuccio
The University of Melbourne

Which film do you cherish the most? From a sentimental point of view… The Spag. It is not at the same level technically as the other films, but my heart is in that film. Why, which are the aspects?… the persecution felt by the child because of racism, etc. That's what I saw then. And that is what persists today[1].

> We can now begin to see why the novel is called *L'Etranger*. For after all, a person who limits himself to the present tense is unusual. He is a «stranger» among his fellows, with their pasts and their futures, their regrets and their aspirations. Being so unlike them, so «bizarre» as Marie puts it, he is exiled and alone. Every time he opens his mouth he declares himself unwittingly, an exile in society[2].

The «outsider» as *foreigner*[3] is a figure that is a-historical within the context that defines his or her being an «outsider». He or she does not connect to the continuity of linear historical time – for he has not shared the past of the society he has entered from any point of entry. He is a discontinuous element that disrupts the continuity of history, both that of the context in which he inhabits and that which he has left behind. In the new context the «outsider» appears to have no «history», at least on the surface. He is not, at least upon «arrival», connected to any element of that time and place – if not by the desire or a conceived and organised plan to arrive at this time and place, in turn intersecting with a pre-existing «plan» of that society to have newcomers settle in the country for the purposes that were relevant to that historical point in time. Liminal points of passage transport the «outsider» to a destined place, a place that is usually un/prepared for this arrival. Furthermore, the act of transporting implies that any «root» is firmly eradicated.

Camus' concept of the stranger, as is elucidated in the work of fiction *L'Etranger*, is focused on the individual. It is the individual who is posited as the element that is disruptive of mores, who introduces a new reflection on what is believed to be the «right» way to behave and to exist both within one's individual moral outlook and in the society he inhabits. Camus' outsider is an individual whose existential nature is *intellectually* segregated from society. Intellectually-based thinking is posited against the «non-thinking» body of people as a society. The violence he enacts is offensive twice over – toward the moral body of the society in which he acts out his life and towards the physical body of an/Other human being. Paradoxically, however, as the narrator would have us believe, the violence is enacted in an «un-thinking» way. Furthermore, the individual «act» of thinking about separateness and «physically» seeing one's detachment in scenarios that depict *L'Etranger*'s protagonist in relation to the crowd assisting his trial, the priest's worldview, and the target of his violence, set him up as a person who has «instigated» and «confirmed» his «outsider» status. Kristeva (1991, p. 27) writes: «They give us back (the protagonist's words) – with respect to objects and states – that "separate" lucidity the community's function is to erase».

In the short film *The Spag*, which Giorgio Mangiamele filmed and produced in 1962, the «outsider» is a *foreigner*, and the foreigner is enacting a strategy in order to be at «home» in the alien land: finding work, socialising, being part of the neighbourhood. But Mangiamele is aware, as Camus was, that the status of *foreigner* – just by opening his mouth «he declares himself an exile» – is an intellectual condition and that there is no bridge that might connect one with the history of the place: emotionally, physically, psychically. Confronted with an alien land, the senses are accosted with irrelevance (Camus' absurd), there is no resonance, recognition nor communion with the customs of that society (an absence is felt), the only means left in order not to be overwhelmed by loss (Kristeva, 1991, p. 5) is to intellectually apprehend the «world». Survival, then, is intellectual, and it is creative. For the reality is that one must begin «creating» one's new existence, eking out threads of meaning to intertwine with the new time that is being enacted (the new history) (Agamben, 1993), slowly dissolving the foreign stance, and «creating» the place of one's belonging.

> In tapping her own African-American culture, Morrison is also eager to credit «foreigners» with enriching countries where they settle. «After the "please…let us in"», she said «comes the other thing, the creative energy that is carried inside them» («New York Times», 15 November, 2006).

In the film *They're a Weird Mob* (1966), which poses the question of how the *foreigner «*connects» with the new reality, the answer is not by one's own cre-

ative impulse, but by the way one manages to overcome the «humiliation» and «corruption» of one's essential nature enacted by the members of the established society on one's humanity and physical body (Hoorn, 2003, pp. 165-67). Once these «initiation» rituals are completed the *foreigner* must adopt the behaviour that makes up the social exchange and communication amongst the members of that society, and in terms of occupation, he or she must taken on work of the most inferior level. As the lead female protagonist of *They're A Weird Mob* expounds: «one must start at the bottom», and by inference not continue in one's field of work, recounting how her Irish father, once in Australia, turned to bricklaying, rather than continuing to be a sergeant. Difficult to imagine how a business woman would choose to advise the person she will later «fall for» and marry to be a bricklayer and not a journalist, the profession he had practiced, an intellectually-based profession.

In *They're a Weird Mob*, any intellectual status (as a journalist, as a foreigner, as a human being) is suppressed, and any «thinking» about the *foreigner's* past, let alone what he is experiencing is «out of the picture», not entertained, nor suggested. What would Walter Chiari make of this film forty years on? What is certain is that the lead actor Walter Chiari was not a relocated person and would never be. Walter Chiari is an important figure in Italian film history. In contrast, the Australian film industry would not have been able to offer a suitable role to such a preeminent star[4].

The character of «Nino» in *They're a Weird Mob*, played by Walter Chiari, was useful to filmmaker Michael Powell as a distinctive point of contrast in order to highlight and put on display the features of the Australian sub-culture in question, which in turn were being viewed and represented by a filmmaker from another country, as Powell was in fact English, and did see Australia as an «upside» down place – the opening shots of the film in fact depict this phenomenon in a literal (and rather humorous) way. Therefore, interest in «Nino» went no further than his «contact» with this sub-culture and its «strange» but delightfully idiosyncratic habits or customs – this was, we are led to believe, the «dominant» culture. As for Nino, there is no interest displayed in his past, his family, or other places he has lived. Nino has no history. Instead, as Hoorn brings to our attention, there was explicit interest in Nino's physical body. After all it is the «body» that must be subjugated in order for attitudes of the mind to change, and it is the «body» which provides «erotic» interest, even when the person is being either «humiliated» or «appropriated» for the purpose of displaying an «exotic» subject.

But most importantly, Nino does not «eke out threads of meaning to intertwine with the new time»; he does not dissolve the foreign stance, precisely because it is unmentioned and consequently suppressed. There is no «space» for this kind of «utterance» or «articulation», that is of one's departure point,

where one is coming from – literally, psychologically and filmically. Nino will be nothing more than a «puppet» Australian. He is furthermore, as a foreigner, not aware of his «outsider» status, because the «outsider» in him has been subjugated by the brute force of «integration» or «assimilation»; the initiation rites have worked and he has learnt all that is required of him by the people of that place to find him acceptable. In the end Nino has married the language, the «culture» and into an Irish-Australian family; his being Italian is finally redundant or a token fact. And his «outsider» status has become a sublimated, hidden and poorly assimilated fact.

> Every colonized people – in other words, every people in whose soul an inferiority complex has been created by the death and burial of its local cultural originality – finds itself face to face with the language of the civilizing nation; that is, with the culture of the mother country. The colonized is elevated above his jungle status in proportion to his adoption of the mother country's cultural standards. He becomes whiter as he renounces his blackness. (Fanon, 2006, p. 4).

It is not difficult reading Frantz Fanon's words to exchange «black» with «southern European» or any minority group in Australia. And in a film like *They're a Weird Mob*, what is being enforced is the colonizer's imperative. We in fact have no inkling on whether Nino does in fact wish to renounce his Italianness (his southern European «colour») – he appears a docile and acquiescing figure, his transition to «Australian» status is rather quick. But what if the experiment failed and Nino «fought» back or was a «slow learner» – would the mates have got seriously frustrated and nasty? Or what if Nino got frustrated and nasty. The film, in fact, might be seen as presenting a positive image of Italians in a climate that was generally hostile towards anyone of Italian origin, being depicted by the media in a negative way (Hoorn, 2003, p. 169). However, it appears that for such an operation to be successful the onus is on the *foreigner* to display acquiescence (and make himself thoroughly likable), in order for acceptance by the dominant group to take place.

Giorgio Mangiamele, who worked in Melbourne, was aware that the «rites» of assimilation were an expression of violence on the human subject. Mangiamele's appraisal of the social climate in Melbourne in the fifties and sixties, especially with regard to the presence of *foreigners* was critical of the social dynamics both from *within* the foreigners/outsiders standpoint and from the discriminatory/racist climate which apprehended the foreigner. Since the subject/s of humiliation, violence and discrimination to which Mangiamele was witness, were either himself, his family and the people who had traveled with him from similar departure points in the world – he could not «laugh» or downplay the reality of the human subject vulnerable to the forces of racism

and the demands of either assimilation, and what would later become multiculturalism.[5] In his cinematic work Mangiamele was in the privileged position of being able to portray the story from the point of view of the *foreigner*, with its rich tapestry of survival tactics, attempts at bridging cultures, settling, creative and entrepreneurial stories[6], for it is not *how much* they become «Australian» but *how* they become Australian.

> This drama, rarely freely chosen, is also the drama of the stranger. Cut off from the homelands of tradition, experiencing a constantly challenged identity, the stranger is perpetually required to make herself at home in an interminable discussion between a scattered historical inheritance and a heterogenous present (Chambers, 1994, p. 6).

What is evident in *The Spag*, the short film which Mangiamele declares in an interview, as his favourite, is that «*that* place of belonging» is a highly charged space – violence, nostalgia, dispossession are outcomes – for in *that* space one must, if one is to be less an «outsider» and no longer in exile, as Masters states: make «past and future» meet, come to terms with «regrets and aspirations», be a «fellow» amongst other fellows, in short enact the role of the «living»; and finally as Chambers puts it: «make herself at home». Mangiamele was aware that to represent the point of encounter between the «rights» of a human being in any context (in order not to be relegated or remain in the crushing non-space of the «outsider») that a struggle was to be enacted and/or most importantly *represented*. Mangiamele's struggle is intellectual and in the neo-realist fashion is interested in showing the «reality» of a social situation, even if it is unpleasant or highlights the injustice pertinent to that situation. And in any case Mangiamele's characters speak from within a condition: confronted with racism and oppression they are nevertheless people who have come from somewhere, who have aspirations, who think about their life and the challenges they are facing, and they are apprehending the community and the environment by which they are surrounded. And so, perhaps, the «story» in *The Spag* is that attempt at creating a condition of «home» – whilst dealing with «a scattered historical inheritance and a heterogenous present». The boy is the «bridge» that might allow a connection to take place, a delivery into society and most importantly, into a culture (though it barely exists, being in fact created by the very process of «bridging» place and time).

The making of films for Mangiamele was a continuation of his personal history and aspirations beginning in postwar Italy, but it was also his «intellectual» response to a situation that he was witness to, created by the forces of displacement, the movement of people, the disruption of history. Armando Gnisci (1998, p. 68) writes:

> The act of migration tests dignity and courage. It transcends the material determinant of absolute necessity and it divests itself of the collective mask and imaginary of the nation in order to be able to build a proper and human existence, which is anonymous only because it does not yet have a name[7].

Armando Gnisci cites examples of the *foreigner*-cum-writer in countries where foreign presence is historically significant (through colonization or emigration), including Milan Kundera, Salman Rushdie, Wole Soyinka writing in English or French, García Márquez, Pablo Neruda writing in Spanish (Gnisci, 1998, p. 20). These writers, however, do stand above national categories, having transcended their «foreigner» status, as Kristeva (1991, p. 40) delineates: «when your otherness becomes a cultural exception […] you are recognized as a great artist […] the entire nation will appropriate your performance». Gnisci (1998, p. 21) argues that foreigners who have settled in Italy and are writing in Italian are to be acknowledged as part of contemporary literature (in fact mainstream publishers have taken up the challenge), recognising that literature can be enriched and invigorated by this very presence[8]. The appraisal of the presence of the *foreigner* in the social landscape of contemporary Italy, is that of a figure who is not only a likely member of the labour force, (and indeed requiring that infringement of human rights be guarded) but also an intellectual and writer (learned people, with degrees, writing in their adopted language)[9]. For Gnisci (1998, p. 20), the new voice in literature is the voice of the *migrante: «*they work like the ancient mysterious priests […] who were in direct contact with the visceral and incomprehensible languages of the world; for they were the ones who could render them into a language that was comprehensible»[10].

In Australia, an artist like Giorgio Mangiamele found himself up against the category of *foreigner*, both externally constructed, by the impact with the settled and «historically» acknowledged society, but also as part of the individual condition of exile once relocation has taken place and borders accessed. Giorgio Mangiamele found himself in the non-space of the *migrante* (where in terms of human rights no internationally ratified convention has ever existed[11]). As a figure in exile, an outsider apprehending history, language and identity, aware of the fissures created by transit, and an intellectual, Mangiamele did not succumb to the demands of «silencing» and «categorization».

> Migrancy, on the contrary, [as opposed to travel] involves movement in which neither the points of departure nor those of arrival are immutable or certain. It calls for a dwelling in language, in histories, in identities that are constantly subject to mutation. Always in transit, the promise of a homecoming – completing the story, domesticating, the detour – becomes an impossibility (Chambers, 1994, p. 5).

In fact, Mangiamele did not dwell on any idea of return or homecoming, immersed as he was in the here and now of his situation and the contemporaneity of his work, where images (and he could only capture these in the place he was inhabiting), had to provide him with a meaning and with an art form – in short they had to work for him, and he in turn was propelling the force of history, and the breaking of barriers that the condition of exile demanded. The challenge that Mangiamele faced was nothing less than that of developing and creating a language, both visual and cultural, by which to apprehend the «history» or the confrontation with the artificial «void» of historical connection. Mangiamele's filmic language like Camus' literature work to place the «outsider» within a historical framework – where one does not yet exist, for this kind of «separate» or «separated» individual.

For Camus, the «outsider»[12] has renounced all connection to place, time, customs, people, arriving at an extreme position where an appraisal must be made of one's intentions or motivations in relation to life: either to continue «to live» because there is meaning to be found, or «to die» (even symbolically, spiritually, culturally) because there is no meaning (the absurd is prevalent in all things). In fact, *L'Etranger*'s protagonist chooses the latter option. The *foreigner* as *outsider* is in a similar position: the question posed is whether to continue to make meaning, and/or to find it where it seems lost, buried or in conception, or to lose sight of any kind of meaning and retract upon perpetual nostalgia or reliance upon a previous «value» system, for example, related to a previous or preceding «nationhood», or to retract into a self-referral system which assures the «purity» of one's thoughts and «consensual affirmation» of one's actions, though within a void.

As Albert Abou Abdallah states in conversation with Amina Crisma: «The life of the *migrante* is a life of thresholds»[13]. And Amina Crisma adds:

> On the topic of «thresholds», of an opening that becomes fertile acquisition, […] I wish to talk about Francois Cheng, born in China in 1929, living in France since 1949… in his autobiographical novel he evokes the intense solitude and the sense of displacement of the foreigner exiled in an alien land […] in contrast to this experience, in which the most difficult aspect is the sense of foreignness in relation to oneself, «not being able to connect the past life with the present, non being able to fully tell anyone about it», follows the experience of «finding one's way, and finding oneself»[14].

Creatively apprehending one's life and connection to the surrounding environment, to go beyond nation and nationality and create something new, seems to be the means by which a *foreigner* can enter *history*. Perhaps, but the relevant point is that Mangiamele wanted to *tell* someone – perhaps in Italy, perhaps

for posterity, how the condition of the *migrante* in Melbourne in the 1950s was pictured. Papastergiadis (2003, p. 9) provides an anecdote on the importance of the «development of a visual language» in this case, for indigenous Australian society:

> The complicated process of developing a visual language that could both reflect back a sense of continuity but also speak into the spaces that they were coming into as the salutary achievement of the artists. Perkins describes this struggle to both reveal the survival of traditional culture and articulate new innovative forms of communication through the concept of «parallel universe». In this mapping of the world, it is from within the dialogue between culture and politics that identity is formed.

Mangiamele was an artist whose social conscience was finely tuned, his work on pertinent issues through cultural means is political in nature – observing and representing (rather than denying). He took the means that he had to speak and to show what was happening in Melbourne during those turbulent, disorienting and distressing years. And throughout this drama he worked to develop his visual language – a language that took account of the human subject not for the purposes of fetishism, propaganda, or ridicule, but as a figure caught up in the machinations of global shifts and movements, and who found him or herself in that particular time in history (global history) in an Australian city. The people in Mangiamele's films had arrived from elsewhere in the world, a place that was quite specific, readable and relevant. This other place and other life broke into the narrative and created a layer of meaning to the superstructure of his work. Iain Chambers (1994, p. 3) writes: «History is harvested and collected, to be assembled, made to speak, re-membered, re-read and rewritten, and language comes alive in transit, in interpretation».

The Spag, like all of Mangiamele's early films, is marked by the Italian stories within it – there are no scenes shot in Italy, nor is there historical footage (this would be the work of filmmakers in the eighties), but the «nationality» or the «racial» background of the leading protagonists is Italian. The boy and his immediate family are of Italian origin. The story is about them. All the other characters are angloaustralians: the friend, the landlord, the hooligans, the shopowners. The family are, of course, also *foreigners*, for they do not know the language (though in the filmic space they all speak English), they eat food that is not angloaustralian (such as spaghetti, hence the title of the film), they are unstable and displaced – looking for work, dealing with nostalgia, learning the language, in short «working» to survive. Trinh Min Ha (1991, p. 194) writes:

> Yet, for those who remain strangers in their homeland and foreigners in the their new homes, feeling repeatedly out of place within every familiar world, it is vital to question settlement, as well as to make it easier for the diversely unsettled ones to bear the anxieties of unwanted seclusion. Home and language in such a context never become nature. What in their underlying assumptions tends to recede into dogma or orthodoxy has to be made visible in their skillfully kept invisibility.

Home and language in such a context never become nature. The *foreigner* has an important role to play in the act of establishing a connection with the context of his new time and place, within which his foreigness will slowly dissipate, not because he transforms and inhibits his «nature» and adopts «other» behaviour but because in the act of making himself visible – he needs to speak about his history – where roots once were established, acknowledge this life in an/other time and place. In *The Spag* the character of the boy is set up to act as the bridge which promises to detail the passage of a leaving and arriving (he is our witness), he will connect the past to the present and future, remembering the other place and other tongue, he will not only learn the new «ways» dictated by the environment and society, but he will make *his* way. The boy is the becoming and transforming into «naturalness» and the exploration of the meaning of the journey undertaken and the intersection with an/Other history. But hopes are greater than the pain meted by reality. Enacting one's visibility requires resources that are perhaps denied or suppressed by the violence of overt or discrete racism (and/or other forces). Mangiamele is fond of this short film not only due to the depiction of racism, which he apprehended as quite real, and the connection to the boy, as perhaps the childlike wonder/horror that he might have experienced (or even his young children), but because he identifies with the struggle, to overcome oppression and to be somebody (and not an «outsider») within that particular society occurring in that time and place, which he must have felt was a right. Chambers (1994, p. 6) writes:

> To come from elsewhere, from «there» and not «here», and hence to be simultaneously «inside» and «outside» the situation at hand, is to live at the intersections of histories and memories, experiencing both their preliminary dispersal and their subsequent translation into new, more extensive arrangements along emerging routes.

Notes

1 One of the few existing interviews with Giorgio Mangiamele, (Lampugnani, 2002, p. 24). Other interviews by Graeme Cutts (1992), Quentin Turnour (1997).

2 Brian Masters (1974, p. 23) writing on Camus.

[3] The foreigner and outsider are two existential figurations of the human being that tend to overlap, at times they are synonymous, often an outsider status defines the foreigner. However the outsider status also defines any figure that is exlcuded (voluntarily or involuntarily). The outsider status is an existential condition. The intellectual has an affinity with the outsider.

[4] Recently, some Hollywood actors, including Harvey Keitel, Susan Sarandon, have starred in Australian films.

[5] As, Sneja Gunew and Ghassan Hage argue, multiculturalism has worked to maintain categories, and as has excluded many from decision making processes and roles, for the «multicultural» minorities are set against the dominant majority.

[6] The stories that circulate on Italian settlement in Australia tend to dwell on elements concerned with public life (businesses, clubs, careers, etc.), rather than any appraisal of the deeper challenges due to being «foreign».

[7] My translation.

[8] Today, in Australia, being raised to national status, might happen to expert chefs who nevertheless must retain their «Italianess» (never be Italian-Australian) in order to comunicate authenticity. Though, of course, in Italy, these expert chefs remain completely unknown.

[9] See Comberiati (2007)

[10] My translation.

[11] The UN convention on the rights of the migrant workers and their families (1990) has not to date been adopted. See page «I diritti umani delle persone migranti» in www.dirrittiumani.donne.aidos.it and www.migrantsrights.org Global Campaign for Ratification of the Convention Rights of Migrants.

[12] Camus' *outsider*, however, does not recognise the humanity of the person to whom he negates life, and in this way, has in turn generated another outsider (defined by his cultural difference, rather than indifference to culture).

[13] See Crisma, Amina, «Intervista tete-a-tete sul concetto della soglia», in *Trickster*, Year 1, 1, June 2006, Università di Padova, Web magazine www.trickster.lettere.unipd.it.

[14] *Ibid*. My translation.

Bibliografia

Agamben, Giorgio, *Infancy and History*, London, New York, Verso, 1993.

Camus, Albert, *The Plague*, London, Hamish Hamilton, 1948.

–, *L'Etranger*, London, Methuen Educational, 1970.

Chambers, Ian, *Migrancy, Culture, Identity*, London, Routledge, 1994.

Comberiati, Daniele, «Le molti voci del soggetto nomade», in *Le Reti di Dedalus: Rivista Letteraria Del Sindacato Nazionale Scrittori,* March, 2007, Web magazine www.retidedalus.it

Crisma, Amina, «Intervista tete-a-tete sul concetto della soglia», in *Trickster*, Year 1, 1, June 2006, Università di Padova, Web magazine www.trickster.lettere.unipd.it.

Cutts, Graeme, «Interview with Giorgio Mangiamele», *Cinema Papers,* 90, 1992, pp. 16-22.

Derrida, Jacques e Ferraris, Maurizio, *A Taste of the Secret*, Malden, Polity Press, 2001.

Gnisci, Armando, *Letteratura italiana della migrazione*, Roma, Lilith Edizioni, 1998.

Gunew, Sneja, *Haunted Nations*, London, Routledge, 2004.

Haddour, Azzedine (ed.), *The Fanon Reader*, London, Pluto Press, 2006.

Hage, Ghassan, *White Nation: fantasies of white supremacy in a multicultural society*, London, Pluto Press, 1998.

–, *Against* paranoid *nationalism: searching for hope in a shrinking society*, Melbourne, Pluto Press, 2003.

Hoorn, Jeannette, «Michael Powell's *They're a Weird Mob*: dissolving the "undigested fragments" in the Australian body politic», *Continuum: Journal of Media and Cultural Studies*, 17, 2, 2003, pp. 159-76.

Kristeva, Julia, *Strangers to Ourselves*, New York, Columbia University Press, 1991.

Lampugnani, Raffaele, «Envisioning the Italian migrant experience down under: Giorgio Mangiamele, poet of the image», *Journal of the Italian Historical Society*, 10, 1, 2002, pp. 16-24.

Masters, Brian, *Camus: A Study*, London, Heinemann, 1974.

Morrison, Toni, *Beloved*, London, Chatto & Windus, 1987.

Papastergiadis, Nikos, *Modernity as Exile: the stranger in John Berger's writing,* London, Manchester University Press, 1993.

– (ed.), *Complex Entanglements: Art Globalization and Cultural Difference*, London, Oram Press, 2003.

Riding, Alan, «Entr'acte: At Louvre, Toni Morrison hosts a conversation on exile», «New York Times», 15 November 2006.

Trinh, T. Minh Ha, *Woman, Native, Other, Routledge*, New York, 1991.

Tuccio, Silvana, «Mangiamele, autore in/visibile», *Sguardi australiani, idee, immaginari e cinema degli antipodi*, Genova, Le Mani Editore, 2005, pp. 99-109.

Turnour, Quentin, «Giorgio Mangiamele», Cteq: Annotations on Film 4/97, in *Metro* 112, 1997, pp. 85-86.

www.dirittiumani.donne.aidos.it: "I diritti umani delle persone migranti"

www.migrantsrights.org: The Global Campaign for Ratification of the Convention Rights of Migrants.

Le ombre e la luce: la rinascita della cultura italoamericana attraverso i film di gangster

Fred Gardaphè
University of Stony Brook, Calandra Institute, New York

In questo breve intervento, vorrei parlare della rinascita della cultura italoamericana e delle sue manifestazioni nei film dei gangster italoamericani.

Le ombre si formano quando si illumina un oggetto, quando si punta un fascio di luce su un oggetto, lo scopo è quello di poterlo vedere meglio. Purtroppo, però, sembra proprio che quando la luce viene puntata sugli italoamericani l'unica cosa che la gente riesce a vedere sono le ombre. Se si pensa all'esposizione ai mezzi di comunicazione come alla luce, e agli italoamericani come l'oggetto, viene da chiedersi perché tutta la bellezza, e molta della realtà, del nostro patrimonio etnico finisca nell'ombra. Penso che la risposta risieda non in quello che è il nostro patrimonio, ma nel modo in cui viene percepito. Per poter suggerire le percezioni più appropriate bisogna avere pieno controllo della luce. Ma nel campo della letteratura, scultura, ballo, canto e così via, gli italoamericani spesso coltivano il proprio talento all'ombra della loro comunità. Conosco parecchi attori che sono costretti a recitare ruoli stereotipati per poter sopravvivere; per mantenere le proprie famiglie, spesso si ritrovano a dover recitare parti che produttori e registi hanno creato per loro. E quanti di noi conoscono e leggono gli autori italoamericani?

Di tanto in tanto, controlliamo la direzione della luce, per esempio durante riunioni, conferenze, mostre, spettacoli, ma la maggior parte delle volte il numero di spettatori a questi eventi è esiguo, specie se paragonato a quello degli spettatori che vedono i film e i programmi televisivi che hanno creato figure importanti da realtà marginali e che hanno poi finito per rappresentare gli italoamericani agli occhi del resto del mondo.

Da tempo ormai gli artisti italoamericani hanno imparato a illuminare il patrimonio italoamericano. È interessante notare che molti di loro hanno scelto di utilizzare la figura del gangster, un'immagine creata ancor prima che si scoprissero i rapporti degli italoamericani con la criminalità organizzata e che sopravvive ancora oggi, in un'epoca in cui gli italoamericani hanno di fatto abbandonato quello stile di vita.

Da *Il Padrino* di Mario Puzo, pubblicato nel 1969, fino agli ultimi romanzi di Don DeLillo, il gangster in letteratura, cinema e teatro è stato spesso il prodotto dell'immaginazione degli stessi italoamericani. Mario Puzo, Francis Coppola, Don DeLillo, Martin Scorsese, Brian De Palma, Gay Talese, Frank Lentricchia e Anthony Valerio sono solo alcuni degli artisti più affermati che hanno ceduto al fascino della figura del gangster. Nelle loro mani, il gangster è diventato una figura culturale dalle proporzioni mitiche che può aiutarci a capire alcuni aspetti della cultura etnica americana.

Il critico Richard Gambino faceva notare quasi trent'anni fa che «il mafioso compete con il cowboy per il ruolo più importante nel folklore americano, e la Mafia compete con la vecchia frontiera americana come fonte di intrattenimento popolare» (Gambino, 2005, p. 277). Anche Warshow notò questa connessione, seppure in maniera meno efficace: «Nonostante il film western continui a essere popolare, per molti di noi non rappresenta ormai che il folklore del passato, familiare e comprensibile solo perché ripetuto a oltranza. Il film gangster è molto più vicino a noi. Il gangster ci rappresenta in modi che ci è difficile spiegare, o ammettere, in quanto esprime quella parte della psiche americana che rigetta aspetti ed esigenze della vita moderna, ossia l'"americanismo" propriamente detto» (Warshow, 2001, p.100). Gambino non riconosce al gangster questo ruolo, ma insiste sul fatto che questa figura ha rappresentato un grande ostacolo all'integrazione degli italoamericani nel tessuto sociale americano. Ma a parte evidenziare ciò che è ovvio, e urlare alla discriminazione, gli americani, e in particolar modo gli italoamericani, devono capire perché l'America contemporanea ha bisogno della figura del gangster e, cosa ancora più importante, perché è necessario che il gangster sia italoamericano. Le risposte sono tante e complesse e richiedono una conoscenza dei rapporti tra la creazione della storia e quella del mito.

Nella *Scienza Nuova*, il filosofo Giambattista Vico identificava nell'Età degli eroi la fase della storia che si sviluppa in seguito alla nascita delle prime istituzioni sociali e politiche. Durante questa fase si afferma una distinzione fondamentale fra una classe patrizia dirigente e la plebe che mira a sovvertirla per migliorare le proprie condizioni di vita. Da questa lotta emergono delle figure eroiche che sostituiscono gli dei della fase precedente, detta l'Età degli dei, come modelli di comportamento umano. Vico osserva che il passaggio fra le due fasi avvenne quando l'uomo abbandonò la cultura agraria per quella ur-

bana e passò da una teologia basata sulla paura degli dei ad una in cui l'uomo ha addirittura il coraggio di sfidarli. Infine, secondo Vico, l'uomo riscrisse la storia degli dei in miti che attribuivano a queste creature divine delle qualità umane. Il risultato fu che l'uomo in un certo senso era autorizzato a peccare. Del resto, se peccano gli dei, figuriamoci l'uomo!

Vico fornisce la chiave per capire l'Età degli eroi quando afferma che «i poeti non creano miti etnici, ma semplicemente registrano in forma poetico-allegorica le storie dei loro popoli» (Bidney, 1995, p. 274). I miti sono storie che col tempo cambiano, assecondando il bisogno di cambiamento di ogni generazione. Che genere di miti sono nati dalla registrazione della realtà italoamericana? Molti fattori hanno contribuito alla creazione di storie distorte di questa realtà, che hanno finito per diventare i miti principali attraverso i quali si interpreta tutta la cultura: per esempio, la perdita di una lingua comune – quando gli immigrati smisero di usare la loro lingua madre, i loro figli diventarono orfani del patrimonio italiano; o anche la mancanza di ambienti comuni – quando i figli abbandonano non solo la casa paterna, ma il quartiere e spesso persino lo stato dove sono cresciuti, diminuisce l'impatto della tradizione orale nella creazione dell'identità individuale e della comunità che finisce così per dipendere da esperienze estranee alla famiglia per creare un senso di sé. Quando le famiglie italoamericane cedettero il compito di raccontare storie alla radio, alla televisione e ai film, le storie personali rimasero sotto chiave e, di conseguenza, solo quelle pubbliche furono accessibili. Queste storie pubbliche sono le ombre che minacciano di sostituire la realtà con gli stereotipi; e gli stereotipi creati dall'infatuazione del governo americano con il crimine organizzato di matrice italoamericana erano quello di cui il paese aveva bisogno.

Infatti, come i Puritani considerarono gli indiani d'America come «Altro da sé» al fine di rafforzare i propri costumi sociali e l'identità culturale, così la cultura statunitense moderna ha bisogno del proprio «Altro» che assuma il ruolo di nemico da combattere, specialmente da quando il comunismo ha smesso di costituire una minaccia interna alla nostra struttura democratica e all'ordine socio-economico americano. La cultura angloamericana dei padri fondatori degli Stati Uniti, basata sul cristianesimo, crede nell'eterna lotta tra il bene e il male; di conseguenza si viene a creare una visione del mondo per cui i cristiani sono buoni, mentre i non-cristiani sono segni della presenza del diavolo. A dispetto della dichiarata separazione tra chiesa e stato, la struttura fondamentale degli Stati Uniti richiede un'incarnazione del male.

Sin dai tempi dello sterminio degli indiani d'America, gli Stati Uniti hanno avuto bisogno del «diverso», di un «Altro» con cui paragonarsi e poter affermare la propria identità sociale e culturale. I sospettati principali erano quei gruppi, o culture tribali autosufficienti, capaci di sopravvivere all'interno dei propri confini culturali e spesso anche geografici. Il gangster italoamericano

rappresenta un «Altro» ideale a causa della sua appartenenza a una cultura tribale che non segue le regole del gioco del capitalismo perché i suoi membri non si rassegnano a lavorare in modo tale che altri possano arricchirsi alle loro spalle. Il gangster italoamericano spesso esce dalla povertà grazie a un mondo che non dipende dalla sua individualità, ma dalla sua capacità di contribuire al miglioramento dell'intera comunità criminale. Quando fallisce nel suo scopo, il gangster viene solitamente ucciso o arrestato, e inevitabilmente un altro leader prende il suo posto. Questo meccanismo fa sì che gli Stati Uniti dispongano di un numero infinito di gangster che possono facilmente essere accusati di tutta una serie di problemi sociali.

Quasi trent'anni fa ho scritto un saggio, apparso sulla rivista *Melus*, in cui parlavo di un rinascimento della letteratura italoamericana. In quel saggio spiegavo come quasi tutti gli scrittori italoamericani dovevano misurarsi con il modello rappresentato da *Il Padrino* di Mario Puzo. *Il Padrino* è il terzo romanzo di Puzo. I suoi primi romanzi costituiscono il tentativo dello scrittore di realizzare il sogno di diventare un artista e di sfuggire all'esperienza del ghetto in cui era nato. Il suo primo romanzo, *L'Arena Oscura* (1955), prende spunto dalla sua esperienza in Europa durante e dopo la seconda guerra mondiale. Dieci anni dopo, Puzo tornò alla sua esperienza giovanile nella Little Italy di New York per scrivere il suo capolavoro, *Mamma Lucia* (1965), un classico della letteratura italoamericana. Con la pubblicazione de *Il Padrino* nel 1969, Mario Puzo divenne immediatamente una celebrità. Era dall'epoca della pubblicazione di *Cristo fra i Muratori* di Pietro di Donato che un autore americano di origine italiana non saliva alla ribalta nazionale con tanto clamore. Sembrava che questo libro avesse cancellato la memoria dei libri apparsi fino ai primi anni Sessanta, libri di Luigi Ventura, Bernardino Ciambelli, Pascal D'Angelo, Pietro di Donato, John Fante e Jerre Mangione.

Il successo de *Il Padrino* è da attribuire in parte al momento storico in cui apparve. Il romanzo, infatti, fu pubblicato negli Stati Uniti in un periodo in cui l'opinione pubblica era particolarmente interessata ai rapporti tra la comunità italoamericana e il crimine organizzato. Le inchieste della commissione anticrimine presieduta dal senatore Kefauver trasmesse in televisione e la recente pubblicazione del bestseller di Peter Maas *La Mela Marcia* fecero in modo che *Il Padrino* oscurasse qualunque altro aspetto della vita degli italoamericani. L'impatto del romanzo fu così forte che dal momento della sua pubblicazione nel 1969, e specialmente dopo la sua trasposizione cinematografica all'inizio degli anni settanta, gli autori italoamericani si sono dati a scrivere seguendo il suo esempio. Puzo, dal canto suo, continuò la propria carriera scrivendo sceneggiature per film e altri romanzi che trattano di temi simili, ma di dubbio valore estetico.

Sembrava che gli americani non si saziassero mai della mafia «made in USA» e che non avessero bisogno della cultura italoamericana, salvo forse per la pizza e gli spaghetti. E questa situazione continuerà fino a quando gli americani continueranno a guardare gli italiani dalla parte sbagliata del telescopio. In tal modo, il grande pubblico fu spinto dai media a interpretare la cultura italoamericana attraverso la figura del gangster piuttosto che all'inverso interpretare il gangster attraverso quella cultura. C'è voluto l'arrivo dei critici italoamericani per cambiare questa visione, perché avesse luogo una rinascita e perché si manifestasse una vera tradizione artistica che permetta di osservare la cultura italoamericana attraverso una lente diversa.

Per capire in che modo la figura del gangster abbia contribuito alla storia italoamericana, propongo di analizzare il suo sviluppo nella cultura popolare americana attraverso tre fasi. Durante la prima fase il gangster si comporta da menestrello, dando una rappresentazione della cultura italiana volta a controllare la minaccia posta alla cultura americana dagli immigrati italiani. Questa fase, che inizia con l'ascesa personale di Al Capone e si chiude con la guerra del Vietnam, si ripropone ogni qual volta un non-italiano finge di essere un mafioso e recita la parte del gangster. Una seconda fase prende il via quando gli italoamericani iniziano a utilizzare la figura del gangster come veicolo per raccontare alcune storie degli italiani negli Stati Uniti. La terza fase ha inizio quando gli italoamericani cominciano a parodiare la figura del gangster o smettono di credere che essa possa controllare la storia. Da un punto di vista della produzione drammatica, i film *Piccolo Cesare* (1930) e *Scarface* (1931) sono rappresentativi della fase del gangster-menestrello; *Il Padrino* (1972) e *Quei Bravi Ragazzi* (1990) della fase di recupero e *I Soprano* (1998) e *Gangster Apparel* (2001) di Richard Vetere della fase di rinuncia. Ognuna di queste fasi rappresenta una variazione del mito americano del gangster. Pertanto, uno sguardo alla storia della figura del gangster ci aiuterà a capire meglio in che modo si è passati dalla realtà al mito.

La figura del gangster emerge proprio quando la nazione sta passando da un'economia agraria a una a base industriale. In questo periodo negli Stati Uniti si registra un'impennata degli arrivi di immigrati e un conseguente inasprimento dei sentimenti xenofobici. Nel suo libro *Inventing the Public Enemy: The Gangster in American Culture, 1918-1934*, David Ruth sostiene che man mano che si sviluppavano i centri urbani americani, che l'economia americana finiva sempre più nelle mani delle corporazioni e il governo diventava sempre più burocratizzato, gli americani perdevano a poco a poco il senso di individualità tradizionale. Nel mezzo di questo sconvolgimento sociale, il gangster diventò «una figura culturale centrale perché aiutò gli americani a dominare questo mondo in cambiamento» (Ruth, 1996, p. 3). Ruth fa osservare che proprio quando il gangster iniziò a rappresentare i tentativi dell'America di combattere

contro l'avvento del consumo determinato dalle immagini, contemporaneamente esso determinò il tramonto di un ideale di mascolinità tradizionale basato sul concetto di «onore maschile». Il gangster, infatti, rappresentava un ideale di virilità basato su violenza e aggressività che riflettevano l'abilità dell'uomo di esercitare controllo sul proprio mondo. Secondo Ruth, questo passaggio si rivela in particolare nel trattamento che il gangster riserva alle donne. Difensore di valori tradizionali e conservatori, il gangster ostentava una sessualità piuttosto esuberante che cominciava a diventare sempre più la norma nella realtà della vita urbana. Prima dell'invenzione del gangster, Ruth continua, il crimine veniva rappresentato come l'opera di un individuo disturbato che operava da solo nei ghetti bui delle città. Nei film ispirati alla realtà degli anni Venti e Trenta, quali per esempio *Scarface*, *Piccolo Cesare* e *Nemico Pubblico*, le scene di crimine si spostano dai ghetti etnici ai centri commerciali della città. Di conseguenza, il criminale somigliava sempre più ad un uomo d'affari e sempre meno allo straniero di origine etnica delle prime rappresentazioni. Un accesso sempre più facile a beni di consumo di lusso, come abbigliamento e macchine, ha reso più sottili le linee che una volta separavano le classi sociali. Man mano che i criminali di strada accedevano ai gradini più alti della scala sociale, diventava sempre più difficile distinguere il gangster dall'elite corporativa.

Secondo Ruth, il prototipo di questo gangster è nientemeno che Al Capone, che il critico definisce una figura «attraente e repellente» allo stesso tempo, che ha «illuminato la vita dell'America urbana». La storia di Capone, che racconta come un individuo può «passare dalla completa oscurità alla ricchezza, al potere e alla fama» esemplifica l'adozione del gangster delle strategie corporative e del principio di «organizzarsi o morire». *Piccolo Cesare*, ispirato alla vita di Capone, catapultò il gangster nella coscienza americana e portò alla creazione di un nuovo genere di film. L'importanza sociale del film è stata attribuita da alcuni al fatto che fu uno dei primi film sonori, ma esso ci diede molto di più che la voce del gangster e della violenza. Il critico cinematografico Jonathan Munby sostiene che «il film gangster è un genere parallelo a quello pornografico o horror, disprezzato socialmente e intellettualmente non perché capace di corrompere o perché artisticamente inferiore ad altri generi di film, ma perché in realtà realizza i nostri sogni e smaschera i nostri impulsi più segreti […] Il genere esprime non solo la nostra attrazione/repulsione nei confronti di alcuni aspetti del nostro ambiente socio-economico che preferiamo ignorare, ma anche la nostra attrazione/repulsione nei confronti degli aspetti più morbosi di noi stessi» (Munby, 1999, p. 2). Secondo Munby, il gangster ci fornisce una visione del mondo da una prospettiva diversa: «Se c'è un problema che preoccupa la società o una fantasia che la stessa è pronta a difendere, è molto probabile che entrambi si possano individuare nel gangster» (*Ibidem*, p. 4).

Come fa notare Jack Shadoian nel suo libro sul genere gangster intitolato *Dreams and Dead Ends*, il film gangster ci fa «vedere cose che altrimenti sarebbe difficile vedere. Individua un mondo sommerso, un mondo al di sotto della superficie e ce lo mostra – una rappresentazione letterale di quelle cose che esistono ma sono difficili da vedere nella vita americana» (Shadoian, p. 4). Shadoian sostiene che il gangster incarna «due ideologie americane opposte: la contraddizione tra la visione dell'America come terra delle opportunità e quella di una società democratica e senza classi» (Shadoian, p. 5). Il gangster funge da capro espiatorio per il desiderio ossessivo di avanzamento personale e i film spesso drammatizzano conflitti di classe non risolti. Negli Stati Uniti il gangster diventa soldato ufficiale della guerra di classe; la lezione finale è che si tratta di una battaglia persa in partenza. Il gangster ci fa anche da guida nel mondo sommerso della malavita e ci trascina in posti dove non andremmo mai da soli. Altri temi che ruotano attorno alla figura del gangster sono la disintegrazione e la distruzione della famiglia che viene sostituita da una «famiglia falsa», cioè la cosca, e il tema di un figlio del Nuovo Mondo che si ribella contro un padre del Vecchio Mondo. In seguito al successo dei primi film, la censura hollywoodiana mise la figura del gangster a riposo durante la Seconda guerra mondiale. E quando il gangster fece ritorno, questa volta fu grazie all'opera di artisti italoamericani.

Alcuni studi recenti sui menestrelli *blackface*, o dalla faccia nera, si rivelano particolarmente utili per studiare il gangster e capire la sua ascesa nell'industria americana del divertimento. Infatti fu proprio quando tramontò la moda degli spettacoli dei menestrelli blackface che l'italiano sostituì il nero come modello di imitazione nella cultura popolare.

Nel suo interessante libro *Love and Theft*, Eric Lott sostiene che «la maschera nera forniva un'opportunità per giocare con la paura collettiva nei confronti della minaccia costituita da un Altro di sesso maschile, permettendoci allo stesso tempo di mantenerla sotto controllo» (Lott, 1993, p. 25). Lo stesso identico processo si ripete con i film gangster degli anni Trenta. Un altro aspetto che la figura del gangster ha in comune con quella blackface è una sessualità piuttosto esuberante. Lott scrive: «Spavalderia, desiderio irreprimibile, pura ostentazione del corpo; in un certo senso il menestrello era il pene, quell'organo che ritornava in una varietà di contesti, a volte comici e altre volte un po' meno» (*Ibidem*, pp. 25-26). Il gangster italiano svolge un ruolo simile a quello dell'afroamericano. A questo proposito Lott scrive: «pare che siano state appropriate alcune forme di virilità. Indossare la maschera della "nerezza" significava impegnarsi in una difficile prova di imitazione della virilità» (*Ibidem*, pp. 52). Come vedremo più avanti, quest'imitazione della mascolinità è la funzione più importante della figura del gangster. Una carrellata storica dei gangster nel cinema ci aiuterà a

capire in che modo il concetto di virilità si sia sviluppato in seno alla cultura americana.

Come ha fatto notare Nathan Huggins, il gangster così come è impersonato da attori di origine ebraica come Edward G. Robinson e Paul Muni dà l'idea di una fantasia proiettata: «i personaggi-menestrello sono proiezioni delle fantasie dei bianchi che permettono loro di abbandonarsi virtualmente a tutto quello che giudicano repellente e terrificante» (in Lott, 1993, p. 149). La fase menestrello applicata agli italoamericani è rappresentata dalla distorsione, se non addirittura deformazione totale, della cultura italiana, apparentemente per motivi di trama, ma in realtà come mezzo per mantenere il controllo sull'attrazione per il diverso, o «Altro da sé». Una delle più grandi distorsioni della cultura italoamericana è la repressione del ruolo della donna nella cultura italiana e la sostituzione del modello madre-figlio con quello padre-figlio. Come vedremo più avanti, questo aspetto è ripreso nella seconda fase dagli artisti italoamericani. Questa prima fase distorce anche l'aspetto comunale della cultura italiana, sostituendolo con un accento tutto americano posto sull'individuo

La terza fase inizia con la serie televisiva *I Soprano*, che è diventata per l'America del nuovo millennio quello che «Dallas» era negli anni Ottanta. Da questo punto di vista dimostra che finalmente gli italiani, dopo più di cento anni di storia negli Stati Uniti, si sono assimilati abbastanza da garantirsi una soap opera in prima serata. Ma quelli che limitano la loro interpretazione dei personaggi della serie agli aspetti superficiali del loro essere italoamericani si sbagliano di grosso. Questa serie televisiva di successo introduce un cambiamento fondamentale nella rappresentazione del gangster e nel modo di vivere degli americani.

Il gangster americano originale rappresentava un modello tradizionale e patriarcale di virilità che proveniva da un vecchio modello europeo. Secondo questo modello, la violenza può essere perpetrata allo scopo di stabilire e mantenere l'onore, una nozione alla quale ci si aggrappa sempre più man mano che il modello patriarcale si indebolisce. L'italiano dalla pelle olivastra e l'aspetto europeo rispondeva in pieno all'identikit di questo genere di gangster; dopo tutto, l'America si è sempre paragonata all'Europa per determinare la propria differenza. La serie de *I Soprano* racconta dell'evirazione del maschio tradizionale americano presentatoci dai film che consideriamo americani per eccellenza, per esempio quelli in cui appariva John Wayne. Il messaggio fondamentale de *I Soprano* è che l'uomo americano sta cambiando. Conosco solo un modo per trasformare un uomo in un soprano, e metaforicamente è proprio ciò che accade a Tony Soprano, che si ritrova a essere un gangster in un momento in cui il modello di virilità sta cambiando.

Come tanti uomini della generazione dei *baby boomers*, in preda a una crisi di mezza età, Tony sta cercando di capire chi è realmente e perché fa quello

che fa. Ha capito di non essere l'uomo che era suo padre e che suo figlio non sarà mai capace di portare avanti la tradizione di famiglia. Intrappolato tra il passato e il presente e gravato da un futuro incerto, Tony viene colto da crisi di panico e, in seguito a una serie di eventi in cui perde i sensi, decide finalmente di andare da un dottore. Quando questi gli consiglia di vedere uno psicologo che lo aiuti a combattere lo stress, Tony inizia finalmente a mostrare cenni di miglioramento. Ma il prezzo che Tony Soprano deve pagare per il ritrovato benessere è di tradire il codice tribale dell'omertà. Tony inizia a rivedere il modello tradizionale di virilità innanzitutto parlando del suo lavoro e, come se non bastasse, parlandone con una donna. Dopo le prime esitazioni, Tony si rende conto che, a causa della terapia, inizia a mettere in forse l'ordine tradizionale delle cose e ciò lo spinge a rivedere il suo ruolo di marito, padre, figlio e gangster. Dopo Tony Soprano non esiste più la Mafia, nel senso tradizionale del termine. Quando Tony viola le regole dell'omertà non si comporta più da uomo, così come suggerisce la parola spagnola *ombredad*, che è all'origine del termine. Questo comportamento, codificato e osservato dall'aristocrazia spagnola che occupava l'Italia, impone che l'uomo si faccia conoscere più per le azioni, che per le parole. Come recita un antico detto «Le parole sono femmine, i fatti sono maschi».

La ragione per cui *I Soprano* ha riscosso tanto successo è che, a un livello superficiale, la serie offre ai suoi spettatori un criminale dopo tutto accettabile, il cui lavoro è quello di sostenere un sistema alternativo che vive a spese del capitalismo senza pagare la sua parte; egli appartiene a un gruppo i cui membri non si rassegnano a lavorare perché altri si arricchiscano alle loro spalle. A differenza dei film di Coppola, dal carattere lirico-drammatico, ne *I Soprano* i caratteri tipici della famiglia americana emanano sia dalla forma che dal contenuto del programma. La famiglia Soprano si muove all'interno della classe media americana ma conserva un senso della struttura e del dovere che provengono dal vecchio mondo e che li separano dai loro vicini di casa. E mentre il modello patriarcale di quel mondo si indebolisce, quello matriarcale emerge in superficie. Che sia attraverso la moglie di Tony, sua madre o la sua psichiatra il potere delle donne di cambiare il mondo si afferma come mai prima d'ora. Mentre le donne forti di Coppola, come per esempio Connie Corleone, non fanno altro che imitare i modi violenti degli uomini, le donne della famiglia Soprano esercitano il potere e trasformano la realtà con i loro cuori e le loro menti. Fin dai primi episodi, la serie segue una traiettoria che porta a uno sviluppo della figura del gangster come non si era mai visto prima. Questo significa che l'italoamericano è finalmente riuscito a creare un gangster che si spinge al di là dei confini del ghetto etnico e tratta di problemi che trascendono quelli di guardie e ladri.

Che Tony Soprano rappresenti una degenerazione oppure una rigenerazione del gangster resta da vedere. Comunque, la cosa più importante è che Tony in definitiva rappresenta l'americano postmoderno che lotta per costruirsi un'identità che coniughi un passato etnico con un presente multiculturale. Forse sarà il gangster ad accompagnare gli Stati Uniti verso un futuro postmulticulturale in cui lo sciovinismo del vecchio mondo cederà il passo alla diversità del nuovo mondo. Nelle mani degli artisti americani, e specialmente di quelli di origine italiana, il gangster rappresenta l'ultima presa di posizione a favore dell'ordine patriarcale in America e la possibilità per gli americani di rivivere un passato ben noto mentre si avviano verso un futuro ignoto.

Gli artisti americani di origine italiana menzionati in questo intervento hanno utilizzato la figura del gangster per rappresentare varie definizioni di virilità nella società americana. Queste nozioni sono passate dalla versione limitata da *macho* della virilità dei film di Coppola e Puzo, e Scorsese, a quelle diverse e più fluide presentate da artisti quali Richard Vetere, Robert DeNiro e Chazz Palminteri, e David Chase. Mario Puzo ha umanizzato il gangster, ma Vito e Michael Corleone sono rimasti dei *machi* anche di fronte agli sforzi sistematici per la difesa dei diritti delle donne. I gangster di Scorsese hanno rafforzato questa nozione confermando il gangster italoamericano come il prototipo di una mascolinità postfemminista indifferente agli sviluppi sociali e politici risultanti dal movimento per i diritti delle donne degli anni Settanta. Sia la romanticizzazione che la realizzazione del gangster nella cultura popolare americana hanno confermato il maschio italoamericano come uno degli ultimi sopravvissuti della virilità *macho* di vecchio stampo. Ma l'uomo forte e taciturno che regolava i conti con i pugni piuttosto che con la diplomazia è diventato adesso *politically incorrect*. Quando nel primo espisodio della serie Tony Soprano chiede alla sua psichiatra: «Dov'è andato a finire il personaggio forte e taciturno alla Gary Cooper?» pone una domanda la cui risposta è da ricercare nella sua stessa presenza nei media. I registi americani di orgine italiana contemporanei hanno reinventato vecchi personaggi e cambiato la figura del gangster in modo che rifletta una visione più complessa di quello che sta accadendo nella cultura italoamericana. In definitiva, il potere della figura del gangster passa da un rafforzamento della virilità *macho* alla liberazione del potere dello scrittore, creatore e artista di gettare luce sulle ombre della cultura italoamericana, una luce che può essere dura come lusinghiera, che potrebbe mettere in dubbio e criticare mentre dà vita a una rinascita della cultura italoamericana.

Bibliografia

David Bidney, *Theoretical Anthropology*, Piscataway, NJ, Transaction Publisher, 1995.

Di Donato, Pietro, *Cristo fra i Muratori*, Salerno, Il Grappolo, 1939[1], 2001.

Gambino, *Blood of My Blood*, Torino, Einaudi, 2005.

Lott, Eric, *Love and Theft*, *Blackface, Minstrels, and the American Working Class*, New York, Oxford University Press, 1993.

Munby, Jonathan, *Public Enemies, Public Heroes Screening the GangsterfromLittle Caesar to Touch of Evil*, Chicago, University of Chicago Press, 1999.

Puzo, Mario, *The Godfather*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1969[1].

−, *L'arena oscura*, Milano, Dall'Oglio, 1979.

−, *Mamma Lucia*, Milano, Dall'Oglio, 1979.

Ruth, David, *Inventing the Public Enemy: The Gangster in American Culture, 1918-1934*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

Shadoian, Jack, *Dreams and Dead Ends. The American Gangster Film*, New York, Oxford University Press, 1977[1], 2003.

Warshow, Robert*, The Gangster as a Tragic Hero The Immediate Experience: Movies, Comics, Theatre, and Other Aspects of Popular Culture*, Cambridge, Harvard University Press, 2001.

Peter Maas *La Mela Marcia*, Milano, Mondatori, 1969[1], 1972.

Sommario

Il saggio di Mirco Melanco racconta in quattro paragrafi la storia dell'emigrato italiano vista dal cinema: l'America come terra promessa per milioni di emigrati, l'emigrazione avvenuta nel secondo dopoguerra, le emigrazioni narrate dallo sceneggiatore Rodolfo Sonego specializzato nel tema dei viaggi dell'italiano all'estero, i flussi migratori nel cinema italiano contemporaneo.
Silvana Tuccio esamina le opere cinematografiche di Giorgio Mangiamele, regista italoaustraliano, concentrandosi sulla figura dell'estraneo, *outsider,* che spesso si collega allo straniero, *foreigner.* Nella Melbourne degli anni Cinquanta e Sessanta Mangiamele visse in prima persona la violenza psicologica che subivano gli immigrati nel processo di assimilazione e questo, secondo l'autrice, costituisce lo snodo centrale di molti suoi film: non quanto gli «estranei» diventassero australiani, ma il «come». Il tutto fortemente intrecciato al senso di esilio, vissuto in prima persona dal regista e dai suoi protagonisti. Del film *The Spag* del 1962 l'autrice sottolinea la figura del protagonista come un ponte fra le due culture, ma sostanzialmente estraneo a entrambe, e questo, a suo avviso, sintetizza l'idea che il regista aveva rispetto al razzismo e all'inclusione. Ciò che contava non era il fatto oggettivo, ma come era stato vissuto il processo di assimilazione, quali lotte e pressioni avesse rappresentato per i protagonisti. Secondo l'autrice l'arte è utilizzata da Mangiamele per rappresentare lo stato d'animo degli italoaustraliani.
Fred Gardaphè mostra come i registi americani di origine italiana hanno utilizzato la figura del gangster per rappresentare varie definizioni di virilità nella società americana. Queste nozioni sono passate dalla versione limitata da *macho* in Coppola, Puzo, e Scorsese, a quelle diverse e più fluide presentate da artisti quali Richard Vetere, Robert De Niro, Chazz Palminteri e David Chase.

Abstract

Mirco Melanco's essay retraces in four paragraphs the history of the italian emigration as it was seen by the cinema: America as a promised land for millions of emigrants, the emigration that took place after World War II, the emigrations narrated by screenwriter Rudolph Sonego specialized in the theme of Italians travelling abroad, migration flows in Italian contemporary cinema.
Silvana Tuccio examines the films of Giorgio Mangiamele, italo-australian director, focusing on the figure of the stranger, which often relates to the stranger, *foreigner*. In Melbourne during the 1950s and 1960s Mangiamele observed firsthand the psychological violence immigrant suffered in the assimilation process and this, according to the author, is the core of many of his movies:

not how much the «outsider» became Australians, but how. All this strongly intertwined with the sense of exile experienced firsthand by the director and his actors. About *The Spag*, 1962, the author points out the figure of the protagonist as a bridge between two cultures, but essentially a stranger to both, and this, in her opinion, summarizes the idea that the director had in relation to racism and assimilation. What mattered was not the objective fact, but as had been experienced in the process of assimilation, which struggles and pressures meant to the protagonists. According to the author by Mangiamele art is used to represent italo-australians' feelings.
Fred Gardaphè shows how Italian-American directors have used the figure of the gangster to represent various definitions of masculinity in American society. These notions have shifted from the narrow minded versions of the *macho* presented by Coppola, Puzo, and Scorsese, to different and more fluid ones like those of artists such as Richard Vetere, Robert De Niro, Chazz Palminteri and David Chase.

Résumé

L'essai de Mirco Melanco retrace en quatre paragraphes l'histoire de l'émigré italien comme telle qu'elle a vue par le cinéma: l'Amérique comme terre promise pour des millions de migrants, l'émigration qui a eu lieu dans l'après guerre, les migrations racontées par le scénariste Rodolfo Sonego, spécialisé dans le thème des Italiens voyageant à l'étranger, les flux migratoires dans le cinéma italien contemporain.
Silvana Tuccio examine les œuvres de Giorgio Mangiamele, directeur italoaustralien, en se concentrant sur la figure de l'étranger, *outsider* et *foreigner* en anglais. Dans la Melbourne des années cinquante et soixante, Mangiamele vécut les premières expériences de la violence psychologique subie par les immigrés dans le processus d'assimilation et cela, selon l'auteur, est le point central d'un grand nombre de ses films: non pas combien des «étrangers» deviennent des Australiens, mais de quelle façon. Tout cela fortement entrelacé au sens de l'exil vécu de première main par le réalisateur et ses acteurs. Du film *The Spag*, de 1962, l'auteur souligne le rôle du protagoniste comme un pont entre deux cultures, mais essentiellement sans rapport avec les deux, et cela, à son avis, résume l'idée que le réalisateur avait en matière de racisme et de l'inclusion. Ce qui comptait n'était pas le fait objectif, mais comment le processus d'assimilation avait été veçu, quelles luttes et quelles pressions cela avait représenté pour les protagonistes. Selon l'auteur, l'art est utilisé par Mangiamele pour représenter l'état d'esprit des italoaustraliens.

Fred Gardaphè montre comment les réalisateurs américains d'origine italienne ont utilisé la figure du gangster pour représenter les diverses définitions de la masculinité dans la société américaine. Ces notions sont passées de la version limitée du *macho* avec Coppola, Puzo, et Scorsese, à celle différente et plus fluide présentée par des artistes tels que Richard Vetere, Robert De Niro, Chazz Palminteri et David Chase.

Extracto

El ensayo de Mirco Melanico cuenta en cuatro párrafos la historia de la emigración tal y como la vio el cine italiano: América como una tierra prometida para millones de emigrantes, la emigración que sucedió la Segunda Guerra Mundial, la emigración narrada por el guionista Rodolfo Sonego, especializado en el tema de los viajes de los italianos al extranjero, la migración en el cine italiano contemporáneo.
La autora examina la obra cinematográfica de Giorgio Mangiamele, director italoaustraliano, concentrándose sobre la figura del forastero, *outsider*, que a menudo se confunde con el extranjero, *foreigner.* En la Melbourne de los años cincuenta y sesenta Mangiamele vivió en primera persona la violencia psicológica que sufrían los inmigrantes en el proceso de asimilación. Esto, según la autora, constituye la coyuntura central de muchas de sus películas: no cuanto el forastero devino australiano, sino como. Todo fuertemente entrelazado al sentimiento de exilio, vivido en primera persona por el director y sus protagonistas. En la película *The Spag* de 1962 la autora subraya la figura del protagonista como un puente entre las dos culturas, pero sustancialmente extraño a ambas, y esto en su opinión, sintetiza la idea que el director tenía respecto a el racismo y la inclusión. Lo que contaba no era el hecho objetivo, sino como el proceso de asimilación se había vivido, que luchas y presiones habían representado para los protagonistas. Según la autora el arte es utilizada por Mangiamele para representar el estado de animo de los italoaustralianos.
Fred Gardaphè muestra cómo los directores italo-americanos han utilizado la figura del gángster para representar las diversas definiciones de la masculinidad en la sociedad estadounidense. Estas ideas han cambiado de una versión cerrada de macho como Coppola, Puzo, y Scorsese, a una distinta y más dinámica presentada por artistas como Richard Vetere, Robert De Niro y Chazz Palminteri y David Chase.

Altreitalie *gennaio-dicembre 2009*

Saggi

The Children of Immigrants; Who Speaks for Them?

John Calabro

Let me start by saying that I am not an academic, I am a high school teacher and a writer and as such the thoughts that I am going to share with you today are deeply personal, anecdotal, observational and not backed by academic research. They also speak to the Canadian experience.

The focus of this talk will be on the children of immigrants, children who were displaced in their formative years. I propose that they, more than anyone else, paid and continue to pay the price of immigration, and that the Italo Canadian community has minimized that price and not done enough to differentiate the experiences of these children who were forced to come here by virtue of being children or teen-agers, from those of their parents who came to Canada, to a certain degree, by *choice*.

Let me start with the personal.

I was a child of double immigration, and as such every new culture tried to make me one of theirs and tried to make me abandon the culture I was coming from. Every cultural experience sent me into a metaphorical bridge suspended between where I had been and where I was going. The bridge that we know as the hyphen in the word «Italo-Canadian».

My personal journey on this bridge started when my father became a guest worker in France after WWII. Later, when I was old enough to travel, my mother and I joined him in Lyon, France's second largest city. We stayed in France for about ten years and then came to Canada. In Toronto, we settled in the Italian neighbourhood of St. Clair and Dufferin (your little Italy here). I had a difficult time connecting with the Italo-Canadian community, since I spoke no English, little Italian, only French and some broken Sicilian.

I knew the Sicilian/Italian culture, in terms of the language, food, traditions and expectations; I understood it but was at odds with it. As I became more immersed in the culture of the host country, I became more of an outcast from the community and from my cousins who were more interested in hanging around the pool halls and obeying their parent's resistance to change. For me, it was either Italian or English and I veered out of necessity towards English.

Off course, all of that had disastrous consequences in my relationship with my parents. The faster I tried to assimilate, the more I was thought of as a betrayer of Italian/Sicilian culture and of everything my parents stood for. And yet I was following the pattern I knew best. I was following my French example. My experiences in Lyon were different. Their Italian community was unlike the one in Toronto. In France, it was instant integration into French language and culture. My parents learned to speak French quickly since they had no choice. In Canada, my parents worked, shopped and lived in Italian, after forty years my parents still have difficulty speaking and understanding English. Their Italian ghettoizing in Canada created in them a form of arrested development. They became more Italian, or at least more like the Italians that they had left behind in Sicily many years prior to going to France. Interestingly, my uncles and aunts in France became more French and less Italian as time went by, while my uncles and aunts in Canada became more Italian and less English-Canadian as time went by. Here I was a Sicilian-born kid, steeped in French culture dropped into an Italo Canadian ghetto, desiring to be part of the dominant English culture, which my parents and their community perceived as a personal betrayal. By talking to children of immigrants, Italians and others, I realized that my experiences were not unique

Immigration takes a heavy toll on every person in the family, but I think that we must differentiate the experiences of the parent from those of the child. The immigrant parent focused on making a living within a difficult environment. They were for the most part economic refugees. As such they had a concentrated purpose; *economic gain*, and everything else was secondary to that goal. Because of that, they were less affected by cultural truncation, they had an easier time ignoring the dominant English culture, and their sacrifices were rewarded materially by an increasing standard of living, and psychologically in the belief that they were creating a better life for their children.

They had another advantage; the parents had deep roots in their Italian culture, century old roots that sustained them in those challenging moments. They had a like-minded community to support and encourage them; they had an Italian-Canadian media mostly led in Toronto by Johnny Lombardi and Dan Iannuzzi to tell them they were doing the right thing. They could circle the wagons and fend off the demands made of them by the host English-Canadian culture.

But what about the children? They were suddenly dropped-off at a local school, dropped into a foreign English culture, dropped into a bastion of English immersion, often placed several years below their academic levels in lieu of ESL (English as a second language) classes. And there, they were left to cope with the truncation of the old, and to bear the brunt of this new culture. And after a day of English culture immersion at school and the schoolyard, they went home and were asked to pretend that everything was fine. It wasn't. And for children who immigrated twice, who changed direction twice, there was a doubling of the frustrations, of the alienation, and of the hurt. All these children were suspended on this bridge between their parents' culture and the host country's English dominated culture, without a safety net. The faster they tried to get to the other side, the more it caused friction with their parents and the Italo-Canadian community. This desire to quickly cross the bridge was not so much out of love for what was English and a rejection of what was Italian, but a pragmatic position, one necessary for survival, and something their parents did not understand.

Intuitively these children knew what their parents seemed to deny. They knew that their parent's immigration implied a tacit agreement to change the direction of one's culture, to transform it into something different, and they were doing just that. They knew, consciously or subconsciously that they were part of this great change. A transition that was not coming easy and that no one seemed to understand its deeply alienating circumstances.

How did this transition manifest itself?

It took different forms for different people. For me, it made it difficult to identify with my history; was it the history of the Romans, the Francs, or that of Upper and Lower Canada? Each culture showed me different history books, and none seemed to belong to me. I can't say that I like pasta, or maple syrup, or frog legs any better; none for me are cultural comfort foods. My musical or literary heritage is neither Italian, French, nor is it Canadian. I can't participate in their collective memory. I still have problems with spelling, being confused by linguistic rules I missed while moving about. In all that constitutes culture, I have pieces and fragments of three, sometimes contradicting, cultures, but the ensemble was not a positive multiple, it does not cradle or nourish me, there are no strong roots buried deeply in a common past that I can tap into when I need psychological and emotional support.

What made the crossing of this metaphorical bridge more difficult than it should have been is what I call the eulogizing of Italian culture by our parents, by the Italo-Canadian community, and by the Italo-Canadian artists who recorded and continue to record this passage.

Let me explain the parallel. At funerals we eulogize the person who has passed away, we feel bad and out of respect we minimize or keep quiet about

the negative points, as the mourners we keep silent about any feelings or truths that may be contrary to what is being presented. I believe that, for the most part, the Italian-Canadian artistic community, in particular the literary one, has internalized that state of mourning and continues to eulogize the Italian culture in their art.

This eulogizing can be both subtle, (the use of a word, the turn of a phrase) or heavy-handed such as when it permeates the whole piece. It is the idea of reverence for all that is Italian (or Sicilian or Calabrese or Chuchiaro). It is the underlying theme that Italians in general are the best, that Italian food and clothes are the best. It turns the making of homemade wine, gardens, sauces, and preserves into warm and wonderful myths. It professes that Italian families are loud, loving and tight knit, that mothers are saints and can do no wrong, that fathers do not need to express their emotions because we know they love us. It minimizes the negatives that may exist in the Italian community, things such as the physical and emotional abuse of children and spouses by the *padre/ padrone* mentality, the effects of mental illnesses that were hidden from view, the alcoholism, the backbiting and feuds of a small town mindset within a big city context. There have been a few attempts at showing that reality but for the most part the artistic community along with the community at large perpetuates those myths.

I am not criticizing Italian culture. I only take umbrage with this over-used tone of reverence because the more it is used the more it belies the pain of those who were assimilating out of necessity and not out of betrayal. Any attempt at assimilation was seen as an insult, and made worse by this eulogy. How could we, the recipients of our parents' sacrifices be so ungrateful as to contradict them, and to betray them by becoming more English and less Italian and by committing other cultural crimes? (Maybe dating an English girl) And yet it was inevitable that would assimilate. In fact the inevitable outcome of immigration is one of assimilation and morphing, just look at your children or grandchildren, but we were being punished for following this inevitable path that we HAD not even asked for.

I believe that my experiences are not unique, that there are parallels with those of other new immigrants that come to Canada. Each group brings their own in-between generation, and those people, the children, the teens, caught in between cultures continue to suffer the same effects of cultural truncation that I and my friends suffered. I see it in the schools and I see it in the streets.

As to the question, *Who speaks for the children?* No one. In effect no one ever does, they must speak for themselves since their experiences are unique and different from those of their parents. The good news is that I think we are at the cusp of a new Italo-Canadian literary voice, one that is less sentimental, less nostalgic, less eulogist, and more honest. It is the voice of those children,

like myself and my friends, who are now grown-up and feel strong enough to speak up, to write, and to publish those voices.

A Tale
A Glass Of Wine

Juliano approaches the newly built Italo-Canadian enclave of houses hiding behind a thick brick wall. Woodbridge, squatting above Toronto, is a pristine community of different houses, and identical homes, with clean driveways and meticulous front yards laid out along intertwining and immaculate crescents.

The older Italian immigrants have come here to their final destination, a reward for a hard life. Their children marry the children of other Italians and move a few streets away into barely finished homes paid for by their proud parents. It is also here that the municipality has installed speed bumps to slow down the ungrateful children of their children, young people who drive too fast in brand new cars, and who have no qualms running anyone over, including their grandparents, even if it is by accident. Plastic wreaths mark the spot.

And then there is Juliano, coming all the way from his small downtown condo, hunched over in the driver seat of an older model Toyota.

There are five speed bumps, at equal intervals between Poinsettia Drive and Blue Jay Crescent where his Italian parents live. The anxiety really takes over between the second and third street bump. Preoccupied, Juliano fails to notice that there has been a speed change, only perceptible if one looked closely and gauged the slower time it takes him to cross the evenly placed speed bumps. His foot, of its own accord, rises negligibly, restricting the amount of gas that keeps the engine going.

The car slows down another notch and it takes him longer to get to that fourth speed bump. But it is only as he turns into his parent's crescent and spots the small fig tree, a particular pride and joy of his father, a plant whose malleable trunk must be buried under a thick blanket of black dirt in the winter, does Juliano notice that he is crawling at less than ten kilometers per hour.

He rings the doorbell even though the front door is ajar. Juliano contemplates pushing the screen door and screaming a big, «Hello, I am here» going in, and surprising his parents with an avalanche of hugs and kisses. He does not.

He politely and quietly stands at the door, waiting to be recognized.

Inside, he can see his father moving about, but being hearing impaired, the older man ignores the doorbell, turns his back on his son and walks towards the kitchen. Juliano waits until his mother heeds the doorbell and rescues him.

She comes to the door with a big smile, looks past him to see if he has come alone, and since he has, she registers her disappointment by taking back the smile. He is always alone. She had hoped to see a girlfriend behind him,

someone to bring home to meet his parents. At this point even an English girlfriend would have been acceptable.

He comes in and takes off his shoes.

She offers a pair of slippers and says, «The floor is cold, they *are* ceramic tiles after all».

He would have liked to refuse since he doesn't like slippers and he would have liked to answer, «Mother, the whole house is cold, even in the summer», but he doesn't and puts them on to make her happy.

As he walks into the family room, he looks at the old photographs huddled against each other in various sized frames, sitting on top of the TV cabinet.

There are no pictures of him as an adult, only of him as a child. His two sisters, their husbands and numerous children are there, displayed in full familial bliss.

He sits at the kitchen table, the same seat he takes every time, the one against the wall.

His mother removes the doily and the centerpiece from the table, and replaces it with a nicer one, the one reserved for guests. Solemn, with an exaggerated sense of gravity, she brings out a plate filled with homemade cookies that she keeps in the fridge and another smaller plate with roasted almonds. He watches her as she moves around the kitchen and he listens to the sound of the cupboards opening and closing. Mesmerized by the precision of her routine, he follows the serving dishes as they, in the quiet of the house, smack the surface of the table. The fridge door creaks open again and she comes up with a fruit platter that include peeled and diced prickly pears, a dish she has prepared well in advance, and just for him. She sets each plate on the table without a word. It is a ritual of silent activities that he knows too well.

His father, as if suddenly waking from a deep sleep, grunts, remembers something and slowly shuffles down the hallway to disappear into the cellar. He resurfaces with a bottle of homemade Red, the same wine he brings out each time Juliano comes to visit. He sets it on the table, also without saying a word. His mother gets the glasses.

In his parents' house, there is nothing out of place; there is no dirt anywhere. Everything has a place in this house, including conversation and silence, the type of familiar silence that comes after there is nothing left to say. His mother finally sits down. And now there are three people quietly staring at each other.

«What have you been doing?» Juliano asks in a fractured Sicilian that they find difficult to understand. His parents lament openly that he doesn't speak it better and quietly blame it on this foreign land. Although Canada has given them all the comforts they ever wanted, it is also a country that corrupts those who are weak. They fear for Juliano, he is so impressionable.

«Nothing much, you know how it is, we're getting old, we have nowhere to go, we just stay home, until someone takes us somewhere else», his mother bemoans in perfect dialect.

«Have a drink», says his father, pointing to the bottle, «It's good».

«I just want a coffee».

«Have some wine».

«I don't really feel like wine, just a coffee. Thank you».

Juliano surprises himself at the firmness of his rejection. Tonight he doesn't want to drink of his father's wine.

«Nonsense», his mother interjects, «Coffee is served at the end of the visit, if I made it now, it would mean that I wanted you to leave».

She is surprised that her son is still unaware of these basic social rules.

«But, Ma, I am not a stranger. I'm your son», Juliano pleads.

He tries to reason with her but she sidesteps his logic.

Meanwhile, Juliano's father pours his first-born a full glass of his best red wine, and one for himself. Juliano's mother gets herself a glass of water.

His father turns to him, leans very close and says, «Can I ask you something? You don't have una girlfrienda?».

«Pa, I've told you, I am fine the way I am».

His father tries for another question, creases his eyebrows but can't think of one.

He mumbles, «Oh… at you're age».

His mother comes to the rescue and asks Juliano, «How is work?».

«Good, I got a raise last week, I am doing well there», he lies. He does not tell them that he hates his job, but is afraid to quit.

His mother has no idea about what he does, what he earns, or any of his likes and dislikes as an adult. She does remember that he has recently become a vegetarian, and excuses herself to go to the backyard, leaving father and son alone to wait for her.

«How are your knees, Dad?».

«Well you know, so-so. You want to see?».

Before Juliano can answer, he shows his son a skeletal knee, devoid of any cartilage, the result of years of pressing down on a jack-hammer, causing a bone-grinding pain that he stoically keeps to himself.

Juliano does not see anything wrong with the knee.

His father rolls down his pant leg and accidentally hits the un-mute button on the remote control.

Telelatino, the Italian TV channel, suddenly bursts into the room, at a volume adjusted for his father's progressive deafness and startles Juliano.

Juliano's father notices his jumpiness, laughs at him, and in Sicilian calls him a little «Scaredy-cat», reminding his son that as a child he was afraid of his own shadow.

The father laughs again.

His mother comes back from having harvested the small vegetable garden, and joins in the laughter.

She gently drops her load in the sink and joyfully pronounces that they are all for him.

Juliano resists such a large crop. He knows he will never be able to consume them all, but mostly he refuses her generosity so that he will not feel indebted to her kindness, to a love he finds solely confined to overfeeding him.

His mother insists that he should take them all, will not take no for an answer, and that if need be, he can share them with his neighbours. Juliano accepts the offer although he doesn't know his neighbours.

He watches his mother wash the dirt away from the Boston and Romaine lettuces, from the plum tomatoes, from the Asian eggplants, from the thin cucumbers, from the green and yellow zucchinis and from a variety of herbs whose names and use he does not know. The longer she stands at the sink, the more annoyed he gets.

His father breaks the stare, and the silence, «Drink. Go ahead. What is the matter with you? You quit drinking too?».

Juliano tries to assess the meaning of his father's words, a task made the more difficult because he finds it tricky to interpret the Sicilian nuances, the in-betweens of that harsh language.

«I don't feel like having wine».

«Come on».

«I am tired, you shouldn't have poured it».

«Come on».

«No!».

Hurt, his father looks away.

His mother springs into action, turns to Juliano, and very sweetly says, «Make your father happy. It's a small thing. Have the drink. Do it for me».

She does a «Go-ahead» nod with the head and waits for him to make the right decision.

She stares, his father stares, he stares back, and all three wait, embroiled in an unexpected standoff.

Juliano grinds his teeth, furrows his eyebrows and feels that if he held his ground just this once, he would prove something to them, and to himself. Not too sure as to why he had chosen tonight to be stubborn, he lets his parents wait and plays with the simplicity of the word «No». He lets the small word flail around, entangled somewhere between thought and language. He tries

again, but those two letters are reluctant to come out, no matter how much he pushes. He says nothing.

He looks at his parents. Their eyes locked on him in anticipation, supportive, smiling, surprised that it is taking him so long.

With his hand shaking more than usual, Juliano picks up the glass of red wine, looks at it's dark colour, resists the overwhelming temptation to smash it against the wall, hesitates one more moment, looks at the wall, looks at his parents, and then quickly brings the glass to his lips, draining the wine with two long gulps.

Juliano puts the empty glass down, wipes his mouth with the back of his hand, stands, grabs the care package of fresh vegetables that his mother has slipped into two over-filled plastic bags, and quickly moves towards the front door. His parents accompany him to the entrance. His mother offers him a waxy cheek, which Juliano barely skims, and there is even a momentary, awkward jostle for a half-hug that does not go anywhere. His father offers a weak handshake.

Juliano gets back into his Toyota and drives away, knowing that he will be back.

Italians in the Americas
John D. Calandra Italian American Institute, New York, 24-26 aprile 2008.

Come Rudolph J. Vecoli ha segnalato quindici anni fa (*An Inter-Ethnic Perspective on American Immigration History*, «Mid-America», LXXV, 1993, pp. 223-235), la dimensione comparativa rappresenta un approccio poco praticato negli studi sui gruppi etnici in generale e sullo studio delle migrazioni italiane in particolare. Sebbene nel frattempo sia indubbiamente cresciuto il numero delle monografie che hanno confrontato l'esperienza italiana negli Stati Uniti con quella di altre minoranze in questo stesso Paese, al di là dei tentativi di sintesi complessive sulla cosiddetta «diaspora» italiana nelle svariate terre di destinazione restano ancora quantitativamente esigue le ricerche che hanno paragonato la presenza italiana in società differenti sull'esempio del lavoro di Samuel L. Baily sugli italiani a Buenos Aires e New York nei decenni tra l'inizio dell'emigrazione di massa e lo scoppio della Prima guerra mondiale (*Immigrants in the Lands of Promise*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999). Pertanto, anche se non sono mancati sporadici precedenti in proposito (Tomasi, Lydio F., Gastaldo, Piero e Row, Thomas, a cura di, *The Columbus People*, Staten Island, NY, Center for Migration Studies, 1994), la decisione del Calandra Institute di dedicare un intero convegno agli italiani nelle Americhe ha costituito di per sé un'iniziativa significativa e meritevole di attenzione.

L'assise si è aperta con una stimolante prolusione di Fred Gardaphé sul significato dell'identità italoamericana. Gardaphé ha sottolineato il carattere fluido del senso dell'appartenenza etnica e ha auspicato che, a fronte della progressiva scomparsa delle *Little Italies*, la sua trasmissione non avvenga più soltanto attraverso il risiedere in uno stesso distretto urbano ma anche per mezzo delle istituzioni culturali, augurandosi che in futuro siano finalmente i membri della comunità stessa a definire la propria identità, senza farsela imporre dall'esterno, in maniera da superare una serie di pregiudizi, come l'associazione con il crimine organizzato, che li hanno da tempo condizionati anche nella vita quotidiana.

Se l'intervento di Gardaphé ha suggerito una linea di sviluppo degli studi italoamericani per operare un collegamento più stretto tra mondo accademico e comunità etnica, alcune delle relazioni successive si sono collocate proprio in tale prospettiva. È stato questo il caso di una sessione sulla storia dei gay italoamericani, dove i partecipanti hanno dimostrato sia l'intenzione di colmare un presunto vuoto storiografico, sia la volontà di compiere una ricerca sulla

propria collocazione all'interno di un gruppo etnico che ha spesso manifestato atteggiamenti omofobi.

Altri interventi hanno presentato le vicende personali dei propri autori come una sorta di casi studio. Per esempio, Patrizia La Trecchia ha tratto pretesto dalla sua esperienza di intellettuale trapiantata negli Stati Uniti per parlare dell'identità nomade quale condizione prevalente della postmodernità. Frances Gendimenco Kaufmann ha spiegato come la lettura di Pietro Di Donato e Richard Gambino le abbia offerto le coordinate per comprendere la centralità della solidarietà familiare nella propria vita e in quella degli italoamericani in generale.

Molti relatori hanno affrontato aspetti poco studiati della storia italoamericana. Tra questi Javier Grossutti ha delineato le vicende dei terrazzieri e dei mosaicisti friulani, che hanno rappresentato un insolito caso di emigrazione di gruppi di lavoratori italiani particolarmente specializzati. Spazio considerevole hanno ricevuto il secondo dopoguerra e i decenni successivi. Danielle Battisti si è occupata del brevissimo mandato di Edward Corsi al Dipartimento di Stato, assegnatogli per cercare di attuare il *Refugee Relief Act* del 1953, e del contrasto che il suo attivismo suscitò con l'ala restrizionista del partito repubblicano, provocando la sua destituzione ad appena tre mesi dal conferimento dell'incarico. James Pasto ha affrontato i conflitti sorti tra gli immigrati italiani giunti a Boston prima della Seconda guerra mondiale e quelli arrivati in città negli anni Sessanta e Settanta. Rodrigo Praino ha tracciato una tipologia delle tre diverse figure di candidati al Parlamento italiano nella ripartizione America settentrionale della circoscrizione estero (politici puri, rappresentanti del mondo degli affari e portavoce della comunità), emerse dopo la riforma costituzionale sul voto dei cittadini italiani residenti al di fuori dei confini nazionali. Ottorino Cappelli ha fatto riferimento alle dinamiche elettorali nel XV distretto del Senato dello Stato di New York, rappresentato a Albany da Serphin Maltese dal 1989, per illustrare perché la scienza politica abbia trascurato le indagini sul voto italoamericano.

Un'attenzione particolare è stata dedicata anche alla psicologia (con gli interventi di Elizabeth G. Messina e Antonio Terracciano sugli stereotipi antiitaliani), alla musica (con le relazioni di Marion S. Jacobson sul contributo dei motivi per fisarmonica allo sviluppo di un consumismo musicale e di Simona Frasca su come le melodie napoletane siano divenute la prima forma di canzone transnazionale attraverso l'emigrazione negli Stati Uniti), alle arti figurative (con la ricostruzione, da parte di Geoffrey G. Drutchas, della carriera del pittore di origine torinese Tommaso Juglaris) e alla criminologia (con i casi delle italocanadesi Angelina Napolitano e Filomena Losandro, condannate a morte per omicidio, analizzati da Peter Oliva e da Venera Fazio in relazione all'influenza giudiziaria dei pregiudizi nei confronti degli immigrati).

Nel complesso, più che produrre relazioni di taglio comparativo sulle Americhe, il convegno ha generalmente offerto un'occasione di discussione per specialisti dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, nel Canada e nell'America Latina che hanno parlato ciascuno su tematiche affrontate in modo quasi esclusivo nell'ambito della propria area nazionale di competenza. Dunque, salvo poche eccezioni, come la presentazione di un modello di Vincenzo Milione per analizzare la crescita della popolazione di origine italiana nei diversi Stati delle Americhe dal 1871 a oggi, il confronto tra i casi nordamericani e quelli sudamericani è derivato dal dibattito sugli interventi piuttosto che dal loro contenuto. Lo stesso versante iberoamericano ha suscitato un interesse nettamente minoritario come numero di interventi. Tra questi ultimi è da menzionare in particolare la relazione di David Aliano su come tre dei principali giornali italoargentini («Il Risorgimento», «La Patria degli Italiani» e «Il Giornale d'Italia») contrastarono oppure rinegoziarono la propaganda fascista soprattutto in rapporto al patriottismo verso la terra d'origine. Nondimeno il convegno ha fornito un contributo significativo per rilanciare e incoraggiare l'impiego di una prospettiva comparativa nello studio dell'emigrazione italiana.

Stefano Luconi

Anna Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta,* Torino, Viella, pp. 237.

La ricerca di Anna Badino si concentra sugli anni del boom economico, ossia sul periodo postbellico che, stando alle rilevazioni statistiche dell'epoca, è stato caratterizzato proprio dalla «netta contrazione della presenza femminile sul mercato del lavoro». A partire da questo dato di fatto, già ampiamente discusso nel dibattito politico, sindacale e sociologico del periodo, l'autrice del volume conduce la sua indagine raccordando il tema del lavoro femminile con quello dell'immigrazione che negli anni stessi investì il capoluogo piemontese. Questo per mostrare come tale assunto vada del tutto ridimensionato alla luce di una ricerca che riesca a superare i limiti insiti nelle fonti ufficiali nazionali e in quelle demografiche.

Sul piano metodologico, infatti, non è solo la genericità delle fonti ufficiali che induce a sottostimare o a nascondere la presenza delle donne tanto nei flussi migratori quanto nelle statistiche del lavoro, ma è anche l'inadeguata informazione restituita al riguardo dalle più mirate fonti anagrafiche. Benché nominativi, tali documenti forniscono a loro volta una visione statica e deformata dei movimenti e delle professioni, sia perché sotto denominazioni ricorrenti – come quello di «casalinga» – si celano situazioni assai variegate e non solo la reale inattività femminile, sia perché il frequente ricorso a tale termine – tanto da parte dei pubblici ufficiali che degli stessi dichiaranti – risentiva allora della più diffusa percezione del ruolo delle donne, considerato prevalentemente domestico. È per questo che Anna Badino ricorre all'integrazione di tali materiali con quelli forniti dalle fonti qualitative, come le quarantasei interviste raccolte nell'area torinese tra immigrate di origine meridionale, veneta e piemontese. Si tratta di una scelta che non solo consente di risalire al peso effettivamente esercitato dalle donne nel mercato del lavoro torinese degli anni Sessanta – ribaltando la tesi prevalente all'epoca, e tuttora condivisa da alcuni, che l'inurbamento abbia relegato le donne in casa, inducendole ad abbandonare le occupazioni extradomestiche – ma apre anche molti spiragli su terreni di indagine finora teorizzati e poco percorsi, come i rapporti tra i processi migratori, il lavoro femminile, le forme dell'organizzazione domestica e della parentela.

Quanto alla presenza delle donne nel mercato del lavoro, le storie di vita mostrano che le immigrate erano ancora più rappresentate delle stanziali quantomeno in quel tipo di occupazioni irregolari che non venivano registrate nelle statistiche. Se infatti alcune ricerche dell'epoca registravano la maggiore

presenza di donne piemontesi nelle attività extradomestiche, la ricerca di Badino mostra che tali dati si riferivano esclusivamente al lavoro regolare. Quanto al peso esercitato dalle relazioni personali nel percorso del lavoro femminile, è significativo quanto risalta dalla stessa analisi delle storie di vita. Infatti, mentre secondo le inchieste dell'epoca la scarsa presenza femminile di immigrate nel mercato del lavoro dipendeva dalle differenze «culturali» tra i piemontesi e i meridionali – questi ultimi ritenuti meno propensi ad accettare il lavoro extradomestico delle donne – secondo la ricerca condotta da Badino risalta invece che l'accesso al mercato del lavoro dipendeva più dall'età e dalle relazioni familiari. Le donne immigrate ricorrevano infatti ad attività extradomestiche non registrate ufficialmente proprio nel momento in cui nascevano i figli e sopraggiungevano quindi i maggiori problemi di conciliazione tra la vita domestica e il lavoro esterno. Questo accadeva perché, a differenza delle donne locali, le immigrate non potevano contare sul sostegno degli anziani, che in prevalenza non emigravano al Nord, ma restavano «al paese». Per l'assenza di una rete di parentela, insomma, le donne con figli da accudire non potevano accettare un impiego fisso e regolare. Tuttavia, anziché restare «a casa», esse cercavano comunque un reddito aggiuntivo ricorrendo agli unici lavori accessibili, quelli marginali e quindi non quantificati nelle registrazioni ufficiali.

Paola Corti

Gaetano Cappelli, *Parenti lontani,* Venezia, Marsilio, 2008, pp. 416, €9,90.

A Torricella Peligna dal 1° al 3 agosto si è svolta la terza edizione del Festival dedicato a John Fante, «Il dio mio padre». In quell'occasione sono stati assegnati premi a giovani autori di opere a carattere migratorio. Vincitore nella sezione «John Fante Autore tra due mondi» è stato Gaetano Cappelli con *Parenti lontani.* Il romanzo, pubblicato nel 2000 da Mondatori, era passato più o meno inosservato finché, nel 2008, Marsilio decise di ridarlo alle stampe ottenendo finalmente un buon successo editoriale. Finalmente, perché nel ridottissimo panorama letterario contemporaneo sull'emigrazione il libro di Cappelli si distingue per più motivi. In primo luogo perché è un *bildungsroman* che ricostruisce felicemente l'atmosfera del secondo dopoguerra attraverso gli occhi di una gioventù italiana che di lì a poco sarebbe diventata protagonista di una rivoluzione culturale i cui prodromi vengono segnalati nel romanzo attraverso il sottofondo di quella musica rock che presto avrebbe abbattuto molte frontiere. In secondo luogo, per il felice inserimento di esperienze migratorie nella quotidianità di un qualunque paese del meridione mostrando come queste abbiano esercitato un ruolo importante nella sprovincializzazione e modernizzazione attraverso i rientri estivi al paese degli emigrati, e dei loro figli, nel Nord Italia. Nello spirito del Premio John

Fante, abbiamo chiesto di recensire il libro a due giovani lettrici che ci hanno inviato il testo che di seguito presentiamo (m. t).

Nella narrazione fitta di aneddoti e ricordi, in una prosa ricca, contornata da una dotta ironia, ci si addentra nella classica ricerca del «sogno americano». Siamo nell'Italia del secondo dopoguerra, in un paesino non bene identificato del meridione. Il protagonista è Carlo, orfano di genitori che, già in tenera età, comprende quanto sia indispensabile imparare la lingua inglese per raggiungere, una volta divenuto adulto, il ricco zio d'America, che in questo caso esiste davvero. Nonostante la famiglia di Carlo fosse una tra le poche in possesso di una florida attività economica, che si basava sulla spremitura delle olive secondo una tradizione plurisecolare, il protagonista, che vive con la nonna e un numeroso parentado, costituito da zii e cugine, non riuscirà a fare di quel futuro già pianificato il suo progetto di vita. Soffocato da uno stile di vita matriarcale, che lo vorrebbe confinare dentro a un ingranaggio arcaico, con un matrimonio combinato per convenienza, vede nell'emigrazione lo stimolo per realizzare la sua ambizione di scrittore. Un incontro con un personaggio singolare, che arriva dalla città ma è originario dello stesso paesino, emancipato e anticonformista, accrescerà in Carlo la sensazione di sentirsi un estraneo nella propria terra natia. Osserva attonito anche i turisti che negli anni Sessanta cominciano, durante la bella stagione, a popolare «questo paesaccio qualunque del sud». Anche se in realtà si tratta più di *visits home* da parte degli emigrati nelle città del Nord che portano le famiglie in vacanza nei paesi d'origine. L'autore descrive con simpatia e ironia gli incontri tra la gioventù locale e le giovani «straniere» figlie appunto degli emigrati.

A ribaltare la situazione di Carlino, così come viene chiamato in famiglia, giungerà inaspettatamente un biglietto aereo per l'agognata America per poter assistere al matrimonio del cugino americano. Ecco dipanata la matassa dei suoi anni truci con quel biglietto a cui segue nonostante tutto, la difficile scelta della partenza. Una volta giunto Oltreoceano il protagonista riuscirà a inserirsi nella cosiddetta società d'élite grazie allo zio che è a capo di un'importante attività. Ma ecco che un nuovo ingranaggio sembra imprigionarlo in un ruolo preconfezionato. Lo zio aveva avvisato il nipote perché, in quanto italiano, nella patria ospitante correva il rischio di essere additato come mafioso. Nonostante tutte queste raccomandazioni, Carlo non eviterà di commettere degli errori e una questione di cuore lo farà cadere in una rete di mafiosi e ripudiare dallo zio. Solo e senza denaro sarà costretto a nascondersi per fuggire dai suoi aguzzini. Il binomio italiano uguale mafia viene qui trattato con ironia e colpi di scena. Dopo una serie di peripezie il protagonista riuscirà a districarsi dall'accusa ingiusta e incontrerà una figura enigmatica, la cui identità si svelerà poco per volta e che contribuirà a risolvere le sue pene d'amore

Nel romanzo vi è tutta la difficoltà di una crescita interiore che conduce Carlo a comprendere quali siano le cose veramente importanti. «Non m'ero mai sentito così depresso e, posso confessarlo? Rimpiansi amaramente i miei anni in paese. Li avevo trascorsi considerandoli come il triste preambolo a un radioso futuro, ma ora che le mie grandi speranze s'erano realizzate, mi apparivano i soli che avessi veramente vissuto».

Arianna e Selena Mannella

Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici, a cura di*, Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa,* Roma, Donzelli, 2008, pp. 260, € 28,00.

Nell'ultimo decennio si è andata progressivamente incrementando, da parte degli storici, l'attenzione ai molti trasferimenti forzati che hanno accompagnato la tragica storia dell'Europa del Novecento, sovente come corollario piuttosto che come alternativa a più crudeli operazioni di cosiddetta pulizia etnica. Opere come quelle di Naimark, *La politica dell'odio*, da noi tradotta e pubblicata nel 2002 o quella di Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, edita nel 2005, hanno contribuito a collocare in un contesto comune non solo il genocidio degli armeni e lo sterminio degli ebrei europei, ma anche eventi più a lungo rimossi, come la cacciata delle popolazioni di lingua tedesca dall'intera Europa orientale dopo la Seconda guerra mondiale e le più recenti operazioni di pulizia etnica messe in atto nei Balcani nel corso conflitti degli anni Novanta.

Restringendo l'attenzione ai soli profughi del dopoguerra, «naufraghi nella tempesta della pace» come lì definì icasticamente un titolo della Settimana Incom del 1947, da cui è ripreso quello del libro, il volume affronta questo tema in tre parti, intitolate rispettivamente «La tragedia delle minoranze», «L'odissea delle *Displaced Persons*» e «Le ferite della memoria», declinandolo in alcuni dei suoi aspetti più significativi.

Nei quattordici saggi che lo compongono si indaga sulla vicenda dei quasi quindici milioni di persone coinvolte nel riassetto dei confini che seguì il conflitto: ex prigionieri, espulsi, deportati e fuggitivi per i quali venne coniata la nuova espressione di *Displaced Persons*. Le loro esistenze furono travolte dalle soluzioni di redistribuzione della popolazione, all'interno dei confini di ciascuno stato, elaborate in occasione della conferenza di Potsdam, sul modello di quanto lo stesso Churchill aveva caldeggiato nel 1923 a Losanna nei confronti di greci e turchi. In questo quadro si colloca anche la vicenda dei profughi italiani dalla Dalmazia e dalla Venezia Giulia, che è oggetto di alcuni saggi. Questi risultano come ultima elaborazione di una ormai nutrita analisi storiografica, a cui gli

stessi curatori del libro hanno contribuito in modo rilevante, ma non sedimentata, e ancora caratterizzata da persistenti controversie interpretative.

Facendo il punto sulla ricerca, Pupo rileva infatti i principali punti di frizione nell'approccio cronologico di breve o di lungo periodo e nella diversa valutazione nei confronti della presenza o meno di atteggiamenti razzisti nei confronti della popolazione slava da parte degli italiani. Pur indicando alcuni punti fermi raggiunti dalla ricerca, come il consenso raggiunto sui dati quantitativi, l'assenza di una specifica legislazione espulsiva, egli ricorda la necessità di non sottovalutare la «profonda crisi identitaria» subita dagli italiani, per la quale è opportuno rifarsi ad altri esempi, come quello dei sudtirolesi, per comprendere la condizione di quanti si sentirono «senza patria nella loro patria di origine». Accanto a questi aspetti, come sottolinea Mila Orlic, compare la necessità di inserire le vicende dell'area alto adriatica nel più ampio contesto jugoslavo, valutandola come un caso particolare nella cornice della costruzione del regime comunista. Per fare questo occorre interrogarsi sui problemi che le autorità jugoslave dovettero affrontare nei confronti delle minoranze nazionali: non solo espulsione, come nel caso dei tedeschi, ma anche integrazione, come si progettava nei confronti di quegli italiani che non fossero stati catalogati come «nemici del popolo». Quanto poco risolta sia ancora la vicenda nella narrazione storica slovena è tuttavia testimoniato dall'analisi che Marta Verginella fa della mostra che nel 1998 avrebbe dovuto colmare i vuoti di memoria della storia del secondo dopoguerra e dalla quale invece non è emerso il dato dell'espulsione degli italiani e dei tedeschi avvenuta nell'inverno 1945-1946. Come in Slovenia, anche in Polonia la popolazione tedesca pagò cara la diffusa e talvolta compatta adesione alle politiche del nazismo: in Polonia furono 6 milioni gli espulsi, fra i quali circa 2 milioni di morti o dispersi. Questi dati che aprono il saggio di Davide Artico sulla degermanizzazione della Polonia dimostrano come ormai sia assodato l'impressionante dato numerico di una tragedia che si compì in tre tempi, a partire dal gennaio-giugno 1945, fino alla cosiddetta «operazione rondine» con la quale nel 1946 si trasferirono gli ultimi due milioni di civili nei settori sovietico e britannico, completando la «pulizia dall'inutile elemento tedesco». Anche in questo caso tuttavia, così come in quello delle espulsioni degli ungheresi dalla Cecoslovacchia analizzate da Federico Argentieri, le ragioni vanno cercate, oltre che nelle dinamiche del conflitto, in un contesto cronologico più ampio, che per la Polonia comprenda i processi di *nation building* messi in atto dai giovani stati sorti dopo il primo conflitto, e che consideravano la presenza di minoranze nazionali come una minaccia per l'unità nazionale.

L'analisi del funzionamento delle organizzazioni internazionali che furono preposte al soccorso delle Displaced Persons, prima l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) poi, a partire dal 1947, l'IRO (Inter-

national Refugee Organization) occupa l'intera seconda parte, introdotta dal saggio di Silvia Salvatici dedicato alla definizione di questo nuovo soggetto collettivo costituito dai milioni di profughi e rifugiati per i quali venne adottata la comune definizione di *Displaced*. I criteri di inclusione in tale categoria vennero individuati nella provenienza da uno dei paesi dello schieramento antinazista, oppure nell'appartenenza a uno dei molti gruppi di persone che dai nazisti erano stati perseguitati. Tale criterio escluse quindi i profughi tedeschi, che tuttavia costituivano una parte importante dell'intero contingente. Sebbene folto, il contingente delle *Displaced Persons* si presentava assai eterogeneo dal punto di vista politico, giuridico e gestionale: nel caso degli ebrei sopravvissuti, ad esempio, si poneva il problema se andassero ascritti ai rispettivi paesi di provenienza o considerati come gruppo autonomo, mentre non si sapeva a quale paese attribuire gli ucraini, in mancanza di uno stato autonomo. Altri profughi, provenienti dai paesi baltici occupati dall'Unione Sovietica non intendevano assoggettarsi a soluzioni di rimpatrio forzato; in generale, per i profughi dell'Est la soluzione fu più difficile e richiese più tempo. Esistevano poi situazioni paradossali, come quella degli ebrei originari delle aree occidentali dell'Unione sovietica, per i quali la deportazione in Russia settentrionale e anche in Siberia garantì la salvezza dalle armate tedesche, come illustra Antonio Ferrara. D'altro canto il reperimento di soluzioni accettabili e rapide venne considerato come essenziale dalle autorità alleate nella Germania occupata, preoccupate soprattutto per l'emergenza sanitaria che si affacciava nella gestione di campi con migliaia di persone malate, malnutrite ed esposte a rischi di epidemie, come illustra Jessica Reinisch. Anche in Italia i campi profughi proliferarono rapidamente fin dall'ottobre del 1943, e la loro gestione venne affidata dal maggio dell'anno successivo all'Alto Commissariato per i profughi di guerra, organizzato sul precedente del 1917, nella ricostruzione di Costantino Di Sante, mentre per il gruppo più consistente di profughi del nostro paese, quello dei giuliani, Giulia Cacciamo mostra quanto controversa fosse la loro idoneità al diritto di soccorso da parte delle organizzazioni internazionali, potendo giuridicamente contare sullo stato italiano, di cui erano cittadini a tutti gli effetti, e quanto le norme giuridiche internazionali mal si accordassero con le loro specifiche esigenze.

Nella terza e ultima parte infine, nei saggi di Guido Crainz, Eva Banchelli, Francesca Cavalocchi e Paolo Morawski si affronta il problema delle modalità dell'uso pubblico di questa parte ancora così controversa del recente passato e del confronto ancora tutt'altro che pacificato fra racconti storici elaborati nei diversi contesti nazionali. Al cuore del problema sta ancora una volta la vicenda dei molti milioni di tedeschi espulsi dall'intera Europa orientale, soggetta per ragioni differenti a operazioni di rimozione in ciascuna delle due Germanie, nonostante l'iniziale enfatizzazione. La pervasiva esperienza

della fuga, dell'espulsione e della condizione di profugo in tutte le opere più significative della letteratura tedesca della seconda metà del Novecento, nella ricostruzione di Eva Banchelli si erge fronte delle reticenze e dei silenzi della ricerca storica. Anche nell'esplosione dello spazio memoriale successiva al 1990 infatti, la popolazione tedesca, stentando a trovare una soluzione al problema se il 1945 vada assunto come fine del nazismo o come inizio della catastrofe e degli eventi per lei più traumatici, non è riuscita a intraprendere quel percorso di riappropriazione del passato indispensabile per ogni progetto di ridefinizione identitaria. In chiusura infine, il recente percorso di avvicinamento e di reciproco riconoscimento fra la storiografia ucraina e quella polacca schiude la possibilità di giungere a una storiografia che renda conto del passato multietnico, multireligioso e multilunguistico dei due paesi, come ricorda in chiusura Morawski, con un'esortazione che potrebbe essere estesa a molte delle tradizioni storiografiche presenti nel volume.

Patrizia Audenino

Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli Italiani in Etiopia, 1936-1941,* Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 367, €22,00.

La seconda guerra d'Etiopia, che l'Italia fascista scatenò nell'ottobre 1935 contro l'impero di Hailé Selassié, si concluse con la proclamazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI) il 5 maggio 1936, realizzando anacronisticamente il progetto coloniale italiano di epoca liberale, fermato ad Adua il 1° marzo del 1896. Prendendo le mosse dalla ricostruzione di questa «guerra dei sette mesi», il libro di Matteo Dominioni si concentra sulle operazioni militari che, con un diverso grado di intensità, gli italiani condussero negli anni successivi con l'intento mai conseguito di sconfiggere la resistenza etiopica e di pacificare l'impero. L'autore propone dunque la terminologia di «guerra dei cinque anni», che supera convincentemente la più consueta partizione tra la guerra d'Etiopia e le cosiddette operazioni di polizia coloniale, includendovi anche la guerra mondiale.

La parte più consistente del volume è dedicata alla quinquennale storia militare dell'AOI, analizzata e periodizzata sulla base delle «discontinuità che si manifestano nella gestione dell'impero» (p. 155). Alla guerra dei «sette mesi» (1935-36), caratterizzata da un grande impegno di risorse umane e materiali, ma anche da una conoscenza solo approssimativa dell'avversario, seguì una vera e propria guerra nazionale (1936-37), che però l'Italia combatté in colonia, ricorrendo a «un esercito numeroso di coscritti e richiamati [e …] alla crescita esponenziale delle commesse belliche e della propaganda» (p. 156):

tutti elementi che difficilmente si possono assimilare alle guerre a basso costo condotte dalle altre potenze coloniali.

Dopo l'attentato del 19 febbraio 1937 a Graziani, la guerra nazionale si trasformò in una violenta guerra di occupazione (1937-39), nel cui contesto si inserisce anche la strage di Zeret (9-11 aprile 1939), una pagina di storia inedita che il volume ricostruisce sulla base di documenti archivistici e di una missione sul campo di sicuro valore. A Zeret, nella regione dello Scioa, gli italiani utilizzarono gli aggressivi chimici per finire chi era scampato al tiro dei fucili tra gli ausiliari appartenenti al reparto salmerie di Abebe Aregai, «in realtà feriti, servi, oppure anziani, donne e bambini parenti degli uomini in armi» (p. 209). L'episodio testimonia l'impegno civile dell'autore e ha un particolare peso perché aggiunge nuove prove a sostegno dell'uso che gli italiani fecero delle armi chimiche, macchiandosi così di un crimine di guerra rimasto «impunito» e perpetrato in modo «gratuito» (p. 36), come sottolinea anche la prefazione al volume firmata da Angelo Del Boca, uno dei più importanti storici del nostro colonialismo.

Le ultime due fasi delle vicende militari dell' AOI furono la guerra coloniale (1939-1940) e la guerra mondiale (1940-1941). In parallelo alla svolta politica in senso moderato inaugurata dal nuovo viceré, Amedeo di Savoia, le grandi operazioni di polizia coloniale vennero fortemente ridotte a partire dalla primavera del 1939, in parallelo a una progressiva diminuzione delle rappresaglie nel campo opposto: la guerra ritornò così a una tipologia operativa più propriamente coloniale, con truppe costituite per larga parte da ascari e mezzi «non certamente all'avanguardia» (p. 218), insieme a una forte riduzione della copertura mediatica e propagandistica degli eventi bellici. L'ultima fase fu quella della guerra mondiale che vide una sostanziale impreparazione dell'AOI, logorata dagli anni precedenti di guerra e accerchiata dalle colonie inglesi, dalle cui basi mossero le truppe alleate che occuparono Addis Abeba il 6 aprile 1941.

I capitoli terzo e quarto tratteggiano invece alcuni profili istituzionali e sociopolitici dell' AOI, ampliando il quadro d'indagine al di là delle vicende militari. Uno degli spunti più interessanti è quello che analizza un tema ancora poco studiato dalla letteratura, ovvero il modello amministrativo italiano, definendolo «super direct rule», perché «in colonia veniva negata autonomia non solo ai locali, ma anche agli amministratori italiani» concentrando tutto il potere a Roma (p. 61). Tuttavia questi capitoli, inframmezzati alla trattazione degli eventi direttamente o indirettamente collegati alla guerra, appaiono meno convincenti se paragonati al resto del volume, per la selezione dei temi e soprattutto per quella delle fonti; il tentativo di tracciare alcune linee interpretative di carattere generale, partendo da documenti puntuali e specifici, sconta almeno in parte il fatto che alcuni documenti utilizzati non siano sempre così rappresentativi del quadro generale come invece si vorrebbe.

Nel complesso, il volume di Dominioni ha il merito di pubblicare fonti documentarie inedite, anche se la scelta, forse imputabile all'editore, di riportare ampi estratti nel corpo del testo va a scapito della fluidità della trattazione e della lettura. La ricerca ha inoltre il pregio di aver analizzato non solo quei documenti più facilmente accessibili, come nel caso dell'Archivio Centrale di Stato, ma anche quelli di più difficile consultazione, presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, o altri spesso trascurati anche da storici di più lungo corso, come nel caso del fondo del Gabinetto segreto del Ministero dell'Africa Italiana (MAI), presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri. A confortare il quadro d'analisi, contribuiscono infine memorie private ed esperienze di ricerca sul campo, che emergono in modo particolare negli ultimi due capitoli del libro, dove l'autore indaga la guerra vista dalla prospettiva degli etiopici e di quegli stranieri, tra cui anche alcuni italiani, che parteciparono alla resistenza etiopica: tema «pressoché ignorato dalla cultura occidentale» e tuttavia di grande importanza «perché nel Corno d'Africa si compì uno dei primi processi di decolonizzazione e perché qui il fascismo subì la sua prima sconfitta militare» (p. 261). Nonostante questo sforzo finale, che forse lascia intravedere l'intenzione di future ricerche, il volume mantiene però una prospettiva di studio prevalentemente incentrata sul versante dei colonizzatori (come si dichiara peraltro nel sottotitolo «Gli italiani in Etiopia, 1936-1941»), senza comporre in un'unica trattazione quelle che sono le due facce di una stessa medaglia: gli italiani e l'Etiopia.

Antonio M. Morone

Mark Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad,* Cambridge (MA), Harvard University Press, 2008, pp. 340, $45.

In his first book, *Emigrant Nation*, Mark Choate embarks on a meticulous analysis of the transnational nature of nation formation that he places in the established tradition of comparative migration scholars (Foner, Jacobson, Yans, Gabaccia). He applies their interdisciplinary perspectives to the specific case of Italy in order to probe the conflation of Italy and Little Italies around the world into the notion of «an emigrant nation» or «a global nation… centered in the Italian peninsula, and based upon transnational, cultural, economic, and political ties across international borders» (p. 244). By explicitly situating the viewpoint of his research work in Italy, he moves away from the more common histories of Italians abroad available in the United States, and examines the relevance of «making Italy abroad» for the nation itself. In the footsteps of Italian publications such as *Storia dell'emigrazione italiana: Partenze* (Donzelli, 2001), Choate provides a comprehensive historical study of the complex debates

on the pros and cons of emigration taking place in Italy and abroad. He also considers the impact of these debates on the theorization and creation of Italy in the international scenario with particular reference to the Italian communities in Argentina, Brazil, the U.S., France, Eritrea, and, interestingly, Tunisia. However, Choate's real innovation lies in his convincing linkage of emigration and colonialism as two intrinsically related phenomena in the formation of a modern national identity for all the subjects involved in the process, be they laborers, politicians, industrialists, or writers. He effectively operates from the premise that the interchangeable use of the Italian word «colonia» as both colonized territory and emigrant community abroad, which was emphasized by both the economist Leone Carpi in 1874 and later the historian Alberto Aquarone in 1977, is very fruitful in exploring the parallel development of the Italian nation outside the nation. By looking at the central role played in the «great ethnographic empire» (as per Ernesto Artom's 1915 phrase) by both the so-called free, spontaneous, or population colonies in Europe and the Americas, on the one hand, and the so-called territorial, forced, or direct dominion colonies in Africa, on the other, Choate reveals the ambitious dreams and plans as well as the self-interested and at times incoherent solutions of a specifically Italian project that he calls «emigrant colonialism».

In thematically well-organized chapters, the book illustrates the controlled, but also arbitrary practices in the areas of economy, education, religion, and the military that Italy adopted, often responding to other Western countries' resolutions in the fields of emigration and colonialism, while eventually forging its own unique blend. These practices included official policies (emigration laws) and offices (Chambers of Commerce), private programs (Dante Alighieri Society, Opera Bonomelli and the Scalabrinian missions), and academic studies in fields such as statistics and ethnography that culminated in publications (*Annuario statistico dell'emigrazione italiana*) and world expositions. Yet, at a closer look, the country nurtured «fractured political philosophies and [an] indirect approach» (p. 222) towards international demographic movements in order to achieve international status. In the chapter «Migration and Money», the author explains how Italy recognized the constitutional right to emigrate even as it encouraged return migration. As part of this dual stance, the country could systematically count on exports to the emigrant communities, revenues for the shipping industry, and substantial remittances, all of which produced the «invisible capital» (p. 77) necessary for the industrial growth of 1870-1914. «The Language of Dante» and «For Religion and for the Fatherland» are two chapters of the book that explore Italy's investment in keeping Italians abroad «Italian» through language and cultural programs as well as religious practices and social events, which, when successful, had the side effect of hindering in-

tegration in the countries of destination, shaping a discriminated-against Italian identity, and fostering frictions between governments over citizenship issues.

As Choate carefully reads the tensions at play in the transition from a collage of states to a unified nation with the highest rate of emigration recorded in history due to natural disasters, epidemics, and poverty, he shows the complicated and always incomplete nature of Italian national formation, interestingly addressing not only the widely discussed Southern Question, but also the crucial issue of *irredentismo*. Yet, he consistently argues that whether as part of a formal or informal empire – views respectively represented by Einaudi's vision of the «Greater Italy» through free and peaceful imperialism (p. 51) and Crispi's expansionist agenda in Africa to acquire land for the Italian poor (p. 32) – the theories and practices of emigration and colonialism did eventually create a global nation, despite the challenges posed in and outside the system.

Even though the book makes several references to the Fascist period and occasional ones to the post-WWII era, it primarily covers the span between mid-19th century unification and WWI, thus shedding light on a period rarely addressed in such a broad and detailed manner, especially with reference to colonialism. In this sense, the most interesting chapter in the book is «Emigration and New Nationalism», which by marking the shift from self-described peaceful colonialism to full-fledged nationalist military action with the war in Libya in 1911, clearly shows how this «Roman» shore in Africa was presented as the new America for Italian emigrants (p. 180). The connection emigration-colonialism in a book-length study such as this solidly complements the extensive work done in the U.S. about colonialism during the Fascist era (Ben-Ghiat, Fuller). To this effect, the book's title would have been more accurate had it reflected the fruitful double meaning of «colonia» rather than focusing on emigration exclusively.

In using the notion of «global nation» across history in the concluding chapter, Choate offers a diachronic and synchronic comparative reading of the Italian case. First read in conjunction with Japan's combination of labor emigration and imperialism in the late 19th and early 20th centuries, the «Greater Italy» experience is then traced in countries such as Mexico or India that rely today on workforce export and consequently elaborate policies and politics of nations beyond national borders. While making the study useful in identifying forms of the indirect legacy of the Italian case, the hiatus between the end of the period closely analyzed in the book and this current scenario forces the reader into an unexpected leap. A transition to the present condition of Italy as an immigrant-receiving country, so historically adjacent to its emigration experience, if not overlapping with it, would have laid out a more coherent development of the study of the national formation process while remaining within the «viewpoint of Italy».

The book will be an excellent teaching resource in the fields of both Italian Studies and Global Migration Studies. In the first area, it can be used for classes on diverse topics such as the building of the Italian nation, Italian history since unification, Italian colonialism and emigration. In the second, it can be adopted to discuss national identity and international migration, the role of culture in inter/national identity formation, migration theories, politics, and policies, etc. In particular, the book's agile use of a wide variety of documents ranging from parliamentary debate transcriptions to newspaper journals, official correspondence, novels, speeches, private letters, and pictures of monuments provides a successful illustration of the inter-disciplinary uses of archival documents for an inter-national reading of emigration and colonialism as windows into the formation of a modern state.

Teresa Fiore

Ilaria Serra, *The Value of Worthless Lives. Writing Italian American Immigrant Autobiographies,* New York, Fordham University Press, 2007, pp. 234.

Dal librettista di Mozart Lorenzo Da Ponte all'ex presidente della Ford e della Chrysler Lee Iacocca, uno dei generi letterari in cui gli immigrati italiani negli Stati Uniti e i loro discendenti si sono maggiormente cimentati è l'autobiografia. Eppure questo tipo di lavori ha suscitato a lungo uno scarsissimo interesse tra gli studiosi. A differenza di Da Ponte e Iacocca, infatti, gli autori di tali opere, generalmente prive di un qualche valore letterario intrinseco e dell'attrattiva di fare luce su personalità pubbliche di vasto rilievo, sono stati in larghissima misura gente qualunque alla quale si è voluto per molto tempo attribuire il giudizio altezzoso e sprezzante di Giuseppe Prezzolini, secondo cui «gli emigranti lasciarono lacrime, sudore, ma non memorie» (*I trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963, p. 409). Tuttavia la nuova stagione di studi sull'emigrazione italiana che ha caratterizzato gli ultimi anni ha destato l'interesse anche per la memorialistica, come attestato per esempio da un recente saggio di Marina Cacioppo sugli Stati Uniti (*«If the Sidewalks of These Streets Could Talk»: Reinventing Italian-American Ethnicity. The Representation and Construction of Ethnic Identity in Italian-American Literature*, Torino, Otto, 2005) e dalle ricerche di Camilla Cattarulla sull'America Latina (*Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003).

Già autrice di un fondamentale contributo sulla percezione e sull'autorappresentazione degli emigranti (*Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*, Verona, Cierre, 1997), Ilaria Serra approfondisce le sue precedenti indagini di microstoria sull'esperienza italoamericana e offre l'indagine a oggi più completa e articolata sulle

autobiografie della prima generazione di immigrati negli Stati Uniti. In tal modo, integra e sviluppa in maniera encomiabile per acribia e capacità di analisi un saggio pionieristico redatto sulle stesse tematiche da William Boelhower un quarto di secolo fa (*Immigrant Autobiographies in the United States*, Verona, Essedue, 1982). Infatti, se Boelhower si era limitato a esaminare quattro testi esemplificativi della tipologia di tale genere, Serra ne prende in considerazione un'ottantina, tra i quali ben cinquantotto mai esaminati prima d'ora, comprendenti numerosi dattiloscritti inediti reperiti nelle collezioni dell'Immigration History Research Center della University of Minnesota, del Center for Migration Studies di Staten Island e dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

Il volume di Serra si divide in due parti. La prima, di carattere prettamente teorico, costituisce una perorazione dell'autobiografia italoamericana non solo quale testo letterario ma pure in quanto fonte storica e soprattutto come forma di scrittura per superare il trauma personale e familiare dell'emigrazione nonché quale strumento che consente agli autori una possibilità di recuperare quella dignità di esseri umani spesso negata o offuscata dalle discriminazioni e dai pregiudizi che furono costretti a subire nella società d'adozione. In particolare, a giudizio di Serra, proprio nel recupero di questa dimensione, cioè nel ritenere gli emigranti soggetto anziché oggetto della storia, consiste il valore e l'importanza di questa documentazione.

La seconda parte rappresenta una rassegna della memorialistica prodotta dagli italoamericani, ripartita in cinque categorie sulla base della connotazione degli autori: lavoratori, artisti, religiosi sia cattolici sia protestanti, donne e individui di successo. Serra passa in rassegna i singoli testi, citandone i passi più significativi, ma senza arrestarsi a una semplice opera di compilazione. Studia anche la struttura delle autobiografie e ricerca i tratti comuni di lavori dal contenuto quanto mai eterogeneo, identificando in particolare due caratteristiche. Da un lato, segnala la centralità dell'esperienza lavorativa e di un pragmatismo di vita volto ad assicurarsi la sopravvivenza in condizioni di prevalente marginalità sociale per tutti gli immigrati a prescindere dal loro ceto di appartenenza e dal genere. In particolare, però, per le donne il lavoro assurge anche a mezzo imprescindibile per conquistare una propria autonomia e indipendenza da coniugi e padri. Dall'altro, sottolinea l'individualismo tranquillo (*quiet individualism*), alieno dai trionfalismi, che pervade tutte queste opere e predilige un tono sottovoce per la narrazione. In effetti, pure nel caso della realizzazione di carriere di successo, tali risultati sono pur sempre confinati all'ambito di una classe media – espressione di professionisti (soprattutto medici) e insegnanti – e si manifestano attraverso la solidità della famiglia e la proprietà della casa anziché nella forma dell'ottenimento di guadagni cospicui o di significativo potere economico, politico e sociale.

Alcuni giudizi di Serra, come l'attribuzione di un carattere progressista al quotidiano «Il Progresso Italo-Americano» (p. 69), possono risultare opinabili. Inoltre, per certi autori, il lettore si sarebbe aspettato un inquadramento biografico che travalicasse le mere informazioni ricavabili dalle rispettive memorie. Per esempio, in un volume che non ignora certo la dimensione della lotta politica all'interno delle *Little Italies*, potrebbe destare una qualche sorpresa non trovare menzione della militanza fascista di Giuseppe Previtali, l'autore di una delle autobiografie analizzate, che – oltre a essere stato il medico degli immigrati e dei poveri nella comunità di New York, come segnalato da Serra (p. 139) – fu anche il vice presidente della Fascist League of North America negli anni venti e venne considerato da Gaetano Salvemini uno degli uomini «chiave» del movimento mussoliniano negli Stati Uniti (*Italian Fascist Activities in the United States*, Staten Island, Center for Migration Studies, 1977, p. 35). Si tratta, però, di piccole sviste e omissioni veniali che nulla tolgono a un volume destinato a diventare un classico degli studi sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti per il risalto conferito alla voce più nascosta dei protagonisti di questa esperienza.

Stefano Luconi

Nancy, C. Carnevale, *A New Language, a New World. Italian Immigrants in the United States 1980-1945,* Urbana and Chicago: University of Illinois Press, 2009, pp. 243, $45.

In the introduction to her book Nancy Carnevale notes how the recent focus on ethnic identity among historians has not spurred greater interest in the role that language played in shaping the immigrant experience in the United States. The lack of studies on language and migration (particularly in the case of Italian-Americans) is indeed a surprising reality in the U.S. not only in the field of history, but also within literary studies and, sadly, even in sociolinguistics and linguistic anthropology. It is thus with great pleasure that I review this volume, which comes as a very welcome break with this tradition and as a needed addition to the growing literature on the Italian American experience. Carnevale's book has another merit: the author successfully draws on recent scholarship on the relationship between language, ethnicity and identity to build a complex and fascinating picture of the way these connections shaped the cultural and linguistic identity of the Italian American community. The book is divided in two parts: Part I (Chapters One and Two) provides a general history of the linguistic development of Italian Americans, while Part II (Chapters Three through Six) examines specific aspects of language use or ideology pertinent to the development of the community.

In Chapter One Carnevale traces a brief overview of the linguistic situation in Italy and explains how language attitudes and use by immigrants in the U.S. cannot be understood without connecting them to the history of discrimination that immigrants suffered as dialect speakers in their own country. The chapter describes the role that different language varieties (Italian, dialects, and Italian American dialect) played in the lives of immigrants. Carnevale devotes particular attention to the language variety that Italian Americans developed in the U.S and to the discussion of the language dilemmas and problems faced by the early Italian Americans, underlying the role that both the presence of so many dialects within the community and the difficulty in the acquisition of English played in slowing down their assimilation into American society.

Most of Chapter Two, one of the best in the book, is devoted to the relationship between race and language in American thought and public life. Carnevale makes the important point that although linguistic xenophobia had always existed in American politics, it did not become generalized until the age of mass migration. During that time linguistic intolerance was a direct consequence of racism against immigrants, and in particular Southern Italian immigrants who were classified as members of an inferior race. Carnevale argues that racist thinking influenced conceptions about language use in the U.S. well into the twentieth century and that racism also affected the way literacy was conceived and practiced. Literacy tests became another form of discrimination since lack of English proficiency was seen as a sign of slow intelligence, and assimilation came to be equated with linguistic assimilation *tout court*. Carnevale shows how different public institutions in the U.S. collaborated in a process that shaped public perceptions about the new immigrants through education campaigns centered on the imposition of the English language and on the discouragement of the use of immigrant languages.

Chapter Three, the first in part II, deals with translation, by which the author means both the literal translation that immigrants needed at Ellis Island and in the world beyond it, and the metaphoric «translation of the self" (p. 80) that is implicit in first and second generation immigrant narratives. Carnevale describes the problems experienced by immigrants at Ellis Island due to their difficulties in communicating with immigration officers, and the systematic discrimination that they suffered in everyday life because of their lack of English. The author devotes a great deal of attention to the problem of translation in court. The last part of the chapter examines language issues in the autobiographical writings of first and second generation immigrant writers such as D'Angelo, Panunzio, and Cassetari. The Author examines these writings in part to depict the variety of language experiences and attitudes of early immigrants with respect to languages and identities. In this chapter there is a puzzling gap, though: the absence of any reference to the fascinating use of language in Di Donato's *Christ in Concrete*,

one of the few novels that attempted to represent the language spoken by early Italian American immigrants.

Eduardo Migliaccio, called Farfariello, an Italian American comic theatre writer and actor, is the focus of Chapter Four. Carnevale argues that his work represents the only significant body of writing in the Italian American vernacular and that its examination offers a fresh perspective on linguistic issues as seen by immigrants themselves. Indeed, her careful analysis of Migliaccio's use of the Italian American dialect, standard Italian and Italian dialects suggests that Italians invested the language varieties included in their linguistic repertoire with conflicting meanings related to their ambiguous position as foreigners in the new land and as people who had been uprooted from the native soil.

Chapter Five examines efforts at language maintenance by both prominent members of the Italian American community in New York City and the Fascist government in Italy between the 1920s and the 1940s. The author provides convincing arguments on the reasons for their failure with the Italian American community. She describes a complex picture of clashing objectives and needs by these different agents. While Fascists used maintenance efforts as a way of entering the Italian community through local parochial schools, educated and elite members of the community saw it as an instrument of ethnic pride and continuity. According to Carnevale, immigrant families felt no real identification with Standard Italian and reserved their loyalties to local customs and languages. Thus, Carnevale argues that the unfortunate corollary of language maintenance efforts was the fascistization of the Italian immigrant community.

Chapter Six focuses on the conflicts that characterized the World War II era for Italian Americans. Carnevale's historical reconstruction is particularly illuminating given the existence of widespread misconceptions about Italian Americans as Mussolini supporters. The author emphasizes how the classification of Italians as enemy combatants led to scrutiny of the entire community for signs of disloyalty and to a quicker language shift because of the prohibition to use Italian. Even though the employment of Italian soldiers in intelligence operations gave some individuals the opportunity to assimilate, WWII constituted, according to Carnevale, the end of a distinct Italian ethnicity. Indeed, Italians forged a new identity within the limits imposed by a society that sometimes was hostile and sometimes welcoming.

In the Epilogue Carnevale returns to language struggles today noting that in the U.S. there is still a deep distrust for languages other than English and a fundamental intolerance of linguistic diversity embodied in the constant attempts at passing English- only legislation and in the presentation of linguistic diversity as a threat to Americanization.

This volume by Carnevale provides very strong arguments for the importance of language issues in the development of ethnic identities in the United

States and a new reading of some of the phenomena that have shaped the unique history of the Italian American community. It is hoped that her example will inspire others to follow on this road. In the meantime, this book will be a must for Italian American scholars and for college-level courses focused on the Italian American experience and on the broader relations between, language, identity and ethnicity.

Anna De Fina (Georgetown University)

Carol Bonomo Albright and Joanna Clapps Herman, eds., *Wild Dreams: The Best of Italian Americana,* New York, Fordham University Press, 2008, pp. 329, $21,95.

A decade ago, in his essay «Italian American Literary History from the Discovery of America,» the eminent critic and writer Robert Viscusi lamented that whereas Italian culture is thought to furnish the Western world its «best models of elegance, elocution, and ecclesiastical polity,» Italian American culture, by contrast, «has languished in the category defined by Antonio Gramsci as *cultura negata* (culture denied) – the expressive life of a people that has no right to represent itself in the forums of power». In this formulation, «Italy,» an imaginary construct of such things as Renaissance humanism, high fashion, and Tuscan Chianti, marks itself off against «Little Italy», a much-mythologized American urban ghetto populated exclusively by uneducated street toughs, corrupt priests, and wife beaters. While the grand tour triumvirate of Rome, Florence, and Venice «belongs to the bourgeoisies of the world,» Viscusi sardonically suggests that «until the current generation, Italian American culture has belonged to the social scientists, who gave it the loving condescension that oppressed people have learned to recognize as the best they can expect from welfare workers and public-health nurses».

Italian Americana, a journal founded in 1974 by Richard Gambino, Ernest Falbo, and Bruno Arcadi, has been one of the important forums in which Italian American intellectuals of the current and preceding generations have worked to establish what we might call, riffing on Gramsci, *cultura riconosciuta* – an Italian American culture recognized and affirmed in all its vast multiplicity. Through the years, *Italian Americana* has published work in a variety of genres, including articles by historians and sociologists, the best of which feature a clear-eyed, unsentimental discourse that has helped rescue Italian American culture from the «loving condescension» Viscusi decries. But the real strength of the journal since Carol Bonomo Albright took over as editor in 1989 has been in the creative writing genres of fiction, poetry, and memoir. It seems fitting, then, that the

first anthology of writing from the journal, *Wild Dreams: The Best of Italian Americana*, edited by Albright and Joanna Clapps Herman, and handsomely produced by Fordham University Press, should advertise itself – in Bonomo's introduction – as a book of «great literature». Even if only a handful or so of the sixty-odd pieces collected here deserve that level of hype, the package as a whole pays witness to the explosion of high quality literary art that is one of the signal triumphs of Italian American culture in the last twenty years.

«My art's astonishment, not piety,» reads a line from Felix Stefanile's «East River Nocturne,» a poem by a middle-aged professor in Indiana remembering a New York childhood, his inland journey cast in the language of the trans-Atlantic migration: «I had to sail a thousand miles of grass, past sky-scrapers of corn, grain elevators/the meadows heaving like a golden main, to get where time's all at sea again». The notion of art as surprise rather than sanctity might be taken as a credo for *Wild Dreams*, a reading journey that carries us past the mythic guideposts of Italian Americana but often from directions we've yet to travel, and to destinations we've yet to imagine.

Those who come to this table expecting to be spoon-fed comfort food might be disappointed: no Sunday macaroni and gravy here. Rita Ciresi's story «Big Heart» takes us into a New Haven butcher shop, treating us to a hilarious portrayal of an Italian housewife's haggling and scrutinizing, seen from the point of view of her nine-year old daughter. This is familiar ethnic space with a bittersweet twist: the thirty-something butcher is gay, and the distant cousin brought over from Italy to help in the shop after his mother dies – a nineteen year old Adonis with whom the daughter is smitten – is his lover, an arrangement quickly truncated by neighborhood gossip initiated by the housewife. «Big Heart» triggers our nostalgia and then interrogates it; the narrator's lost innocence rhymes with our experience as readers, the tone of our laughter changing by story's end. Joanna Herman, in «Perfect Hatred,» takes us on a weekend getaway to a tony New England inn with a middle-aged bourgeois Upper West Side couple. While eating lamb sausage and polenta at the inn's restaurant, the couple engages in a «leisurely taking of measure and rank» of the other diners. The husband, a college professor, is an amiable, generous spirit; the wife, a retired schoolteacher now running a video store, is competitive and envious, but it is her curiosity and narrative instinct that carry us through the meal. The surprise here is the absence of surprise: there are no epiphanies, just pitch-perfect evocation of a tense, imperfect, loving marriage.

I cherry-pick these two «food" stories to make the point that *Wild Dreams* encourages us – perhaps especially those of us who might use the book in Italian-American literature classes, though the book should also be of interest to general readers – to rearrange its contents to serve our own interests. The editors have parceled separate clusters of prose works and poems into sections

titled «Ancestors», «The Sacred and the Profane», «Love and Anger», Birth and Death», and «Art and Self». These thematic rubrics are not especially helpful, but I can't think of a better way to order material from such distinctively different writers as John Fante, Mary Caponegro, John Ciardi, George Guida, Kim Addonizio, and Christine Palamidessi Moore.

In her role as co-editor, Joanna Herman speaks of an Italian American aesthetic of *alto basso*, the simultaneous expression of the high and the low. Herman is talking about the poetry in *Wild Dreams*, but this aesthetic is nowhere more compellingly illustrated than in Christina Bevilacqua's conversation with Camille Paglia, my favorite piece in this anthology. For Paglia, self-proclaimed gangster intellectual, the spirit of ancient Rome and Renaissance Italy survives not just in the aqueduct-like structure of her own creative scholarship, but in the folklore of her Uncle Albert, who «can talk for twenty minutes about the proper way to pour concrete». How better to resolve the tension framed by both Herman and Viscusi – high Italy, low Italian America – than to recognize the elegance of a well-made driveway? *Wild Dreams* offers this nugget, and many more.

John Gennari, University of Vermont

Sabine Haenni, *The Immigrant Scene: Ethnic Amusements in New York 1880-1920,* Minneapolis (MN), University of Minnesota Press, 2008, pp. 344, $ 25 (paper), $75 (cloth).

Sabine Haenni's study details the urban entertainment possibilities that involved immigrants and their respective neighborhoods in *fin-de-siècle* New York City. Focusing mostly on the leisure sites associated with German, Jewish (specifically, Yiddish-speaking), Italian and Chinese communities, Haenni takes seemingly straightforward narratives and complicates them by highlighting the multitude of ways in which early New York amusements came to be shaped by the circulation of immigrant bodies in urban leisure spaces. To a certain extent the book is in line with other cultural studies work, such as research by David Palumbo-Liu or Giorgio Bertellini, that tease out some of the ways mass entertainment venues helped construct racialized Americans. This construction not surprisingly was influenced in great part by immigrant culture itself, a culture that often reinforced divisions between immigrant identity and the governing melting pot ideology. But Haenni goes one step further and takes immigrant men, women, and children (and the community spaces they lived in) as concrete agents in the formation of a consumer-friendly, popular culture. Put simply, *The Immigrant Scene* illustrates how early-twentieth-century U.S. popular culture was inevitably

shaped by the large influx of immigrants to America and demonstrates that the ways we have come to think about race, ethnicity, gender, class in relation to popular culture are in turn informed in some part by this relationship.

Haenni's theoretical proposal regarding competing public, entertainment spaces emerges through a critical look at an impressive breadth of case studies. Key to understanding these specific case studies – ranging from Yiddish-language community theater to Italian immigrants in silent cinema, from the German New York theater business to the use of New York's Chinatown as an exotic tourist destination for non-Asians – is the book's first chapter, «Mobile Metropolis: Urban Circulation, Modern Media, Moving Publics», where Haenni focuses on theoretical concepts of and historical realities related to urban mobility. Examining everything from the development of elevated trains in New York City to the competing ways race, class, and gender worked on the trains themselves, she lays out how the growth of public transportation changed the way people saw themselves in relation to other public spaces and how they were shaped within and against immigrants' everyday lives. For instance, Haenni argues that even when city dwellers' mobility was limited, leisure public spaces like theater offered the possibility of circulation – in a fantastical or what Haenni calls a «virtual way» that may have helped suggest routes to social mobility for certain spectators.

Haenni's study moves through a variety of early-twentieth-century urban amusements associated with immigrant culture, language, and identity. Chapters Two and Three each look at immigrant-constructed entertainment venues and suggests ways such entertainment was less homogenizing than one might first assume. Chapter Two, «A Community of Consumers: Legitimate Hybridity, German American Theater, and the American Public», considers the success that German immigrant theaters in downtown Manhattan had in creating entertainment with cross-over appeal, an attraction that allowed for a broader non-immigrant consumerist culture to develop around a decidedly German-centered kind of theater. From there she moves to a chapter, «The Drama of Performance: Early Italian and Yiddish Theatrical Cultures», in which she outlines some of the ways these immigrant entertainment sites created communities of spectators that likewise spread beyond the immigrants themselves, even as they supported the ethnic neighborhoods' unique characteristics. By offering particularly lively and vibrant performances, such urban pleasures allowed for the theatricality to extend to the spectators themselves – resulting in what Haenni calls a «drama of performance».

Of particular interest here is Haenni's discussion of Italian and Italian American identities and culture in a series of analyses that are scattered throughout the book but are mostly concentrated in Chapter Two. Out of the various immigrant groups she studies, Haenni claims that Italians «struggled the most

to establish a permanent legitimate space of performance». (Oddly enough, although she mentions in passing the success of Chinese business entertainment ventures, her study does not detail this success, and, in fact, her focus on how Chinatown and Chinese immigrants were exploited by outsiders seems to be in direct opposition to her claim here). For example, in discussing the case of Italian American culture, Haenni rightfully directs much of her attention to the entertainer Eduardo Migliaccio, better known as Farfariello, noting how his comic performances, mimicry, and satire helped create, sustain, and complicate accepted notions about racial, class, ethnic, and gender identities by creating a hybrid of *commedia dell'arte* and immigrant street culture. Although her reading of Farfariello is not ground-breaking, she illustrates how the popularity of his shows and the ways in which they often moved fluidly within and beyond other kinds of entertainment (his live acts often performed between film screenings, for instance) help explain how some immigrant entertainment culture developed alongside popular culture more broadly. For instance, as cinema came to replace live theater, immigrant entertainers such as Farfariello opened up a way for spectators to transform their reception of the live performance into their reception of the filmic one.

The fourth and fifth chapters instead look even more directly at the spectator by thinking about some of the ways non-immigrants used immigrant spaces and identities as consumer culture and in so doing reinforced already-existing social and legal divisions between immigrants and non-immigrants, particularly evident in Haenni's discussion of Chinese immigrants and Chinatown. In the chapter entitled «Filming Chinatown: Fake Visions, Bodily Transformations, Narrative Crises», she offers close readings of slum tours (beginning in the 1890s) and films illustrating how both the cinematic and the real-life experiences gave weight to the ideological and legal structures that kept Chinese immigrants segregated and disenfranchised. Her choice to document only in passing Chinese American theater and other Asian-produced urban amusements serves, albeit inadvertently, to reinforce the otherness she so persuasively and precisely critiques.

In the fifth chapter, «Alien Intimacies, Urban Crowds: Screening Immigrants on Broadway,» she continues to focus on issues of race by turning to some examples of how European immigrants became more and more aligned with the white majority even as theater and other amusements recognized them as different from the status quo. In other words, representative scenes of European leisure spaces served to make non-ethnic Americans more comfortable in those spaces, rather than presenting such spaces as exotic amusement, as was the case with the slum tours in Chinatown. For instance, in her analysis of the silent film *The Italian*, she argues that even when such loaded images as the Black Hand appeared, these European ethnic cinematic representations «encouraged a

subjectivity of exploration and motion» in non-immigrant spectators. Although Haenni's study ends before the advent of talkies – and thus, for example, does not cover early gangster films featuring Italian Americans – one suspects that she would regard those films as natural continuations of the silent representations. Less interested in the effects of, say, the representation of Italian immigrants as Mafiosi, Haenni's point is that Italians and other European ethnics were not as visually isolated as their Asian counterparts and therefore their prospects for social assimilation improved. It's a compelling argument, if somewhat limited by its focus only on the early decades of the century and because, as with most of her study, she does focus on transnational migration nor does she differentiate much between different waves of immigration for any one ethnic group.

In lieu of a standard conclusion, Haenni offers a coda, «From New York to California», suggestively describing some of the ways the San Francisco Panama-Pacific International Exposition of 1915 allowed New York City film culture (and the identity politics that accompanied it) to further solidify the ethnic and racial divisions already being established in East Coast urban amusement spaces. With respect to Italians, Haenni notes that some early films depicting Italians in New York were filmed in Los Angeles, a dislocation that asks us to reconsider notions of place in relation to spectators' sense of cultural identity. Throughout this chapter she lays the groundwork for a transcontinental and bi-coastal discussion about the formation of immigrant amusements, but it will take other scholars' attention to complete the job.

All in all, scholars and students of cinema, theater, ethnic studies, and immigration studies will find *The Immigrant Scene* a useful and unique look at New York's spaces of pleasure and entertainment in order to recognize the role of racialized immigrant identities in directing the shape of early twentieth-century urban America.

Laura E. Ruberto, Berkeley City College

Bettina Favero (a cura di), *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo xx,* Editorial de la Universidad Nazional de Mar de Plata, Mar de Plata, Argentina, pp. 123.

La raccolta di saggi, curata da Bettina Favero, si pone l'obbiettivo di utilizzare le fonti orali per ripercorrere la storia delle migrazioni europee verso la città di Mar del Plata aspirando a riscattare la soggettività del processo migratorio attraverso l'inclusione delle testimonianze dei diretti interessati. Come rileva la curatrice stessa, in Argentina per troppo tempo si è guardato all'immigrazione partendo dal falso paradigma del crogiuolo delle razze (*crizol de las razas*) evocato e idealizzato prima dalle istituzioni in epoca peronista e per lunghi anni

quasi accettato passivamente come elemento identificativo di un paese costruito sull'immigrazione. La nuova ricerca sulle migrazioni in una nazione che, al contrario dell'Italia, si è scoperta anche paese d'emigrazione – si concentra finalmente sugli aspetti legati alla conflittualità, alle difficoltà e alle lacerazioni legate all'abbandono della terra d'origine e all'arrivo in terra argentina. Pertanto, cambiata l'impostazione generale, sono mutati anche gli approcci metodologici e l'utilizzo delle fonti che ora includono interviste in profondità e la tecnica della *oral history*, diventata, a pieno titolo, parte integrante della ricerca sulla storia delle migrazioni anche in America latina.

In questo prospettiva si inserisce la creazione nel 2002 del *Archivo de la Palabra del Inmigrante Europeo en Mar del Plata*, progetto finanziato dall'Agenzia nazionale argentina per la promozione scientifica e tecnologica, che fino a oggi ha raccolto una cinquantina di storie di vita di migranti europei, 150 foto private e 200 foto della città di Mar del Plata a partire dagli anni Quaranta. Di fatto, è il decennio tra il 1940 e il 1950, nel quale da piccola città sulla costa atlantica, Mar del Plata inizia la sua crescita economica e urbanistica stimolata anche dall'ingente arrivo di migranti provenienti perlopiù dalla Spagna e dalle regioni meridionali della penisola italiana, fino a diventare l'importante città portuale e balneare dei giorni nostri.

I saggi raccolti in *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo XX* rappresentano il tentativo di ricostruire la storia delle migrazioni verso Mar del Plata partendo dai ricordi personali dei protagonisti contenuti nell'*Archivo de la Palabra*. Particolare attenzione viene dedicata agli aspetti epistemologici e metodologici a partire dalla raccolta delle interviste per arrivare all'analisi della relazione tra memoria ed emigrazione nel tentativo di esplorare tali legami da diverse prospettive.

María Coira prendendo l'avvio dagli scritti di Portelli, Barthes, Thompson e altri teorici della *oral history*, presenta i singoli passaggi metodologici necessari alla creazione di una fonte orale, dalla «costruzione dialogica» dell'intervista all'analisi ed interpretazione della stessa. Attraverso questo percorso si svela la storia del soggetto intervistato, un imprenditore ittico emigrato dalla Sicilia nel 1950, all'età di dodici anni. L'autrice rileva elementi tipici attraverso i quali si articola la ricostruzione della memoria. Come ad esempio la forte persistenza di concreti elementi simbolici legati al porto e alla presenza del mare capaci di creare un nuova territorialità nei ricordi che «avvicinano» il porto di Acireale e quello di Mar del Plata.

Al tema del mare e dell'oceano, chiaramente centrale in tutte le interviste, si aggiunge un'altra tematica ricorrente in quegli anni: l'esperienza della guerra e la fuga da essa come testimonia l'analisi del resoconto del viaggio di una donna basca in fuga dalla guerra civile spagnola e di una donna ebrea ungherese perseguitata (Elisa Pastorizia, *Recobrar memorias: relatos viajeros)*.

Nel saggio successivo (Mónica Bertolucci e Bettina Favero) la motivazione principale all'emigrazione è legata alla diffusa sensazione d'insicurezza e in alcuni casi anche il timore dello scoppio di un nuovo conflitto che pervade l'immediato dopoguerra europeo. Le autrici procedono lungo quelle che chiamano le *Trame della memoria* di una decina di intervistati. Dai loro racconti veniamo a conoscenza del vissuto soggettivo, l'arrivo, la sensazione di estraneità, l'accoglienza, l'alloggio, la lingua e così via. Si svelano in questa maniera aspetti del processo di integrazione singolari e in parte sconosciuti. In questo senso merita un accenno la testimonianza di un altro imprenditore ittico ed ex pescatore: nei primi anni l'equipaggio della loro barca da pesca per comunicare utilizzava esclusivamente il dialetto marchigiano, marinai argentini inclusi.

Nel saggio di Graciela Barbería, *Voces y Memoria del desarraigo migratorio,* viene analizzato l'elemento legato allo sradicamento dei migranti, le iniziali difficoltà, il desiderio di ritorno mai affievolito che traspare dai racconti così come l'amara constatazione dell'impossibilità di praticare tale ritorno.

La raccolta si chiude con il contributo, *Notas para conformación de un archivo* (Talia Pilcic, Gerardo Portela) atto a esporre la metodologia e il discorso epistemologico utilizzato per la creazione e l'utilizzo dell'*Archivo de la Palabra del Inmigrante Europeo en Mar del Plata*.

In conclusione, il volume curato da Bettina Favero, pur non rappresentando un quadro esaustivo dell'immigrazione italiana a Mar del Plata, offre un utile spaccato del lavoro svolto dall'Archivio della Parola tracciando la strada per successivi lavori di approfondimento.

I cinque saggi pongono l'accento, soprattutto attraverso un approccio e un'esposizione metodologica rigorosa, sull'importanza delle fonti orali e del loro utilizzo nella ricerca sulle migrazioni ribadendo la rilevanza della *oral history* nel riportare al centro dell'attenzione i veri soggetti di studio della storia delle migrazioni svelandone gli aspetti personali, di vita sociale, le impressioni che altrimenti andrebbero persi nel mare della storia.

Alvise del Pra'

S e g n a l a z i o n i

Aa.Vv., *Garibaldi, iconografia tra Italia e Americhe,* Milano, Silvana Editoriale, 2008, pp. 190.

Accolla, Paolino, D'Aquino, Niccolò, *Italici, An Encounter with Piero Bassetti*, New York, Bordighera Press, 2008, pp. 79.

Accolla, Paolino, D'Aquino, Niccolò, *Italici, il possibile futuro di una community globale. Incontro con Piero Bassetti*, Giampiero Casagrande Editore, Lugano-Milano, 2008, pp. 81.

Albright, Carol Bonomo e Herman, Joanna Clapps (ed.), *Wild Dreams. The Best of Italian Americana*, New York, Fordham University Press, 2008, pp. 329.

Amantea, Gisele, *The King v. Picarello and Lassandro*, Toronto, Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies, Departement of Italian Studies, University of Toronto, 2007, $ 20.

Angelucci, Gianfranco, *Federico F. A novel*, translated by Giuseppe Natale, New York, Bordighera Press, 2008, pp. 204, $16.

Arduino, Alessandro, Bombelli, Maria Cristina, Gonzalez, Julio, *Cina, sotto il cielo una famiglia. Gestire le persone e le organizzazioni nel più grande mercato del mondo*, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 218, € 23,50.

Arru, Angiolina, Caglioti, Luigia Daniela e Ramella, Franco*, Donne e uomini: migranti, storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 380, € 37.

Ascari, Marco, *L'emigrazione girovaga parmense a metà Ottocento (merciai, orsanti, organettisti)*, Noceto (PR), Millenium Editrice, 2006, pp. 194.

Audenino, Patrizia e Tirabassi, Maddalena, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondatori, 2008, pp. 213, € 19.

Balestracci, Maria Serena, *Arandola Star, una tragedia dimenticata*, Noceto (PR), Millenium Editrice, 2006, pp. 167.

Bartoloni, Stefania (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 455, € 33.

Beneforti, Barbara, Niccolai, Roberto, Ortu, Sebastiano, *A lungo andare. Le migrazioni da e per Lamporecchio, Larciano, Monsummano Terme e Pieve a Fievole*, Pistoia, Settegiorni Editore, 2007, pp. 291, € 14.

Bertellini, Giorgio, (ed.), *The Cinema of Italy*, foreword by Brunetta, Gian Piero, London & New York, Wallflower Press, 2004, pp. 271, $ 29,50.

Boelhower, William,Scacchi, Anna, (ed.), *Public Space, Private Lives. Race, Gender, Class and Citizenship in New York, 1890-1929*, Amsterdam, Vu University Press, 2004, pp. 39-66.

Bertello, Ugo, *Argentina, il sogno ... e la realtà*, Savigliano (CN), Editrice artistica piemontese, 2003, pp. 363, €17.

Bertucci, Ilaria, Viani, Fabiana, *L'emigrazione dell'ex Comune di Boccolo dei Tassi terra piacentina e parmense. Gli scaldini di Parigi*, Parma, Editrice Millenium, 2008, pp. 192.

Bini, Luciano, *Storia dell'Australia. Appendice: cronologia della presenza italiana in Australia*, Carlton (Australia), Edizioni del Festival, 2007, pp. 377.

Biondi, Franco, *Vita emigrata*, a cura di Immacolata Amodeo, Lama di San Giustino (PG), Cosmo Iannone Editore, 2007, pp. 120, €10.

Blengino, Vanni, *Ommi! L'America. Ricordi d'Argentina nel baule di un emigrante*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 173, €13,50.

Bonfiglio, Giovanni, *Antonio Raimondi, l'italiano che esplorò il Perù*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, Centro Altreitalie, 2008, pp. 173, € 18.50.

Bordino Giampiero, Ornaghi Lorenzo e Ratti Remigio (con prefazione di Bassetti, Piero), *Globus at Locus: dieci anni di idee e pratiche 1998-2008*, Milano, Giampiero Casagrande, 2008, pp. 282.

Bryant, Dorothy, *Anita, Anita*, Berkeley, Ata Books, 1993, pp. 303.

Buffille, Francis, *Du Piémont à la Provence: La route de l'espérance*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2006, pp. 310, € 33.

Cannistraro, Philip V., *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, West Lafayette, Bordighera Press, 1999, pp 124, $ 12.

Cappellari, Simona e Colombo, Giorgio (a cura di) e Bisutti De Riz, Francesca e Massara, Giuseppe (con la collaborazione di), *Letteratura italoamericani*. Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi, Edizioni Fiorini, Verona, 2008, pp. 228, € 23,00.

Carcano, Paola, *Italiani all'estero. Autobiografia ed emigrazione*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2008, € 14.

Carlotto, Massimo, *Più di mille giovedì. La storia delle Madres de Plaza de Mayo/Más de mil jueves. La historia de las Madres de Plaza de Mayo*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino, 2006, pp. 114.

Carminati, Antonio (a cura di), *Little Italy. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca a Toronto (Canada)*, tomo II, Bergamo, Edizioni Centro Studi Imagna, 2007, pp. 372.

Caruso, Clelia, Pleinen, Jenny e Raphael, Lutz (eds.), *Postawar Mediterranean Migration to Western Europe,* (*La Migration Méditerranéenne en Europe Occidentale Aprés 1945*), Frankfurt, Peter Lang, 2008, pp. 261.

Cautela, Giuseppe, *Moon Harvest*, prefazione di Cautela, Thomas, introduzione di Marazzi, Martino, Castelluccio dei Sauri (FG), Edizioni Lampyris, 2007, pp. 383.

Cecchini, Paola, *Terra promessa,il sogno argentino*, Macerata, Consiglio Regionale delle Marche, 2007.

Centro Studi Nuovo Polesine di Chieri, Associazione Polesani nel Mondo, Fameja di Chieri (a cura di), *Polesani e piemontesi*, Torino, Italia Arte, 2008, pp. 171.

Chiorino, Gian Paolo (a cura di), *L'Immaginario emigra*, Valle Elvo, Serra, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2006, pp. 202, € 12.

Chiorino, Gian Paolo (a cura di), *Problemi, speranze, illusioni, delusioni, racconti... emigrare*, Valle Elvo, Serra, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2006, pp. 197, € 12.

Chiorino, Gian Paolo (a cura di), *Verso terre lontane, fotografie di emigrazione*, Valle Elvo, Serra, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2006, pp. 273, € 12.

Church, Julia, *Per l'Australia. The Story of Italian Migration*, Singapore, The Miegunyah Press, coasit, 2005, pp. 247, €39.

Cinotto, Simone (a cura di), *Villagi globali, emigrazione e storia locale*, Valle Elvo, Serra, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, 2005, pp. 224, € 12.

Cinotto, Simone, *Terra sofficie uva nera. Vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il Proibizionismo*, Torino, Otto Editore, 2008, pp. 193, € 35.

Colombino, Michele e Maritano, Alessandra, *Museo dell'emigrazione. Piemontesi nel Mondo*, Pinerolo, Alzani Editore-Regione Piemonte, 2007, pp. 119.

Colombo A., Claudio (a cura di), *Una casa per gli emigranti*, Milano, L'umanitaria e i servizi per l'emigrazione, 2007, pp. 141, € 10.

Colucci, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 258, € 23,50.

Comberiati, Daniele, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Edizioni Pigreco, 2007, pp. 198, € 12.

Cortesi, Gisella, Cristalli, Flavia e Droogleever Fortuijn, Joos (ed.), *Gendered Cities: Identities, Activities, Networks. A Life-Course Approach*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004, pp. 243.

Cristaldi, Flavia, Morri, Riccardo, *L'altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero, 1951-2006*, Roma, Edizioni Grafiche Manfredi, 2008, pp. 325.

D'Andrea, Joseph (a cura di), *Monongah cent'anni di oblio*, Isernia, Cosmo Iannone, 2007, pp. 410 € 25.

David Fioramore, Carole (traduzione di Mangione, Silvana), *Impala*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003, pp. 115, € 10,50.

De Carli Bonafé, Marilene, *Memòria literatura e cultura as vozes de mulheres italianas*, Passo Fundo, Ed. Universidade de Passo Fundo, 2007, pp. 231.

De Santis, Delia, Fazio, Venera, Foschi Ciampolini, Anna (ed.), *Strange Peregrinations: Italian Canadian Literary Landscapes*, Toronto, Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies, 2007, pp. 253.

DeLillo, Don, *Falling Man*, Scribner, New York, 2007, pp. 246.

Di Pasquale, Emanuel, *Writing Anew. New and Selected Poems,* New York, Bordighera Press, 2007, pp. 158, $ 15.

Di Venuta, Bruno*, Lamerica altavilese, gli altavilesi in USA dal 1876 al 1924*, Salerno, Edizioni 10/17, 2006, pp. 190.

Ducato, Paola, *Immagini di Migrazioni. Laboratorio didattico attraverso il cinema*, Foligno, Editoriale Umbra, 2007, pp. 90, € 6.

Ecomuseo Valle Elvo e Serra (a cura di), *Biografie degli emigrati*, Valle Elvo e Serra, Ecomuseo Valle e Serra, 2005, pp. 384, € 15.

Ecomuseo Valle Elvo e Serra (a cura di), *I segni di identità degli emigrati*, Valle Elvo e Serra, Ecomuseo Valle e Serra, 2005, pp. 349, € 15.

Emmi Ferreira, Marília, *Italianos na Amazônia (1870-1950), Pioneirismo economico e identidade*, Belém, Parà, Edufpa, 2008, pp. 291.

Etman, Ahmed (traduzione di Abdulrazek Fawky Eid), *Le nozze della ninfa della biblioteca*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2007, pp. 72, € 9,50.

Faita, Mino, préface de Judet, Pierre, *La vie rêvée des Italiens? Un siècle de présence italienne dans les deux-savoie 1860-1960*, Cervens, Editions de l'Astronome, 2007, pp. 256.

Famà, Maria, *Looking for Cover*, New York, Bordighera Press, 2007, pp. 128.

Fanesi, Pietro Rinaldo, *Garibaldi nelle Americhe. L'uso politico del mito e gli italoamericani*, Roma, Gangemi editore, 2007.

Favell, Adrian, *Eurostars and Eurocities. Free Movement and Mobility in an Integrating Europe*, Oxford, Blackwell, 2008, pp. 279.

Favero, Bettina (compilador), *Voces y memoria de la inmigración. Mar del Plata en el siglo xx*, Mar del Plata, Eudem, 2008, pp. 123.

Felici, Isabelle, (sous la direction de), *Racines italiennes*, Préface de Vegliante, Jean-Charles, Loriol, France, Université du Sud Toulon-Var, Laboratoire Babel, 2007, pp. 141, € 12.

Ferrante, Vincenzo e Zanfrini, Laura (a cura di), *Una parità imperfetta. Esperienze a confronto sulla tutela previdenziale dei migranti*, Roma, Edizioni Lavoro, 2008, pp, 147, € 12.

Ferrara, Emily, *The Alchemy of Grief*, traduzione di Sabine Pascarelli, New York, Bordighera Press, 2007, pp. 95, $ 14.

Fincardi, Marco (a cura di), *Emigranti a passo romano, operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Verona, Cierre, 2002, pp. 249.

Fiorentino, Daniele e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*, Roma, Gangemi, 2008, pp. 191, € 22.

Fondazione Casa America, *Gli italiani in America Latina, Atti del* "*Convegno Preparatorio Alla III Conferenza Nazionale Italia-America Latina e Caraibi*", Genova, 29 Giugno 2007, Genova, Casa America, 2007, pp. 92.

Fondazione Casa America, *Gli italiani in America Latina. Convegno preparatorio alla III Conferenza nazionale Italia-America Latina e Carabi. Genova, 29 giugno 2007*, Genova, Marpeg Servizi Genova, 2007, pp. 92.

Fondazione Casa America, *Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali*, Roma, Aracne, 2005, pp. 134, € 10.

Fondazione Casa America, *Terre d'America 2, Argentina*, Genova, Redazione ed, 2008, pp. 128, € 12.

Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2008*, Roma, Edizioni Idos, 2008, pp. 512, € 20.

Fratti, Mario, *A Perfect Trio. Anniversary (sex), Missionaries (religion), Iraq (politics)*, New York, Samuel French, s.d., pp. 36, $6.

Gabbrielli Emilio, *Polenta and Gonna*, Milano, IPOC, 2007, pp. 238, € 23.

Garino, Laurent, *La charrette à bras: Histoire des Italiens de Saumur*, Le Coudray- Macouard, Ed. Cheminements, 2006, pp. 221, € 22.

Grasselli, Renzo M., *Noi tirolesi, sudditi felici di Dom Petro II*, Trento, Provincia Autonoma, 2008, pp. 219.

Hughes, Coli, *La comunità italiana nel Galles meridionale: 1881-1945*, Noceto (PR), Editrice Millenium, 2005, pp. 127.

Kinder & JugendMuseum im Prenzlauer Berg, Istituto Italiano di Cultura Berlino, *Italiener in Prenzlauer Berg. Spurensuche vom Kaiserreich bis in die Gegenwart*, Berlin, Druckerei Brynda GmbH, 1997, pp. 79.

Klopp, Charles (ed.), *Bele Antiche Stòrie: Writing, Borders, and the Instability of Identity. Trieste, 1719-2007*, New York, Bordighera Press, 2008, pp. 239, $ 25. VIVELombardi, Norberto (a cura di), *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*, Roma, MAE, 2007, pp. 255.

Lombardi, Norberto, Principe, Lorenzo, (a cura di), *Museo nazionale delle migrazioni. L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia*, Roma, MAE, 2008.

Luconi, Stefano, *La faglia dell'antisemitismo: italiani ed ebrei negli Stati Uniti, 190-1941*, Archivio storico dell'emigrazione italiana, Viterbo, Sette città, 2007, pp. 169, € 25.

Magistrale, Tony, *What She Says About Love*, traduzione di Bonaffini, Luigi, *Quello che lei dice dell'amore*, New York, Bordighera Press, pp. 109, $ 10.

Mancini-Batinich, Mary Ellen, *Italian Voices. Making Minnesota Our Home*, FlorenceMae Waldron (ed.), Foreword by Vecoli, Rudolph J., York, Pennsylvania, Minnesota Historical Society Press, 2007, pp. 315.

Marmara, Rinaldo, *Lessico etimologico delle parole greche mutuate dall'italiano*, Tepebaşi Istanbul, Istituto italiano di cultura, 2008, pp. 149.

Marretta, Saro, *Piccoli italiani in Svizzera*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2007, pp. 169, € 12.

Mascitelli, Bruno, Battiston, Simone, *The Italian Espatriate Vote in Australia. Democratic Right, Democratic Wrong or Political Opportunism?*, Ballan, Vic, Connor Court Publishing, 2008, pp. 290.

Micheloni, Ascanio (Don), *Saarbrücken. Nasce una missione. Note e ricordi dall'inizio del 1954 al 1970*, Roma- Saarbrücken, Fondazione Migrantes-Missione cattolica italiana, 2007, pp. 214, € 12.

Mochel, France e Niessen, Jan, *Les relations extérieures de l'Union européenne et les migrations internationales*, Migration Policy Group, Brussels, 1999, pp. 88, € 10.

Morelli, Anne, *Gli italiani del Belgio: storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2004, pp. 130, € 8.

Moricola, Giuseppe (a cura di)*, Il viaggio degli emigranti in America Latina tra Ottocento e Novecento, gli aspetti economici, sociali, culturali*, Napoli, Alfredo Guida, 2008, pp. 190, € 11.

Motta, Antonio (a cura di), *Raffaele La Capria: l'apprendista giornalista (1958-2008)*, Foggia, Centro Documentazione Leonardo Sciascia / Archivio del Novecento, 2008.

Nicolino, Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2007, pp. 151, € 13.

Paci, Frank G., *Scarpe italiane*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2007, pp. 189, € 13.

Palidda, Salvatore, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008, pp. 211, € 19.

Palma, Claudio, Cianci, Dina, *Monongah: dal fatto al simbolo*, Pescara, Tracce, 2007.

Panaccione, Antonio (traduzione di Beatrice Antonazzi e Antonio Panaccione), *Roberto Cossa*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2008, pp. 231, € 14.

Peruzzi, Luigi, *Le mie memorie e diario di Berlino 1994-1945*, Pesaro, Metauro, 2008, pp. 402, € 15.

Petochi, Michele, *Menina, Menina. Storie da un'oasi italiana in Brasile: Pedrinhas 1951-1991*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2007, pp. 157, € 13.

Puddo, Gino, *Autoritratto in vielen Gesichtern vor gleichem Hintergrund*, Villanova Monteleone (SS), Soter Editrice, 2007, € 18.

Puddu, Gino, *Autoritratto e altre storie berlinesi/ Selbstporträt und andere Berliner Geschichten*, Lecco, Periplo Edizioni/ Berlin, Ex pose Verlag, 1996.

Pumhösel Barbara, *Prugni*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2008, pp. 163, € 10.

AA.VV., *Terza conferenza regionale dei Piemontesi nel Mondo, Alessandria 16-17 novembre 2007*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 2008.

Ricapito, Joseph V., *Second Wave. Poems*, Bordighera Press, New York, 2008, pp. 87, $ 12.

Romanato, Gian Paolo (a cura di), Carlesso, Lorenzo e Berto, Alessandra, *Veneti in Sud Africa*, Longo Editore, Ravenna, 2008, pp. 276, € 24.

Saija, Marcello, *Breve manuale di storia dell'emigrazione siciliana*, Palermo, Officine Grafiche Riunite Casentino & Pezzino - Regione Sicilia, 2006, pp. 77.

Sala, Roberto, Massariello Merzagora, Giovanna, *Radio Colonia. Emigranti italiani in Germania scrivono alla radio*, Milano, Utet, pp. 302, € 21.

Salvetti, Patrizia, *Storie di ordinaria xenofobia, gli italiani nel Sud-Est della Francia, tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 224, € 23.

Sante, Matteo, *Radici Sporadiche. Letteratura, viaggi, migrazioni*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2007, pp. 203, € 14,50.

Sborgi, Franco (a cura di), *Risorgimento fra due mondi. Immagini del Risorgimento italiano in America Latina. Genova, Palazzo Ducale, Sottoporticato, dicembre 2005-febbraio 2006*, Genova, De Ferrari & Devega, Edizioni & Comunicazione, 2005, pp. 231, € 20.

Stefano Andrys, Maryse de, *Le renouveau de la mosaïque en France: Un demisiècle d'histoire (1875-1914)*, Arles, Actes sud, 2007, € 58,50.

Storti, Martine, *L'arrivée de mon père en France*, Paris, Éditions Michel de Maule, 2008, pp. 221, € 20.

Sudati, Laura Francesca, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Milano, Guerini e Associati, 2008, pp. 367, € 29.

Tamburri, Anthony Julian, *A Semiotic of Re-Reading. Italo Calvino's «Snow Job"*, New Haven, Chancery Press, 1999, pp. 78.

Taravella, Luigi, *I Piacentini nella regione parigina*, Piacenza, Edizioni Tip. Le.Co, 2006, pp. 319, € 20.

Teulières, Laure, (sous la direction de), *Mémoires d'émigration: Au cœur des racines et des hommes*, Toulouse, Editalie éditions, 2007, numero speciale delle rivista *Radici,* pp. 160, ill. 200 ph., € 16.

Tommasi, Renzo, Zilli Manica, José B., *Messico.* La tierra promida *la Colonia italiana «Dìez Gutiérrez" trentino-tirolese (1882-)*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2007, pp. 298.

Tron, Ernesto, Ganz, Emilio, *I Valdesi nella regione rioplatense*, Torino, Claudiana, 2008. Riproduzione anastatica dal «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 89, 1948, pp. 46-82.

Valduga, Gustavo, Paz, Itália Jesus, *Uma identidade para imigrantes italianos e seus descedentes: o papel do jornal correio riograndese (1930-1945)*, Brasil, Edipucrs, 2008, pp. 291.

Valerio, Anthony, *The Little Sailor. A Romantic Thriller,* New York, Bordighera Press, 2008, pp. 81, 2008, $ 9.

Verastro, Donato (a cura di), *Sulle rotte della storia. Migranti e migrazioni alla luce dei nuovi orientamenti storiografici,* Saverio Mannelli (CZ), Rubbettino Editore, 2007, pp. 193, € 14.

Zarucco, Massimo (foto), *Messico Trentino*, testi di Renzo Tommasi, Trento, Valentina Trentini Editore, 2007, pp. 278, € 57.

Barattolo, Adolfo, «Per l'erogazione di servizi consolari al passo con le aspettative della nostra collettività all'estero, e per la promozione internazionale dell'Italia. Un contributo di riflessione», Camarca, Franco, «I latino-americani "illegali" negli Usa», Lazzari, Francesco, «Informazione, formazione e conoscenza nell'interscambio italo-latino-americano», Ricucci, Roberta, «Crescere nell'incertezza: quale identità per i minori stranieri ?», *Affari Sociali Internazionali*, 1, 2, 2008, pp. 109-14, 147-50, 27-34, 115-19.

Bernasconi, Alicia, Bertagna, Federica, «Gli immigrati nel cinema argentino, 1897-2007», *Studi emigrazione,* 169, 2008, pp. 105-22.

Bertagna, Federica, «L'emigrazione fascista e neofascista nel secondo dopoguerra (1945-1985)», *Archivio storico dell'emigrazione italiana,* 4, 1, 2008, pp. 87-104.

Bertellini, Giorgio, «Duce/Divo. Masculinity, Racial Identity, and Politics among Italian Americans in 1920s New York City», *Journal of Urban History*, 31, 5, July 2005, pp. 685-726.

Bertellini, Giorgio, «Shipwrecked Spectators: Italy's Immigrants at the Movies in New York, 1906-1916», *The Velvet Light Trap*. A Critical Journal of Film and Television, 44, fall 1999, pp. 39-52.

Bistarelli, Agostino, «Cittadini del mondo? Gli esuli italiani del 1820-1821», *Archivio storico dell'emigrazione italiana,* 4, 1, 2008, pp. 5-21.

Boggiani, Joseph, «Immigration italienne et littérature luxembourgeoise. Vérité et fiction dans le roman de Jean Portante "Mrs Haroy ou la mémoire de la baleine"», *Babel*, 11, 2004, pp. 11-29.

Bresciano, Juan Andrés, «L'immigrazione italiana in Uruguay nella più recente storiografia (1990-2005), *Studi Emigrazione*, 170, 2008, pp. 287-99.

Calihman, Matthew, «"Where are the Italian Anarchists?": Amiri Baraka and the Usable Pasts of the Immigrant Left», *VIA*, Voices in Italian Americana, 18, 2, 2007, pp. 64-78.

Canton, Licia, «Italian Canadian Literature: Our Women, Our Writers», *Italian Canadiana*, 20, 2006, pp. 5-14.

Cappelli, «Tra emigranti, socialisti e massoni. "Il complotto di Barcellona": un fantomatico attentato a Mussolini, immaginato lungo le piste dell'emigrazione italiana in Colombia e in Centroamerica», *Daedalus*, 1, 2007.

Cappelli, Vittorio, «A propósito de imigração e urbanização: currentes imigratórias da Itália meridional às "outras Américas"», *Estudos Ibero-Americanos*, 33, 1, junho 2007, pp. 7-37.

Carella, A.L.P. (Tony), «"…Unto the Third and Fourth Generations": Italiana Canadian Prospects in Light of the Italian America Experience», *Italian Canadiana,* 20, 2006, pp. 169-73.

Centrangolo, Aníbal Enrique, «Familias de musicos ligures migran hacia Oeste: nuevos datos sobre los Avondano y los Mazza», *Inter-American Music Review*, 18, 1-2, 2008.

Coe, Neile H., «Fra la via vecchia ed i sogni Americani: The Struggle for Identity in Second-generation Italian-American Literature», *VIA*, Voices in Italian Americana, 18, 1, 2007, pp. 1-33.

Colucci, Michele, «L'associazionismo tra gli emigranti italiani nell'Europa del secondo dopoguerra», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 4, 1, 2008, pp. 69-86.

De Lucia, Francesca, «The Impact of Fascism and World War II on Italian-American Communities», *Italian Americana*, 26, 1, 2008, pp. 83-95.

Elefante, Antonio, «Appunti sul fenomeno migratorio in Campania», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 4, 1, 2008, pp. 119-38.

Favero, Bettina, «El análisis de tres grupos inmigratorios a través de las redes sociales. Los italianos de Acireale, Duronia y Vedelago en Mar del Plata», *Estudios migratorios latinoamericanos*, 20, 59, 2006, pp. 155-71.

Felici, Isabelle, «Marseille et l'Invasion italienne vue par Louis Bertrand», *Babel*, 1, 1996, pp. 103-31.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo, «Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione», *Archivio storico dell'emigrazione italiana,* IV, 1, 2008, pp. 23-52.

Fratiloiu, Raluca, «Ghosts, Home and Abroad in Montreal: The Diasporic Motive of Italian-Canadian Belongig», *Italian Canadiana*, 20, 2006, pp. 121-39.

Gemiani, Gabriele, «Amarcord… storie di emigrazione», *Quaderno della memoria*, 2, 2008.

Graziosi, Mariolina, «La costruzione del sé tra tradizione e modernità: radici e freeway», *Mondi Migranti*, 2, 2007, pp. 191-222.

Maiello, Adele, «Italian Builders in Columbus, Ohio», *Italian Americana*, I, 17, 2009, pp. 5-22.

Marinucci, Roberto, «Feminization of Migration?», *Remhu*, Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana, XV, 29, 2007, pp. 5-22.

Mercadante, Linda, «"My Conversion and Aspiration": A Comparative Case Study, Constantine Panunzio», *Italian Americana*, XXVII, 2, 2008, pp. 137-46.

Migliore, Sam, «Hamilton's Racalmuto: Immigration, Cultural Identity, and the «Festa del Monte"», *Italian Canadiana*, XX, 2006, pp. 67-102.

Milharčič-Hladnik, Mirjam, «The auto/biografical of the narrative: metodogical and theoretical approaches in the researching of the migration experiences», *Two Homelands*, XXVI, 2007, 31-46.

Morales, Ofelia Woo, «La migración de la mujeres ¿Un proyecto individual o familiar?», *Remhu*, Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana, XV, 29, 2007, pp. 23-45.

Multineddu, Flavio, «Identification and Ethnicity in Nino Ricci», *Italian Canadiana*, XX, 2006, pp. 103-120.

Neos, Rivista di Storia dell'emigrazione siciliana, I, 1, 2006.

Paginoni, Antonio, «Comunità italiana in Australia. Cura pastorale: note storiche, sviluppo e opzioni future», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, IV, 1, 2008, pp. 139-59.

Pietralunga, Mark, «The Evolution of Italian American Studies in Italy», *Italian Canadiana*, XX, 2006, pp. 149-58.

Rabboni, Renzo, «"Venite e l'America rimedia tutto!". Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano», *Studi emigrazione*, CMXX, 2008, pp. 428-53.

Ramirez, Bruno, «Immigrazioni e culture minoritarie sugli schermi canadesi», *Studi emigrazione,* 169, 2008, pp. 73-85.

Rando, Gaetano, «La cinematografia nazionale australiana della seconda metà del Novecento e la rappresentazione del fenomeno migratorio non angloceltico», *Studi emigrazione*, 169, 2008, pp. 123-33.

Rapone, Leonardo, «Emigrazione italiana e antifascismo in esilio», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 4, 1, 2008, pp. 53-67.

Ridolfi, Silvano, «Scolarizzazione dei figli dei nostri emigranti in Germania», *Servizio Migranti*, XVIII, 2, 2008, pp. 133-38.

Sanfilippo, «Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti», *Studi emigrazione*, CMXX, 2008, pp. 475-88.

Sanfilippo, Matteo, «La figura dell'immigrato nel cinema statunitense. Quando la passione cinofila raggiunge l'analisi sociale», *Studi emigrazione*, CM, 2008, pp. 87-104.

Scalise, Charles J., «"My Conversion and Aspiration": The Protestant Americanization of Angelo di Domenica, 1872-1970», *Italian Americana*, XXVII, 2, 2008, pp. 125-36.

Simonini, Carla, «External Constructions of *Italianità*: Italian Imagery in Select Works of Nineteenth-Century American Literature», *Via,* Voices in Italian Americana, XIIX, 2, 2007, pp. 19-46.

Studi Emigrazione, «Cinema ed immigrazione», numero speciale a cura di Matteo Sanfilippo, 169, 2008.

Varvaro, Paolo, «Emigrazione e terrorismo», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, IV, 1, 2008, pp. 105-17.

Zanini, Maria Catarina Chitolina, «Diferentes percursos da migração italiana no Rio Grande do Sul (Brasil)», *Estudios Migratyorios Latinoamericanos*, XXI, 62, 2007, pp. 151-79.

Archivio Audiovisivo della Memoria Abruzzese, Italia, Università di Teramo, 2005-2007, dvd.

Bianchetti Ilario e Signetto, Alberto, *Il Mare sul muro*, Red Rhino productions con il contributo dell'Assessorato alla cultura del Comune di Caluso**,** 2007, dvd, 52 min.

Blanchetti, Ilario e Signetto, Alberto, *Il mare sul muro*, Italia, Red Rhino productions e Assessorato alla Cultura del Comune di Caluso, 2007, DVD, 52 min.

Bruna, Niccolò, *Sovversivo*, Progetto Atelier con ColombreFilm, 2008, dvd, 40 min.

Cantiere Destrani (complesso musicale), *Ballate Migranti. Canti tradizionali trentini in salsa dixie e klezmer*, Trento, Assessorato all'Emigrazione e Solidarietà internazionale della Provincia Autonoma di Trento, 2007.

Cristaldi, Flavia, Russo, Riccardo, *L'Altro Lazio. Valigie di cartone e fughe dei cervelli*, Roma, Regione Lazio e Università di Roma La Sapienza, marzo 2008, dvd, 55 minuti.

Cusani, Luca, Ferro, Martino e Losi, Michele, *The Exiled Body*, International Organization for Migration, Associazione Culturale Altrimenti, vhs.

Ferrone, Federico, Manzolini, Michele e Ragazzi, Francesco, *Merica*, Italia, Brasile, 2007, dvd, 29 min.

Grassi, Tiziana, Monacelli, Catia (a cura di), *I segni dell'emigrazione L'Italia dall'emigrazione all'immigrazione - Documenti, ricerche, testimonianze, musiche e filmati*, Edizioni il Grappolo sas, 2008, dvd.

Massa, Federico, Melango, Mirco, *Urussanga*, 1998, dvd, 22 min.

Mazzacane, Elio (regia), Fianco, Michele (progetto), *Migranti. Storie di fuga e di speranza nell'Italia del secolo scorso*, Regione Lazio e Provincia di Frosinone, 2006, dvd.

Parini, Officina (a cura di), *Conversazioni con Giorgina*, *storie di esilio e di migrazioni*, C.T.P. Parini, Italia, 2006, 25 min.

Pevarello, Lorenzo, *Storie di mondo*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino e FORMAT – Centro Audiovisivi del Trentino, 2008, dvd, 48 minuti.

Princigalli, Giovanni, *Se dico Italia*, Italia-Canada, 2006, 35 minuti.

Rubini, Irene (regia e soggetto), *La confraternita dei terrazzieri e dei mosaicisti friulani in Nord America*, Arba, Comune di Arba, 2006, dvd, 43 min., sottotitoli friulano e inglese.

Signetto, Alberto, *Nella pancia del piroscafo*, Roma, Brooklyn Films s.r.l., Buenos Aires, Istituto Multimedia DerHumALC, 2006, dvd, 73 min

Vullo, Luca, *Dallo zolfo al carbone*, Italia, 2008, dvd, 53 min.

Tesi di laurea e di dottorato presentate per il premio tesi del Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane 2008.

Bordin, Elisa, *My Burden and My Reward: the Figure of the Father in John Frante's Works*, laurea specialistica, Facoltà di Ligue, Letterature e Culture Moderne Euroamericane, Università di Padova, a.a. 2007-2008.

Brilli, Catia, *Le origini del caudillismo in Messico (1768-1824)*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze, a.a. 2002-2003.

Cancian, Sonia, *Transatlantic Correspondents: Kinship, Gender and Emotions in Postwar Migration Experiences between Italy and Canada, 1946-1971*, Ph.D Humanities, Concordia University, Montréal, a.a. 2007-2008.

Candiani, Gianantonio, *Fortress Italia - An Ethnography of Tradition*, Ph. D. Thesis, University of East London, a.a. 2006-2007.

Dalla Zuana, Dario, *Imperfezioni del mercato del lavoro e fuga dei talenti*, tesi di laurea specialistica, Facoltà di Economia, Università degli studi di Torino, a.a. 2007-2008.

De Prospo, Mario, *Dall'Asse alla cobelligenza: i prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*, tesi di laurea specialistica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Napoli «Federico II», a.a. 2006-2007.

Goso, Manuela, *L'attenzione per l'emigrazione italiana negli Stati Uniti nei resoconti dei viaggiatori italiani fra fine Ottocento e inizio Novecento*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Genova, a.a. 2007-2008.

Gosso, Elisa, «*Allende el océano, en un país lejano*». *La colonia valdense dell'Uruguay*, tesi di laurea triennale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2005-2006.

Iacoponi, Valentina, *Al Capo di un altro mondo, tra campi d'oro e strade di ferro. Storia delle migrazioni italiane in Sudafrica, tra 1870 e il 1913*, tesi di dottorato, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cassino, a.a. 2007-2008.

Manzin, Gregoria, *Torn Identities: Istro-Dalmatian Contemporary Women's Writing*, Ph. D Thesis, University of Melbourne, a.a. 2006-2007.

Maurizio, Carmelina, *I valdesi nel Rio della Plata: dal 1856 ad oggi, uno sguardo antropologico*, tesi di laurea specialistica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2005-2006.

Montanino, Dario, *Storia di una tragedia collettiva. L'emigrazione italiana in Svizzera negli anni sessanta e settanta del* xx *secolo*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Napoli «Federico II», a.a. 2006-2007.

Piemontese, Stefano, *Emigrantia a Wolfsburg: gli italiani nella città della Volkswagen*, tesi di laurea triennale, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Torino, a.a. 2006-2007.

Poggi, Irene, *Soli tra due lingue. La comunità italiana nella disputa linguistica del Québec dal secondo dopoguerra a oggi*, tesi di dottorato, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova, a.a. 2007-2008.

Portorico, Mariaisabella, *Umbertina: un viaggio alla scoperta del sé*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università degli studi di Genova, a.a. 2005-2006.

Ricatti, Francesco, *Embodying Italian migrants: impossible dialogues, spectral fantasies and the body. Letters to Mamma Lena (*«La Fiamma»*, Australia, 1956-1964)*, Ph.D. Thesis, University of Sidney, a.a. 2006-2007.

Salsi, Francesca, *L'alto profilo dell'Italia a Los Angeles: Cult of Europe e politiche culturali*, tesi di laurea specialistica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Bologna, a.a. 2007-2008.

Sirna, Francesca, *Migration nationale ou Migrations régionales? Familles piémontaises et familles siciliennes en Provence de 1945 à nos jours*, Ph.D Thesis, Université de Marseilles, a.a. 2006-2007.

Zanette, Ilaria, *Partenze e ritorni: Fregona e l'emigrazione*, tesi di laurea specialistica, Università «Ca' Foscari» di Venezia, a.a. 2007-2008.

MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat sur les migrations en France et en Europe

Mars-avril 2009 vol. 21 – n° 122 - 296 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Des Guantanamo aux portes de l'Europe ?
L'externalisation au secours de nos "amis" les dictateurs ..... *Vincent Geisser*

ARTICLE

Regards virtuels sur le soi et l'Autre ..... *Fred Dervin*

DOSSIER : Modèles d'intégration et intégration des modèles ?
Une étude comparative entre la France et les Pays-Bas
(coordonné par *Christophe Bertossi* et *Jan Willem Duyvendak*)

Introduction : Penser le "modèle", changer de question ..... *Christophe Bertossi*
Jan Willem Duyvendak

La République "modèle" et ses discours modélisants :
l'intégration performative à la française ..... *Christophe Bertossi*

Le "modèle multiculturel" d'intégration néerlandais en question ..... *Jan Willem Duyvendak*
Peter Scholten

Schémas fonctionnels et modèles normatifs dans la politique française en matière d'islam ..... *John R. Bowen*

Le modèle néerlandais et l'islam. Redécouvrir la tradition
des relations Église-État au-delà du système de "pilarisation" ..... *Marcel Maussen*

Les statistiques ethniques aux Pays-Bas :
les conséquences involontaires de l'institutionnalisation ..... *Frank De Zwart*

Diversité, représentation statistique et intégration en France :
réflexivité et approches pluridisciplinaires au cœur du débat ..... *Jean-Luc Richard*

Le "modèle républicain" et ses Autres : construction et évolution
des catégories de l'altérité en France ..... *Jocelyne Streiff-Fénart*

Débats sur le "voile musulman" en France et aux Pays-Bas ..... *Doutje Lettinga*
Sawitri Saharso

Bibliographie sélective ..... *Christine Pelloquin*

NOTE DE LECTURE

L'asile au Sud (de Luc Cambrézy, Smaïn Laacher,
Véronique Lassailly-Jacob, Luc Legoux et al.) ..... *Luca Marin*

DOCUMENTATION ..... *Christine Pelloquin*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 44 € Étranger : 54 € Soutien : 70 € Ce numéro : 17 €